

n.20

Dicembre 2010

20

Mediterranea ■ Ricerche storiche

Mediterranea

ricerche storiche



M

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari* (in preparazione)
15. Michele Amari, *Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*.
- *Centocinquantenario dell'Unità d'Italia*.
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*.
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718*.
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*.
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*.
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia*.

Mediterranea
ricerche storiche

n° 20

Dicembre 2010
Anno VII

n.20

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,
Chiara Sciarrino, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Studi Storici e Artistici
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
mediterranea@unipa.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione
Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo
Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Geltrude Macri

I testi sono sottoposti all'esame di referee

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Publicato con
il contributo della



Banca Nuova
Gruppo Banca Popolare di Vicenza

1	Saggi e ricerche	
	Antonio Pio Di Cosmo	
	Koinè e 'regalia insignia': procedimenti 'osmotici' e 'sinfonie' protocollari presso le corti di Costantinopoli, Palermo e Aquisgrana	425
	Valentina Favarò	
	Sugli alloggiamenti militare in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni	459
	Paolo Calcagno	
	La lotta al contrabbando nel mare "Ligustico" in età moderna: problemi e strategie dello Stato	479
2	Appunti e note	
	Juan Francisco Pardo Molero	
	Hijos del dios Marte. Historias de soldados y espíritu de cuerpo en los ejércitos de la monarquía hispánica.....	533
	Geltrude Macri	
	Efficienza amministrativa e innovazioni contabili: l'ufficio dei "razionali" di Palermo in età moderna.....	545
	Guido Pescosolido	
	Cavour, Romeo e la difesa del Risorgimento.....	551
3	Fonti	
	Filippo Imbesi	
	Il privilegio di Ansaldo vicecomes di Arri (giugno 1127).....	555
4	Lecture	
	Rossella Cancila	
	Per la storia della tolleranza in Europa: il dibattito settecentesco sulla soppressione dell'Inquisizione spagnola	587
	Thierry Couzin	
	Calvi. 1480. Un témoignage du notaire Niccolo Raggi	591
	Thierry Couzin	
	Marseille: modèle méditerranéen ou exception française?	595
	Thierry Couzin	
	Un retour à l'événement: 26 mars 1957	597

5	Recensioni e schede	
	Ramon J. Pujades i Bataller	
	Les cartes portolanes. La representació medieval d'una mar solcada (Rossana Sicilia).....	601
	Nicola Matteucci	
	Lo Stato (Thierry Couzin).....	603
	Eric J. Hobsbawm	
	Aux armes, historiens. Deux siècles d'histoire de la Révolution française (Thierry Couzin)	605
	Mark I. Choate	
	Emigration Nation. The Making of Italy Abroad (Thierry Couzin)....	607
6	Libri ricevuti	609
7	Sommari / Abstracts	611
8	Gli autori	615

Saggi
&
ricerche



Antonio Pio Di Cosmo

KOINÈ E 'REGALIA INSIGNIA': PROCEDIMENTI 'OSMOTICI' E 'SINFONIE' PROTOCOLLARI PRESSO LE CORTI DI COSTANTINOPOLI, PALERMO E AQUISGRANA

«... imponi sul suo capo la corona di pietre preziose [...] ponì nella sua destra lo scettro della salvezza. Collocalo sul trono della giustizia ...»
(*Euchologium Barberini*, Codice Vaticano greco 336, pp. 290-295)

All'abile logica e alla retorica dei politologi è stato affidato il compito di giustificare l'ascesa di ogni entità statale, nell'affannosa ricerca di un fondamento 'assoluto' ed incontestabile del regno è stato codificato un nutrito novero di *topoi* della regalità, che si è perpetuato fortunosamente nei secoli in un faticoso viaggio fra le 'nebbie' del tempo; questi segni sono stati ricondotti dall'Elze nell'alveo degli *Herrschaftssymbolik* (simboli del potere), con una terminologia da lui stesso suggerita alcuni anni or sono, per svecchiare l'obsoleta categoria degli *Staatsymbolik* (simboli dello stato)¹.

Le radici del *regnum* affondano pertanto negli archetipi dell'inconscio collettivo umano, innalzati con l'arte dalla parola a *noumeni* celesti; neanche le nuove e molteplici armonie, accumulate nel corso del tempo intorno al "simbolismo fondamentale" o nucleo originale, hanno fatto scemare la "purezza" e la "semplicità primitiva" del 'concetto-base' che le aveva generate².

La simbologia è dunque il frutto del "procedimento osmotico" e della *koinè* dei 'segni' e dei 'significanti' intercorsi tra il mondo indo-iranico, quello egizio e la grecità in generale; le istanze emerse da questo felice connubio hanno sviluppato una stabile relazione tra le forme pagane-classiche, gli innesti giudaico-cristiani e le sollecitazioni culturali dei lontani popoli del nord che continuamente rimpinguavano l'esercito imperiale. I simboli derivati, sono stati assimilati ed assunti in una mirabile "convergenza", che a guisa di ragione potremmo definire "planetaria".

¹ Cfr. R. Elze, *Insegne del potere sovrano e delegato in Occidente*, «XII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», (Spoleto 3-9 Aprile 1975),

Spoleto 1976, pp. 569 sgg.

² Cfr. G. De Champeaux, *I simboli del medioevo*, Jaca Book, Milano, 1981, p. 381.

Ecco addivenire dagli infausti lidi troiani il pio Enea che accompagnato dalla madre *Venus* apporta all'Ausonia l'arcano potere degli Dei Penati e la regalità-sacra di Priamo, ecco il trono di Saturno e le 'ragioni' di Asteria innalzate a splendere nel *Vetus Latium*. Si palesa così il sentire indo-iraniano e soprattutto persiano ove i re, impassibili come dei e col capo ammantato del nimbo aureo, divengono oggetto di una quotidiana *proskynesis*, si propinqua con questo il fasto del dio-re dell'Egitto, apportare del *kosmos* e vendicatore dal *kaos* che continuamente vuole divorare il suo regno; procede di seguito la regalità del regno semitico, ove i re sono fatti tali da qualche goccia di olio, e circumfusi di una particolare grazia si atteggiavano a 'Messia'. È pure il tempo dei sovrani delle *polis* di Grecia, che, originati dal seme degli antichi eroi, ogni giorno combattono tra aspirazioni autocratiche il peccato di ὑβρις, mentre i saggi li incitano a farsi 'sposi' di *Sophia*, pervengono ancora dalle lande innevate i biondi signori del nord portati in processione sul dorso dello scudo, innalzati quali «embrioni d'oro» sulla *testudo* del mondo³; giungono infine preceduti dall'immenso parasole i dominatori del mondo arabo, i quali comunicano, in un supremo distacco, il loro 'essere' in terra «l'ombra di Dio».

Questo sincretismo culturale ha creato non un semplice "pensiero politico" ma una vera e propria 'teologia politica' che ha interessato, col suo continuo 'trasmigrare' dei segni della regalità, le manifestazioni delle corti europee di Aquisgrana e Palermo nonché della vicina Costantinopoli «madre di civiltà», generando delle 'assonanze' nei costumi e negli usi che si può ben definire "sinfonie protocollari".

La splendida 'teologia' elaborata, che ancor oggi non smette di suggestionare con i suoi 'esotismi' i potenti, ha posto basi imperiture ad ogni forma di potentato, all'uopo soggiogate e addomesticate per soddisfare le esigenze del secolo; di seguito potremo apprezzare le sfumature delle soluzioni espresse nelle terre d'Oriente ed in quelle d'Occidente.

1. Le epistemie del potere: il *Regnum fra taxis, imitatio e Regia Dominatio*

Eusebio di Cesarea, nelle vesti di quell'abile «pubblicista politico» descritto dal Peterson⁴, durante la redazione della *Laus Constantini* aveva rivolto tutte le sue cure all'espletamento di un rigoroso intervento *in radice*, atto a rinvigorire e rinverdire gli etimi della *basileia* romana:

³ G. De Champeaux, *I simboli* cit., p. 385.

⁴ Cfr. E. Peterson, *Il monoteismo come problema politico*, tr. It. H. Ulianich, F. della Salda Melloni, G. Ruggieri (a cura di), Queriniana, Brescia, 1983, p. 105; H. Berkhof, *Die Theologie des Eusebius von*

Cäsarea, Uitgevers-maatschappij Holland, Amsterdam, 1939; P. A. Heitmann, *Imitatio Dei. Die ethische Nachahmung Gottes nach der Väterlehre der zwei ersten Jahrhunderten*, «Studia Anselmiana» n. 10, Roma, 1940; H. Ahrweiler, *L'idéologie*

Lui [il *Logos*] che attraversa tutto l'universo, penetra tutto e dispensa a tutti munificamente i favori del Padre fino al punto di donare l'imitazione del potere reale agli uomini e di donare l'anima all'uomo, fatta a sua immagine, di virtù divine, cosicché potesse partecipare a tutti i benefici che provengono dall'emanazione divina⁵.

Il prudente vescovo concedeva ancora un *maquillage* cristiano alle vetuste teorie sulla regalità di matrice ellenistico-romana, aggiungendo un *quid pluris* ai principi epistemici dell'*imperium* e dell'*auctoritas* che giustificavano la *potestas* dell'*Augustus*.

Secondo i canoni della scuola neo-platonica ogni dominio mundano era una pertinenza del «Gran Re», e procedeva da lui a mezzo del *Logos*⁶; il sovrano romano, innalzato a capo dell'*ecumene*, instaurava con l'«Altissimo» e il «Verbo», suo *sunbasileis*, una relazione che si poneva nei termini di «immagine ed imitazione»:

Questi è il signore di tutto il cosmo, il *Logos* di Dio che si muove su tutte, per tutte e in tutte le realtà visibili e invisibili; da lui e per lui, l'imperatore caro a Dio, portando in se l'immagine del regno supero ad imitazione dell'Onnipotente tiene ferme le redini e governa tutte le cose sulla terra⁷.

Il Ravegnani approfondisce questo rapporto e le questioni sottese a quel mirabile 'ordine' celeste che i bizantini chiamavano *taxis*; il massimo ufficio del *basileus*, pertanto, era quello di uniformare se stesso e il regno dei *romanoi* agli *standard* uranici: «l'impero terrestre, infatti, doveva imitare nelle forme quello celeste [...] e chi in terra deteneva l'autorità era tenuto a sua volta ad imitare Dio»⁸.

Questo ideale tutto orientale, che propinava un utopico adeguarsi delle miserie umane al *kosmos* supero, era foriero della boriosa pretesa di poter ripetere le 'forme' celesti nel regno terrestre tramite l'artificio dell'imitazione; una simile concezione trovava spazio anche in Occidente per opera di Enrico VII Lussemburgo:

politique de l'Empire byzantin, Presses Universitaires de France, Paris, 1975; J. Assman, *Potere e salvezza. Teologia politica nell'antico Egitto, Israele ed Europa*, Einaudi, Torino, 2002, p. 127; A. P. Di Cosmo, "Procedimenti osmotici" delle regalia insignia nell'Età Media: segni e significanti dei simboli della maestà, 2010, on line www.storiamedievale.net.

⁵ Cfr. Eusebio di Cesarea, *Elogio di Costantino, Discorso per il trentennale*, tr. It. M. Amerise, ed. Paoline, Milano, 2005, 3, 6.

⁶ Cfr. Plotino, *Enneadi* V, 5, 3; P. De Fran-

cisci, *Arcana imperii*, A. Giuffrè, Milano, 1949, pp. 108-109.

⁷ Eusebio di Cesarea, *Elogio di Costantino, Discorso cit.*, 3, 6; R. Farina, *L'impero e l'imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea. La prima teologia politica del Cristianesimo*, Pas-Verlag, Zürich, 1966, pp. 113-123.

⁸ Cfr. G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 19; *Idem, Antologia di Fonti sulla corte di Bisanzio*, 2000, on line www.retimedievali.it.

Come tutti gli ordini e le schiere celesti servono ad un solo Dio, così pure gli uomini, ordinati in province e regni, devono essere sottoposti ad un solo monarca, in modo che il movimento del mondo, che procede da un solo Dio, suo creatore, ed è guidato da un solo sovrano, faccia crescere la propria pace ed unità⁹.

Gli effetti *sotherici*, legati alla concezione di un potere che si autolegittimava tramite l'impressione dell'*eikon* divina nel suo sovrano, almeno *de plano* erano incontestabili, poiché questo con lo sguardo rivolto «appassionatamente verso l'alto» e con gli occhi persi in Dio «raddrizza tutte le faccende terrene, governando secondo l'idea archetipica e si rafforza nell'imitazione del potere monarchico»¹⁰.

Anche l'apostolo Paolo concordava sull'origine eminentemente teocratica della *basileia*: «non est enim potestas nisi a Deo»¹¹; forte di un così autorevole precetto, l'Augusto poteva continuare ad «affondare nel cielo le radici del potere»¹².

I successivi *basileis* dovevano così vantare di aver ricevuto da Costantino «non solo il regno ma anche la porpora della fede», in un «sinolo mundano-religioso» che instillerà continuamente nuova linfa al *background* 'noumenico' del regno romano¹³.

La teocrazia imperiale, almeno in Occidente, veniva bilanciata e moderata dalla Chiesa romana, papi e vescovi erano alquanto riluttanti ad assoggettarsi al meccanismo della 'sinfonia' previsto dalla Novella 6 di Giustiniano; questo impianto sistematico, prevedendo una dicotomia del potere, e configurando il gladio *in temporalibus* e quello *in spiritualibus*, consegnava «una delle due spade nelle mani del patriarca (quella spirituale) e l'altra in quelle dell'imperatore (la temporale)» da adoperare nella piena concordia, facendone discendere quel fenomeno che prese il nome di «cesaro-papismo»¹⁴.

Il Cantarella difatti evidenzia il ruolo assunto dall'episcopato nell'atto di consacrazione del *rex*, i vescovi, eredi dell'antica «classe senatoria» e dei «valori formali, giuridici e politici», avevano rielaborato i 'segni' e i 'significanti' del rituale, cesellando la figura sacra del *prin-*

⁹ *Monumenta Germaniae Historica*, Legum Sectio 4/2, n. 80, 1, ed. J. Schwalm 1909-11; O. Hageneder, *Il sole e la luna. Papato, impero e regni nella teoria e nella prassi dei secoli XII e XIII*, in M. P. Alberzoni (a cura di), Vita e Pensiero, Milano, 2000, p. 26.

¹⁰ Eusebio di Cesarea, *Elogio di Costantino*, Discorso cit., 3; 5; cfr. A. Carile, *Eutaxia, l'ordine divino nel cosmo e nell'impero*, in P. Catalano, P. Siniscalco (a cura di), IV Seminario: Da Roma alla terza Roma, (1984), M. P. Baccari, (a cura di) Spazio e

centralizzazione del potere, Herder Editrice, Roma, 1998, pp. 131-136.

¹¹ S. Paolo, *Epistula ad Romanos* XIII, 1-8.

¹² Cfr. V. Sibillio, *Costantino il grande e la chiesa: una complessa relazione tra dogma, diritto e politica*, «Porphyra», n. 4, (2005), <http://www.porphyra.it/numero4ita.htm>, p. 6.

¹³ P. De Francisci, *Arcana* cit., pp. 110-120.

¹⁴ Cfr. A. Hauser, *L'arte del cesaropapismo bizantino*, «Porphyra», n. 1, (2003), on line www.Porphyra.it, pp. 40-46.

ceps christianus; gli ecclesiastici, presuntuosamente ed in nome di Dio, potevano così atteggiarsi a suoi *auctores*¹⁵.

Col passare del tempo ad essi subentrò il Pontefice, il quale all'inizio si riservava il mero diritto di attribuire il titolo di *patricius romanus* (come nel caso di Pipino), e poi addirittura il *munus* del porre sul capo di Carlo la corona imperiale con un intervento del tutto arbitrario e di dubbia legalità costituzionale.

Nel *Libro dei Re* di Pietro da Cava viene illustrata l'alta pretesa della Chiesa di Roma, il Sommo Pontefice infatti si sostituiva totalmente al *basileus*, in virtù della *Regia Dominatio* attribuitagli dal Cristo; il papa, pertanto, «si canonicamente fuerit ordinatus», a causa «dei meriti del beato Pietro», ed in quanto «*catholicus, universalis et sanctus*», deteneva sia la somma *auctoritas* che la *potestas*, comprendente il diritto di 'creare' i re ma anche di deporli¹⁶.

Il Belting evidenzia un duplice mandato divino afferito al Sommo Pontefice, se i poteri legislativo-esecutivi gli derivavano dall'essere "servo di Cristo", il *regnum* gli era affidato dalla *Theotokos-Basilissa*; il papa Giovanni VII, ritratto in atto di adorazione e prostrato presso il piede della Vergine nell'icona della Madonna della Clemenza a Trastevere, sembra ricevere da questa la delega all'impero sull'Occidente. Nell'effigie la Madre di Dio indossa tutti gli attributi imperiali: l'alta corona a placche con le *prependulia*, il *maniakis*, la veste purpurea ed ancora impugna lo scettro crucigero; il gesto di sottomissione adombra perciò un rapporto di vassallaggio, consacrato dal bacio del piede e dall'assunzione del titolo di «*Sanctae Dei genitricis servus*»¹⁷.

Il ricorso allo *ius divinum*, da solo, poteva avviluppare in un coerente ordito concettuale sia il *materialis gladius* ecclesiastico sia le esigenze del vescovo romano, che si candidava ad essere l'unico signore delle terre occidentali ed in particolare di quelle italiane, poiché: «*ubi principatus sacerdotum et Christianae religionis caput a Deo est constitutum, iustum non est, ut ibi imperator terrenus sedeat et potestatem habeat*»¹⁸; ma un siffatto ragionamento, seppur di una coerenza e linearità straordinaria, non sembrò soddisfare né convincere i giuristi papalini.

¹⁵ Cfr. G. M. Cantarella, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, «Studi Medievali» vol. 3, n. 46, (2003).

¹⁶ Cfr. Z. B. A. Stickler, *Imperator vicarius Pape. Die Lehren der französisch-deutschen Dekretistenschule des 12. und beginnenden 13. Jahrhunderts über die Beziehungen zwischen Papst und Kaiser*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», n. 62 (1954);

K. Fink, *Chiesa e papato nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1987; L. Gatto, *Storia della Chiesa nel medioevo*, Newton & Compton, Roma, 2001, pp. 85-88.

¹⁷ Cfr. H. Belting, *Il Culto delle Immagini, Storia dell'Icona dall'età Imperiale al Tardo Medioevo*, Carrocci, Roma, 1990, pp. 159-160.

¹⁸ Z. B. A. Stickler, *Imperator vicarius Pape* cit., p. 170, nota 28.

Nacque la necessità di produrre a monte delle pretese ierocratiche della Chiesa un *negotium* ben più terreno, finalizzato a trasmigrare, in maniera incontestabile e secondo il diritto degli uomini, la *potestas regia*¹⁹.

Quest'atto, a noi noto come *Constitutum Constantini*, traslava al vescovo della Capitale tutte le facoltà riconducibili alla *summa potestas* dell'imperatore romano sulle lande occidentali, ivi compresa la cessione dei beni inalienabili dello Stato quali erano le isole, notoriamente soggette al diritto pubblico (*Digesto* 30, 39, (40) 10d); secondo i giuristi pontifici una simile donazione era pienamente legittima, essendo sussumibile nelle prerogative imperiali e riconducibile ai principi in materia di donazione alla Chiesa: «constat etiam eas religiosi Imperatoris Constantini liberalitate ac privilegio in beati Petri vicariorumque eius ius proprium esse collocatas»²⁰.

Il successore di Silvestro si trovava, dunque, nella prestigiosa e incontestabile posizione di poter esercitare l'ambizioso diritto del traslare *de iure imperium*: «Petro Constantinus imperium occidentis dedit, cui servierat regnum Francorum, regnum Teutonum, regnum Brittonum»²¹.

Il singolare potere di 'destituzione' ebbe un illustre precedente, papa Zaccaria non esitò a sfruttarlo per legittimare la detronizzazione del re Clodoveo: «item quia Zacharias romanus pontifex regem Francorum a regno deposuit»²².

Nella *Vita Karoli* di Eginardo, per converso si enunciavano gli oneri (soprattutto verso la Chiesa) che assumeva il *rex* al suo innalzamento sul soglio, questi *in primis* doveva esercitare la propria *potestas* mantenendo "l'equilibrio" in un regno, ove dovevano coesistere con i rudimenti della vecchia struttura romana gli innesti della gerarchia

¹⁹ Cfr. D. Maffei, *La Donazione di Costantino nei giuristi medievali*, da Graziano a Bartolo, A. Giuffrè, Milano, 1958, pp. 24-25; A. P. Di Cosmo, "Procedimenti osmotici" cit..

²⁰ Cfr. F. Gillmann, *Paucapelea und paleae bei Huguccio*, «Archiv für katholisches kirchenrecht», n. 88, (1908), p. 478; G. Catalano, *Impero, regni e sacerdozio nel pensiero di Uguccio da Pisa*, «Rivista di storia del diritto italiano», n. 30, (1957), pp. 40-41; W. Ullmann, *Medieval papalism, The political theories of the medieval canonist*, ed. Methuen, London, 1949, p. 211; V. Aiello, *Alle origini della storiografia moderna sulla tarda antichità: Costantino tra rinnovamento umanistico e riforma cattolica*, «Hastiasis, Studi Tardoantichi», n. 4, (1991); E. Duprè Theseider, *Papato e*

impero in lotta per la supremazia, in E. Rota (a cura di), *Questioni di storia medievale*, Marzorati, Milano, rist. 1951, p. 321; *Decretales pseudo-Isidorianae et capitula Angilramni*, ed. P. Hinschius, Lipsiae, 1863, pp. 249-254.

²¹ *Monumenta Germaniae Historica* cit., XXVII, p. 382; G. Post, *Some Unpublished glosses on the traslatio Imperii and the two sword*, «Archiv für Katholisches Kirchenrecht», n. 117, (1937), p. 406; Giovanni di Salisbury nel *Metalogicon* ci informa che Adriano IV concesse in eredità a Enrico II d'Inghilterra la potestà regia sull'Iberia, Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, ed. C. C. J. Webb, Oxford, 1929, IV, 42, pp. 217-218.

²² Z. B. A. Stickler, *Imperator vicarius Papae* cit., p. 193.

ecclesiastica; questo principe esprimeva poi le virtù del guerriero sottese all'*imperium*, e infine impiegava una *qualitas* sacrale connessa alla consacrazione col 'crisma', cioè garantire "abbondanza" e "prosperità"²³. La capacità regia di consentire l'«aeris temperies – e la– terrae habundantia», presente pure nell'epistola di Alcuino a Etelredo re della Northumbria²⁴, assicurava il peculiare ruolo del *princeps* afferibile alla radice etimologica della carica di *Augustus*²⁵.

L'imperatore del Sacro Romano Impero ed i suoi politologi arriveranno ad una tale maturità da potersi emancipare dal giogo del papa solo con Ottone III, il quale, cresciuto nella concezione bizantina della *basileia* instillata dalla madre Teofano, aveva assorbito tutta l'ideologia autarchica orientale²⁶.

Con Federico II si procedeva verso un totale affrancamento del "consacrato" dal "consacrante", nel proemio del *Liber Augustalis* si descrive un *princeps* «effetto della necessità naturale» (e non frutto dell'autorità papale), inteso quale «angelico ministro della divina provvidenza»²⁷.

Perfino i conquistatori normanni vollero legalizzare la loro posizione di dominatori di fatto e, per far ciò, dovettero necessariamente passare attraverso la sottomissione al papa; il «vir apostolicus», in forza della *Constitutum Constantini*, era l'unica autorità in Occidente capace di dare un'aura di legittimità al loro operato²⁸. Questi nordici diventarono allora i primiceri difensori del papato, a mezzo del *pactum fidei* che contemplava la "benevolenza" e il "perdono" da parte del Pontefice sconfitto. Il "Successore di Pietro" concesse, a questi cavalieri

²³ Eginardo, *Vita Karoli Magni*, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim, ed. GH. Pertz, Hannover, 1863, pp. 23-24.

²⁴ Alcuini, *Epistulae*, Epistulae Karoli Aevi, Monumenta Germaniae Historica, ed. E. Dümmeler, Berlin, 1985, p. 51.

²⁵ Il titolo di *Augustus* secondo la critica ha la sua radice etimologica nel verbo *auger*, traducibile in italiano con: "accreocere" o "innalzare".

²⁶ Cfr. R. Grègoire, *Theofano. Una bizantina sul trono del sacro romano impero*, Jaca Book, Milano, 2000, p. 55; P. Magdalino, *The Year 1000 in Byzantium*, The Medieval Mediterranean, vol. 45, ed. Brill, Boston, 2003.

²⁷ Federico II, *Costituzioni melfitane*, Proemium del *Liber Augustalis*; P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, in Potere, società e popolo tra età normanna

ed età sveva, 1189-1210, Atti delle quinte Giornate normanno-sveve, Centro di studi normanno-svevi, (Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981), Dedalo, Bari, 1983, p. 195; a riguardo sono di particolare interesse scientifico: F. Cardini, *Federico II, Stupor mundi*, Editalia, Roma, 1994; C. Dal Monte, *Federico II di Svevia. Una vita per il sacro romano impero*, Della Vela, 2002; M. Brando, *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa*, Palomar, Milano, 2008.

²⁸ Cfr. M. Caravale, *Il Regno normanno di Sicilia*, A. Giuffrè, Milano, 1984, pp. 11-12; H. Taviani-Carozzi, "Ius regis": le droit du roi d'après le *Commentaire sur le Premier Livre des Rois de Pierre de Cava (XIIIe siècle)*, Le Pouvoir au Moyen Âge. Idéologies, Pratiques, Représentations, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, 2005, pp. 257-277.

che a lui umilmente si prostravano per implorarne la magnanimità, la propria clemenza e con essi costituì un rapporto di vassallaggio secondo gli stereotipi del legame feudale, cedendo «de sancti Petri hereditali feudo», le terre di Calabria e Sicilia²⁹.

Nell'*Historia sicula* si sottolineava il singolare ruolo di Umfredo, principe delle *gentes* normanne, che venne investito della qualifica di «signiferum et defensorem Romanae Matris Ecclesiae»³⁰. Il titolo di *signiferum* (gonfaloniere) infatti indicava l'uomo, a cui era stato affidato il compito di organizzare la difesa militare, secondo la consuetudine delle diocesi dell'Italia settentrionale, inoltre segnalava il designato dal protocollo a reggere il vessillo vescovile³¹.

Roberto il Guiscardo, successore di Umfredo, venne legato con un doppio giuramento di *homagium et fidelitas* al papa che gli riconferiva il titolo di *comes*, già appartenuto al suo predecessore. Alla caduta di Reggio Calabria il Guiscardo assunse il titolo di *Dux*³², e col tempo si susseguirono quello di *Dominus Siciliae* ed infine l'apoteosi della casata degli Altavilla con l'investitura a *rex*.

2. I canoni della manifestazione: 'segni' e 'significati' degli stilemi protocollari nell'epifania del potere dell'Età Media

Questa massima dignità richiedeva particolari 'stilemi' protocollari, ispirati alla "prosperità" e "all'invincibilità", per mezzo dei quali il *rex* dava piena 'epifania' della forza del suo *imperium* e della potenza della sua *felicitas* al popolo astante³³; pertanto, pacificamente si deduce che «i simboli del dio e del re del mondo hanno in comune un'intuizione di base», capace di collocare il *princeps* nel

²⁹ Cfr. *Le "Liber censuum" de l'Eglise Romain*, ed. Fabre-Duchesne, Paris, 1910, pp. 421-422.

³⁰ Cfr. *Historia sicula*, ed. L. A. Muratori, [RIS VIII] Mediolani, 1736, col. 753.

³¹ Cfr. R. Licinio, *I caratteri originari della conquista normanna, Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, in R. Licinio, F. Violante (a cura di), XVI giornate normanno-sveve, Centro di studi normanno-svevi, Dedalo, Bari, 2006, p. 383; G. Andenna, *L'ordo feudale dei capitanei: Novara (secoli XI-XII)*, in A. Castagnetti (a cura di), *La vassallità maggiore del Regno Italico, I "capitanei" nei secoli XI-XIII*, Atti del Convegno, (Verona 4-6 settembre 1999), Viella,

Roma 2001, pp. 95-128; A. P. Di Cosmo, "Procedimenti osmotici" cit..

³² Cfr. Gaufredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. Pontieri, [RIS V/1] Bologna, 1925-1928.

³³ Cfr. A. Carile, *Le insegne del potere a Bisanzio*, in *La corona e i simboli del potere*, il Cerchio, Rimini, 2000, pp. 254-257; A. P. Di Cosmo, *Regalia Signa. Iconografia e simbologia della potestà imperiale*, «Porphyra», supp. n. 10, (2009), p. 1 sgg. <http://www.porphyra.it/supplemento10/ta.html>; M. McCormick, *Eternal Victory*, tr. It. *Eterna vittoria*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.

«centro del mondo sul passaggio dell'asse cosmico», quale perfettissima *copula mundi*³⁴.

I “canoni della manifestazione” reale comprendevano necessariamente una serie di simboli o *insignia*, ai quali era affidato l'onere di contraddistinguere ed isolare il *rex* nella 'gloria' della sua sacralità dal resto del mondo. Nel presente lavoro verranno prese in considerazione solo alcune delle molteplici insegne di cui i re dell'Età Media si fregiavano, in un elenco che non si pretende esaustivo. Le *regalia* menzionate, nel tempo, hanno assunto particolari significati tali da renderle, per certi versi, preminenti sulle restanti³⁵.

Oggetto di queste poche righe sarà il “procedimento osmotico” che ha portato ad un comune uso protocollare di alcune tra le *regalia insignia*, ed ad un universale sentire epistemico percepibile a Bisanzio, ad Aquisgrana ed alla corte di Palermo.

La Corona, da sempre simbolo primicero di ogni regalità ed espressione sacrale della chiamata divina all'imperio, ipostatizzava nel regnante un preciso simbolismo cosmico, a cui era avvezzo anche l'occhio del *quisque de populo* medievale; il diadema sarà per tale ragione il primo *signum* soggetto al vaglio ermeneutico. Essa compare nel *De Perfecta Caritate* di San Giovanni Crisostomo quale *regalia* più eccelsa, spiccando tra tutte le dotazioni dell'apparato simbolico del sovrano romano-cristiano³⁶.

A causa della sua peculiare valenza nei riti di 'epifania' della Maestà, non poteva certo essere prodotta da mano umana, tant'è vero che nel *De administrando imperio* di Costantino VII³⁷, si attestava la credenza della sua provenienza angelica; a dire dell'Augusto, la *tenie* era stata donata da un angelo al primo imperatore cristiano. La sua speciale forma, adombrando quella dell'infula (tipico copricapo riservato ai *sacerdotes*), esplicava il duplice ruolo del “Re dei Romani”, ed aggiungendo alla *qualitas* militare, implicita nell'*imperium*, il *plusvalore* derivante dall'essere «caro a Dio», ne proclamava il ministero sacerdotale; non casualmente la retorica protocollare a riguardo riferiva: «a Deo infulas imperiales adepto»³⁸.

³⁴ G. De Champeaux, *I simboli* cit., p. 381.

³⁵ Cfr. A. Carile, *La sacralità rituale dei basileis bizantini*, in A. Carile, M. Saltarelli (a cura di), *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, il Cerchio, Rimini-Siena, 2002; H. Belting, *Il Culto delle Immagini*, cit..

³⁶ Giovanni Crisostomo, *De Perfecta Caritate*, 6, PG 56, 287 A; cfr. G. Bonante, *La figura dell'imperatore in Giovanni Crisostomo*, in F. Elia (a cura di), *Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (sec. IV-VIII d.C.)*, Atti del

convegno Internazionale, CULC, Catania, 2002, pp. 184-207; S. G. MacCormack, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 298-312.

³⁷ Cfr. Costantino VII Porfirogenito, *De administrando imperio*, ed. by Gy. Moravcsik, Dumbarton Oaks, Washington D. C., 1967, 13, 24, pp. 66 sgg.

³⁸ P. De Francisci, *Arcana* cit., pp. 87-88; cfr. M. McCormick, *L'imperatore*, in G. Cavallo (a cura di), *L'uomo bizantino*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 341-379.

Il *Liber de caerimoniis* asserisce la presenza a Costantinopoli di ben quattro corone, contraddistinte dal colore dei demi della Nuova Roma (bianca, rossa, verde e azzurra), insieme ad esse erano presenti tra le gioie del *Pentapyrgion* pure la mitra e la *toupha* trionfale³⁹.

Quella rappresentata sulla testa della statua di Carlo Magno a Müstair è connotata dalla tradizionale forma circolare, segnata però in direzione dei quattro punti cardinali da piccoli archi ingioiellati, a ripetere «lo schema cosmico della nuova Gerusalemme»⁴⁰; anche la corona di Ottone III in una splendida miniatura e quella di Costantino, affrescata nella cappella di S. Silvestro della chiesa dei Santi Quattro Coronati, sono quadripartite ad imitare quel paradigma.

Perfino il diadema, indossato dal sovrano del piccolo ritratto equestre presente al Louvre (identificato talora con Carlo Magno ed a volte con Carlo il Grosso), è orientato secondo “criteri astronomici”; esso, concluso in corrispondenza dei quattro cardini cosmici da protuberanze floreali, è tutto un susseguirsi simmetrico di perle e grosse gemme. Anche la piccola corona “gigliata” portata per un lungo periodo dalla “Vergine d’oro” di Essen segue questo *topos*, la Castelfranchi Vegas caldeggia una suggestiva ipotesi, postulando un suo primo uso per l’incoronazione di Ottone III bambino, e poi il successivo donativo alla Madre di Dio⁴¹.

La *Reichskrone* o Corona dell’Impero è forse l’esemplare più straordinario, poiché non ha la consueta forma circolare, ma è composta da più piastre ricche di perle e gioie, annoverabili nel numero di otto; una croce ingioiellata svetta poi dalla maggiore di queste. A terminare il tutto un arco aggiunto sotto Corrado II (come si evince dalle parole composte dalle perle che lo ornano), a ricordo, forse, del cimelio posto all’apice dell’elmo dei generali romani; quell’arco poggia poi sul retro della croce che mostra un Cristo *triumphans*, il quale lascia scorrere dalle sue piaghe copioso il sangue redentore⁴².

La particolare composizione delle perle, delle gemme e degli smalti sembra alludere anche in questo caso alla “Gerusalemme Celeste”, creando un continuo rimando a una fitta rete di significati a noi spesso arcani.

Gli studiosi hanno dibattuto a lungo sulle originarie fattezze e sui dati cronologici del diadema, la Castelfranchi Vegas crede di vedere nella corona mariana dalla speciale forma ottagonale, effigiata in

³⁹ Cfr. M. Panascià, (a cura di), *Il libro delle cerimonie*, Sellerio, Palermo, 1993, 1, 46, 37, p. 131.

⁴⁰ G. De Champeaux, *I simboli cit.*, pp. 385-386.

⁴¹ Cfr. L. Castelfranchi Vegas, *L’arte ottoniana intorno al Mille*, Jaka Book, Milano, 2002, p. 53 sgg.

⁴² *Ivi*.



Fig. 1 - *Reichskrone* o Corona del Sacro Romano Impero,
Kunsthistorisches Museum, Vienna.

(immagine reperibile all'indirizzo http://2.bp.blogspot.com/_jh_48bdT29g/S6MstnKK1BI/AAAAA-AAAHX4/zwVmgPhsx9Q/s400/Reichskrone.gif)

Santa Maria in Trastevere, il prototipo della *Reichskrone*, giacché presenta ben otto piastre convesse e su tutte si staglia, sopraelevandosi, quella frontale.

La corona, è d'uopo ricordare, va letta e intesa secondo un duplice piano: il primo, deducibile dalle icone contenute nei quattro smalti, rimanda ai fondamenti uranici e teologici della regalità. Il Cristo-Logos, tra gli incorporei serafini e cherubini, "principio e fonte di ogni potestà", vede il suo trono sovrastato dall'epigrafe derivante dal *Liber Proverbiorum*: «per me reges regnant»⁴³; esprimendo, in una sorta di 'summa', la massima delle tesi difese dai politologi ghibellini, il Signore addita la monarchia teocratica al popolo ed alla corte.

Sulle restanti piastre splendono gli smaltati con i due re veterotestamentari *David* e *Salomon*, precursori del sovrano del Sacro Romano Impero nel ruolo di guida della *plebs Dei*. Le dediche che le accompagnano avevano, *illo tempore*, un ruolo indubbiamente paideutico e dovevano funzionare da *speculum*, ricordando a questo *princeps christianus* i precetti essenziali a cui doveva conformare la sua condotta.

Il santo vate Davide con orgoglio proclama tuttora il valore nomotetico dell'imperatore: «l'onore del re ama il diritto». Il diretto richiamo alla massima ulpiana: «Quod principi placuit, legis habet vigorem»⁴⁴, e all'epiteto «legge animata» tipico dei sovrani bizantini, rappresentava a questo il calmiera dello *ius divinum* e della *lex naturalis*.

Salomone ammonisce tutt'oggi col più classico dei precetti morali: «Temi Dio e fuggi il malvagio».

⁴³ *Liber Proverbiorum*, Septuaginta, VIII, 15-16.

⁴⁴ *Corpus Iuris Civilis, Codex Iustinianus*, ed P. Krueger, Berolini, I. 4. 1.



Fig. 2 - Cristo in trono fra gli "incorporei", particolare della Reichskrone



Fig. 3 - Re David, particolare della Reichskrone

In ultimo compare il profeta Isaia mentre proferisce il suo oracolo: «Aggiungerò quindici anni ai tuoi giorni»⁴⁵, a ripetere i voti della corte orientale che facevano risuonare nelle maggiori feste l'augurio: «ad multos annos!». Viene pronosticato, con simili parole, il salutare effetto del retto agire del *bonus rex*, al quale Dio concede in premio molti anni di regno, sul *topos* costantiniano già presente in Eusebio:

e così l'imperatore(Costantino), a lui caro,[...] regna sulla terra per lunghi periodi di anni⁴⁶.

La speciale lavorazione degli smalti, che sembra ricordare le decorazioni dell'altare d'oro di sant'Ambrogio, ha indotto la Castelfranchi Vegas ad identificare Milano, col luogo di esecuzione della preziosa corona. Essa adduce inoltre a ulteriore prova la predilezione di Ottone I per le botteghe artistiche di questa città⁴⁷.

⁴⁵ 2 *Liber Regum*, Septuaginta, 18, 1-20, 21; *Liber Isaiae*, Septuaginta, 38, 1-6, 21-22, 7-8.

⁴⁶ Eusebio di Cesarea, *Elogio di Costantino*, Discorso cit., I, 1-2; cfr. P. Piccinini, *Ideologia e storia in termini del lessico politico eusebiano: il tempo eterno della Basilea di Costantino*, in *Costantino il Grande*

dall'antichità all'umanesimo, Atti del convegno internazionale, (Macerata 18-20 dicembre 1990), ed. Università degli Studi di Macerata, Macerata, 1992, p. 778.

⁴⁷ L. Castelfranchi Vegas, *l'arte ottoniana* cit., p. 53 sgg; H. Fillitz, *Ottonische Goldschmiedekunst*, in *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen*, ed. Michael



Fig. 4 - Re Salamone,
particolare della Reichskrone.



Fig. 5 - Il Profeta Isaia proferisce l'oracolo a
Re Ezechia, particolare della Reichskrone.

(le immagini raffiguranti gli smalti delle placche sono rinvenibili sul sito: <http://reichskrone.de>)

Il secondo piano di lettura, su cui già il Beckwith aveva posto l'enfasi, predicava la particolare qualifica ottoniana di *rex et sacerdos*, e lo vedeva partecipe del ministero sacerdotale esercitato da Melchisedeck, dal Cristo stesso e da Costantino, connotato da una natura spirituale, dall'imperitività e dall'assenza di ogni legame con la classe dei *sacerdotes*⁴⁸.

Il «programma teologico della corona con le sue piastre, pietre e perle», rimandava tramite la loro variopinta presenza al pettorale del Gran Sacerdote ebraico⁴⁹, ed alludendo alle dodici tribù, simboleggiava l'unità del popolo di Dio e della *Respublica Christiana*; con non poca fantasia la ripetizione sul «Serenissimo Augusto» di un ornamento tipico dell'*ordo sacerdotum* giudaico, adeguato e declinato secondo i crismi del verbo cristico, indicava il suo inequivocabile sacerdozio⁵⁰.

Brandt, Arne Eggebrecht, *Katalog der Ausstellung*, Hildesheim, 1993, vol. 1, p. 178.

⁴⁸ Eusebio di Cesarea, *Elogio di Costantino*, *Discorso cit.*, pp. 237-240.

⁴⁹ *Liber Exodus*, Septuaginta 29, 6; 39, 30; *Liber Leviticus*, Septuaginta 8, 9; *Liber Sapientiae*, Septuaginta 18, 24.

⁵⁰ Cfr. R. Staats, *Theologie der Reichskrone, Ottonische «Renovatio Imperii» im Spiegel einer Insignie*, *Monographien zur Geschichte des Mittelalters* 13, Verlag A. Hierse-

mann, Stuttgart, 1976, pp. 22-95; *Idem*, *Die Reichskrone. Geschichte und Bedeutung eines europäischen Symbols*, Verlag L. Holtenauer, Kiel, 2006; E. Boni, *La politica vescovile di Ottone III di Sassonia fra Italia e Germania*, «I Quaderni del MAES» n. 7, (2004); R. Schiavolin, *Divina dispositio: ordine e governo dell'universo nella politica, nella teologia e nell'arte di ambiente ottoniano*, «Esercizi Filosofici» n. 2, (2007); G. Catalano, *Impero, regni e sacerdozio cit.*;

Fra le dodici pietre della placca posteriore, spicca, per la sproporzionata grandezza, un luminoso opale, denominato: *der Waise*, a cui si afferisce tuttora un innegabile valore simbolico⁵¹. Il termine tedesco, come ricordato dal Cardini, può essere tradotto dagli italici vocaboli: "l'Orfano", il "Solitario" o ancora "l'Unico"; per questa sua singolarità gli si può conferire pacificamente il *nomen* di "Sapiente".

Il poeta von der Vogelweide riconosceva in essa perfino la *Leitsterne*, quella "stella polare"⁵² guida di tutti i principi teutonici, ed a ragione intonava innanzi a Filippo di Svevia questo canto:

i cerchi della corona sono troppo potenti
i piccoli re fanno pressione su te
Filippo indossa l'orfano e inducili a retrocedere

L'allusione ad un sacerdozio di carattere extra-ministeriale, comunque non riconducibile meramente alla "Casa di Levi" o all'Ordine Sacro romano, e l'obbligo di porre una siffatta corona su quel capo regale, dovevano, forse creare, in occasione della sua creazione a Cesare, una sensata riluttanza nell'animo papale.

Liutprando da Cremona attestava che Ottone I si manifestò in Roma «miro ornatu novo apparatus», difatti fece confezionare per il suo *dies imperii* nuove vesti, e forse tra esse si trovava questa novella insegna.

Alcuni studiosi ritengono improbabile l'uso di questo diadema per l'occasione, adducendo l'antica consuetudine che impegnava il papa stesso a fornire la corona; ciò accadde *in primis* a Carlo Magno⁵³ sul cui capo venne posto un diadema prodotto per ordine di Leone III, e poi, in tempi più recenti, per Corrado II, Enrico III, Enrico IV e ancora Enrico V⁵⁴.

Le probabilità scemano ulteriormente se si tiene in conto la placchetta d'avorio raffigurante la dedicazione del Duomo di Magdeburgo, ove Ottone I indossa una corona molto diversa dalla *Reichskrone*, seppur con il peculiare arco⁵⁵.

Anche in oriente è stato riscontrato un bell'esempio di corona a placche smaltate, che si crede sia appartenuta a Costantino IX Monomaco; sulle eleganti lastre auree superstiti spiccano i santi re e le

F. P. Terlizzi, *Regalità, sacerdozio e cristomimesi: L'Anonimo Normanno*, «DPM quaderni» n. 3, (2005).

⁵¹ Cfr. G. Wolf, *Der «Waise». Bemerkungen zum Leitstein der Wiener Reichskrone*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», n. 41 (1985), pp. 55 sgg.

⁵² Cfr. Walther von der Vogelweide, *Gedichte. Mittelhochdeutscher Text und Über-*

tragung Ausgewählt, übersetzt und mit einem Kommentar versehen von Peter Wapnewski, ed. Fischer, Frankfurt am Main, 1962, XXXV, pp. 122-123.

⁵³ L. Gatto, *Storia della Chiesa* cit., pp. 64-65.

⁵⁴ L. Castelfranchi Vegas, *L'arte ottoniana* cit., p. 53 sgg.

⁵⁵ *Ivi*.

regine che si sono avvicendati sul suo trono⁵⁶. Erto fra tutti campeggia il Monomaco, stante sopra un *suppedion* verde, mentre viene circondato dai rigogliosi riccioli d'acanto, su cui trovano ristoro degli uccelli coloratissimi.



Fig. 6 - Corona di Costantino IX Monomaco, Budapest, particolare
(l'immagine proviene dal sito http://it.wikipedia.org/wiki/File:Monomacho%27s_crown_circa_1042_Budapest.JPG)

Nell'altrettanto famoso mosaico di Santa Sofia, questo Augusto indossa un'ulteriore corona, più simile ad un diadema, decorata con una doppia fila di perle e da una grossa placca quadrata su cui s'innalza la preziosa croce.

È stato postulato l'uso, presso il *palatium* dei re normanni, di molteplici diademi, evincendolo dalle plurime raffigurazioni regie sparse nei punti nevralgici del regno: il *Pantheon* di Monreale e il 'sacrario' di Palermo. Il capitello del chiostro annesso al duomo di Monreale attestava l'utilizzo del modello definito *bügelkrone* di consuetudine in Occidente e sormontato dall'incrocio di un doppio arco. Al contrario, secondo il parere del Deér, le immagini del XI sec. dimostravano l'adozione in Sicilia del *kamelaukion* sin dai sovrani longobardi⁵⁷; gli Altavilla lo reintrodussero successivamente per 'osmosi', dopo la sua istituzione, regnante Alessio Comeno, presso la "Corte del Bosforo".

⁵⁶ Cfr. G. De Francovich, *Concetto della regalità nell'arte sasanide nell'interpretazione di due opere d'arte bizantine del periodo della dinastia macedone: la cassetta eburnea di Troyes e la corona di*

Costantino IX di Budapest, «Arte lombarda» n. 9, (1964), pp. 1-48.

⁵⁷ Cfr. J. Deér, *Drei Kaiserornat Friedrichs II*, Dissertationes Bernenses, II, 2, Verlag A. Francke, Berna, 1952, p. 93.

Questa tesi è smentita dallo Schramm, poiché approssimativa, dato che non tiene conto dei sigilli longobardi dell'epoca e delle immagini 'ufficiali' del regno normanno⁵⁸.

La presenza di diversi diademi nei mosaici di Monreale, vuole raffigurare "la corona del re" e non certo quella specifica del *Regnum Sicaniae*; a guisa di ragione, si ravvisano in esse delle costanti: i *pendilia*, più o meno lunghi, terminanti in un 'ciondolo' di perle a forma di croce, e l'alta placca frontale ingioiellata. Il già menzionato capitello monrealese con la sua raffinata *bügelkrone*, da cui si protendono i lunghi *pendilia*, vede incorniciato il viso reale, mentre il *kamelaukion* bizantino, come noto, li presentava abbastanza corti; l'esemplare greco è poi tutto chiuso a ripetere la struttura di una 'cuffia'.

La *bügelkrone* «aveva –dunque– un'autonoma tradizione», risalente in Occidente al sec. XI, ed è pure certo che a Bisanzio non vi era affatto equivalenza tra i due tipi di copricapo.



Fig. 7- Guglielmo II offre alla Vergine il prototipo della cattedrale, particolare del capitello del chiostro, Duomo di Monreale.

⁵⁸ Cfr. P. E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzeh-*

nten Jahrhundert, vol. 2, Stuttgart, 1955, pp. 395 sgg; P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, cit., p. 207.

Quanto sopra offre lo spunto per l'introduzione della *vexata quaestio* sulla pertinenza maschile o femminile della corona rinvenuta nel sepolcro di Costanza d'Aragona, apostrofata da alcuni quale Insegna del Regno di Sicilia, e sotto tal titolo forse rivestita da Federico II⁵⁹. La "Corona del Regno", a parere di questa 'scuola', venne affidata al monumento muliebre come atto di somma devozione, con «un gesto d'amore sublime e commovente»; queste "ragioni del cuore", aliene da ogni fine politico, si palesavano nell'epitaffio dell'imperatrice, che la tradizione vuole originato dal pugno di Federico stesso:

Sicaniae Regina fui
 Constantia coniux Augusta
 Hic habito nunc
 Frederice
 Tua

La speciale circostanza postulava implicitamente la presenza di più corone presso il tesoro del regno, l'imperatore tedesco pertanto poteva indossarle indifferentemente e secondo il suo gusto.

Di parere esattamente opposto è la Guastella che la ritiene un «gioiello femminile e personale della regina Costanza, l'unica delle mogli di Federico ad essere incoronata imperatrice»⁶⁰.

Questo *kamelaukion*, forse il più splendido esempio dell'arte delle *Nobiles Officinae*, è totalmente tempestato di granati, zaffiri, topazi, rubini e ametiste levigate a *cabochons*, annoverabili nel numero di 37. Ad esse si aggiungono gli smalti *cloisonné* e la finissima filigrana d'oro rosso che tutta la ricopre. Al di sopra di ogni sua gemma si innalza eminente un granato amandino, con incisa una dedica in caratteri arabi: «In Dio Isa, figlio di Giàbir, s'affida»; la gioia, ovviamente di riporto, era stata in precedenza un sigillo. L'apice di questa corona, secondo il costume degli orefici arabi, è sormontato da una bella gioia che si sostituisce alla più comune croce della tradizione cristiana *tout court*. Dai suoi lati promana un susseguirsi di catenelle e piastrine smaltate a far da *pendilia* o *infulae*.

⁵⁹ Cfr. A. Lipinsky, *Le insegne regali dei sovrani di Sicilia e la scuola orafa palermitana*, Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo 4-8 dicembre 1972), ed. Istituto di storia medievale, Università di Palermo, Palermo, 1973, pp. 169 sgg.

⁶⁰ Cfr. C. Guastella, *Il trittico in smalto su rame della Galleria Regionale di Palermo*,

in M. Andaloro (a cura di), *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona, Arti figurative e arti suntuarie*, Catalogo della Mostra, Ediprint, Palermo, 1995, p. 102; per l'inventio della corona si veda F. Daniele; *I Reali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti e illustrati*; ed. Stamperia Reale, Napoli, 1784.



Fig. 8 - *Kamelauktion* rinvenuto nella tomba di Costanza D'Aragona, creduto da alcuni la corona del *Regnum Sicaniae*, Palermo tesoro della Cattedrale (l'immagine è reperibile all'indirizzo: <http://www.unarosadoro.com/nobilesufficiinae.html>).

Sempre sotto Federico II tornava in auge l'antico lauro romano della *corona triumphalis*, a mezzo del quale il biondo sovrano, «cesare tra i cesari» voleva far rivivere i fasti di una Roma ormai perduta tra i meandri del tempo⁶¹. Il medesimo si volle modellato secondo il *topos* dell'antico condottiero romano, nel conio da lui introdotto: l'*Augustale*. Il suo profilo laureato, loricato e coperto dalla clamide si stagliava magnifico sul retto, il verso poi lo affidava all'antica aquila "rispolverata" per l'occasione, quale fulgente testimone della 'rinascenza' degli antichi segni del potere romano⁶².

Conveniva ancora al sovrano dei romani il possesso di un intero 'allestimento' d'insegne ed indumenti, che veniva adeguato al peculiare impiego dalla pregiatissima e rarissima tinta porpora, atta a contraddistinguere gli oggetti di sua pertinenza dagli altri manufatti ad uso sontuario⁶³; la legge di fatto poneva uno stretto divieto alla pro-

⁶¹ Cfr. A. Esch, *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella Respublica Christiana dei secoli IX-XIII*, in P. Zerbi (a cura di), *Atti della XIV settimana internazionale di studio*, (Mendola, 24-28 agosto 1998), Vita e Pensiero, Milano, 2001, p. 12.

⁶² Cfr. G. Ruotolo, *Le monete di Federico II di Svevia in Italia meridionale*, Uniongrafica Corcelli, Bari, 1999; il retto porta impressa la dedica «*Caesar Avg Imp Rom*»,

Papa Gregorio IX, nella bolla di scomunica definì Federico II: «*Novus Falsarius*» poiché aveva usato quantità d'oro inusuali per la coniazione di questa nuova moneta.

⁶³ Cfr. A. Carile, *La porpora tra scienze e culture. Una introduzione*, in O. Longo (a cura di), *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*, Atti del Convegno di studio (Venezia, 24-25 ottobre 1996), ed. Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia, 1998, pp. 11-16; *Idem*, *Produzione e usi*

duzione al di fuori della corte di simili prodotti e tutelava il particolare colore dalla volgarizzazione.

La porpora, perciò, non vestiva soltanto la 'sacralità' di questo "dio terreno", ma finanche lo isolava dalle impurità del mondo esterno; il *basileus* non poteva certo calpestare il comune suolo o venire a contatto con la nuda terra, ma il suo cammino era tappezzato esclusivamente da lastre fatte di porfido o da tappeti del medesimo tono.

Ad una semplice tinta era pure affidato il compito di consolidare il dominio dinastico, da essa i "principi del sangue" venivano appellati 'porfirogeniti' o "nati nella porpora" e quindi legittimi; con quest'artificio a Bisanzio si era riusciti a rendere la sovranità ereditaria, 'bypassando' il duplice meccanismo elettivo del Senato e dell'esercito⁶⁴.

Questo pigmento, estratto con un complesso procedimento da un mollusco del Mediterraneo, era considerato un «simbolo di opulenza» e uno *status symbol*, associato da sempre nelle terre orientali al lusso delle classi aristocratiche ed all'invulnerabilità dell'*ordo sacerdotum*; la «costosa tintura» era pure il «fulcro di atti, gesti, rituali che assumono forte valenza visiva»,— ove — «retorica e arte si danno la mano nel "trascrivere" le immagini» di quel cerimoniale che il Cavallo ha definito «liturgie della porpora»⁶⁵.

Tramite quella *nuance* si esplicava anche il potere magico-sacrale collegato fin dagli albori dell'uomo alla regalità, ragionevolmente la clamide imperiale, ripiegata ad arte dal *praepositus*, era usata dal *basileus*, assiso nel *kathisma*, per benedire le turbe riunite nell'ippodromo al pari di una reliquia insigne.

Il bacio del manto era ritenuto nel IV sec. il massimo atto di devozione alla «divinità imperiale», tant'è vero che Abinneo rivolse una speciale petizione agli imperatori Costanzo II e Costante al fine di ottenere il sommo onore dell'*adorare purpuram*, in un 'estremo' tentativo di democraticizzare un 'diritto', concesso nei protocolli al solo *numerus clausus* degli alti dignitari⁶⁶.

Ideali compagni di questa pregevole tinta erano i metalli preziosi, atti ad aumentarne il valore distintivo, alle abili mani dei tessitori bizantini l'incombenza d'intrecciare l'elegante trama dei fili aurei e di quelli tinti col tono purpureo; il risultato di quella laboriosa attività era strabiliante ed imponeva alte «forme di suggestione visuale»⁶⁷. I tessuti che

della porpora nell'impero bizantino, in O. Longo (a cura di), *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*, Atti del Convegno di studio (Venezia, 24-25 ottobre 1996), ed. Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia, 1998, pp. 243-269.

⁶⁴ Cfr. J. Herrin, *Bisanzio*, Corbaccio, Milano, 2007, pp. 236 sgg.

⁶⁵ Cfr. G. Cavallo, *La potenza della porpora*, «Il Sole 24 Ore» n. 195, (1996).

⁶⁶ Cfr. I. Bell, V. Martin, E. G. Turner, D. Van Berchem (a cura di), *The Abinnaeus Archive. Papers of a roman Officer in the Reign of Constantius II*, n. 2, Clarendon Press, Oxford, 1962, rist. Milano, 1975, p. 35.

⁶⁷ G. Cavallo, *La potenza della porpora* cit..

ne derivavano avevano la capacità di catturare la luce e di rifletterla, «dirigendo gli occhi di tutti sullo scintillio abbagliante del *basileüs*». ⁶⁸

Senza problema alcuno, il panegirista Corippo in maniera prosaica, poteva descrivere Giustino come «rilucente di porpora» e di «fulvo metallo»⁶⁹; per il Ravegnani una simile espressione serviva ad indicare il *tablion*, un riquadro di stoffa dorata e decorato, apposto a guarnizione del manto⁷⁰.

Nel continuo rimando tra *basileia* terrena e celeste, anche il Cristo *panbasileüs* si appropriava di questo colore sublime, anzi nei padri molteplici sono i richiami al rivestirsi della «porpora della carne» tramite l'unione ipostatica⁷¹.

Sotto i Paleologo, il nome del mantello regale veniva addirittura confuso col suo colore, tanto da essere denominato *porphyras*; una miniatura del codice *Ivoires* vede i principi cadetti della *gens* imperiale rivestiti di una clamide purpurea, ornata da molteplici cerchi aurei contenenti l'aquila bicipite, simbolo della casata fin da Michele VIII⁷².

Alla "Grande entrata" invece veniva indossata la *mandya*, una cappa dorata simile ad un piviale o al manto degli imperatori occidentali, legata nell'esegesi di Simeone di Tessalonica al ruolo ecclesiastico del *basileüs*; con l'incoronazione questi assumeva il grado di *deputátos*, ed era investito ufficialmente degli ordini minori del sacerdozio⁷³.

A quel «fenomeno tutto mediterraneo» che era la porpora, all'uopo tratteggiato dal Cavallo⁷⁴, i biondi uomini del nord sostituirono un blu acceso dai riflessi del cobalto, lo stesso del fondo del loro blasone scaccato di rosso e argento; con un vestito di tal colore si facevano ritrarre i loro re, seguendo comunque gli stilemi bizantini.

Alla clamide purpurea intessuta d'oro, i nordici vollero opporre il raggianti 'chermes' ottenuto da insetti, con cui le manifatture arabe delle *Nobiles Officinae*, ricordate nelle fonti come luogo di dimora della "perfezione e dell'eccellenza", tinsero lo sciamito del mantello regale del *Regnum Sicaniae* con l'intensità del 'diaspro', aggiungendovi poi pregevoli e preziosi ricami, e ancora molte perle; le due borchie con funzione di fibula furono decorate da raffinatissimi disegni geometrici che ripetevano, col fasto degli smalti *cloisonné*, delle stelle ad otto punte.

Questo paludamento era caratterizzato dall'epica lotta tra i vigorosi leoni e i cammelli proni, fermati nell'attimo in cui i felini li stanno sopra-

⁶⁸ *Ivi*.

⁶⁹ Corippo, *In Laudem Iustini minoris*, ed. D. Romano, Palermo, 1970, 2, II 8. 27

⁷⁰ Cfr. G. Ravegnani, *La corte di Giustino*, Jouvence, Roma 1989, p. 26; S. G. MacCormack, *Arte e cerimoniale* cit., pp. 298-312.

⁷¹ Giovanni Damasceno, *Omellie sulla Natività e la Dormizione*, Sources Chrétienes,

80, Paris, 1961, 55, 4.

⁷² Manuele II Paleologo e la sua famiglia, miniatura del codice *Ivoires* a 53, (o 100) f 2, sec. XV Parigi, Louvre.

⁷³ Giovanni Cantacuzeno, *Protocollo di incoronazione di Manuele II Paleologo*, ed. J. Verpeaux, Paris, 1966, PG 155, col. 356.

⁷⁴ G. Cavallo, *La potenza della porpora* cit..



Fig. 9 - Il leone araldico della casata degli Altavilla sottomette il cammello, simbolo dei precedenti dominatori musulmani di Sicilia, manto di Ruggero II, Kunsthistorisches Museum, Vienna.

(la foto è reperibile all'indirizzo: http://it.wikipedia.org/wiki/File:Weltliche_Schatzkammer_Wienc.jpg)

fando, il tutto all'ombra dell'albero della vita, che mostrava le sue sette fronde e i grappoli gravidi di frutti; gli animali enfatizzavano il trionfo delle genti normanne, simboleggiate dal grintoso leone, emblema del casato degli Altavilla, sui precedenti dominatori arabi, inclini ai deserti.

Il doppio ordito del ricamo faceva risultare le imponenti immagini in rilievo e ne aumentava la funzione comunicativa; a completare il magnifico disegno vi erano, inoltre, minuscoli motivi fatti di palmette e stelle, derivanti dalle eleganti sete della Siria, della Persia e dell'Iraq.

A maggior ornamento è stata ricamata, lungo i bordi curvilinei, una dedica in caratteri cufici, dalla suddetta iscrizione se ne deduce la manifattura palermitana nonché l'anno di realizzazione: il 528 dall'Egira islamica, individuabile col 1133/34 del Calendario Giuliano.

Il fregio proferisce:

Lavoro eseguito nella fiorente officina reale, con felicità e onore, impegno e perfezione, possanza ed efficienza, gradimento e buona sorte, generosità e sublimità, gloria e bellezza, compimento di desideri e speranze, giorni e notti propizie, senza cessazione né rimozione, con onore e cura, vigilanza e difesa, prosperità e integrità, trionfo e capacità, nella Capitale di Sicilia, l'anno 528⁷⁵.

⁷⁵ Cfr. A. Filangieri, *Oggetti reali*, 2007, cit. trad. it. F. Gabrieli, on line http://www.stupormundi.it/Oggetti_Regali.htm; G.

Gargano, *Clamide e broccato abbigliamento e stoffe in Amalfi medievale*, ed. De Luca, Salerno, 1997.



Fig. 10 - Effigie di Carlo Magno, chiesa di Müstair.



Fig. 11 - Giustiniano, particolare del mosaico in San Vitale, Ravenna.

(l'immagine è reperibile all'indirizzo: http://it.wikipedia.org/wiki/File:Justinian_mosaik_ravenna.jpg)

Dibattuta è pure la presenza di questo manto nel rito d'incoronazione di Federico II, alcuni credono fermamente nel suo uso, altri obiettano, ritenendo più confacente all'*animus* dell'Augusto la vestizione della cappa decorata con l'aquila imperiale.

La tradizione vuole altresì che Carlo Magno abbia indossato un mantello ornato da molte aquile convergenti verso l'apertura centrale, ora conservato a Metz. A dire del Cardini il volatile in questione, quale animale *psicopompo*, divenne, per la sua spiccata natura 'uranica' e *teofora*, un simbolo perfetto di ascensione al cielo⁷⁶; essendo ancora l'animale araldico dell'antico impero, era certamente il più adatto alla decorazione delle insegne.

Carlo, effigiato presso la chiesa di Müstair, indossa un corto manto, più simile ad un *paludamentum*, fermato sulla spalla destra da una raffinata spilla; l'insegna dai caratteristici bordi a mò di sbiego, è ornata da una preziosa *lacinia* di perle⁷⁷.

Il re normanno Guglielmo II, nel caratteristico capitello più volte citato, veste il succinto mantello che gli lascia completamente libero il

⁷⁶ Cfr. F. Cardini, *L'aquila*, «Abstracta», n. 13, (1987), pp. 38-43.

⁷⁷ Per delineare meglio la figura di questo sovrano si veda: C. Dal Monte, *Carlo Magno, Re dei franchi e imperatore*, ed. della Vela, 2005; A. Barbero, *Carlo Magno*

- *Un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2006; risulta di particolare interesse: Y. M. Berce, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996.



Fig. 12 - Carlo Magno veste le insegne del sacro romano impero fra cui il *reichsapfel*

(l'immagine è reperibile all'indirizzo:
http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Albrecht_D%C3%BCrer_047.jpg)



Fig. 13 - L'imperatore Alessandro ostenta lo *sferon*, Mosaico, sec. X, Istanbul, S. Sofia.

(l'immagine è reperibile all'indirizzo:
http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/anto_biz/illustrazioni/alii/alessandro.htm)

braccio sinistro, esso è, dunque, più corto della clamide greca atta a coprire quell'arto; un siffatto costume dimostra la creazione di singolari insegne occidentali, le quali propugnavano soluzioni estetiche diverse da quelle della corte orientale.

Il globo quale segno della 'totalità' implicitamente portava in sé l'idea della "sovranità assoluta" derivante dalla monarchia uranica, ma l'ironia della sorte, legandolo al destino e alla particolarità del singolo regno, ne alterava il significato primigeno. Tale emblema, difatti, conservava *in nuce* quell'idea archetipa che rimandava all'unicità del "reame umano" ed era ancorata indissolubilmente al concetto del "sovrano ecumenico"⁷⁸. Questo 'significante', percepito e assorbito dalla tradizione ellenistico-romana, indicava l'aspirazione universalistica dell'Augusto, e con tale pretesa veniva ostentato tra le *regalia*.

La sua speciale forma, rimandando ai noumeni del cerchio e della sfera, diveniva, per il Cardini, ipostasi partecipativa delle virtù della figura: «infinità, eternità» ed ancora «divinità»⁷⁹.

Questa sagoma tondeggiante è pure collegata dal mito platonico all'origine del cosmo, nel *Timeo* la materia primordiale viene descritta

⁷⁸ G. De Champeaux, *I simboli cit.*, pp. 385-386.

⁷⁹ Cfr. F. Cardini, *Sfera la forma perfetta*, «Luoghi dell'infinito» n. 116, (2007), p. 75.



Fig. 14 - Ottone III con la corona quadripartita, sorregge il globo con incisa una croce nel mezzo, miniatura *Evangeliar Kaiser Ottos III.*, *Szene: Der thronende Herrscher* (l'immagine è reperibile all'indirizzo: http://it.wikipedia.org/wiki/File:Meister_der_Reichenauer_Schule_002.jpg)

come un agglomerato sferico, su cui il “maldestro” demiurgo impone un primo segno di croce come atto creatorio (*Timeo* 360a); a ricordo di questo gesto ancestrale gli angeli prima, e Ottone III poi, sorreggono un globo con incisa una croce nel mezzo⁸⁰.

Regnante il politeismo, la sfera portava sulla sommità del «polo celeste» una vittoria ad ali spiegate, foriera di una palma e di un serto d'alloro, con la cristianizzazione su quel polo fu infissa la croce “apportatrice di vittoria” e vessillo di fede; una volta abiurati gli dei, mai venne intaccato il significato primitivo, con un'operazione politica finalizzata a perpetuare la «Teologia della vittoria» legittimatrice del detentore della somma carica statuale⁸¹.

⁸⁰ Platone, *Timeo* 360a.

⁸¹ Cfr. A. Schlachter, *Der Globus, seine Entstehung und Verwendung in der Antike*, Alois, Gisinger, nach den literarischen quellen und den darstellungen in der kunst, Friedrich Publication, Lipzing-Berlin, 1927, pp. 95-97; A. Grabar, *Zur Geschichte von Sphaira, Globus und Reichsapfel*, «Historische Zeitschrift», n. 191, (1960), pp. 53-58; 291-318; 336-348; A.

Bellinger, PH. Grierson, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dunbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, vol. 2, Dunbarton Oaks Center for Byzantine Studies, Whashington D. C., 1968, pp. 84-86; J. D. Breckenridge, *The Numismatic Iconography of Justinian II*, «Numismatic Notes and Monographs», n. 144, (1959), pp. 1-104.

Quest'insegna dal significato così pregnante non era annoverata da Giovanni Crisostomo tra i segni del potere, ma la sua presenza nelle monete emesse dalle zecche dipendenti dalla corte costantinopolitana le afferiva un valore non certo trascurabile.

Con la sua *silhouette* poteva anche alludere alla tipologia del frutto, ed intesa sovente come una melagrana o una mela, veniva avvicinata agli attributi di fertilità delle divinità muliebri; pertanto, l'inconscio collettivo l'associava ai molteplici "stereotipi regali di prosperità". Non a caso, nel mondo teutonico lo *sferon* è chiamato *reichsapfel* o «mela dell'imperatore»⁸².

L'Andenna addita la presenza, nell'*ordo* d'incoronazione del *rex Sicaniae*, di una rituale *traditio* del pomo(*sferon*) insieme a quella dello scettro, che introduceva una *variatio* nell'uso protocollare più classico; l'etichetta difatti contemplava, per la creazione degli Augusti Occidentali e dei Duchi, la doppia consegna della verga e dello scettro⁸³.

Un bell'articolo del Pertusi, dedicato alle insegne, affrontava il problema della *traditio sceptri*, annotando la mancanza di questa sia nel rito d'incoronazione dei protocolli costantinopolitani del IV-VI sec., sia nel *de caerimoniis*; rilevava al contrario la consegna dei simboli militari: lancia e scudo, emblemi che trovavano spazio anche "nell'epifania regale" normanna⁸⁴.

Ancora il Pertusi menzionava un passo della *Constitutum Constantini*, ove si faceva riferimento ad una *traditio* al papa degli *imperialia sceptrata*; ad avviso di questi il termine greco σκῆπτρα, ravvisabile nel testo, poteva indicare esclusivamente le insegne marziali e non certo una civile⁸⁵.

Il Wessel ha avuto il merito di evidenziare, sempre nel campo militare, l'avvicendamento e l'adeguamento cristiano dei simboli di vittoria⁸⁶; regnante Leone I, venne emessa una serie di monete, dove uno σταυρός (croce astile) prendeva il posto del piccolo scettro ebureo consolare sormontato dall'aquila; le due insegne dovettero condividere per un pò gli stessi spazi, fino a quando sotto Filippico, il corto scettro sparì definitivamente⁸⁷.

⁸² Cfr. P. E. Schramm, *Sphaira, Globus, Reichsapfel. Wanderung und Wandlung eines Herrschaftszeichens von Caesar bis zu Elizabeth II.*, Ein Beitrag zum "Nachleben" der Antike, Stuttgart, 1958, p. 20.

⁸³ P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, cit., p. 200.

⁸⁴ Cfr. A. Pertusi, *Le insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*, in «XII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sul-

l'Alto Medioevo», (Spoleto 3-9 Aprile 1975), Spoleto 1976, pp. 501-505; *Idem*, in A. Carile (a cura di), *Il pensiero politico bizantino*, Patron, Bologna, 1991, pp. 183 sgg.

⁸⁵ *Ivi*.

⁸⁶ Cfr. K. Wessel, E. Piltz, C. Nicolescu, *Art. Insignien*, «Reallexikon zur byzantinischen Kunst», n. 3, (1973-1975), pp. 398-403.

⁸⁷ M. McCormick, *Eternal Victory* cit., pp. 129-130.

L'uccello "mitico" al suo apice simboleggiava il «potere ricevuto dall'alto» e «lo stadio superiore» che trasfigurava il sovrano⁸⁸, ma anche ipostatizzava il concetto della vittoria voluta dalle divinità, a *Iuppiter Conservator* susseguì il Dio cristiano niceforo; la medesima convinzione, radicatissima presso i *romanoī*, venne consacrata dal crisma del *Codex*⁸⁹.

Fra gli *Staatssymbolik* vengono pure annoverati alcuni crocifissi, indubbiamente a Costantinopoli l'eredità e la tradizione costantiniana godevano di un certo prestigio, tant'è vero che il *Liber de caerimoniis* attestava la presenza della cosiddetta «croce del santo e grande Costantino» nella magnificente *pompa* imperiale effettuata in occasione delle grandi feste⁹⁰.

L'emblema, depositato presso il tempio del Protomartire Stefano, era oggetto del triplice inchino della coppia imperiale, foriera dei ceri rituali, in una delle soste nel percorso verso Santa Sofia⁹¹. La stessa seguiva pure i *besileis* nel Concistoro, ove la «divinità imperiale» si manifestava alla corte e ai senatori con i suoi massimi *Herrschafts-symbolik*; la croce, creduta del primo imperatore cristiano, era il *symbolon* della fede nonché l'insegna nicefora per eccellenza, la verga di Mosè dal canto suo identificava l'Augusto quale «nuovo legislatore del popolo di Dio» e celeste «ierofante»⁹².

Questa croce, considerata pure un'insegna marziale, faceva il solenne ingresso nella cattedrale unitamente ai *vela* e agli stendardi romani con la fortuna che venivano posti ai lati del *sôlea*; ad essa, unica tra le insegne dell'*imperium*, il sommo onore di penetrare il *bêma* e di essere posta alla destra dell'altare⁹³.

Il prezioso crocifisso d'oro massiccio, innalzandosi nell'abside dell'*Hagia Sophia*, concretizzava le facoltà sacerdotali di questo sovrano. Il suo particolare ministero pertanto non si estrinsecava nel solo diritto di entrare nel santuario per offrire i doni eucaristici, come già previsto dal canone 69 del Concilio Trullano, ma soprattutto con l'oblazione dell'incenso effettuata dopo un triplo inchino⁹⁴.

La continua 'osmosi' non poteva trascurare la croce, la cui «eterna propensione alla vittoria» era da sempre essenziale all'esistenza stessa dello Stato; nell'impero occidentale all'uopo era stato cesellato lo splendente *reichskreuz*, affinché ne assolvesse, in 'concerto' con il costume orientale, le funzioni protocollari.

⁸⁸ G. De Champeaux, *I simboli* cit., pp. 385-386.

⁸⁹ *Corpus Iuris Civilis* cit., I, 27, 10.

⁹⁰ M. Panascià, (a cura di), *Il libro delle cerimonie*, cit., pp. 53 sgg.

⁹¹ *Ivi*.

⁹² A. Pertusi, *Il pensiero* cit., pp. 507 sgg.;

A. P. Di Cosmo, *Regalia Signa* cit., pp. 53 sgg.

⁹³ M. Panascià, (a cura di) *Il libro delle cerimonie*, cit., pp. 53 sgg.

⁹⁴ *Ivi*; cfr. G. Dagron, *Empereur et Prêtre*, ed. Gallimard, Paris, 1996, p. 145.

L'aniconico crocifisso manifestava nello splendore dell'oro tutto il suo potere apotropaico, desumibile dalla dedica che lo riconduceva al regno di Corrado II: «Tu vedi qui la croce del Signore, davanti ad essa fugge il nemico malvagio. Con la sua forza tutti i tuoi nemici, o Corrado vengono meno». Se la facciata gemmata presentava alla corte il prestigioso talismano posto a difesa del regno, il suo retro, in ossequio al dettato dei *Libri Carolini*, mostrava l'agnello mistico⁹⁵.

Questo esemplare ripeteva un archetipo riscontrabile nella più antica croce detta di Giustino II, la quale era espressione delle concezioni in voga negli anni antecedenti il Concilio Quinisesto(692), poiché sosteneva all'incontro delle braccia un clipeo con l'*Agnus Dei*⁹⁶.

Il Belting ha evidenziato la precisa presa di posizione dei "padri teofori", i quali avevano intravisto nell'incarnazione il trionfo definitivo della "realtà" e della "verità" sui vetusti simboli; l'unione ipostatica aveva reso nei fatti impossibile ogni «alternativa» al «ritratto di Cristo»⁹⁷. Il ritrovato connubio tra «realtà» ed «immagine[...] immanente nell'estetica dell'icona», trasformava in «cosa obsoleta» l'antico segno; ragionevolmente i padri conciliari potevano decretare:

In certe riproduzioni delle sacre immagini, il Precursore è raffigurato mentre mostra con il dito l'Agnello. Questa rappresentazione era stata adottata come un simbolo della grazia, ma era una figura nascosta del vero Agnello che è Cristo nostro Dio, il quale si era mostrato secondo la legge. Dunque, avendo raccolto queste antiche figure e queste ombre come simboli della verità, trasmessi alla Chiesa, noi oggi preferiamo la grazia e la verità stessa, come compimento della legge. Di conseguenza per esporre a tutti gli sguardi, anche con l'aiuto della pittura, cioè che è perfetta, decidiamo che in avvenire si dovrà rappresentare Cristo nostro Dio sotto forma umana al posto dell'antico Agnello⁹⁸.

Il raffinatissimo crocifisso di Lotario II mostra, per la Castelfranchi Vegas, la somma maestà quale *typum Christi*, guarnito com'è di un antico cammeo col profilo dell'Augusto, infisso quale «ritratto dell'imperatore in croce». Nella parte inferiore l'immagine del donatore Lotario, incisa nel cristallo di rocca, porta l'iscrizione: «Xpe adivva Hlotarium reg» (Cristo aiuta re Lotario)⁹⁹.

⁹⁵ *Ivi*; cfr. E. Sandler, *L'icona immagine dell'invisibile*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1985, pp. 31-32.

⁹⁶ *Ivi*.

⁹⁷ H. Belting, *Il Culto delle Immagini*, cit., p. 196.

⁹⁸ Cfr. *Concilio Quinisesto*, Canone 82, in J. D. Mansi (a cura di), *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, ed. L. Petit, JB. Martin, Parigi, 1902, 60 vv..

⁹⁹ L. Castelfranchi Vegas, *L'arte ottoniana* cit., p. 54.

Anche i re normanni adottarono la croce con le medesime finalità dei 'padri' imperatori, in una continua assimilazione ed elaborazione dei segni del potere.

La tradizione ha identificato nella bella croce d'ottone, conservata per lungo tempo nel tesoro della cattedrale di Salerno, il personalissimo talismano del duca Roberto il Guiscardo. Il gioiello, famoso per la presenza al suo interno di una reliquia della croce e di quella del patrono S. Matteo, lo seguì in tutte le battaglie propedeutiche alla creazione del regno.

La stauroteca è decorata con una larga profusione di pietre dure e da alcuni delicatissimi smalti di stile gotico, tra cui spiccano la Vergine, assisa in un ricco medaglione, e il Cristo *Nymphios* posto alla base della stessa¹⁰⁰.

Alla croce apotropaica, legata alle esigenze personali del fondatore, si contrapponeva la stauroteca del Regno di Sicilia, la quale, tratteneendo in sé una scheggia del "Santo Legno", aveva una funzione di garanzia durante il giuramento previsto dall'*ordo* dell'incoronazione. I recenti restauri effettuati a Firenze hanno confermato la manifattura palermitana della pregevole lavorazione, che la inserisce tra i massimi capolavori dell'arte orafa siciliana del *Tiraz*; la forma originaria era dunque molto «più ricca e lussuosa» dell'attuale, giacché un filo di perle ne decorava l'intero perimetro ed anche gli obicoli ai fianchi delle icone erano un tempo oggetto di guarnizioni policrome¹⁰¹. Molti e prestigiosi smalti ne aumentano il valore artistico, difatti il verso ci regala uno splendido Cristo *patiens* che affida il suo corpo alla croce, mentre la Madre e il Precursore Giovanni gli offrono preghiere (come nella croce di Vercelli), nel retto invece il Cristo Pantocratore, glorioso e benedicente è contornato dai quattro Evangelisti secondo uno schema di tipo cosmico¹⁰².

Un tempo conservata nella cattedrale di Cosenza, la stauroteca venne donata al suo arcivescovo il 30 gennaio 1222 in occasione della riconsacrazione del tempio da Federico II; essa successivamente fu impiegata nella liturgia del Venerdì Santo per il bacio rituale.

L'uso del *labarum* quale scettro è un'altra prova del "procedimento osmotico" delle *regalia insignia* accorso nel bacino del Mediterraneo; il vessillo, legato all'avventura costantiniana¹⁰³, diventò una costante sotto gli imperatori iconoduli, tant'è che il Galvaris ha potuto parlare di una «nostalgia dei simboli di Costantino».

L'incoronazione mistica di Guglielmo II nel mosaico di Monreale rappresenta, secondo il Delogu, non tanto la divina investitura del

¹⁰⁰ Cfr. S. Zuffi, *I Musei Diocesani in Italia*, vol. 3, ed. San Paolo, Palazzuolo sull'Oglio, 2003, pp. 44 sgg.

¹⁰¹ A. Filangieri, *Oggetti reali cit.*

¹⁰² Cfr. M. P. Di Dario Guida, *La stauroteca di Cosenza e la cultura artistica dell'estremo sud nell'età normanno-sveva*, ed. Di Mauro, Cava de' Tirreni, 1984.



Fig. 15 - Stauroteca di Cosenza, retto con il Cristo *Pantocratore* e gli Evangelisti.

(l'immagine è reperibile all'indirizzo: [http:// www.settemuse.it](http://www.settemuse.it))



Fig. 16 - Stauroteca di Cosenza, verso con il Cristo *patiens* tra la Madre di Dio, Giovanni il Precursore ed un Arcangelo.

(l'immagine è reperibile all'indirizzo: <http://stauroteca83669.virtuale.org>)

potere dal Cristo *stefanoforo*, ma «la glorificazione celeste del re»; i due angeli discendenti dal cielo aperto con le altre *regalia*, il labaro(a testimoniare una piena condivisione dei simboli) e il pomo, mediano «la sublimazione delle insegne e–trasferiscono– nella dimensione empirea anche i simboli della regalità siciliana»¹⁰⁴. La suddetta interpretazione è rafforzata dall'epigrafe «manus enim mea auxiliabitur ei»¹⁰⁵ che accompagna l'immagine.

Se al Sovrano Orientale era stata consegnata un'insegna derivante dal dettato cristico, l'Augusto Occidentale non poteva esimersi da un simile privilegio. Nacque allora una leggenda analoga che vedeva come protagonista Carlo Magno, fatto oggetto di una sconvol-

¹⁰³ Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, in L. Tartaglia (a cura di), D'Auria, Napoli, 2001, I, 31; III, 3.

¹⁰⁴ P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna* cit., pp. 204-205; A. Lipinsky,

Le insegne regali dei sovrani di Sicilia cit., pp. 169 sgg.

¹⁰⁵ Ambrosius, *Expositiones in Psalmos* CXVIII. Sermon. XIV. n. 12.



Fig. 17 - Cristo incorona Guglielmo II, particolare dei mosaici del presbiterio, Duomo di Monreale.

gente epifania angelica; durante la visione avvenne pure la *traditio* di uno speciale vessillo: l'orifiamma appunto¹⁰⁶.

Questa bandiera nella forma più moderna constava di un fondo rosso sovrastato da una croce argentea, ma la sua versione più antica era configurata dal fondo del medesimo colore su cui si diramavano

¹⁰⁶ La realtà storica è alquanto diversa, l'orifiamma era lo stendardo militare dell'abbazia di San Dionigi, donato a questa da re Dagoberto; l'abate, in quanto marchese di Vexin, ogni volta che andava in battaglia si faceva precedere da questo

vessillo. Divenuto il re di Francia signore di Vexin, fù di conseguenza vassallo dell'abate e perciò costretto dai *mores* a portare la bandiera abbaziale nelle sue guerre; il *vexillum* andò poi a sostituire la cappa di S. Martino come insegna regia.

molteplici ricami di fiammelle auree, ciò a rendere più verosimile il *nomen* con cui era additato¹⁰⁷.

Il segno d'invincibilità e di protezione celeste assunto in Occidente, tornò, a mezzo dei Savoia, "arricchito dall'osmosi" al punto di partenza, difatti l'arme di quella casata contemplava la stessa croce pallida sul fondo scarlato; i Paleologo, in seguito al matrimonio di Andronico III con Giovanna di Savoia (divenuta Anna Paleologina)¹⁰⁸, fecero sormontare il petto dell'aquila bicipite da uno scudo rosso, crociato questa volta d'oro, con impresso il *Tetrabasileion* nei quattro campi disegnati dalla croce, a testimoniare i "corsi" e i "ricorsi" di questi segni apotropaci¹⁰⁹.

Il «fulgente coturno» di Corippo e il purpureo campagio di Giustiniانو erano strettamente connessi alla vittoria imperiale, e da questa funzione ne traevano il carattere peculiare: essi vestivano i «piedi con cui il vincitore è solito calpestare il capo dei tiranni suoi sudditi e domare il collo di orde barbare»¹¹⁰.

La tinta sanguigna alludeva non solo alla regalità di colui che la indossava, ma era anche adoperata in vista del suo ruolo di "stornatore di mali", poiché: «sotto i suoi piedi scorre sangue di re» sconfitti.

Questo sommo onore nella tarda antichità era condiviso solo col re di Persia, con quello dei Lazi ed ancora, per breve tempo, con i vassalli armeni.

Le purpuree calzature ed i *tibialia* aurei (una sorta di strette brache) erano connessi ad un preciso simbolismo: le prime per il colore cupo rimandavano alla morte e si contrapponevano ai secondi, che per lo sfavillio dell'oro erano associati alla resurrezione¹¹¹.

Il re normanno prima e l'imperatore del Sacro Romano Impero dopo per 'osmosi' partecipavano del suo stesso onore, le pantofole di broccato tinte del 'sacro colore' ed ornate di molte gemme, vennero mutate ed indossate quale *status symbol*; a queste, secondo il *topos* bizantino, erano associate le speciali calze color indaco, abbellite da ricami che riferivano una dedica a re Guglielmo II.

Il sandalo di porpora in forza della *Constitutum Constantini* trasmigrò perfino alla corte papale, dove trovarono dimora tutte le ritualità ad esso connesse; in una 'sinfonia' protocollare si stratificò e con-

¹⁰⁷ Cfr. F. Cardini, *Se la croce diventa vessillo politico*, «Luoghi dell'infinito» n. 105, (2007), p. 75.

¹⁰⁸ Cfr. Emanuele Filiberto Pingone, *Inclitorum Saxoniae Sabaudiaeq. principum arbor gentilitia Philiberto Pingonio authore, Augustae Taurinorum, apud haeredes Nicolai Beuilaquae*, Torino 1581.

¹⁰⁹ Il 'tetra-regno' veniva indicato con quattro 'beta' poste in maniera speculare agli

angoli della croce, esse abbreviavano una specifica *laude* protocollare e rappresentavano le iniziali del motto dei Paleologo: «Βασιλεύς Βασιλέων Βασιλεύων»; S. Origone, *Giovanna: latina a Bisanzio*, Jaka Book, Milano, 2008, pp. 37-40.

¹¹⁰ Corippo, *In Laude* cit., I, 361; 2, 92 sgg.; II, 86 sgg.; S. G. MacCormack, *Arte e cerimonia* cit., pp. 298-312.



Fig. 18 - Costantino effettua la *traditio* delle *regalia insignia* simboleggiate dal *frigium*, dietro l'imperatore si intravede il parasole-*basilica* e la corona quadripartita. Affresco della cappella di S. Silvestro, chiesa dei Santi Quattro Coronati, Roma. (l'immagine è reperibile all'indirizzo: http://it.wikipedia.org/wiki/File:Sylvester_I_and_Constantine.jpg)

solidò nella “vecchia” Roma l’ambizioso rito del bacio della “sacra pantofola”.

Tra i simboli minori della regalità il vescovo Asterio di Amasea annoverava la *zone*(cintura) aurea, portata dai burocrati e tipico emblema di un’alta carica amministrativa; tra gli ornamenti creduti di Guglielmo II si conserva pure un *cingulum* di color blu, adornato da sei lastre di filigrana e decorato da perle, adottato, forse, con le medesime finalità simboliche.

L’ultimo segno portato alla nostra attenzione è la *basilica*, quell’immenso parasole che tuttora indica la “Sede vacante” e l’inter-regno apostolico; il grande ombrello, sommo segno ipostatico della sovranità, poteva addirittura sostituire il sovrano quando non si voleva rappresentarlo di persona¹¹². Usato in origine come insegna dei Califfi

¹¹¹ A. P. Di Cosmo, *Regalia Signa* cit..

¹¹² G. De Champeaux, *I simboli* cit., p. 400.

d'Egitto, giacché offriva nelle uscite ufficiali frescume e refrigerio dalla calura delle piane del Nilo, è stato interessato da un lungo "procedimento osmotico" che l'ha fatto approdare tra le *regalia* della Sede Apostolica, a far da eccezionale prerogativa ai papi. Se pare paradossale, se non addirittura assurda, una diretta influenza islamica sulla Curia romana, occorre notare la mediazione della Corte di Palermo, vassalla dei pontefici.

Il Califfo Fatimida donò una copia del proprio parasole al re siciliano, il quale la usò come simbolo regio da ostentare verso i sudditi musulmani, a questo aggiunse, durante le *pompe* regali, un atteggiamento di "sereno distacco"; la sua ieraticità 'bizantina', doveva mostrare al popolo un re *super partes*, alieno ad ogni declinazione fideistica¹¹³.

L'ombrello parasole comparso al *Patriarchio* romano intorno alla metà del 1200, divenne, nella fantasia dell'affrescatore della cappella di San Silvestro, un dono costantiniano, riconducibile alla *traditio* delle insegne prevista dalla *Constitutum Constantini*¹¹⁴.

3. Epilogo: Bisanzio "madre di civiltà" nell'ottica della *familia regum*

La *koinè* d'immagini, simboli e linguaggi sin qui analizzati, come riteneva il Pertusi, non è riconducibile ad un mero «influsso artistico», ma è espressione di un terreno davvero fertile ed adatto a recepire le sollecitazioni che da Oriente pervenivano alle terre d'Occidente; questo «perché in essi ci fu una propensione naturale verso una madre riconosciuta di civiltà e verso una concezione politica del potere di cui si ritennero eredi in parte o in tutto»¹¹⁵.

Il simbolismo del potere che si andava formando nell'alto medioevo, come evidenziato anche dall'Elze¹¹⁶, è espressione del *background* culturale della Nuova Roma in cui si fusero i fastosi motivi orientaleggianti provenienti dalle valli indo-iraniane, la grazia del regno di Israele, la sobria eleganza della greicità e l'aristocratico sentire romano. Quando furono immesse in questa *koinè* le istanze culturali espresse dai vigorosi popoli del nord, si generò un appropriato sistema nel quale vinti e vincitori, romani e barbari ed ancora cri-

¹¹³ Cfr. G. Musca, V. Sivo, *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XI Giornate normanno-sveve, (26-29 ottobre Bari), Dedalo, Bari, 1995, pp. 119-120.

¹¹⁴ Cfr. R. J. Loerentz, *Constitutum Constantini, Destination, destinataires, auter,*

date, «Aevum», n. 48, (1974), pp. 199-245; G. D. Maffei, *La Donazione di Costantino* cit., pp. 24-25.

¹¹⁵ A. Pertusi, *Le insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio* cit., p. 561.

¹¹⁶ R. Elze, *Insegne del potere* cit., pp. 569 sgg.

stiani e pagani potevano riconoscersi al di là delle differenze etniche e culturali.

Il lungo viaggio di questi «arcana imperii», utilizzando una denominazione cara al De Francisci, ha orientato, condizionando, “l’azione politica” di molti sovrani¹¹⁷. Nel superbo tentativo di ricercare una legittimazione assoluta del proprio potere, le maestà, sovente e ben volentieri, si concedevano ‘all’osmosi’ dei segni appartenenti agli altri esponenti della *familia regum*, assumendoli come propri.

I re perciò si mostravano detentori della somma autorità, non solo al proprio popolo, ma anche agli stranieri; facendo dunque leva su quell’«intuizione di base»¹¹⁸, sfruttavano il ‘transito’ di questi simboli annidati nell’inconscio dei *peregrini*, affinché questi confessassero la loro suprema opulenza al ritorno nelle terre patrie.

¹¹⁷ P. De Francisci, *Arcana* cit., pp. 87-88.

¹¹⁸ G. De Champeaux, *I simboli* cit., pp. 385-386.

SUGLI ALLOGGIAMENTI MILITARI IN SICILIA TRA CINQUE E SEICENTO: ALCUNE RIFLESSIONI

Il più recente dibattito storiografico ha messo in luce gli interessanti risvolti, sociali e politici, che emergono dall'analisi delle strutture degli eserciti dell'età moderna: il punto di vista si è allargato fino a comprendere i rapporti che intercorrevano fra gli ambiti militari e politico-istituzionali, le tensioni che sorgevano fra soldati e civili, le relazioni che si istauravano – all'interno di un quadro tutt'altro che definito e cristallizzato – fra il sovrano, la corte e gli esponenti del potere periferico¹. In particolare, gli studi dedicati alla definizione della politica internazionale dei re di Spagna evidenziano l'importanza che la sfera militare ha assunto nel processo di costruzione della Monarchia assoluta e nella sua affermazione nel tessuto europeo. Il “militare” ha costituito, cioè, un laboratorio di sperimentazioni e mutamenti, di ri-

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; M.P. y D.: Mapas planos y dibujos; Sps: Secretarias provinciales Sicilia; V.I.: Visitas de Italia; Ahn: Archivo Historico Nacional; Acp: Archivo Comunale di Palermo; Asp: Archivo di Stato di Palermo; Trp: Tribunale del Real Patrimonio; Iv: lettere viceregie; num. provv.: numerazione provvisoria; fnd: fondo notai defunti; Bnm: Biblioteca Nacional de Madrid; c.: carta; f.: foglio; l.: libro; leg.: legajo; vol.: volume.

¹ Non è possibile, in un'unica nota, tracciare un quadro esaustivo delle pubblicazioni degli ultimi trent'anni. Indicherò di seguito, quindi, solamente alcune di esse: A.A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración de la España de los Austrias 1560-1620*, Critica, Barcellona, 1981; J.R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1420-1620)*, Laterza, Roma-Bari, 1987; T. Argiolas, *Armi ed eserciti del Rinascimento italiano*, Newton Compton, Roma, 1991; F. Tallet, *War and Society in Early-Modern Europe, 1495-1715*, London-New York, 1992; E. García Hernán, *La Armada española en la monarquía de Felipe II y la defensa del Mediterraneo*, Edizioni Tempo, Madrid, 1995;

M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia Spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano, 2001; G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci editore, Bari, 2003; M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (a cura di), *Le forze del principe. Recursos, instrumentos y limites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, 2 voll., Murcia, 2003; E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2006; A. Dattero, S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Ed. Cisalpino, Milano, 2006; C. Donati, B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Il Mulino, Bologna, 2007; D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca*, Le Monnier, Firenze, 2007.

definizioni e contrattazioni fra parti ugualmente importanti e ugualmente chiamate a concorrere, con risorse umane e materiali, alla salvaguardia della “realtà imperiale”. In tale contesto, il tema degli alloggiamenti assume una valenza di particolare rilievo, in quanto espressione delle implicazioni, sociali, economiche e finanziarie che derivano dalla presenza degli eserciti nelle singole comunità.

Tali aspetti emergono con chiarezza dall'analisi della realtà militare della Sicilia in età moderna: la ricostruzione della struttura difensiva dell'isola – necessaria per garantire la sicurezza e l'integrità del Regno e della Monarchia tutta di fronte alle continue minacce turche – prevede non soltanto un adeguamento delle strutture architettoniche – torri e fortificazioni cittadine – ma anche un aumento del contingente militare². Aumento che si registrava soprattutto nei momenti di maggiore criticità, ovvero quando alle truppe di stanza si aggiungevano le compagnie di passaggio, in attesa di essere imbarcate sulle galere regie per una spedizione o un'impresa³. In tali occasioni potevano sorgere alte tensioni fra viceré, ufficiali militari e autorità municipali, così come accadde, per esempio, a Catania nel 1565, quando – in occasione dell'assedio di Malta – i giurati della città, dietro ordine del viceré Toledo, dovettero affrontare le difficoltà derivanti dall'alloggiamento di duemila soldati, i quali «maltrattorno in modo tutti i casi che già may si possono refare, né i cittadini che per essere stati scasati s'hanno pio ridotti nella città; intanto che hogi, si ben est stata città molto principale, si trova in molta miseria et royna et con gran disaggio»⁴.

Così, se da un lato l'aumento del numero degli effettivi poteva presentare un'indubbia valenza strategica, dall'altro avrebbe costituito sia un incremento della spesa militare finalizzata al loro mantenimento, sia una partecipazione sempre più massiccia della popolazione nella “gestione della guerra”. I due elementi, che presentano chiaramente delle implicazioni fiscali – o ancor meglio economiche – e sociali, sono l'espressione del tentativo, operato dal sovrano e dai suoi rappresentanti, di far ricadere il peso del militare sulle terre e città di

² Per quanto riguarda la struttura difensiva dell'isola durante il regno di Filippo II e il suo coinvolgimento nella politica mediterranea asburgica, mi si permetta di rimandare a V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Quaderni di Mediterranea, n. 10, 2009 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); si vedano anche D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, «Rivista Storica Italiana», a. CV, III, 1993; A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, in R. Can-

cila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni di Mediterranea, n. 4, 2006 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

³ Sulla dislocazione delle compagnie nei centri isolani in occasione della battaglia di Lepanto, cfr. *Reperto de los alojamentos de la compañías*, Ags, Estado, leg. 1137, f. 37.

⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1989, vol. XVI, p. 213.

ogni singola provincia, e principalmente su quelle aree ritenute più idonee (per “ricchezze” naturali e valenza strategica) all'alloggiamento⁵. Il duca di Terranova, presidente del Regno, riteneva opportuno, per esempio, che le compagnie fossero alloggiate presso Carlentini e Augusta, e non solamente per opportunità difensiva ma anche perché erano luoghi «vecinos y fértiles y de buen aire, y donde en los veranos se suele hacer masa de gente». Di contro, invece, i giurati di Castrogiovanni evidenziavano quanto fosse poco adatta la loro città per alloggiare le compagnie nei mesi invernali, per essere carente di legna e carbone, per le «malissimi vitrati et camino con fanghi crudeli et continua neglia ch'a pena si ponno vedere li genti l'uno con l'altro»⁶.

Seppur nel rispetto della necessità di “sfruttare” le terre maggiormente dotate di ricchezze naturali, la dislocazione delle truppe seguiva anche le disposizioni emanate durante il regno di Carlo V, che prevedevano l'alternanza ciclica degli alloggiamenti fra centri costieri e montani dell'isola, così da poter ridurre i tempi di residenza in ogni zona, nella convinzione che «ogni uno del regno si havesse a sentire delli incomodi della guerra poiché si godino tutti delli frutti di la vittoria»⁷. Sulla scia di tale disposizione, il capitano Andrès de Salazar propose di ripartire l'alloggiamento della cavalleria per tutte le città del Regno (demaniali e feudali), a gruppi di 10-20 unità nelle zone montane nei mesi invernali, e lungo la costa (anche a gruppi più numerosi) nella stagione estiva⁸. L'acquartieramento della cavalleria leggera – istituita nel 1576 dal duca di Terranova – risultava alla popolazione isolana ancora più inviso di quello della fanteria del *tercio*. Uomini senza scrupoli, violenti fuori ogni misura, trovavano avallo nella complicità di capitani e ufficiali, facilmente corruttibili e poco inclini – se non per un proprio tornaconto – all'applicazione della giustizia e alla somministrazione delle pene⁹. Pertanto, un ulteriore elemento fondamentale per stabilire la “mappa” degli alloggiamenti era rappresentato dalla necessità di collocare le truppe laddove fosse possibile esercitare un più stretto controllo, che sarebbe stato garantito dalla presenza del maestro di campo e del sergente maggiore (le più alte cariche di fanteria, l'una nominata direttamente dal re, l'altra dal viceré e dai capitani generali)¹⁰, e dallo svolgimento di continue ispezioni da

⁵ Ags, Estado, leg. 1138, f. 69.

⁶ Asp, Trp, Memoriali, vol. 181, c. 79v.

⁷ Ivi, c. 123.

⁸ Ags, Estado, leg. 1155, f. 77.

⁹ «Non si possono rimediare questi eccessi con castigare i soldati, per essere gli ufficiali della cavalleria loro protettori, che gli ricoprono e difendono per le commodità ch'essi cavano da detti soldati. S'aggiunge che la cavalleria sta alloggiata in luoghi

piccoli, lontana dalla persona del viceré, e le persone stanno tutte tanto timorizzate, che nessuno ardisce di deponere contro di loro» (Ags, Estado, leg. 1160, f. 176). Sugli abusi perpetrati dalla cavalleria a danno dei civili, cfr. Ags, V.I., leg. 200, f. 14.

¹⁰ Sull'organizzazione del *tercio* fondamentale R. Quatrefages, *Los tercios Españoles (1567-1577)*, Fundacion Universitaria Española, Madrid, 1979.

parte del conservatore, preposto a presenziare le mostre e a gestire le cause fiscali.

È andata così nel tempo delineandosi una “geografia” degli alloggiamenti, all’interno della quale si contavano quei centri demaniali e feudali che avrebbero dovuto inesorabilmente plasmare le proprie “abitudini” produttive e fiscali anche in base alla presenza delle compagnie di fanti e cavalieri entro i confini dei rispettivi territori. Concretamente ci si trovava di fronte a tre ordini di problemi: 1) di carattere economico: le truppe, alle quali il soldo era attribuito con sempre maggiore ritardo, dovevano essere sfamate, anche gratuitamente; 2) di carattere sociale: la convivenza fra i soldati e i privati cittadini poteva sfociare nelle più aspre atrocità (omicidi, violenze carnali, distruzione di villaggi); 3) di carattere giurisdizionale: il problema degli alloggiamenti si interseca inscindibilmente con quello dell’esenzione – tanto in centri demaniali quanto in terre baronali – il più delle volte concessa ma nella pratica non realizzata.

Come si è detto, il problema si acuiva di fronte alla necessità di alloggiare un contingente militare aumentato numericamente, per cui si rendeva impraticabile la disposizione regia di collocare tutte le truppe nei castelli, all’interno dei quali, di norma, si attribuiva a ciascun soldato il pasto e la polvere da sparo, sottraendo il valore corrispettivo dalla paga di ognuno. Risultava pertanto necessario ricorrere all’ospitalità dei privati cittadini, che avrebbero potuto disporre delle case disabitate per l’alloggio dei soldati, oppure – ed è ciò che si verificava nella maggior parte dei casi – condividere il tetto con gli uomini in armi; entrambe le soluzioni avrebbero dato origine a problemi di diversa natura. In primo luogo, sebbene la regola prevedesse che i soldati pagassero per l’affitto del letto e per l’acquisto dei generi alimentari, nella pratica ciò si verificava assai raramente¹¹. Le motivazioni possono, in generale, essere imputate sia al ritardo nella distribuzione delle retribuzioni (a volte anche di otto mesi)¹², sia a una sensibile diminuzione del potere d’acquisto dei militari, conseguenza del mancato incremento del soldo a dispetto del generale aumento dei prezzi, registratosi soprattutto nella seconda metà del secolo¹³. Sarebbero dunque state le comunità ad anticipare denaro e servizi, in attesa o di essere risarcite dai soldati stessi¹⁴, o di una futura com-

¹¹ Il “lohero” (affitto) del letto era pagato tari 6 il mese, ma se considerato “letto bono” tari 9 (Asp, Trp, Memoriali, vol. 189, c. 145r).

¹² Cfr. P. De Cisneros, *Relacion de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Jovene Editore, Napoli, 1990, pp. 60-63.

¹³ Cfr. L. Pezzolo, *La rivoluzione militare: una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero, S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine* cit., pp. 15-62.

¹⁴ Per esempio, nell’aprile del 1573, i giurati della città di Piazza anticipano 35 onze all’alfiere della compagnia di fanteria

pensazione sotto forma di detrazione dal pagamento di determinate imposizioni fiscali o tande del donativo, corrispondente alle somme elargite¹⁵, sebbene la deduzione risultasse spesso complicata e la certificazione farraginosa. Infatti, non solo potevano sorgere – come sorvegliano – dispute sulle derrate alimentari realmente somministrate (e quindi sulla spesa effettivamente sostenuta), ma il meccanismo di certificazione diveniva ancora più complesso laddove le università, non disponendo della liquidità necessaria per far fronte a queste spese “non ordinarie”, erano costrette a ricorrere al prestito o all’anticipazione di denaro da parte di privati, in cambio di appalti di imposte o di altre tipologie di entrate¹⁶.

In questo contesto appare evidente che il vettovagliamento delle truppe costituisse una questione di vitale importanza sia per la Regia Corte sia per le comunità gravate da tale peso, poiché, come ben espresso dalle parole pronunciate dal duca di Terranova, era indefinibile «il danno che risulta a questo regno e conseguentemente al suo real patrimonio di tali alloggiamenti, impedendosi come si fa l’agricoltura et consumandosi ogni hora più il bestiame, il che tutto causa poi quel detrimento che V.M. può considerare alla rendita delle tratte [esportazioni] le quali son quelle che possono dare alcun aiuto a tante provisioni straordinarie che occorrono sopra questo regno»¹⁷. In effetti, le lettere inviate dai feudatari e dai giurati cittadini al viceré mostrano quanto fosse difficile ed economicamente oneroso rispondere alle richieste dei militari. In primo luogo era necessario aumentare la produzione di carne bovina (o in assenza di questa, di carne di maiale o castrato)¹⁸, così come accade, per esempio a Mistretta e Vizzini, quando, nell’aprile del 1573, i giurati cittadini chiesero la licenza sia

alloggiata, il quale avrebbe dovuto restituirle non appena la Regia Corte avesse pagato la prima paga (Asp, Trp, Memoriali, vol. 183, c. 115).

¹⁵ Nel settembre del 1572 i giurati messinesi chiedono che la città sia sollevata dal pagamento di 400 onze, come risarcimento delle spese affrontate per l’alloggiamento delle truppe comandate da don Juan d’Austria (Asp, Trp, Memoriali, vol. 181, c. 38v).

¹⁶ R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell’economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell’epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986, p. 81.

¹⁷ Ags, Estado, leg. 1138, f. 183.

¹⁸ Nel 1582 si ordinava ai giurati di Caltagirone, dove era stato previsto l’alloggiamento della compagnia di cavalleria leg-

gera di don Giovanni Osorio, di macellare presso i pubblici macelli carne di bue o vacca, vendendola ai prezzi stabiliti nell’apposita prammatica, e qualora si fosse verificata una carenza di carne bovina o vaccina si sarebbe dovuto provvedere fornendo ai soldati carne di castrato o maiale, il cui prezzo sarebbe stato stabilito in base a quello che “correva alla giornata” (Ags, V.I., leg. 188, f. 1, c. 85). In alcuni centri, come per esempio a Marsala e Monforte, si denunciava anche la totale assenza di qualsiasi tipo di carne da poter destinare alle truppe (Asp, Trp, Memoriali, vol. 246, c. 57, e vol. 570, c. 135). Fino alla metà del XVI secolo era prassi fornire al capitano d’armi 40 tari ogni 4 mesi per provvedere autonomamente all’acquisto della carne (ivi, c. 136).

di macellare tutti i castrati dell'anno precedente, sia «di potiri costringiri li patruni delli vachi a macellarne a ragione de octo per cento conforme alla nova prammatica [...] tanto per lo bisogno di detti soldati come de citatinj»¹⁹. La carne era fornita dalla comunità alloggiante e dalle terre limitrofe, chiamate a partecipare al vettovagliamento delle truppe secondo un principio di alternanza²⁰.

Il rifornimento alimentare – che evidentemente non riguardava soltanto la macellazione della carne, ma anche il consumo di olio, vino, frumento, formaggio²¹ – rappresentava soltanto uno dei molteplici problemi che direttamente o indirettamente affliggevano le comunità isolate, ma è indubbiamente un problema che si acuiava in coincidenza di crisi agricole, a seguito di epidemie o alla diffusione della peste – come accadde nei primi anni Settanta e negli anni Novanta del Cinquecento –, e che costringeva da un lato i rappresentanti del potere locale a richiedere uno sgravio dai carichi fiscali, e dall'altro gli ufficiali militari a denunciare al viceré un inadeguato sostegno al mantenimento delle truppe. Così don Juan d'Avalos, capitano di fanteria, nel febbraio del 1573, avrebbe esposto le sue lamentele, poiché riteneva inadeguato il vitto e l'alloggio fornito alle sue compagnie, tanto che «los soldados pasan mucho travaglio sin casas ni camas»²², e il Terranova – che nello

¹⁹ Asp, Trp, Memoriali, vol. 183, c. 43v.

²⁰ Per esempio, quando nel 1588 fu alloggiata presso Augusta la compagnia del capitano Giovanni la Nuza, era stata autorizzata la macellazione di due vacche ogni settimana. Ma si dispose che «in caso di mancamento farete contribuire vicendevolmente una settimana per uno alle infrascritte città et terre: cioè Lentini, Militello, Valdinoto, Mineo Vizini et Piazza. Una settimana per ogni una di esse incominciando la prima vicenda in questa città et seguendo per ordine Lentini, Militello, Mineo, Vizini et Piazza et finita la vicenda comminciar di nuovo con l'istesso ordine acciochè ogni una di esse città et terra contribuisca equalmente senza angariare più una che l'altra facendo però prima pagare il giusto prezzo al patron di tali vacche et noi con la presente ordiniamo a tutti li giurati di dette città e terre che ad ogni richiesta nostra debbano contribuire dette due vacche nella forma detta di sopra» (Asp, Trp, Iv, vol. 801, c. 19v). Un ugual principio si applicava per rifornire di orzo le compagnie di cavalleria leggera: saranno Caltavuturo, Ciminna, Vicari, Castronovo e Cammarata a fornire alternativamente l'orzo alla compagnia del

capitano Garcia de Oliveira alloggiata a Caccamo (ivi, c. 44v).

²¹ Per un approfondimento sulla produzione e il consumo alimentare nella Sicilia moderna, cfr. M. Aymard, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV et XVIII siècle*, «Annales Économies Sociétés Civilisations», 2-3, 1975, pp. 592-599, e O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1989, pp. 48-54 (entrambi online sul sito www.mediterraneanercherchestoriche.it).

²² Asp, Trp, Memoriali, vol. 184, c. 68. Un mese dopo il d'Avalos lamentava di dover alloggiare l'intera compagnia in sole due case, perché delle cinque messe a disposizione due erano state destinate agli alfieri e ai sergenti e una alla sua persona. Chiedeva pertanto che fossero attribuite altre case «porque non tienen los soldados andonde metter los (lechos) y pasan muchos trayavos y es causa de que succeda alguno desorden» (Asp, Trp, Memoriali, vol. 182, c. 146v). Per quanto riguardava i soldati della cavalleria, si riteneva che si dovessero fornire, ogni due unità, le seguenti comodità: «un materazzo, un pagliarizzo, una coperta, due paia di linzuola, un traversiero o capezzale, una let-

stesso anno aveva orgogliosamente affermato quanto il Regno avesse generosamente fornito alle truppe tutto il necessario per gli alloggiamenti²³ – solamente un anno più tardi si sarebbe dovuto ricredere, riconoscendo che «difficilmente si riducono soldati a servire in questo regno, perché non solamente non hanno quelle comodità che in altri parti si danno, ma ritrovano maggior travaglio che in altro luogo, non oglio, non legni, né letti come altrove, ma neppure un banco né altra cosa»²⁴. Ed è anche quanto denunciavano al viceré Ferdinando Avalos d'Aquino, marchese di Pescara, il capitano dell'artiglieria, il sergente maggiore e gli artiglieri della città di Marsala, ovvero di non avere ricevuto «alojamento conforme a los soldados»; il viceré avrebbe ordinato ai giurati della città di provvedere con una casa «franca e commoda», il cui affitto non avrebbe dovuto superare le due onze l'anno, da pagare «sopra il patrimonio et altri qualsivoglia dinari di questa città di Marsala purchè non siano dedicati alli pagamenti regij»²⁵.

Le disposizioni e le raccomandazioni che periodicamente i viceré inoltravano ai giurati delle città miravano altresì a limitare possibili angherie delle comunità nei confronti dei soldati. I soprusi e le violenze non si verificavano infatti unicamente a danno dei civili, ma un atteggiamento ostile, di reciproca mancanza di rispetto diventò presto peculiare di entrambe le parti²⁶. Don Carlo d'Avalos, capitano generale della cavalleria leggera, avrebbe più volte denunciato al re atti di violenza perpetrati dai civili nei confronti dei soldati «sin causa ni raçon alguna»²⁷, violenza inconcepibile secondo il capitano, a danno di uomini chiamati a difendere la sicurezza del Regno²⁸. Ovviamente la questione dei dissidi fra militari e civili è estremamente complessa, insita nel confronto stesso delle due realtà, ognuna delle quali considera lesi i propri diritti e minacciato il proprio status. Le vicende, narrate dal punto di vista dei civili non erano altro che il frutto dell'aspirazione di fronte all'indisciplina dei militari. Questi non solo non erano mai soddisfatti delle razioni fornite loro, ma pretendevano anche sempre nuove comodità o denaro dalle famiglie alloggianti²⁹, e

tiera, una tavola per mangiare, due tovaglie di tavola, quattro stoiabocca o serviglette, due seggie, una saliera, una caldarella, una padella, un caratello per conservare vino, una quartara per acqua, tre scodelle di creta, due piatti di creta, due piatti di ligno, una cucchiara» (Ags, Estado, leg. 1144, f. 85).

²³ Il duca di Terranova a Filippo II, 25 Aprile 1573, Ags, Estado, leg. 1139, f. 51.

²⁴ Il duca di Terranova a Filippo II, 20 ottobre 1574, Ags, Estado, leg. 1141, f. 170.

²⁵ Asp, Trp, Memoriali, vol. 185, c. 159.

²⁶ Cfr. M. Rizzo, *Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo: gli alloggiamenti militari in Lombardia*, «Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor D.V. Vazquez de Prada», Eunsa, Pamplona, 2000, pp. 274-276.

²⁷ Don Carlo d'Avalos a Filippo II, 28 Agosto 1575, Ags, Estado, leg. 1144, f. 190.

²⁸ Ibidem.

²⁹ «Li detti soldati volno casi nobili non contentandosi di una stancia oy due ma che li patroni di li casi sfrattino del intutto de loro casa e letti di qualitati et ultra che

alla fine riuscivano ad ottenerle con un'estorsione illecita di denaro sia dai comuni sia dai singoli cittadini³⁰, utilizzando lo strumento della «minaccia di fare scempio, della lusinga di starsene quieti o, persino, della promessa di alloggiare altrove»³¹. La comune opinione che con gli alloggiamenti i privati perdessero «sus mujeres e hijas, otros sus mulas y bagages y casi todos sus haziendas»³² era supportata dalle continue angherie e dall'inosservanza delle giurisdizioni feudali vigenti, come denunciato, per esempio, da don Cesare Gaetani, barone di Sortino (che vede nel 1573 i boschi del suo feudo saccheggiati da una compagnia di fanteria spagnola per ottenere legna)³³ e dal barone di Partanna³⁴.

La distruzione dei campi e delle vigne³⁵, la perdita dei raccolti, l'esborso di cospicue somme di denaro da parte delle comunità avevano forti ripercussioni sulla sfera contributiva: i centri maggiormente coinvolti nella gestione degli alloggiamenti non avrebbero in alcun modo potuto rispettare le scadenze per il pagamento delle imposte, nonché delle tande del donativo, perché se è vero che «in ogni tempo è difficilissima l'esigentia di pagamenti», lo diventa «summamente per li danni che hanno ricevuto i popoli con alloggiamenti di soldati, i quali oltra che hanno vivuto a discretione, hanno preso grosse summe di danari dalle università et da particolari»³⁶.

Il rischio a cui si poteva andare incontro era l'abbandono, da parte della popolazione, dei centri soggetti al peso degli alloggiamenti a favore di quelli che avevano ottenuto l'esenzione, o riuscivano a ospitare le truppe all'interno dei castelli o dei quartieri appositamente costruiti. Generalmente il fenomeno (quando reale e non "ad arte" costruito) colpiva in maniera più pesante i centri demaniali a vantaggio di quelli feudali – "antichi" o di recente fondazione – provocando un aumento del gettito delle gabelle baronali a danno di

è di grandissimo inconveniente volino segie, tavoli, tappiti et altri cosi che longo saria a narrarli» (Asp, Trp, Memoriali, vol. 244, c. 289).

³⁰ «Li m.ci jurati de bizini informano la E.V. ... che sonno da circa misi quattro et persino al presenti dui companij di soldati spagnoli hanno soluto in detta città et soi territorij commettiri diversj disordinj errori inconvenienti et delitti tentando di disonestari donni honesti, intrando in li casi di quelli donandoli di bastunati, timorizando li genti violentandoli et forzandoli a donare denari sparando a scupittati dove videvano certi quantità di genti per amazarli como già amaczaro uno et di più discurrendo per lo territorio et suo cir-

cuito pigliando vacchi, vitelli, castrati et altri sorti di bestiami et quilli trasportando in diversij lochi di ditta città disfacendo e macellando» (Asp, Trp, Memoriali, vol. 182, c. 237v).

³¹ R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)* cit., p. 83.

³² A. Dominguez Ortiz, *Instituciones y sociedad en la España de los Austrias*, Ed. Ariel, Barcellona, 1985, pp. 30-39.

³³ Asp, Trp, Memoriali, vol. 184, c. 209.

³⁴ Asp, Trp, Memoriali, vol. 244, c. 289.

³⁵ Asp, Trp, Memoriali, vol. 181, c. 84v.

³⁶ Ags, Estado, leg. 1138, f. 111.

quelle reali³⁷. Così, se in un primo momento l'alleggerimento demografico delle università demaniali non veniva colto dall'amministrazione cittadina come un elemento negativo, dopo una più razionale analisi del fenomeno si rilevava una sensibile contrazione degli introiti fiscali; in più la diminuzione della popolazione cittadina non avrebbe comportato, per l'università, una «riduzione della quota spettante ad essa nella ripartizione dei donativi, e ciò a causa dell'andamento in continua ascesa della contribuzione del Regno»³⁸.

La volontà di riportare la popolazione all'interno della mura cittadine si traduceva nel tentativo di "allettarla" con agevolazioni e sgravi fiscali. Così accadde a Licata³⁹, a Monte San Giuliano – il cui ambasciatore richiese al Parlamento del 1606 che «per anni dieci da venire sia exempta di alloggiamenti di compagnie spagnoli et italiane poichè detta città è disabitata» o, in alternativa che fosse considerata "città di presidio" e che si provvedesse alla costruzione del quartiere militare –⁴⁰, e a Calascibetta. Proprio quest'ultima (rimasta nel secondo decennio del Seicento quasi del tutto disabitata «specialmente per l'occasione degli alloggiamenti di soldati di infanteria spagnola e di cavalleria leggera, per li quali occasioni et altre gravezze sono rimaste in ditta città poche persone tutti poveri e senza facultà») propose al Parlamento del 1624 una strategia per il ripopolamento. La soluzione fu individuata nella richiesta che «per spacio di anni dieci [i cittadini] non possano essere molestati in beni nè in persona per nessun debito ancora che fosse privilegiato, et anco per spacio di anni cinque siano tali persone exempti di pagare detti donativi et non dispensare a qualsivoglia ordinationi, pragmatica, capitolo del regno»⁴¹.

Gli amministratori locali sapevano bene che l'unico espediente per porre fine alle vessazioni a danno dei privati fosse la netta separazione fra militari e civili, un obiettivo che sebbene perseguito con forza – principalmente in alcune aree dell'isola – sarà raggiunto parzialmente e solamente all'inizio del XVIII secolo. L'uso di case non abitate, lì dove possibile, fu sempre considerato un valido compromesso. Per questo, l'obiettivo fu di individuare delle strutture all'interno delle quali rea-

³⁷ «Che havendosi andato a resedere compagnie spagnole molti habitationi di quella [Girgenti] si ni andaro ad habitare ad altra parte per il che vi fu notabile mancamento alli gabelli di ditta città con l'introi di quali si pagano li tandi regij» (Ahn, Estado, l. 1014, c. 393). Il fenomeno rientra in una più ampia dinamica di ridistribuzione della popolazione isolana, conseguenza di una colonizzazione feudale, che vede il sorgere di nuovi villaggi in gran parte nelle zone di produzione cerea-

lica (cfr. M. Aymard, *La Sicilia: profili demografici*, «Storia della Sicilia», VII, 1978, pp. 217-240).

³⁸ F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Catania, 1985, pp. 26-27.

³⁹ Asp, Trp, Memoriali, vol. 568, c. 188r.

⁴⁰ Ahn, Estado, l. 1014, c. 191r.

⁴¹ Ivi, cc. 459 e sgg. Sarà concesso dal Parlamento che «non siano molestati per anni tre».

lizzare i cosiddetti “letti della corte”⁴²; ne avrebbero economicamente giovato anche le amministrazioni locali, in previsione di una diminuzione dei costi e dei danni causati dagli alloggiamenti presso i privati, che potevano comportare – come nel caso di Nicosia nel 1572⁴³ e di Messina nel 1580 – una spesa annua di 3000 scudi. I giurati messinesi avrebbero infatti proposto «di dare nuovo alloggiamento in luogo pubblico e non da particolari, appresso le mura e la porta di Terranova e il bastione di San Giovanni verso il palazzo e braccio di San Rajneri, e a presso di dare case a ufficiali alfieri e sergenti»⁴⁴. Similmente, Catania chiederà al Parlamento ordinario del 1612 che si potessero destinare agli alloggiamenti militari della fanteria e cavalleria spagnola e italiana, in transito o di residenza, «un gruppo di case vuote nella stessa strada della città o casale»⁴⁵. Qualora non si potesse usufruire di case di pertinenza demaniale, la Regia Corte avrebbe stipulato dei contratti d'affitto con proprietari privati, i quali si impegnavano a riadattare abitazioni civili a fini militari.

Di norma questa prassi dava origine a un'altra tipologia di problema, strettamente connessa alle difficoltà finanziarie del Regno. La cronica carenza di denaro impediva alla Regia Corte di pagare con regolarità il canone ai privati, i quali, quindi, avrebbero denunciato sia il mancato introito dell'affitto, sia gli ingenti danni arrecati alle case fornite ai soldati, che non avevano alcuna remora a usare porte e finestre per far legna, e in definitiva, a rendere inutilizzabili le abitazioni per nuovi alloggiamenti. L'università di Trapani, per esempio, fu debitrice nei confronti di don Antonio Guicciardi di ben 22 anni (dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del Cinquecento) di affitto di un gruppo di case situate nelle immediate vicinanze del Castello “per uso dei soldati”⁴⁶, e nel 1572 di 100 onze nei confronti di tale Cola lo Bur-

⁴² Si intendevano letti «consistenti in uno materazzo pieno di lana, uno saccone pieno di paglia, una coperta et una lettera con dui trispiti et cinco tavole et uno paro di lenzola per ogni letto» (Asp, Trp, lv, vol. 810, c. 225).

⁴³ Asp, Trp, Memoriali, vol. 181, c. 123.

⁴⁴ Asp, Trp, Memoriali, vol. 243, c. 212.

⁴⁵ Ahn, Estado, l. 1014, c. 224v. La richiesta catanese in realtà ribadiva il possesso di un privilegio – concesso da re Pietro d'Aragona il 12 febbraio 1307 – secondo il quale, per l'appunto, la città avrebbe dovuto fornire alloggiamento a ufficiali e compagnie di fanteria esclusivamente presso *case herme* (case vuote). Di fatto, però «li detti ufficiali destinati non contenti di casa erma si hanno fatto dare letti e tutti altri così necessarij per essi loro et

amici che con essi son venuti», senza pagare alcun servizio, tanto che la città «è restata sempre interessata havendo speso d'anno in anno bona parte del suo Patrimonio per il che è stata necessitata di tempo in tempo imponere diversi gabelli».

⁴⁶ Asp, Trp, Memoriali, vol. 189, c. 145. Il Guicciardi chiede al viceré che «i giurati di ditta città presenti e futuri non habbiano a levar più a esso esponente dette case per uso dei soldati et che li paghino tra due mesi tutta quella summa di loeri che esso esponenti si troverà de havere dello tempo che li soldati si hanno servito di dette case a fine che esso esponente di ditti denari si possa sostenere, pagare li censi che deve sopra dette case et conciarle e ripararle della roina che sono».

gio⁴⁷. La medesima situazione si verificava a Palermo, dove, negli stessi anni, Jacopo lo Monaco forniva per gli alloggiamenti alcune case presso la porta San Giorgio, per le quali «non solamente non ci hanno pagato loherio nessuno [ma anche] l'hano fatto grandissima ruina d'abruciarse solari, porte, finestre»⁴⁸. Andò meglio invece a tale Aloisio Garillo, proprietario di un consistente numero di case nella zona del Cassaro della città di Palermo, il quale riuscì a rendere proficua tale attività. Nel luglio del 1580, il Garillo riceveva 400 onze, di cui 251.16.5 per l'affitto di «sessanta case terrane et un'altra solerata» (nelle quali l'anno precedente erano state alloggiate le compagnie del marchese della Favara e del capitano Garcia de Valdes), a ragione «le terrane di onze 3 e la grande di onze 9 per una l'anno come per conto fatto per l'ufficio di conservatore del patrimonio», e le rimanenti onze 148.13.15 in acconto dell'affitto delle stesse a partire dal 1 maggio 1580. Tale somma sarebbe stata recuperata dagli introiti derivanti dalla gabella imposta per la fabbrica del nuovo molo di Palermo⁴⁹, così come per i pagamenti futuri nei confronti del Garillo, il quale per tutti gli anni Ottanta continuerà a destinare le sue abitazioni della contrada di San Giacomo la Mazzara a tale scopo⁵⁰. A Mazara invece – sebbene i giurati della città avessero disposto la creazione di sessanta letti per le compagnie del *tercio* – non si riuscì a concretizzare la realizzazione «per non esserci persona che avesse sollicitato tal negozio» e quando giunsero le compagnie di Francesco Ayala de Sotomayor, don Giovanni de Silva Manriquez e don Martin de Benavides, si dovettero alloggiare con «gran detrimento dei soi cittadini»⁵¹.

Il «gran detrimento dei cittadini», che certamente, come è stato sottolineato in questa sede, il più delle volte era reale, in alcuni casi diveniva il *leit motiv* delle lettere inviate al viceré o direttamente al so-

⁴⁷ Asp, Trp, Memoriali, vol. 181, cc. 27v-28.

⁴⁸ Asp, Trp, Memoriali, vol. 190, c. 235v. È quanto avrebbero denunciato i giurati di Trapani al parlamento ordinario del 1582, ovvero che «tutte le stantie date insino adesso sono restate distrutte et rovinate di tetti, finestre, porti et altri edifitij» (Asp, Protonotaro del Regno, vol. 376, c. 213).

⁴⁹ Asp, Trp, num. provv., vol. 1635, c. 882v. Infatti, conclusi i lavori per la realizzazione del molo, la gabella fu destinata agli alloggiamenti (8300 scudi) e all'affitto delle case a tal scopo (1380 scudi) (Ags, Estado, leg. 1147, f. 100).

⁵⁰ Asp, fnd, notaio Graffeo, vol. 8831, anni 1586-88; Asp, Luogotenente del Protonotaro, vol. 19, anni 1588-89, c. 721. Sempre alla fine degli anni Ottanta l'ingegnere

e capo mastro della Regia Corte Battista Collipietra avrebbe individuato in due case di proprietà del Garillo le strutture idonee per l'alloggiamento di due capitani della fanteria spagnola. Per adeguare le case a tale scopo sarebbero state spese, per la prima casa 190 onze («cioè onze 100 di muraglia a tratto e magisterio e onze 90 di legname»), per la seconda onze 380 («cioè onze 280 per farsi la muraglia [...] et onze 100 di legnami ferramenti e magisterio»). In più sarebbero state necessarie 54 onze per riparare le finestre, «conciare» le porte e risistemare i tetti, per una spesa complessiva, quindi, di 597 onze (Asp, Trp, lv, vol. 896, cc. 27-28). Ringrazio il dott. Antonino Palazzolo per avermi fornito le indicazioni archivistiche.

⁵¹ Asp, Trp, Memoriali, vol. 192, c. 13v.

vano, nelle quali, appunto, le situazioni economiche dei centri isolani erano dipinte come estremamente critiche al fine di ottenere sgravi fiscali o, nelle migliori delle ipotesi, la totale esenzione dal peso degli alloggiamenti. L'attribuzione dell'esenzione aveva delle dinamiche, in alcuni casi, estremamente complesse. Fatta eccezione per alcuni centri che vantavano antichi privilegi – Siracusa fu esonerata dall'obbligo di *posada* con privilegio di re Alfonso del 18 aprile 1435, Noto aveva già ottenuto lo stesso privilegio da Martino il Vecchio nel 1392⁵², e Piazza nel 1347 da re Federico, con la motivazione che i cittadini non potessero essere costretti a fornire *militare hospitium*, se non nel caso solamente che vi si recasse il re⁵³ – nel corso del XVI e del XVII secolo l'esenzione era generalmente concessa dal sovrano come ricompensa per leali servizi prestati alla Corona (in realtà quasi sempre in cambio di pagamenti in denaro)⁵⁴. Ma anche in questi casi il privilegio poteva risultare, in particolari contingenze, impraticabile. Ciò accadeva sia che il privilegio fosse stato concesso alla città demaniale o al feudatario, sia che fosse stato riconosciuto ai singoli privati. Soprattutto in quest'ultimo caso però è opportuno sottolineare che il contenuto delle esenzioni non fosse quasi mai definito e immodificabile, basato su principi condivisi e accettati, e applicato con chiarezza e imparzialità.

Tale indeterminazione apriva di volta in volta nuovi spazi di contrattazione, di ridefinizione delle gerarchie e degli equilibri dei poteri locali al cospetto del sovrano. Si intavolavano trattative per riaffermare diritti violati, o almeno per ottenere una più equa distribuzione del carico contributivo; ma ancora una volta una forte discrepanza si insinuava fra teoria e prassi, e risulta evidente che la gestione degli alloggiamenti militari fosse l'emblema di una società strutturata su «forti contrasti e sperequazioni, ove i grandi vantaggi di alcuni erano fondati sui grossi sacrifici di altri»⁵⁵. In effetti i “facultusi” riuscivano, per legami familiari o clientelari, a sottrarsi al peso degli alloggiamenti, facendo ricadere sui meno abbienti l'intero onere. Ricchezza e

⁵² A. Italia, *La Sicilia feudale*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano, 1940, p. 68.

⁵³ V. Sciuti Russi, *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti*, Quaderni del dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche Geografiche Università di Catania, 1984, p. 181.

⁵⁴ Nel 1612, i giurati di Mistretta chiedono, per esempio, che la città sia esonerata – in considerazione degli 8.000 scudi offerti a Sua Maestà e dei 10.000 da pagare entro l'anno – dall'alloggiamento di compagnie di soldati spagnoli e di cavalleria (Ivi, pp. 175-176): *Quelli di Randazzo,*

che siano confermati «i privilegi, le giurisdizioni i capitoli e gli usi concessi in passato dalla città, che ne ottenne particolare riconoscimento in occasione del donativo offerto a Filippo II al fine di restare nel regio demanio» fra i quali che «la fanteria spagnola e la cavalleria leggera siano alloggiate solo se di transito, e non per residenza, essendo la città piccola e povera» (Ivi, p. 184).

⁵⁵ R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)* cit., p. 86.

furbizia sembravano, agli occhi dei giurati di Cefalù – «città in loco tale situata che non si può far passaggio di Palermo a Messina che non si passi et alloggi in essa onde continuamente è vessata e travagliata di fari posati et alloggiamenti»⁵⁶ – gli strumenti necessari per «sottrarsi all'angaria». E ci si sottraeva, per esempio, diventando terziari dell'ordine di San Francesco, San Domenico e Sant'Agostino, o appartenendo al foro del Sant'Uffizio⁵⁷. Le altre categorie esenti riguardavano gli ufficiali e i gabelloti, i padroni di 30 vacche e le vedove, i cavalieri dell'ordine di Malta, i fanti e cavalieri della nuova milizia⁵⁸. E il numero degli esenti si allargava a dismisura laddove comprendesse anche i familiari, intesi come padri, madri o fratelli, o in alcuni casi anche coloro che convivevano con un ecclesiastico. È quanto denunciavano i giurati di Corleone⁵⁹, di Taormina («quasi tutti l'habitanti in quella sonno delli eccettuati espressamente nelle lettere dello alloggiamento et restano pochissimi poverissimi alli quali per forza li giurati sonno costretti farli fari li posati») ⁶⁰ e il barone di Partanna, che lamentava che coloro i quali avessero «qualche poco di sustancia» non fossero interessati dalla suddivisione del carico degli alloggiamenti.

La problematica sarebbe dunque apparsa di difficile risoluzione: da un lato le autorità centrali (in questo contesto molto spesso nella figura del viceré) esercitavano tutto il loro potere per limitare le concessioni di esonero⁶¹, dall'altro ogni appartenente alle categorie potenzialmente esenti ribadiva con forza il diritto all'esenzione, anche se – è opportuno ricordarlo – il privilegio ottenuto sulla carta non si traduceva sempre nell'effettivo sgravio; molto spesso i soldati della milizia reclamavano il mancato rispetto della grazia concessa dal de Vega con le *ordenanzas* emanate nel 1552⁶², le quali prevedevano, infatti, che i

⁵⁶ Asp, Trp, Memoriali, vol. 184, c. 26.

⁵⁷ Il re Filippo III lamentava – nelle istruzioni al viceré Francisco Lemos conte di Castro – che nel Regno di Sicilia «las muchas exceptiones que usan los familiares del S. Officio son muy impositivos de la justicia» (Ags, Sps, libro 810, c. 97v).

⁵⁸ Cfr. A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano* cit., p. 287.

⁵⁹ Asp, Trp, Memoriali, vol. 189, c. 80.

⁶⁰ Ahn, Estado, l. 1014, c. 185.

⁶¹ «Quanto alli essentione di alloggiamenti [...] che pretendino diverse persone di questa città sotto colore di diversi fori et privilegij vi diciamo che non debbiate permettere franchezza di tale alloggiamento a persona alcuna eccetto alli soldati della milizia all'officiali di conservadore et di veedor generale alle patroni di vacche et

alli veri gabelloti della secretia alli quali le gabelli li sono stati ingabellati dalla regia corte et non ad altri subgabelloti poiche questo è peso che nissuna persona ni è essenta atteso trattarsi di beneficio commune et di guardij tutta la città voi l'essequirete et pretendendoci cosa in contrario si potrà comparire nel tribunale del regio patrimonio che se li farà giustizia» (Asp, Trp, lv, vol. 810, cc. 220v-221r).

⁶² È il caso dei Magnifici Juan Blasco e Baldassario Tagliavia e altri soldati della milizia a cavallo della città di Sciacca (Asp, Trp, Memoriali, vol. 189, c. 110 e vol. 191, c. 85). I giurati della città di Mineo, nel 1573, comunicano che per «essere la città povera ed esausta», sono costretti a obbligare i cavalieri e i fanti della nuova milizia a fornire alloggio ai soldati spagnoli (Asp, Trp, Memoriali, vol. 183, c. 181).

cavalieri della nuova forza regnicola fossero sollevati dall'aggravio degli alloggiamenti. Tale privilegio fu ribadito nelle successive riforme della milizia, in particolare dalle istruzioni emanate nel 1595 dal viceré Olivares, con le quali si ordinava che «né alcuno d'essi soldati sia obbligato, né costretto dar alloggiamento, o posata, né ad obediare alcuno di sudetti ufficiali o altre persone, che volessero servirsi di loro, e di loro cavalli, e armi, o imporre loro alcun servizio contra la forma di questo capitolo» (capitolo 41)⁶³.

L'incertezza nell'ambito delle esenzioni rese spesso necessaria una verifica sui singoli centri, che rendesse quantificabile il numero dei privati che godevano di tale privilegio; a tal fine, durante la visita generale condotta nel 1606 da Ochoa de Luyando⁶⁴, si richiese una dettagliata relazione che evidenziasse per ogni città demaniale non soltanto la quantità dei privati franchi dagli alloggiamenti ma anche a quale foro appartenessero. Da un'analisi dei dati – riassunti nella tabella I – risulta evidente che i chierici – e in generale il foro ecclesiastico – costituissero la “categoria” che contava un maggior numero di esenti: ben 500 ad Agrigento, 264 a Siracusa e 182 a Lentini (su 190 esenti!); ma proprio l'inserimento dei chierici nelle categorie che si giovavano dell'immunità provocava aspri dissidi, locali e non. Il rafforzamento del clero secolare, soprattutto dopo il concilio tridentino aveva infatti dato origine a forti dispute in riferimento alla consuetudine che esenzione e franchigie riguardassero anche coloro i quali «non vivessero da chierici né indossassero l'abito ecclesiastico

⁶³ Ags, Estado, leg. 1158, f. 51 (copia a stampa in Ahn, Estado, leg. 2218, n.f.). In riferimento agli alloggiamenti da fornire ai fanti e cavalieri della nuova milizia, invece, si specificavano i seguenti punti: 33. «Partendo dagli alloggiamenti intenda le querele che gli hospiti facessero e prontamente faccia risarcir ogni danno. E se la qualità del caso richiedesse castigo corporale, lasci carcerato a nome nostro il colpevole in potere del capitano della giustizia di quel luogo. [...] Nelle suddette città e terre nelle quali si fanno le mostre generali di sergenterie e le particolari di compagnie, si dia alloggiamento a tutti gli ufficiali e soldati della militia senza pagamento, né alcuna persona di qualsivoglia stato, grado, e foro sia assente di questo peso, e i giurati habbiano particolare cura di fare con preventione ritrovare pronta commodità di vettoaglia senza incartamento di prezzi. [...] 34. Di camino anco dove capiterà gente di militia da cavallo e

da piede per ridurli con lor stendarti, e bandiere alle mostre sudette, e al servizio da noi ordinato, si le dia con ogni prontezza e facilità alloggiamento senza pagamento, ne riserva d'alcuno da tale peso, e si faccia provederla di vettoavglie per suoi danari senza incarimento di prezzo, portando essa gente fede delli giurati delli luoghi, da quali saranni partiti, dell'ordine avuto per la partenza [...] 45. I sergenti maggiori e capitani non possan pigliare cosa alcuna senza pagarla al giusto prezzo. [...] Alli capitani si dia dall'università posata senza pagamento, e similmente i sergenti maggiori habbiano solamente casa herma senza stigli in un luogo solo delle loro sergenterie mentre che non siano maritati in esse. E quando discorreranno l'altre terre a riconoscer i lor soldati, si dia loro posata per quel viaggio» (Ibidem).

⁶⁴ Ags, V.I., vol. 257, f. 2.

o servissero nelle chiese, ma semplicemente sfruttassero la loro condizione di chierici per godere di uno stato privilegiato»⁶⁵.

Agevolazioni e privilegi erano garantiti anche agli appartenenti al foro del Sant'Ufficio⁶⁶ e agli ufficiali pubblici – sotto la cui voce sono stati indistintamente inseriti gli ufficiali del vicario, del viceportulano, del secreto, del capitano di giustizia e del viceammiraglio – il cui numero è, in alcuni casi, di grande rilievo: Termini ne conta ben 392 (di cui 341 del viceammiraglio, 45 del viceportulano e 6 del secreto) e Catania 271 (100 del maestro portulano, 171 del viceammiraglio, ma si dichiara di non aver rilevato il numero relativo al “foro” del secreto). Purtroppo, spesso, sia per quanto riguarda i padri di 12 figli, i padroni di 30 o 50 vacche, le vedove – inseriti nella voce “altro” – sia i soldati della milizia non è indicato il numero degli esenti. Infine, si è ritenuto opportuno riportare i dati sulla popolazione relativi al rivelo più vicino alla data della visita, ovvero quello del 1606⁶⁷, così da poter rapportare il numero degli esenti al totale della popolazione.

Ne risulta – sempre tenendo conto della parziale validità della deduzione a causa delle omissioni del documento – che fossero Girgenti, Termini Imerese e Augusta le città con la più alta percentuale (rispettivamente 6, 5,85 e 4,9%), almeno in un quadro tracciato mediante un'analisi sincronica, che rimane pur sempre l'espressione di una situazione soggetta a mutazioni anche nel breve periodo. Milazzo, ad esempio, contava nei primi anni del Seicento 87 esenti, ma quando nel gennaio del 1573 i giurati della città avevano denunciato le angherie subite dalle compagnie spagnole di passaggio, e avevano avanzato una richiesta di esenzione, il capitano d'armi don Corrao Caprera aveva risposto con l'ordine di fornire, dietro pena di onze 100, posata ai soldati, «nemine exempto»⁶⁸.

Il quadro fin qui delineato dimostra come gli sforzi compiuti per la realizzazione di quartieri militari non abbiano mutato le dinamiche di contrattazione per ottenere l'*immunitas*, e questo perché, evidentemente, la loro costruzione non garantì una netta separazione fra sfera militare e società civile: l'evoluzione lenta e quasi mai unidirezionale verso l'isolamento dei soldati ha portato di volta in volta alla sperimentazione delle soluzioni più idonee per l'acquartieramento delle truppe, ma non vi è stato un lineare, seppur graduale, passaggio dall'alloggiamento presso le

⁶⁵ M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *La chiesa e il potere politico. Chierici e laici dal Medioevo alla Controriforma*, Storia d'Italia, Utet, Torino, 2006, vol. 23, pp. 295-326, p. 318; cfr. anche X. Toscani, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, ivi, pp. 575-628, pp. 586-587.

⁶⁶ Sulla presenza del Sant'Ufficio in Sici-

lia, i suoi legami con i patriziati cittadini e il baronaggio, cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 255-260.

⁶⁷ G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, C.U.E.C.M., Catania, 1988, pp. 147-175.

⁶⁸ Asp, Trp, Memoriali, vol. 184, c. 9.

Tab. 1 - Relación del número de la gente que son de los fueros de las ciudades demantales y quienes son francos de alojamientos y posadas (Ags, V.1., leg. 257, f. 2).

	Sant'uffizio	Chierici e Foro ecclesiastico	Cavallieri San Giovanni	Nuova milizia	Ufficiali	Gabelotti	Altro	Totale esenti	Popolazione riveio 1606	% esenti
Trapani ^e	25	126	3	-	-	-	-	154	19004	0,81
Monte San Giuliano	14	106			15			135	7942	1,69
Sciacca	18	60	1	213	109			401	9574	4,1
Mazara	16	142	-	Non si specifica il numero	92	-	-	250	5996	4,1
Marsala	12	81	1	129	134	-	12 ^b	369	10676	3,45
Corleone	5	83	-	149	7	24	Non si specifica il numero ^c	268	8698	3,08
Salemi	13	57+2 della cruzada	-	116	5	21	Non si specifica il numero ^d	214	7230	2,95
Licata	15	116	1	-	65	-	57 ^e	254	8227	3,08
Naro	11	65	-	138	51	-	-	265	7841	3,37
Girgenti	24	500	-	-	125	-	-	649	10568	6,14
Polizzi	18	72	6	151	27	-	-	274	6287	4,35
Castroново	10	65	-	-	8	-	-	83	4323	1,91
Termini	23	121	2	-	392	-	-	538	9193	5,85
Augusta	3	24	-	-	13	-	72	112	2241	4,99
Catania ^f	34	60	6	-	271	-	-	371	33055	1,12
Noto	36	120	3	Non si specifica il numero	22	-	-	181	10156	1,78
Piazza	24	220	-	3	-	-	-	247	19200	1,28
Siracusa	25	264	18		57			364	13764	2,64

Mimeo	11	94	-	-	3	-	108	6525	1.65
Vizzini	19	160	1	-	-	3	183	8574	2.13
San Filippo	11	125	3	-	8	12 ^d	159	-	-
Calascibetta	15	70	-	Non si specifica il numero	44	11	140	5200	2.69
Lentini	4	182	4	-	-	-	190	10518	1.80
Carlentini	5	31	-	-	4	-	40	2095	1.90
Callagirone	16	190	7	214	4	1	432	14550	2.96
Castrogiovanni	4	160	5	-	1	-	170	15999	1.06
Milazzo	15	54	1	-	17	-	87	5220	1.66
Santalucia	7	87	-	-	7	-	101	2796	3.61
Castroreale	14	120	3	-	1	-	138	6923	1.99
Rometta	15	29	-	-	-	-	44	2333	1.88
Patti	14	73	-	-	9	-	96	6670	1.43
Mistretta	12	55	-	-	23	-	90	7369	1.22
Cefalù	8	125	-	-	24	-	157	4305	3.64
Capizzi	4	21	-	-	3	-	28	3603	0.77
Nicosia	4	210	5	291	-	-	510	17051	2.99
Jaci	23	132	-	-	136	-	291	-	-
Troina	-	54	-	Non si specifica il numero	-	-	60	5477	1.09
Randazzo	13	115	5	-	5	5	143	7605	1.88
Taormina	6	29	1	Non si specifica il numero	37	-	Non si specifica il numero ^h	4792	1.52
Forza d'Aggrò	6	23	1	-	-	-	30	1881	1.59

^a Si specifica che il maestro portulano, il viceportulano, il viceportulano, il secreto e il viceammiraglio non tengono foro;

^b familiari degli ufficiali;

^c Padroni di 30 vacche;

^d Padroni di 30 vacche e padri di 12 figli;

^e 15 padroni di 50 vacche, 40 compagni del castello, il fiscale consultor e il maestro notaro del castellano;

^f Si specifica che «la ciudad toda es franca de alojamentos y posadas a qualquier persona ni a la gran corte ni a otro

qualquier official. Por privilegio del s. rey Felipe II»;

^g Sei compagni e 6 alguazil;

^h Vedove, padri di 12 figli.

case dei privati, all'uso delle *case herme* e infine all'edificazione di quartieri militari, ma la compresenza delle tre tipologie all'interno dell'isola.

In Sicilia, infatti, i primi progetti per la creazione di strutture destinate esclusivamente ai soldati – che avrebbero dovuto garantire una più razionale distribuzione del vitto e dell'alloggio e la presenza di strutture sanitarie da destinare esclusivamente ai militari⁶⁹ – furono redatti già negli anni Settanta del Cinquecento. È pur vero che la loro attuazione non avvenne in tempi rapidi: nel 1576, il duca di Terranova considerava la possibilità della costruzione dei quartieri a carico delle città e alcuni provvedimenti agli inizi degli anni '80 consentirono di avviare i primi lavori. Solamente nel decennio successivo, però, il viceré Diego Enriquez de Guzman, conte di Alba de Lista, avrebbe provato ad accelerare la risoluzione del problema, presentando al re un progetto per l'edificazione di quartieri militari nelle città del Regno ritenute strategicamente più importanti. Prevedeva una spesa orientativa di 70-75.000 mila scudi⁷⁰, a Messina e Palermo⁷¹ sarebbero stati ingranditi e risistemati i quartieri edificati qualche anno prima, a Trapani, Marsala e Siracusa sarebbero state avviate le fabbriche ex novo⁷².

Le risorse finanziarie da impiegare sarebbero state ripartite fra le città e la Regia Corte, la quale avrebbe potuto destinare a tal fine gli

⁶⁹ A Palermo, l'ospedale militare di San Giacomo degli Spagnoli fu trasferito presso il quartiere militare (sito nei pressi del Palazzo Reale) nel 1589 dal viceré Diego Enriquez de Guzman conte di Alba de Lista, a seguito della concessione del Senato cittadino di tremila onze e del terreno necessario per la fabbricazione del nuovo edificio (Acp, consigli civici (1583-98), cc. 202 e sgg.). Sull'organizzazione dell'ospedale, cfr. Ags, Sps, l. 716; A. Mongitore, *Le parrocchie, Magione, Spedali*, Palermo, 1723, c. 409; F. M. Emanuele e Gaetani, *Il Palermo d'oggi*, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1875, vol. XXIV, p. 351; G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo, 1842, p. 251; A. Mazze, *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo*, Parte Seconda, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, 1998, p. 366.

⁷⁰ Ags, Estado, leg. 1157, f. 5.

⁷¹ «Quartiere de' soldati: prende origine di sua fondazione dal principe Filiberto Emanuele di Savoia, viceré di Sicilia, presso l'anno 1622, fortificato indi in qualche ma-

niera dal viceré don Giovanni d'Austria il giovine, perché lo chiuse interamente di mura [...] con esso quindi fu rinnovato l'antico serraglio, che ne' tempi avanti, et anzi molto lungi, servi di guardia alla regia casa, appellato veggendo allora quel luogo *Foalca*, che vuol dire *luogo serrato*. Qui fu la vecchia porta, che fu detta Rota, e del pari la molto vetusta chiesa di S. Giacomo della Massara. Tiene esso alle spalle la muraglia occidentale civica, dalla parte destra la porta Nuova ed il real palazzo, dalla sinistra il letto del fiume Papireto, e volge lo sguardo poi alla città sino sino alla parte di essa, che resta ad Oriente: e in conseguenza la sua situazione sta a cavaliere della città, come nel più rilevato luogo di essa, remoto affatto e separato dall'abitazione de' cittadini, correndo ivi il termine del quadro urbano nomato del Capo o Siralcadi» (G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo, ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, 1974, vol. IV, pp. 34-35).

⁷² «Los quarteles conviene que se hagan con que los soldados estan en menos perjuicio y molestia de los naturales... La pesadumbre de los aloxamentos importara

introiti derivanti dalla quota del donativo delle fabbriche e ponti pagato dal centro interessato – è quanto stabilito, per esempio, per la costruzione del quartiere di Trapani nel 1582 – in maniera tale che alla fine «tutto si cava di essa città», sollevando così le casse regie da ogni forma di esborso⁷³. Nel 1589 si inizieranno i lavori presso Siracusa – dove si stabilisce che il quartiere militare sia costruito “a staglio” e non “alla giornata” –⁷⁴ e l’anno successivo a Sciacca, dove si progettava la costruzione di un quartiere che potesse ospitare una compagnia di fanteria di circa duecento unità⁷⁵. L’incarico fu affidato all’ingegnere regio Orazio del Nobile, il quale avrebbe dovuto valutare se fosse stato possibile – per limitare le spese – non procedere con costruzioni ex novo ma «accomodare comprando diverse case et giontarle insieme». Ugualmente del Nobile avrebbe dovuto inviare al Tribunale del Real Patrimonio e al maestro razionale don Mariano Bologna una relazione che indicasse l’ammontare degli introiti derivanti dalle gabelle destinate alle fortificazioni della città, quale somma fosse già disponibile e quale invece si sarebbe potuta ottenere da introiti futuri (gabelle, donativo e altre imposte)⁷⁶. L’ingegnere avrebbe anche progettato il quartiere di Licata⁷⁷ e di Termini Imerese, per la cui realizzazione si sarebbero utilizzati gli introiti della gabella “delli grani sette e mezzo” imposta per le fortificazioni della città⁷⁸.

Sarà invece l’ingegnere Camillo Camilliani a progettare il quartiere militare di Augusta. Le istruzioni date al Camilliani non differiscono da quelle date a del Nobile, sempre nell’intento di poter realizzare il progetto con la minor spesa possibile. Anche in questo caso, quindi si valuterà la possibilità di utilizzare case già esistenti e adattare alla necessità, con stanze «comode, et non di molta manifattura d’intaglio ne di altre cose, poiché solamente se ha ad attender alla commodità et capacità, et non all’imbellimento»⁷⁹. Quattro anni più tardi si avvieranno i lavori anche a Marsala e Milazzo⁸⁰. Altri centri isolani provvederanno alla creazione dei rispettivi quartieri circa vent’anni dopo. Nel 1612 Corleone si impegnerà ad avviare una fabbrica per una spesa di 25.000 scudi, che avrebbe so-

mucho quitar acabando los quarteles que estan començados en Melaco, Messina, Caragoza, Agusta, la Licata, Trapani, Marsala, Terminus, Palermo y Conillon, que son lugares donde de ordinario es menester gente de guerra o donde se pone a invernar por aliviar los demas. Los quarteles que stavan apuntados en Patti, Marsala, Xacca, Terranova y Catania parece que no sean necesarios por no poderse poner presidio ordinario en este lugares. La gente que no estuviesse en la dichas tierras donde ay quarteles conv.se com-

partir los aloxamentos parte en lugares realengos y parte en los de senorio como es orden de S.M.» (Bnm, ms. 956, c. 15).

⁷³ Asp, Protonotario del Regno, vol. 376, f. 213.

⁷⁴ Asp, Trp, lv, vol. 801, c. 190r.

⁷⁵ Asp, Trp, lv, vol. 810, c. 134v.

⁷⁶ Ivi, c. 135r.

⁷⁷ Asp, Trp, lv, vol. 804, c. 121.

⁷⁸ Ivi, c. 170r.

⁷⁹ Ivi, c. 136v.

⁸⁰ Asp, Trp, Memoriali, vol. 886, rispettivamente cc. 36v e 50.

stenuto per intero in cambio della concessione che la carica di capitano fosse in futuro sempre conferita a «cittadino oriundo o per ductionem uxoris, e che sia delle più principali persone della città, e sperimentata, che almeno abbia essercito per un anno l'ufficio di giurato»⁸¹, e dell'esenzione – durante il periodo necessario al completamento dei lavori (quattro anni) – dagli alloggiamenti di fanteria e cavalleria⁸². Un'uguale richiesta di esenzione (per un periodo di cinque anni) sarà avanzata nel 1621 da Agrigento⁸³ e nel 1624 da Monte San Giuliano⁸⁴.

Non veniva invece ancora affrontato il problema relativo alla cavalleria; in questo caso, la progettazione di dieci quartieri (ognuna delle cinque compagnie avrebbe dovuto usufruire di un quartiere lungo la costa d'estate e nelle zone montane d'inverno) – all'interno dei quali sarebbero state erette delle abitazioni fornite di stalla, una stanza e un cucinotto – non si sarebbe tradotta in una concreta realizzazione. La costruzione di circa 600 case (escluso quelle da destinare a capitani e ufficiali) avrebbero comportato una spesa di circa 100.000 scudi⁸⁵, somma che né il Regno né la Corona avrebbero potuto sostenere. In aggiunta si riteneva che

neanco quando pur si facessero gli alloggiamenti sariano bastanti a riparare a detti danni e roine, che fa la cavalleria, poiché gli alloggiamenti non potranno far altro riparo che a discansare i regnicoli delle sole posate, ma non già potranno contenere questi soldati, che in campagna e nei luoghi habitati ancora non facessero le solite rapine, furti, stupri, et eccessi, e se hoggi con esperienza si vede, che con alloggiare pochi mesi in una città o terra usano termini tali, che la lasciano a fatto desolata, che fariano in quella dov'essi havessero alloggiamento fermo e continuo? Senza dubio la lasciano consumata, e destrutta molto più che hoggi non fanno. E così distrugendo un luogo saria necessità con nove spese, e novi alloggiamenti trasportarli in un altro, et a questo modo di mano in mano, e di terra in terra si verria a consumare e desolare tutto il regno⁸⁶.

Il problema degli alloggiamenti si risolverà “naturalmente”, nel momento in cui lo scenario militare abbandonerà l'area mediterranea e la Sicilia vedrà progressivamente scemare la presenza dei contingenti: la cavalleria leggera sarà soppressa negli anni Trenta del Seicento e la fanteria spagnola manterrà il presidio con un *tercio* numericamente più esiguo. Solo allora sarà possibile razionalizzare l'acquartieramento delle truppe all'interno degli edifici a tal fine costruiti.

⁸¹ V. Sciuti Russi, *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti* cit., p. 184.

⁸² Nel parlamento successivo del 1615 la città comunica di aver sostenuto una spesa fra i 15.000 e i 18.000 scudi; tenuto conto che per completare i lavori si dovranno spendere altri 10.000 scudi, si chiede che la città sia esentata, durante la

costruzione, dal prestare alloggiamenti militari (F. Vergara, *Il Parlamento di Sicilia del 1615. Atti e documenti*, Bonanno Editore, Acireale, 1991, p. 139).

⁸³ Ahn, Estado, l. 1014, c. 393.

⁸⁴ Ivi, c. 485.

⁸⁵ Ags, Estado, leg. 1160, f. 195.

⁸⁶ Ivi, f. 176.

Paolo Calcagno

LA LOTTA AL CONTRABBANDO NEL MARE “LIGUSTICO” IN ETÀ MODERNA: PROBLEMI E STRATEGIE DELLO STATO

Genova rappresenta il caso di una città-Stato medievale che acquisisce (e gestisce) il dominio del proprio mare molto prima e con molta meno fatica rispetto a quello della Terraferma. Con diploma del 1162 l'imperatore Federico assegna al Comune l'alta giurisdizione sulle coste comprese fra Capo Corvo ad est e Monaco ad ovest, mentre i confini dello Stato territoriale (grosso modo coincidenti con quelli dell'attuale Liguria) vengono delineati con una certa stabilità solo fra la metà del XV e quella del XVI secolo. La sovranità della Superba si estende su un Dominio fragile e disunito, diviso in *terre propriae* e *terre conventionatae*, dove il fisco centrale non può essere applicato in maniera omogenea: insomma, «l'ordinamento del territorio facente capo al Comune di Genova si presenta come un complicato mosaico»¹. Diversamente, il possesso del mare «Ligustico» si presta a diventare da subito funzionale alla legittimazione di un prelievo fiscale generalizzato, che colpisce non le comunità locali in quanto enti pubblici ma i loro abitanti in quanto singoli²: i genovesi cercano così fin dal XII secolo di imporre un concetto di «giurisdizionalità territoriale del mare»³ che consenta loro di imporre tasse in quanto difensori delle coste e della navigazione.

Perciò dal Basso Medioevo le fortune delle finanze comunali si alimentano principalmente con i tributi sui traffici marittimi (sia esteri che interni al *districtus*). Dalle congerie dei gravami specifici allora in vigore (tassa del cantaro e del rubbo, ripe ecc.) emerge gradualmente un tipo di imposta chiamata *expedicamenti maris*⁴, che nel corso del

* Abbreviazioni e sigle utilizzate: Ags (Archivo general de Simancas), Amaep (Archivio del ministero degli affari esteri di Parigi), AscF (Archivio storico del Comune di Finale Ligure), AscG (Archivio storico del Comune di Genova), AsG (Archivio di Stato di Genova), AsM (Archivio di Stato di Milano), As (Archivio segreto), Cp (Correspondance politique), E (Estado), Fi (Feudi Imperiali), Mbs (Manoscritti Brignole Sale), Mf (Marchesato del Finale), Sg (Banco di San Giorgio).

¹ G. Felloni, *La fiscalità nel Dominio genovese tra Quattro e Cinquecento*, in *Scritti di storia economica*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXXVIII/1 (1998), pp. 235-237.

² Ivi, p. 244.

³ R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, 1 (1973), p. 34.

⁴ La parola «expedicamentus» prefigura il termine spedizione, che sarebbe poi stato

tempo viene suddivisa in quote ideali dette carati (termine in seguito esteso ad altri contesti come la proprietà di una nave) e poi unificata nel XV secolo con il nome – appunto – di *carati maris*. La gabella è applicata sia in città che nel Dominio, e può essere riscossa da tutte le imbarcazioni che veleggino in una fascia di tre miglia dalla costa: si estende a tutte le merci introdotte o estratte dallo Stato (anche per via di terra) ad esclusione delle derrate alimentari (cereali in grani o macinati, legumi, biade), del vino, dell'olio, del legname e del ferro, soggette a imposte specifiche di consumo. L'aliquota è normalmente fissata al 5% *ad valorem*⁵, e per facilitarne la riscossione si stabilisce che i vascelli di portata inferiore alle 400 mine (o 600 cantari) si fermino a Portovenere (se provenienti da levante) o a Savona (se provenienti da ponente) per denunciare la merce e prendere lo «spaccio» per recarsi in dogana a Genova⁶.

Oltre alle imposte che gravano sul commercio (sulle quali è imperniato il sistema tributario genovese), vi è tutta una serie di tributi indiretti che sono percepiti dal centro nelle singole comunità di Terraferma, sulla cui natura e incidenza quantitativa le nostre conoscenze sono ancora molto frammentarie⁷: il più importante resta in ogni caso quello sul sale (su cui torneremo), la cui importazione è incentrata a Genova e la cui distribuzione nel Dominio e all'estero è gestita dallo Stato in regime di monopolio⁸. Quale sia il peso di questa fiscalità non

largamente usato nella terminologia genovese dell'età moderna per indicare la regolarizzazione doganale di una partita di merce; la specificazione «maris» si riferisce chiaramente alla specie del commercio gravato dal tributo.

⁵ Con numerose eccezioni a seconda delle provenienze, delle destinazioni e della natura della merce: ad esempio l'oro, l'argento e le monete sono esenti in entrata e pagano solo l'1,5% in uscita; l'importazione di materie prime (minerale di ferro, legname per le navi, lana greggia) è esente o soggetta ad aliquote minori; e analoghe agevolazioni sono previste per l'esportazione di manufatti genovesi (pannilana, tessuti auroserici, oro filato ecc.). Per questa introduzione generale sui carati mi sono largamente avvalso della sintesi elaborata da Giuseppe Felloni sul sito www.lacasadisangiorgio.it.

⁶ Anche solo prendere lo spaccio costa: in una lettera dell'8 giugno 1668 il commissario di San Giorgio di stanza a Portovenere attesta di aver «essatto per ogni spaccio soldi quattro moneta corrente, perciò

calcolo d'haver in un anno imborzato lire trecento correnti» (Asg, Sg, *Gabelle*, 2868). Naturalmente la misura è volta a intercettare i patroni rivieraschi, che praticano un commercio prevalentemente di piccolo cabotaggio.

⁷ G. Felloni, *La fiscalità nel Dominio* cit., p. 243.

⁸ Per una sintesi di ampio respiro storiografico sul commercio del sale rimando a J.-F. Bergier, *Une histoire du sel*, Office du Livre/Presses universitaires de France, Fribourg, 1982; J. C. Hocquet, *Il sale e il potere: dall'anno Mille alla rivoluzione francese*, Ecig, Genova, 1990; e M. Kurlansky, *Sale. Una biografia*, Rizzoli, Milano, 2003. Specificatamente su Genova e il suo Dominio si veda H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXXV/1-2 (1905-1906), e D. Gioffrè, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV*, «Bollettino ligure», 10 (1958).

è facile a calcolarsi; comunque dobbiamo tenere conto che le imbarcazioni del *districtus* sono soggette anche a tutta una serie di balzelli nelle comunità di partenza. Per quanto concerne la tassazione centrale, dalla metà del Quattrocento la gestione e l'introito passano nelle mani della Casa di San Giorgio⁹, che nel corso del tempo si dota di tutta una serie di strumenti (uomini e imbarcazioni) per controllare i flussi commerciali nelle acque del mar Ligure e combattere il contrabbando.

La Casa ricava dal sale e dai carati circa un terzo dei suoi utili, e da questi apporti fiscali dipende in buona sostanza l'equilibrio finanziario e sociale della Repubblica¹⁰. Già nel XV secolo (le rilevazioni sono state fatte dal 1465 al 1475) il prezzo di concessione di ciascun carato varia da 2.000 a 2.400 lire, per un utile totale di 100.000 lire¹¹; e nello stendere la sua «Mémoire» sul governo e le rendite della Repubblica nel 1684, l'ambasciatore francese in città Pidou de Saint-Olon attesta che annualmente «les caratti et riva de dovanne» incassano circa 300.000 lire genovesi¹². Le pretese giurisdizionali di San Giorgio – come detto sopra – si basano sul supposto dominio del mare «Ligustico», conquistato con le vittorie navali contro i saraceni, il cui fondamento giuridico viene messo in discussione seriamente per la prima volta nel XVII secolo, in coincidenza del riaprirsi del dibattito su questi temi¹³. La partita si gioca in primis con il vecchio alleato spagnolo, che in seguito alla definitiva occupazione del Marchesato del Finale nel 1602 ha avviato una logorante diatriba con gli organi di governo della Superba, sostenendo che – seppur «distrettuali», come li definiscono i genovesi, e «inviscerati» nel territorio della Repubblica – i finalesi non debbano sottostare a ordini e tributi genovesi¹⁴.

⁹ J. Heers, *Genova nel Quattrocento*, Jaca Book, Milano, 1984, pp. 94-95. Sulla fiscalità nell'epoca anteriore all'istituzione di San Giorgio si veda R. Di Tucci, *Le imposte sul commercio genovese fino alla gestione del Banco di S. Giorgio*, C. Nava, Bergamo, 1931. Più in generale sulla storia della Casa si segnalano i recenti atti del convegno *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, Genova, 11-12 dicembre 2004, a cura di G. Felloni, «Atti della Società ligure di storia patria», XLVI/2 (2006).

¹⁰ G. Giaccherio, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Sagep, Genova, 1979, p. 414. Nel testo di un decreto approvato il 20 maggio 1675 i Protettori di San Giorgio sottolineano che «l'esigenza delle gabelle è assolutamente necessaria come quella nella quale consiste il maggior capitale

per lo mantenimento della Serenissima Repubblica e della libertà» (ivi, p. 581-582).

¹¹ J. Heers, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 96.

¹² Amaep, *Cp, Gènes*, 18. La questione è di tale importanza che a sorvegliare sulle eventuali infrazioni sta un apposito «Officium caratorum», che in buona sostanza monitora la vita commerciale della Superba.

¹³ R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden* cit., *passim*.

¹⁴ Sulla questione mi si permetta di rinviare a P. Calcagno, *Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno internazionale *Génova y la Monarquía hispánica (1528-1713)*.

A questo punto la Casa e i Collegi si trovano a dover affrontare un caso politico-diplomatico di non facile risoluzione, con ovvi e dolorosi risvolti fiscali ed economici, che va ad aggravare gli annosi problemi connessi al dilagante contrabbando in porto e nelle Riviere. Proprio per questo, talora in maniera sinergica, sono costretti a studiare strategie e a organizzare un sistema di sorveglianza che li porterà a maturare un nuovo rapporto con il proprio territorio. La "schermaglia" finalese si risolverà nel 1713, con l'incorporazione del feudo all'interno del Dominio, e segnerà per Genova una vittoria importante nella lotta al contrabbando. Questo spiega perché questo saggio è incentrato soprattutto sul Seicento, nonostante certe dinamiche – come quelle legate al controllo del mare e alla riscossione delle imposte – si perpetuino senza troppe differenze anche nel XVIII secolo. Quanto alle fonti, il lavoro si basa in gran parte sulla documentazione prodotta da San Giorgio e dalle sue istituzioni (specie dai Protettori), che per via della vastità degli interessi di sua spettanza rappresenta un osservatorio privilegiato per analizzare le vicende dello Stato e della sua organizzazione politica e territoriale; e le cui carte sono ora consultabili grazie al lavoro di riordino coordinato dal prof. Giuseppe Felloni¹⁵.

1. Il personale sul territorio

Per le operazioni di controllo (e di tassazione) delle imbarcazioni che entrano in porto e dei mulattieri che scendono dalle regioni dell'interno la dogana principale è quella che ha sede al pian terreno del palazzo delle Compere: qui si riscuote la gabella dei carati e si emettono le bollette di introduzione, estrazione o transito delle merci che provengono da altri Stati o dalle comunità del Dominio. Per il resto, presso le varie porte e i luoghi di accesso della città, e allo stesso modo nelle località delle due Riviere e dell'Oltregiogo, sono fissati presidi doganali che sorvegliano sull'ottemperanza delle regole in materia di commercio: si tratta perlopiù di guardiani o di esecutori di giustizia (bargelli, birri, famigli ecc.); ma alle volte, specie nei punti di maggior afflusso e nei centri maggiori (e meglio collegati con l'entroterra), vengono nominati dei commissari con l'obbligo di registrare mensilmente su appositi «quinternetti» tutte le merci in entrata e in uscita¹⁶. Alla fine del XVII sec. («rollo» del 15 gennaio 1693) i guardiani attivi sul territorio sono in tutto 66: un

¹⁵ Sulla documentazione prodotta da questa istituzione si veda G. Felloni, *L'Archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento*, «Atti

della Società ligure di storia patria», XXIV/1 (1984).

¹⁶ Il «quinternetto» va compilato e spedito ai Protettori il giorno 13 di ogni mese.

terzo in città (fra il molo, la darsena, il portofranco, l'arsenale, la Lanterna, la Carbonara, il Lazzaretto e gli altri accessi), mentre gli altri sono distribuiti più o meno equamente fra le varie comunità del territorio genovese¹⁷:

Tabella I – *I guardiani di San Giorgio nel Dominio*

Numero	Località
2	Sampierdarena
1	Rivarolo
2	Sestri Ponente
2	Voltri
2	Giovi
1	Arenzano
3	Savona
1	Albisola
1	Recco
1	Rapallo
2	Chiavari
1	Sestri levante
1	Lerici
1	Portofino
1	Monterosso

I rolli dei guardiani – che a metà del secolo percepiscono una paga mensile pari a tre scudi d'argento¹⁸ – vengono rinnovati di mese in mese, perciò gli uomini dovrebbero "ruotare" e operare sempre in luoghi diversi: in realtà questo meccanismo non è sempre rispettato, e il sistema dà modo ai guardiani stessi di familiarizzare con gli abitanti e di trascurare la carica, contribuendo ad alimentare il contrabbando.

La stessa cosa si può dire dei commissari, che sono i veri controllori dei traffici locali, e il cui mandato dura un quinquennio (ma con «approvazioni di sei in sei mesi»), oltretutto rinnovabile¹⁹. Proprio per questo (e per un compenso che, oltre a un fisso di 300 lire l'anno, prevede una percentuale sulle confische)²⁰ l'incarico è molto appetito, e le

¹⁷ *Asg, Sg, Gabelle*, 2885. Tutti i guardiani percepiscono indistintamente un salario mensile di 13 lire e 10 soldi.

¹⁸ *Asg, Sg, Gabelle*, 2857.

¹⁹ L'unica eccezione è per il commissario di Portovenere, la cui «cura» è conferita per soli tre anni (anche in questo caso rinnovabili) (*Asg, Sg, Cancellieri*, 1649).

²⁰ A volte (come si vedrà meglio più avanti) San Giorgio elegge per commissari i giusdi-

centi della Repubblica attivi sul posto. In questo caso i salari possono essere diversi: è il caso di quello del podestà di Moneglia, che il 27 ottobre 1662 viene «deputato per commissario delle nostre gabelle [...] con onorario di lire cinquanta a raggione d'anno e di dieci per cento di tutto ciò che riscuoterà per la gabella del peaggio, oltre la porzione delle confische e condanne espressa nell'instruzione» (*Asg, Sg, Cancellieri*, 1579).

richieste di proroga sono all'ordine del giorno. Addirittura nella seconda metà del XVIII secolo c'è chi riesce a stare in carica per più mandati: come il commissario di San Giorgio a Varese (oggi Varese Ligure) Leonardo Bastesi, che il 21 gennaio 1788 «animato [...] dal buon serviggio da esso prestato per il corso d'anni dieci nella carica di commissario [...] si è fatto coraggio umiliare ultimamente a Vostre Signorie le sue suppliche per mezzo di lettere acciò si compiacesse di tramandare la preposizione a gli Illustrissimi Uffici per una nuova proroga in detta cura per uno altro successivo quinquennio»²¹; o il guardiano Bernardo Costa, che da una relazione del 13 febbraio 1753 risulta aver servito a Portovenere «per anni cinque, con averlo indi confermato in esso [luogo] di quinquennio in quinquennio, sino ad avervi compiuti gl'anni venticinque»²².

Come si evince dalla tabella riportata sopra, i guardiani eletti non coprono tutto il territorio dello Stato. Perciò là dove i commissari non possono disporre di personale stipendiato da San Giorgio si trovano a dover ricorrere alle famiglie di giustizia dei giudicenti periferici²³. È chiara l'istruzione al commissario di Pietra del 31 marzo 1667: in occasione di perquisizioni, arresti e sequestri dovrà valersi di «uno de famiglie di codesta corte, a quale sarà data la sua parte delle confische che si faranno»; e più in generale «in tutte le occorrenze dove bisognasse il braccio della giustizia ricorrerete al giudicante della Serenissima Repubblica, il quale ha ordine di darvelo»²⁴. In mancanza del contributo degli esecutori, i commissari si arrangiano come possono, verosimilmente ricorrendo al reclutamento di uomini sul posto (o cooptando uomini a Genova subito dopo la loro elezione): così devono fare soprattutto quelli insediati al di là di Savona, come Giovanni Francesco Giustiniano, in carica a Porto Maurizio, che il 27 gennaio 1653 paga ai suoi due assistenti 48 scudi d'argento per gli ultimi 8 mesi di assistenza, «cioè ad ognuno di essi guardiani tre per ogni mese»²⁵.

I commissari devono attenersi a un regolamento molto rigido, che prevede la centralizzazione dei flussi di commercio (e dei relativi paga-

²¹ In quegli stessi giorni la proroga per un altro quinquennio è chiesta anche dal notaio Leonardo Malfante, che «ha l'onore da più anni di servire questa Illustrissima Casa in qualità di commissario per li caratti» nel luogo di Lerici (Asg, Sg, *Cancellieri*, 1658).

²² Asg, Sg, *Cancellieri*, 1619.

²³ Sulle famiglie di giustizia nell'ambito dello Stato genovese rinvio a A. Zanini, *Soldati corsi e famegli: la forza pubblica della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia*

(XVI-XIX sec.), Rubettino, Soveria Mannelli, 2003; e P. Calcagno, «Per la pubblica quiete». *Corpi armati e ordine pubblico nel Dominio della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, in corso di pubblicazione su «Società e storia».

²⁴ Asg, Sg, *Gabelle*, 2868.

²⁵ Asg, Sg, *Gabelle*, 2853. Quasi cent'anni dopo a Pietra abbiamo notizia di un «sattelitis vectigalium Sancti Georgii», Giovanni Battista Falcone, che l'11 aprile 1734 battezza sua figlia Maria (Archivio diocesano di Albenga, *parrocchia di S. Nicolò di Pietra, battesimi 1679-1740*).

menti) a Genova. «Capitando di fuori del distretto della nostra Serenissima Repubblica barche o altri vascelli di che sorte si voglia costi con merze obbligate a nostri caratti non permetterete che discarichino, ma li intimerete che venghino a spedirsi a Genova». Di queste imbarcazioni in partenza, quelle di portata superiore ai 600 cantari dovrebbero per l'appunto dirigersi nel porto della Dominante, mentre quelle più piccole dovrebbero «spedirsi» e pagare la gabella nei più vicini scali di Savona (se a ponente) o di Portovenere (se a levante).

Lo stesso vale per le imbarcazioni che vogliono caricare nello scalo controllato dal commissario di turno: non si paga niente in loco, ma se mai prima di portare la merce fuori dai confini dello Stato occorre portarsi a Genova (o a Savona e Portovenere) e saldare il dovuto. Tutto il traffico interno al Dominio deve invece far capo obbligatoriamente alla Dominante. I carichi circolanti nel mare «Ligustico» sopra imbarcazioni di Genova o del Genovesato senza le dovute spedizioni sono da considerarsi di contrabbando: «capitando parimente in detto luogo vascelli che venissero da dentro il detto distretto e che havessero sopra essi qualche merze di qualsivoglia qualità senza spacchio di detti nostri agenti di Genova [...] gliele farette prendere in fraude»²⁶. La registrazione sul «quinternetto» degli «spachi di tutte le mercanzie che spedirà costi per Genova, ne quali [...] noterà la qualità e quantità delle merci co' le marche et anco il prezzo», sarebbe poi servita a effettuare dei controlli a campione per individuare eventuali inadempienti. Certo, gli uomini sono pochi, e per questo le frodi sono frequenti, tanto che si può a buon diritto parlare di un contrabbando endemico, vero e proprio salasso dei pubblici introiti. Ma San Giorgio e la Repubblica, per quanto incapaci di mobilitare le energie umane e finanziarie per assicurare un controllo capillare del territorio, cercano di mettere in atto tutta una serie di strategie in grado di arginare il fenomeno: perciò fin dal XV secolo favoriscono la pratica della delazione, assicurando un terzo del valore della confisca al denunciante (sia questo un funzionario statale o un qualsiasi suddito)²⁷; mobilitano e assoldano spie sul territorio, per meglio individuare le correnti di traffico²⁸; e soprattutto avviano un pattugliamento costante delle coste liguri per mezzo di feluche e galee.

²⁶ Asg, Sg, *Gabelle*, 2797. Istruzione al commissario di Albisola del 2 maggio 1602.

²⁷ J. Heers, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 99.

²⁸ Il 4 novembre 1665 il commissario di Savona Ottavio Reggio scrive ai Protettori: «Mando a Vostre Signorie Eccellentissime et Illustrissime due denontie fatte da questi

guardiani, e perché con diligenze che si fanno etiamdio per mezzo di spie che servono bene si scuoprono [frodi], rappresento [...] che sarebbe espediente far pubblicare una grida che tutti i buttegarì e mercanti che hanno panni e fresetti non bollati dovessero presentarli dentro breve termine con li spacchi della loro spedizione» (Asg, Sg, *Gabelle*, 2868. Il corsivo è nostro).

2. Le feluche di San Giorgio

Per stile antichissimo la Repubblica pretende di far visitare a suo beneplacito tutti li vasselli, barche et altri legni mercanti, non solo quando vengono in porto, ma anche quando sono nel distretto di queste Riviere, e questo ad effetto di vedere se hanno robba di contrabbando o pure se nelli loro manifesti resta denunciata tutta la mercanzia che hanno imbarcata, e trovandoli in frode fa persa la robba et il vassello. [...] Per fare la suddetta perquisizione tiene la Repubblica o sia la Casa di S. Giorgio alla quale è appoggiata questa Provincia più feluche al suo soldo tutto l'anno, quali corrono da un capo all'altro di queste costiere²⁹.

La feluca, originaria probabilmente dell'Italia meridionale, è un'imbarcazione mista, a vela e a remi: arma tre alberi a vela latina (due dal XIX secolo) e ha solitamente dodici coppie di remi, utilizzati in caso di bonaccia o in azioni di tipo militare³⁰. Naturalmente non tutte hanno le stesse dimensioni, dal momento che la produzione non è standardizzata e ogni barca è un pezzo unico: così ad esempio una delle feluca della Casa "inventariata" il 26 luglio 1699 ha sì «tre pezzi di vele» di canapa per i tre alberi, ma in compenso solo 7 paia di remi³¹. Sempre per lo stesso motivo, spesso nei documenti si riscontra una notevole confusione onomastica, perciò quella che è una feluca può diventare un leudo, una fregata, un brigantino pochi mesi dopo. I tipi di imbarcazioni, sia a remi che a vela, sono molto numerosi nel corso del tempo: possono mutare le dimensioni, il numero dei pezzi di artiglieria, le caratteristiche tecniche; dunque da un lato non sempre per ogni nuovo tipo di imbarcazione si adotta un nuovo nome, e per contro può capitare che si usino appunto nomi diversi per una stessa imbarcazione. Bisogna poi tener conto che i documenti hanno diversa provenienza, e se a volte sono prodotti da coloro che operano nel settore marinaro con varie responsabilità (patroni o marinai delle imbarcazioni), altre volte provengono dalle cancellerie di uomini più versati di finanza che di mariniera (è il caso dei Protettori)³².

Genova non è l'unico Stato a dotarsi di una squadra di legni con il compito di pattugliare le coste del proprio dominio a fini fiscali. Un

²⁹ Amaep, *Cp, Gênes*, 15. Lettera del marchese Giustiniani, residente per conto del re di Francia a Genova, del 17 gennaio 1680.

³⁰ L. Lo Basso, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblon Edizioni, Ventimiglia 2002, p. 92; M. Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006, p. 112. Vedi anche la descrizione che ne fa Furio Ciciliot in L.

Gatti, F. Ciciliot, *Costruttori e navi. Maestri d'ascia e navi di Varazze al tempo della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Elio Ferraris editore, Savona, 2004, pp. 113-115.

³¹ Asg, *Sg, Cancellieri*, 1595.

³² Vedi in merito anche le osservazioni di S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993, p. 91.

caso per certi versi paragonabile è quello di Venezia, che considera il mare Adriatico il proprio «golfo», e avvia sin dal Medioevo delle pratiche di controllo marittimo. Oggetto di uno studio recente sono state ad esempio le galeotte della Dalmazia³³, un «corpo militare con funzioni di polizia» presumibilmente nato tra Cinque e Seicento, cioè all'epoca della guerra intrapresa dalla Serenissima contro gli Uscocchi – e quindi con funzione anti-corsara, oltre che di garanzia dei privilegi fiscali e commerciali veneziani. Quando agiscono con funzioni di pattugliamento costiero, le galeotte obbediscono alle disposizioni del Provveditore generale; quando escono in alto mare con funzioni di polizia si aggregano alle galee del capitano del Golfo (e stanno ai suoi ordini): in ogni caso, «tra i compiti di polizia marittima affidati alla squadra del Golfo [quindi galee più galeotte] il più importante [è] sicuramente la lotta al contrabbando».

A differenza delle feluche genovesi, che devono scorrere le Riviere (a parte una, destinata al controllo delle operazioni in porto), le galeotte dalmate hanno postazioni fisse; e dato che quest'ultime possono trovarsi a dover combattere anche contro imbarcazioni corsare, arrivano ad imbarcare fino a 50 uomini, mentre le unità navali di San Giorgio, che si limitano come da istruzioni alla lotta al contrabbando, hanno equipaggi molto più ridotti. Tuttavia una somiglianza è ravvisabile nella concezione tutta particolare (e foriera di contrasti) che gli uomini di governo delle due Repubbliche (e quindi i componenti delle unità navali ai loro comandi) hanno del contrabbando: in effetti, ciò che per veneziani e genovesi è violazione delle leggi doganali «per gli altri Stati [è] semplicemente diritto alla navigazione e al commercio». Come ai primi appare un diritto pattugliare le coste pontificie e napoletane per non far proliferare troppo gli scambi lungo quelle coste³⁴, e addirittura riscuotere le tasse ad Ancona sui mercantili non diretti a Venezia³⁵, i secondi pretendono di far approdare a Genova per denunciare i carichi e pagare dazio anche le imbarcazioni delle enclave costiere non sottoposte alla loro giurisdizione (Finale, spagnola dal 1602; Loano, feudo dei Doria dal Duecento; Oneglia, passata ai Savoia nel 1576). Non sappiamo – in nessuno dei due casi – quale sia il

³³ Mi sto riferendo al saggio di prossima pubblicazione di G. Candiani, *Un corpo di polizia marittima: le galeotte veneziane della Dalmazia (1670-1683)*. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere e utilizzare il dattiloscritto.

³⁴ Nel primo caso l'opera di pattugliamento è richiesta dallo stesso Stato pontificio, che non ha una sua forza navale nell'Adriatico, e ha quindi bisogno di Venezia per difendere le proprie coste dagli attac-

chi dei corsari (cfr. A. Tenenti, *Introduzione* a M. L. De Nicoló, *La costa difesa. Fortificazioni e disegno del litorale adriatico pontificio*, Grapho, Fano, 1998).

³⁵ Sullo sviluppo mercantile di Ancona nel Settecento, e le conseguenti diatribe con Venezia per il pagamento dei tributi, si veda A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo: crescita e crisi di un ambiente mercantile*, Proposte e ricerche, Ancona, 2002.

volume del commercio sfuggito alla sorveglianza marittima messa in campo dallo Stato, ma sicuramente la pratica del controllo è nota a tutti, e – almeno per il caso genovese – il fatto stesso che i natanti intercettati cerchino spesso di giustificarsi (con la scusa dei marosi o dei corsari) dimostra che gli ordini sono riconosciuti e accettati.

Altri scali più o meno importanti del Mediterraneo adottano le stesse strategie: così a Livorno alla fine del XV secolo la difesa delle coste – e verosimilmente la riscossione dei tributi – è affidata a una caravella, un brigantino e una fusta, e con decreto del 16 marzo 1566 si stabilisce formalmente un ufficio di dogana con a capo un provveditore³⁶; sempre limitato al porto, al servizio dei Grimaldi a Monaco opera un «invigilatore», mentre a Barcellona esiste un «dritto» – e quindi con tutta probabilità anche un'imbarcazione addetta alla sua riscossione – sin dal Trecento, e a Marsiglia l'opera di pattugliamento è documentata a partire dal 1576³⁷.

Qualche notizia in più l'abbiamo per un caso analogo, quello di Villafranca³⁸. Qui si riscuote fin dal 1427 un balzello pari al 2% del carico, che verrà prima sospeso e poi ridimensionato a partire dal 1755, quando per volontà del governo torinese inizierà ad essere applicato solo alle navi in transito inferiori alle duecento tonnellate (escluse quelle che utilizzano il porto franco e quelle che trasportano merci degli Stati sabaudi). A sorvegliare sull'ottemperanza delle ordinanze al largo delle acque dell'enclave piemontese sta un apposito «bastimento del dritto», utilizzato anche come guardacoste contro i pirati barbareschi e per il trasporto del sale proveniente dalla Sardegna. Per via della vicinanza al ponente ligure, la barca di Villafranca finisce spesso per sconfinare nella zona di giurisdizione genovese, provocando anche aspri scontri diplomatici. Nel marzo 1611 il «petaccio di Villa Franca armato per scuodere il dritto dalle barche» è intercettato a Sanremo dalle galee dello stuolo pubblico mentre «andava per queste marine facendo dano»; e la ciurma, formata da fiamminghi,

³⁶ C. Ciano, *I primi Medici e il mare. Note sulla politica marinara toscana da Cosimo I a Ferdinando I*, Pacini editore, Pisa, 1980, p. 13 e 35.

³⁷ L. Lo Basso, *In traccia de' legni nemici* cit., p. 76 e 101. Nel Seicento si ha notizia di galee «guardiacosta» che scorrono tutte le coste francesi. Il 4 luglio 1673 il capitano della galea San Giorgio Gaspare Spinola scrive che «qui [cioè a Marsiglia] hanno spalmato due galee che le chiamano le guardia costa, e si dice che passeranno verso Maiorca» con un equipaggio totale di 150 uomini circa (Asg. As, *Marittimarum*, 1671); mentre il 1° settembre

1677 il commissario di Sanremo Francesco Bracelli riferisce che «i guardia costa francesi [...] hanno preso una barca di Sturla carica di grano e l'hanno mandata a Tolone, et hanno abbordato altra tartana d'Oneglia carica parimenti di grano», ma «havendo conosciuto il grano esser di mercadanti francesi mandato ad altri mercadanti francesi l'hanno lasciata andare» (Asg. As, *Marittimarum*, 1672).

³⁸ M. Bottin, *Le droit de Villefranche*, 2 voll., Thèse pour le doctorat en Droit, Université de Nice, 1974; citato in L. Lo Basso, *In traccia de' legni nemici* cit., pp. 65-78.

siciliani e «genovesi banditi» – «gente poco virtuosa» – nel corso del processo istruito da San Giorgio è accusata di aver svaligiato cinque anni prima – di nuovo sopra Sanremo – l'imbarcazione provenzale di Giovanni Ghione carica di legna, e «molti altri patroni di barche ancora et altri vascelli che pure di presente si trovano in Genova» – tutti «nelli mari di Vostre Signorie Serenissime»³⁹.

La risposta della Repubblica è ancora più dura in occasione della presa (1660) al largo dell'«isolotto di Albenga», cioè dell'isola Gallinara, dell'imbarcazione di patron Ambrogio Grillo di Arenzano, diretta in Spagna «carrica di diverse mercanzie» – che viene condotta in acque sabaude «con pretensione di confiscarla formandosene processo a titolo [...] che sia passata sopra Villafranca in altri viaggi senza pagare i dretti»: il 25 dicembre i Consigli deliberano infatti di «levar di sciverno due galee per quelle inviare [...] nella Riviera di ponente etiamdio sin sopra i mari di Villafranca, con instruttione al comandante di esse di reprimere (anche con la forza) gli attentati che potessero commettersi da detta barca de i dretti di Villafranca, facendo anche preda di essa come di ogni altri vascelli et robbe in quelli essistenti de sudditi dell'Altezza di Savoia, tanto a titolo di rappresaglia per risarcimenti de danni havuti da sudditi della Serenissima Repubblica per detti attentati come de frodi già fatte»⁴⁰.

La prima traccia di un pattugliamento delle coste liguri per la repressione del contrabbando è della fine del Quattrocento, quando si ha notizia di due non meglio precisate «navi» che operano per conto degli appaltatori della gabella dei *carati maris*⁴¹. Due sono pure le imbarcazioni segnalate al largo di Finale in un memoriale presentato all'imperatore Rodolfo II dall'oratore del Marchesato Vincenzo Bosio nel 1586: nella fattispecie di tratterebbe di «due fregate armate con commissario sopra e barigelli alla guardia», che «non lassano entrar né scaricar in Finale nessuna sorte de mercantia né vetuaglie»⁴². Da

³⁹ Asg, As, *Maritimarum*, 1666. Sopra il «vascello, simile a quelli che vanno corseggiando», vengono ritrovati «pezzi 8 da artiglieria di ferro fra piccoli e grossi, caricati col polverino e michia accesa».

⁴⁰ Asg, As, *Propositionum*, 1042. Anche l'«invigliatore» di Monaco talvolta sconfinava nelle acque del mar Ligure: il 27 marzo 1618 il teste Geronimo Martino afferma che «li giorni passati qua sopra il cavo di San Remo fu dalli huomini del brigantino di Monaco presa una barca francese carica di grano» (Asg, As, *Maritimarum*, 1666). È lecito nutrire dei dubbi sulla capacità di esazione di questi «dritti»; con riferimento a quello di Villafranca, il 7

luglio 1670 il commissario di Sanremo Nicolò Giustiniani scrive: «per isperienza giornalmente si vede che nessun vascello sì piccolo come grosso di qualsivoglia nazione non lo paga se non per forza» (Asg, As, *Maritimarum*, 1670).

⁴¹ J. Heers, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 99.

⁴² Asg, As, *Lettere di Principi alla Repubblica*, 2777. Si precisa che le due fregate «havendo incontrato certe barche provenzali cariche de grani destinate per Finale le presero, e parte mandorno a Genova e le altre fecero scaricar nelle loro Riviere». Ringrazio l'amico Andrea Lercari per avermi segnalato il documento.

quel momento in poi – e fino all'inizio del XVIII secolo – la squadra dei legni di San Giorgio deputati al controllo del mare «Ligustico» oscilla fra le due e le tre unità. Due sono ancora molto probabilmente all'inizio del Seicento: nel febbraio 1602 il commissario Battista Panesi opera con frequenza nella Riviera di levante a bordo del «liuto grosso de caratti» (il che presuppone l'esistenza di uno più piccolo, forse a controllo del porto)⁴³.

Nel 1637 compare nella documentazione un «liuto destinato per la Riviera di ponente per li caratti e gabelle»⁴⁴, che potrebbe far pensare a un aumento della flotta a tre imbarcazioni (cioè, oltre a questa e a quella per il porto, a un'altra espressamente dislocata nella Riviera di levante); ma il 13 novembre 1651 i Protettori stabiliscono che «la feluca de caratti in porto» e «la feluca de caratti per le Riviere» debbano alternarsi nelle rispettive cure, «usare le diligenze opportune perché non seguano frodi, e ogni mattina dar relazione et nota al sindaco di dugana di ciò che haveranno operato»⁴⁵. La prima vera «riforma» della squadra viene varata il 5 ottobre 1654, quando i deputati Giovanni Tomaso Serra e Giacomo Saluzzo propongono «che si deliberasse di tener tre feluche, due de quali servissero con sei marinari oltre il patrone e commissario per le Riviere, [e] la terza per il porto con quattro marinari, un patrone et il commissario»: soggette a rotazione mensile, le feluche avrebbero dovuto «haver le loro armi, cioè moschetto, spada e spontone»; e oltre all'equipaggio avrebbero dovuto imbarcare «quattro soldati, a quali per ciò se li darà la solita paghetta con dovere in oltre partecipare nel terzo delle frodi come ognuno de marinari»⁴⁶. Di sicuro un regolamento ambizioso, formato da ben 22 punti, mirante a «dar certa forma circa l'uso delle feluche la qual riesca di maggior profitto di quello è seguito per lo passato»; ma ben presto vanificato dalla terribile pestilenza del 1656-57, in seguito alla quale la Casa faticherà a mettere in mare due nuove imbarcazioni (come al solito una per il porto e una per le due Riviere)⁴⁷.

⁴³ Prima blocca all'altezza di Sestri Levante il liuto di Pelegro Di Negro, diretto a Napoli con 41 balle di pepe, di cui 25 senza spaccio (Asg, *Mbs*, 106.a.2); poi insieme al capitano di Rapallo si reca a Portofino per costringere alla denuncia della merce il patrone provenzale Giovanni Pietro De Marino (Asg, *Sg, Gabelle*, 2797).

⁴⁴ Il 22 settembre i marinai del liuto Francesco Carrega, Cipriano Brandi e Pietro Grosso dichiarano di aver confiscato il carico di patron Giuseppe Granara, ritrovato senza spaccio «sopra Varaze» il giorno prima «a le hore 23 in circa» con del vino e dei fichi caricati ad Oneglia (Asg, *Sg, Cancellieri*, 455).

⁴⁵ Asg, *Sg, Gabelle*, 2853.

⁴⁶ Asg, *Sg, Cancellieri*, 481. I «Capitoli» sono approvati dai Protettori due giorni dopo, il 7 ottobre.

⁴⁷ Sul biennio di peste si veda D. Presotto, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, «Atti della Società ligure di storia patria», V, (1965). Sull'armamento delle due nuove feluche cfr. Asg, *Sg, Cancellieri*, 486: in base alla relazione dei «deputati a negotij della mattina» Carlo Imperiale e Giacomo Saluzzo su commissione del sindaco e del cancelliere delle Compere (13 marzo 1658), il «*embus parvus*» - quello destinato a sorvegliare alla bocca del porto

Pochi anni dopo («rollo dei guardiani dal 12 novembre all'11 dicembre 1663») le unità tornano tre: due per le Riviere (di cui una «nuova») e un gozzo per il porto. Nell'occasione vengono forniti dati precisi anche sui compensi degli uomini degli equipaggi: i commissari percepiscono 40 lire mensili, i patroni 25, i marinai 17, e i garzoni (arruolati solo nelle due imbarcazioni delle Riviere) 8 lire e 10 soldi⁴⁸. Per avere un nuovo regolamento generale bisogna aspettare però la fine del secolo (1692), quando vengono accorpate le squadre della gabella dei carati e della gabella del grano: nella fattispecie si decide di «supprimere li due gozzi» (appunto quello dei carati e quello del grano, entrambi a sorveglianza dei movimenti portuali) e di armare una «terza feluca», con il nome di «Sant'Antonio da Padova», che viene allestita da un maestro d'ascia di Rapallo, Giovanni Battista Palmero, e affidata al commissario Cesare Lanero⁴⁹. Nei piani le tre imbarcazioni avrebbero dovuto dividersi i compiti come nei decenni precedenti: «una nella Riviera di ponente, l'altra in quella di levante e la terza nel presente porto». Come nel 1654, si stabiliscono norme precise per le rotazioni («alternativamente di quindici in venti giorni sino ad un mese e non più si mutino l'una all'altra ad oggetto di rendere più efficaci e più caote l'esecutioni e diligenze») e inoltre si legifera in modo da scongiurare collusioni e «intelligenze» fra commissari e patroni di barca («facendosi anco ad ogn'uno di detti commissari sapere che non è loro lecito [...] di dimandare, pigliare né ricevere dalli patroni di barche che [...] vengono in darsina e vendono vini alcuna quantità di vino, denari né altro sotto le pene contenute in detti ordini»); ma pochi anni dopo (rollo del 5 novembre 1701) le feluche tornano ad essere nuovamente due, entrambe con un equipaggio di 8 uomini⁵⁰.

Oltre alle feluche e ai gozzi «d'ordinanza», San Giorgio – con la collaborazione della Repubblica – alla metà del secolo prova a chiudere la partita a levante con l'invio di brigantini armati che scorrono le coste con base Portovenere. «Havendo riconosciuto ciò che in materia simile si fece l'anno 1647», il 26 giugno 1653 i «commissionati» Stefano De Mari e Marco Antonio Sauli consigliano di «armare un bregantino grosso da pigliarsi a pigione o veramente comprarsi, [...] il quale

– avrebbe dovuto avere un equipaggio di 7 persone («un commissario, un patrono e cinque marinari»), mentre il «lembus magnus» – che «dovesse scorrere la Riviera di levante e tal volta per quella di ponente» – di 8 (cioè con l'unica differenza di un marinaio in più).

⁴⁸ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1579.

⁴⁹ Asg, Sg, *Gabelle*, 2885. Per la costruzione della feluca il maestro d'ascia riceve 364:10 lire dal cassiere della dogana (17

maggio). Gli «attrezzi» (per i quali incassa 327 lire) vengono forniti dal patrono Giuseppe Remedio. Con l'accorpamento si decide che le «spese per il mantenimento delle feluche e paga del commissario, patrono, marinari e garzone spettino per due terze parti alla gabella de caratti, e per l'altra terza parte alla gabella del grano».

⁵⁰ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1595.

havesse a prora un pezzo di bronzo e quattro pezzotti o sia pedreri, et alle bande una donzina di spingardi, et a poppa due altri pedreri», e di destinarlo «nella Riviera di levante per obbligare et astringere li vascelli a render la dovuta ubidienza, prender gli spacchi e pagar le gabelle»⁵¹. L'armamento del brigantino «et altri attrezzi che bisognassero» vengono pagati dalla Camera, mentre la «compra e mantenimento» restano a carico dei Protettori delle Compere, che fra il 16 settembre e il 31 dicembre spendono una somma totale di 2.968:8:5 lire. Dall'inizio del 1654 – «poiché il detto brigantino d'inverno non poteva servire» – si punta invece su una «barca grossa», che rimane in servizio fino al giugno 1656 (cioè fino allo scoppio della peste), per un esborso totale di 40.651:4:7 lire⁵². È evidente – e la dislocazione del personale di San Giorgio ne è un'ulteriore prova – che la Casa e il governo mirano a controllare prima di tutto i movimenti a est di Genova, dove veleggiano le imbarcazioni genovesi e del Dominio dirette a Livorno, dall'inizio del secolo porto franco e temibile concorrente nel Mediterraneo occidentale; mentre a ponente la morsa è allentata per permettere alle comunità sotto la giurisdizione genovese di fare concorrenza alle enclaves straniere (Finale su tutte), e per non «disturbare» troppo i mercantili in arrivo dalla Francia, da cui la Dominante dipende per gli approvvigionamenti.

Scorrendo i rolli del XVII secolo si deduce in maniera chiara che gli equipaggi sono formati sempre da genovesi o da elementi del Genovesato, mentre i commissari – eletti «a beneplacito» dei Protettori e sottoposti a sindacato – provengono spesso dalle file del patriziato «povero» della città (per intenderci, quello che accetta anche gli incarichi più scomodi, come le cure nel Dominio)⁵³. I patroni, in base alla «riforma» del 1654, vengono nominati «per un anno solamente», ma con la possibilità di una proroga, e come i marinai sono attratti da un impiego stabile, rispettabile e relativamente ben remunerato (questi ultimi, con le loro 17 lire, sono meglio pagati della fanteria ordinaria, i cui componenti percepiscono ogni mese meno di 10 lire

⁵¹ Asg, As, *Maritimarum*, 1666. Il brigantino sarebbe stato guidato da un «comandante, persona pratica e di abilità», con uno stipendio mensile di 92 lire; da un patrone (46 lire di stipendio); da un bombardiere (40 lire); da 20 marinai (30 lire ognuno); e da 16 soldati, con «paghetta» di 6 lire oltre la paga ordinaria.

⁵² Asg, As, *Maritimarum*, 1667. «Nota» presentata ai Collegi il 9 febbraio 1657.

⁵³ Sulla questione si veda C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova, fra Cinque e Seicento*, Ecig, Genova,

1990, pp. 139-166; e Id., «La Repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1995, pp. 325-357.

⁵⁴ R. Musso, *I corsi*, «Liguria», LV, n. 1, p. 12. Anche le ciurme delle galeotte dalmate, costituite quasi esclusivamente da soldati albanesi e croati, ricevono una buona paga, superiore di un quarto rispetto a quella dei soldati a terra (G. Candiani, *Un corpo di polizia marittima* cit.).

effettive)⁵⁴. Alla pari dei commissari inviati nelle circoscrizioni periferiche, anche gli uomini delle feluche dispongono di istruzioni ben precise. Per prima cosa devono «astenersi dal visitare in viaggio vascelli che venissero di fuori Dominio» allorché siano in possesso di regolari patenti di sanità, si limitino a transitare per il mar Ligure «e non [abbiano] toccato in qualche parte del Dominio Serenissimo» – chiaramente per non compromettere i rapporti con gli Stati partner commerciali della Superba – salvo però l'obbligo di verificare «che nel passaggio per la Riviera non ricevano o diano merci o altro fuori dal vascello per sbarcarsi in terra». Nel caso di imbarcazioni che «habbino denunciato e preso il spaccio de grani o altro in Portovenere» è invece possibile effettuare ricognizioni sul posto «per assicurarsi se habbino altra robba o mercantia contenuta negli spacci medemi», e in caso di sospetta frode – se già in alto mare – gli ordini prevedono di non far accostare a terra l'imbarcazione, ma di «seguitare con la filuca il vascello medemo sino al luogo proprio per cui sono destinati», e qui assistere allo sbarco per appurare la corrispondenza fra la denuncia e il carico effettivo. Per ultimo, resta la priorità del controllo delle operazioni nel porto della Dominante: una delle unità navali della squadra di San Giorgio deve «assistere ogni notte in porto, tener diligente nota di tutti li vascelli ch'entrano con carico di vettovaglie [...] e guardare con attenzione che da essi et altri vascelli non seguano travazi di vettovaglie o altre merci in pregiudicio de pubblici introiti»; e anche la feluca o le feluche che pattugliano le Riviere sarebbero dovute rientrare alla base in quelle occasione nelle quali i Protettori «per l'arrivo de quantità di navi o di convogli nel presente porto, o di galere, o veramente in congiuntura di spedizioni dall'istesso di numero di vascelli stimassero [...] esser necessità dell'assistenza di più d'una filuca»⁵⁵.

Nei due scali "obbligatorî" per la denuncia delle merci (Savona a ponente e Portovenere a levante) la Casa mantiene altrettanti legni per agevolare il compito di sorveglianza di commissari e guardiani. A Savona se ne ha notizia fin dal 1602, quando il cancelliere Gerolamo Belloro scrive che il «leudo del commercio» (con soli tre marinai a bordo, che verosimilmente possono essere gli stessi guardiani, più il patrone) ha «visitato» la barca di Antonio Pasquale «di Frontignano», sulla quale è stata ritrovata merce non denunciata per un valore di 862 lire⁵⁶. E un altro sequestro viene effettuato il 30 settembre 1637, quando il guardiano Giovanni Battista Richetti racconta che «a hore tre in circa andamo con nostra fregatina» a verificare il carico di una tartana francese carica di grano e amandole, nelle cui stive erano

⁵⁵ Asg, *Sg, Gabelle*, 2885.

⁵⁶ Asg, *Sg, Gabelle*, 2797. Il patrone del

leudo è Stefano Pittaluga; la testimonianza del Belloro è del 21 aprile.

state nascoste «sporte undeci di fichi grandi» non denunciate⁵⁷. Nel 1655 viene riapparecchiato un «gozzo» su mandato dei Protettori, proprio per ovviare «alli grandissimi mancamenti che si fa[nno] in rubar li commerci di quel luogo», e la spesa totale ammonta a lire 181:18:10⁵⁸. E il 7 maggio 1688 i deputati ai negozi del mattino incaricano il commissario di stanza nella città di comprarne uno nuovo, «con che il prezzo non debba eccedere lire cento venti moneta corrente»⁵⁹. La barca in servizio a Savona viene usata anche per effettuare controlli nel tratto di costa immediatamente a ponente della città, dove non ci sono guardiani e il contrabbando è difficilmente arginabile. Così il 3 marzo 1667 il commissario Ottavio Reggio rivela di «mandar ben spesso la loro feluca [cioè dei Protettori] a Spotorno, dove «atteso il traffico di molti vascelli che vi sono si possono commettere molte frodi in pregiudicio delle loro gabelle»⁶⁰. E il suo successore del 1677 Giovanni Battista Di Negro, avendo saputo dell'arrivo a Noli di due imbarcazioni cariche di grano, decide di «mandarvi i ministri»; perciò – aggiunge – «ricorsi per maggior braccio da questo Illustrissimo Signor Governatore, il quale mi concesse prontamente sei soldati corsi, quali sopra un gozzo assieme con due di questi guardiani inviai in detto luogo, ordinandole che con destrezza vedessero di arrestarne qualche d'una»⁶¹. Il personale di questo natante agli ordini del commissario savonese percepisce grosso modo la stessa paga di quello delle feluche del porto e delle Riviere: il patrone 25 lire al mese e i marinai 3 scudi d'argento (che ammontano a circa 15 lire genovesi)⁶².

Un patrone e tre marinai ha pure la «cimba Sancti Georgii in [...] loco Portus Veneris», che verosimilmente svolge le stesse funzioni di quella attiva nel medio ponente⁶³, ma con un occhio di riguardo per le imbarcazioni che fanno la spola da e per Livorno. Anche nel golfo le confische sono numerose, e il piccolo legno della Casa riesce a smaltire un po' di lavoro delle feluche. Il 26 settembre 1637 il patrone Giovanni Antonio Pinceti rivela al commissario di «essere andato con la solita barchetta in compagnia de suoi marinari in questo golfo per fare le sue solite diligenze», e di aver bloccato nel tentativo di tirare dritto senza prendere lo spaccio il patrone Lorenzo Orlando di Lavagna «carrico di marmi per Livorno»⁶⁴. Il 14 ottobre 1653 il patrone Gaspare Questa di Sestri Levante si ferma invece a denunciare la merce della sua «barca grossa», ma una volta preso il largo Francesco Cappuccio, Andrea

⁵⁷ Asg, *Sg, Cancellieri*, 455.

⁵⁸ Asg, *Sg, Gabelle*, 2857.

⁵⁹ Asg, *Sg, Gabelle*, 2884/1.

⁶⁰ Asg, *Sg, Gabelle*, 2868.

⁶¹ Asg, *Sg, Cancellieri*, 596. Lettera del 22 luglio.

⁶² Asg, *Sg, Cancellieri*, 486.

⁶³ In data 15 giugno 1652 l'equipaggio risulta composto dal patrone Orazio Pendola e dai marinai Bartolomeo Carrega, Giovanni Battista Pinceti e Giovanni Battista Sanguineti (Asg, *Sg, Gabelle*, 2853).

⁶⁴ Asg, *Sg, Cancellieri*, 455.

Ottone e Lorenzo Dromano, «custodes pro cabellis» a bordo del gozzo, gli ritrovano – oltre alle 45 balle di cotone dichiarate – «sacchi dieciotto di grano, cinque di fave e alquanto formaggio, otto sacchi di chivasone [chiodi], alquanta vena», cioè minerale di ferro, «e tre corbelletti, due di miele e uno di vianda; quali cose per non esser state denunciate in tempo [...] le abbiamo prese pretendendo siano incorse nella frode». L'anno dopo è la volta di Geronimo Santo «corso», che all'atto della perquisizione sostiene di provenire da Varazze e di non trasportare «cos'alcuna» soggetta a gabella, ma che dopo un'attenta verifica del patrone del gozzo Agostino Serrone – il quale precisa di aver avuto ordine dal commissario «d'invigilare che le cose vadino con quella rettitudine che si conviene, massime in scorrere le cale del presente golfo» – viene trovato con alcuni barili di pesce salato (18 «grossi» e 8 «mezzi barrili»), «filo libre venti e una rete nuova in peso libre quarantacinque»⁶⁵.

La sorveglianza di San Giorgio sulle coste liguri non si limita alla squadra delle feluche e ai due legni di Savona e Portovenere. Anche in periferia la Casa dimostra una certa capacità organizzativa: perciò non è infrequente che le comunità vengano dotate di imbarcazioni proprie per combattere il contrabbando locale e obbligare i patroni a «spedirsi» a Genova o nei due scali del Dominio; allo stesso modo, talvolta gli appaltatori delle gabelle ricorrono all'armamento di piccoli natanti per tutelare i propri interessi, contribuendo in tal modo ad arginare le frodi. Ad esempio c'è una «barchetta con ministri» alla foce del Bisagno, che agisce anche nell'area dell'immediato levante genovese (ad esempio alla fine del 1644 la troviamo in azione a Nervi)⁶⁶; il 20 marzo dell'anno successivo abbiamo notizia di un «commissario alla barchetta di Polcevera per li caratti», in carica per un quinquennio⁶⁷, che agisce anche per conto della gabella del grano⁶⁸; nel settembre 1698 viene «inventariato» il gozzo di Lerici – che probabilmente supporta l'unità in azione a Portovenere – armato di due «sciabole» e due «archibugi»⁶⁹; e l'11 gennaio 1699 il commissario di San Giorgio a

⁶⁵ Asg, *Sg, Cancellieri*, 481.

⁶⁶ All'inizio di ottobre viene letta dai Prorettori la supplica dei due mercanti Benedetto Costa e Antonio Oliva, che riferiscono di aver caricato due botti di vino a Chiavari «su un piccolo liuto [...] per portarlo a Genova ad Ambrogio De Ambrosi procuratore», poi sequestrato dal «padrone della barchetta con ministri [...] sotto pretesto che fosse in danno e frode della gabella» (Asg, *Sg, Cancellieri*, 517).

⁶⁷ Asg, *Sg, Cancellieri*, 512. Il commissario in questione è Giovanni Battista Ferretto.

⁶⁸ Il 16 novembre 1629 l'Ufficio di abbondanza di Genova informa il commissario

della barchetta «per il commercio» che è stata concessa «estrazione di mine quattromilla cinquecento di grani per servizio di Sua Maestà Cattolica per il Stato di Lombardia quali dovessero passare per codesta valle», e lo invita a «tener la scrittura di tutti quelli che alla giornata andranno passando co' fare avvertire che no' sia condotta maggior somma o sotto sudetta d'altre persone» (Asg, *Abbondanza*, 704).

⁶⁹ Asg, *Sg, Cancellieri*, 1595. Il commissariato di Lerici viene istituito con decreto dei «deputati al governo de' caratti» il 26 febbraio 1686.

Chiavari Carlo Pizzorno (a conferma che la richiesta di un maggior controllo arriva anche dalle periferie) si dice sicuro «che con poca spesa d'un piccolo gozzo» potrebbe porre freno ai frequenti sbarchi illeciti, «con che i guardiani stessi che sono tre, cioè due di Chiavari et uno di Lavagna, maneggiassero essi detto gozzo, et in occasione di bisogno di maggior gente [si] ricorre[sse] all'Illustrissimo Signor capitano perché consentisse la sbirraglia, come in occorrenza ha sempre fatto»⁷⁰. Le imbarcazioni che agiscono per conto delle singole gabelle sorvegliano chiaramente più l'area del porto, ma non è insolito trovarle nelle Riviere. Così il 28 luglio 1644 il patrone della «fregata del vino» Giovanni Battista Casella – insieme al bargello dei Protettori Giovanni Domenico Garibaldo – obbliga il francese Giacomo Frixia ad entrare in darsena e a denunciare il suo carico (che stava travasando «al molo nuovo» sopra la galea S. Bernardo)⁷¹; e il 19 agosto 1651 i «duo ex sex nautis lembi ripariarum» Cipriano Brandi e Andrea Cevasco attestano di aver «fatto diligenze» sulla barca di patron Geronimo Casale di Sturla, approdato a Genova proveniente da Livorno⁷². Ma, ad esempio, di nuovo nel 1644 abbiamo notizia di una «barchetta della gabella della grascia» che blocca all'altezza di Varazze il patrone Bernardo Ferro con quattro «file» di formaggio non dichiarate destinate ai padri cappuccini del convento locale⁷³; e all'inizio del 1678 la feluca della gabella del grano risulta assistere «giorno e notte» il commissario di stanza a Portofino per controllare che non vengano commesse frodi negli sbarchi fatti nel golfo⁷⁴.

Di tutte – al di là dei carati, che muovono e legittimano la sorveglianza genovese sulle coste liguri – la gabella del grano è quella che gode del maggiore controllo. Prima dell'accorpamento del 1692, sulla sua riscossione vigila un gozzo in porto e una feluca nelle Riviere, che ha tre alberi, sei paia di remi, sei «archibugi a focile» e un equipaggio di otto uomini (un commissario, un patrone, cinque marinai e un garzone)⁷⁵; alle quali va aggiunta la «fregatina» in servizio a Portovenere, che controlla il flusso del grano maremmano importato dai

⁷⁰ Asg, *Sg, Cancellieri*, 1595.

⁷¹ Asg, *Sg, Cancellieri*, 517. Un'altra attestazione della «cimbe gabelle vini» risale a dieci anni dopo (5 settembre 1654), quando un marinaio dell'imbarcazione, Giovanni Masino, dichiara di aver perquisito una «tarchia» di Camogli all'altezza di Sampierdarena «in compagnia del commissario del gosso [dei carati] et del guardiano di detto luoco» (Asg, *Sg, Cancellieri*, 481).

⁷² Asg, *Sg, Gabelle*, 2853. Oltre alle merci contenute nello spaccio, i due ritrovano anche «una pezza di tela d'oro».

⁷³ Asg, *Sg, Cancellieri*, 517.

⁷⁴ Asg, *Sg, Cancellieri*, 596. La missione della feluca è richiesta dallo stesso commissario, che ritiene di dover controllare lo sbarco del grano di patron Giacomo Ferro di Finale, il quale di ritorno dalla Calabria si è accordato con il capitano di Rapallo per la vendita di una parte del carico (80 mine) all'Ufficio di abbondanza della comunità.

⁷⁵ Asg, *Sg, Cancellieri*, 685. Inventario del 14 giugno 1692, evidentemente «preaccorpamento».

mercanti rivieraschi, e che per ordine dei Protettori del 15 maggio 1654 deve «mutarsi» ogni quattro mesi con il gozzo di Genova⁷⁶; e tutta una rete di commissari appositamente delegati, la cui carica è spesso ricoperta dai giurisdicenti periferici o dai colleghi che già lavorano per i Governatori dei carati e i loro appaltatori (i cosiddetti «commercianti»)⁷⁷. In ogni caso, nonostante il tentativo di razionalizzazione del 1654, quando con la riforma della squadra si stabilisce che «dovessero dette feluche servire per tutte le gabelle, e così si deponesse l'uso de vascelli particolari dell'altre gabelle»⁷⁸, pare – e gli esempi potrebbero essere decine – che la pratica dell'armamento – centrale e periferico – in funzione di lotta al contrabbando marittimo perduri quanto meno per tutto il secolo XVII, principalmente per la necessità di una continua riaffermazione della giurisdizione fiscale (anche a livello locale).

3. Il contrabbando nel mar Ligure: alcune note

Un esame parziale e a campione della vastissima documentazione prodotta dalla Casa e dai suoi organi di amministrazione non ci permette di definire con precisione la tipologia e l'evoluzione del contrabbando nelle acque del mar Ligure in età moderna. Nell'impossibilità di ricostruire un quadro completo, e a fronte di una casistica sterminata, si è ritenuto dunque di cercare di individuare – sulla base delle relazioni dei Protettori e della corrispondenza con i commissari – i flussi di merce che più sfuggono alle maglie del controllo statale, e di analizzare le modalità con cui Genova cerca di arginare gli illeciti in porto e nelle Riviere, per verificare l'esistenza o meno di una politica coerente.

I traffici più «a rischio» sono quelli che nei suoi studi Edoardo Grendi ha sempre considerato strategici per il sistema economico genovese: sale e grano (dall'esterno verso l'interno); olio e vino (dall'in-

⁷⁶ Asg, *Sg, Cancellieri*, 481. Insieme al personale di bordo devono ruotare anche «li guardiani et altri ministri inferiori».

⁷⁷ Il 23 settembre 1644 il commissario per i carati a Rapallo Filippo Bardi afferma che «li mesi passati da Signori Governatori della gabella del grano me fu fatto un mandato di lire cento per mia servitù di sei mesi per detta fattale» (Asg, *Sg, Cancellieri*, 517); il 25 novembre 1637 si «eccitano» gli attendenti alla cura del commissariato nel luogo di Lerici «delle gabelle de caratti, dritti, del grano e della grascia e di

tutte le altre gabelle» (Asg, *Sg, Cancellieri*, 455); e in seguito a decreto dei Protettori del 21 giugno 1684 gli incarichi per i carati e per il grano sono accorpati anche a Levanto (Asg, *Sg, Cancellieri*, 685).

⁷⁸ Inoltre al punto 6 delle nuove disposizioni in materia si precisa che «rest[il] facoltà a Magnifici Governatori delle gabelle di potervi [sulle feluche] metter un marinaio quale avesse particolare pensiero d'invigliare all'interesse della gabella dalla quale fosse stato messo».

terno verso l'esterno)⁷⁹. Per il sale nel Seicento il vero problema è lo scalo del Finale, che approvvigiona il Piemonte e il Monferrato in sprezzo ai diritti della Casa di San Giorgio: in un documento del 1642 si calcola che l'introito annuo derivante dalla provvista di sale nel Marchesato (quando ancora questo si riforniva a Genova) «soleva ascendere a 300 milla [lire], [...] mentre ora arriva alla metà»⁸⁰; ma, come vedremo più avanti, un po' tutto il ponente sfugge al controllo della Casa, senza contare la concorrenza di Monaco e Villafranca. Non essendo Genova una «brillante redistributrice di grani per le Riviere»⁸¹, le comunità periferiche debbono rifornirsi per conto proprio, specie via mare. I mercati tradizionali di genovesi e rivieraschi sono quello provenzale, quello maremmano e quello siciliano, cui subentra nel Cinque-Seicento – ma il discorso vale soprattutto per la Dominante – quello nordico⁸². In mancanza di una libera commercializzazione dei grani, i carichi possono essere venduti solo agli uffici dell'annona; ma, contro i regolamenti, non sempre tutto il grano acquistato nel Mediterraneo viene riportato in Liguria, e soprattutto non tutto viene venduto ai magazzini pubblici dietro pagamento della regolare gabella. Il problema è generale, e riguarda tutto il Dominio, ma le frodi più consistenti sono commesse nel golfo della Spezia e nell'insenatura di Bocca di Magra, dove affluisce una gran quantità di grano dalla Toscana: specie i «malorini», cioè gli abitanti del piccolo borgo di Malora nel golfo della Spezia – rivela il capitano Carlo De Franchi il 7 ottobre 1665 – «con le loro tartane e lattine fanno lo traffico nelle Maremme e Livorno, e da miserabili che erano [...] si sono fatti ricchi e insolenti, [...] intendendo che nelli tre anni decorsi haveranno introdotto più di 10.000 mine di grani in questa giurisdizione di quello che habbino pagato la gabella»⁸³. I dati dell'imposta sul grano mostrano bene come la piaga del contrabbando non sia stata affatto debellata neppure nella seconda metà del Settecento; le cifre in caduta libera – in assenza di una variazione significativa della domanda e di gravi carestie nelle aree esportatrici – si spiegano solo con una maggiore incidenza dell'evasione fiscale:

⁷⁹ E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento: libera pratica e annone*, «Miscellanea storica ligure. Studi in onore di Luigi Bulferetti», XVIII (1986), 2, p. 1021; Id., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 78-79.

⁸⁰ Asg, *Mf*, 7.

⁸¹ E. Grendi, *Il Cervo* cit., p. 104.

⁸² E. Grendi, *Genova alla metà del Cinque-*

cento: una politica del grano?, «Quaderni storici», 13 (1970), *passim*.

⁸³ Asg, *Sg, Gabelle*, 2868. Ancora nel 1712 (18 gennaio) il collettore della gabella del grano Giovanni Battista Danero denuncia che «l'uomini di Malora, Cadamare e Fezano giurisdizione di Portovenere si sono fatti leciti e continuano a commettere molte frodi in pregiudicio della gabella» (Asg, *Sg, Cancellieri*, 1649).

Tabella II - Introito della gabella del grano (1768-1772)

1768	292.107:9:11 lire
1769	266.509:11 lire
1770	267.897:12:3 lire
1771	175.882:11:7 lire
1772	129.202:5 lire

L'olio è la «coltura egemone» e «maggiormente commerciabile», la «più importante coltura arbustiva della Liguria marittima»⁸⁴. La produzione, che si concentra soprattutto nella zona dell'estremo ponente ligure e in alcune circoscrizioni del medio levante (fra tutte Rapallo), mette in moto un flusso esportatore sia verso le regioni a nord del Genovesato sia verso sud (soprattutto la Sardegna). Certamente non tutto l'olio che esce fuori dai confini dello Stato paga la gabella⁸⁵, e probabilmente sfugge al controllo dei commissari e delle imbarcazioni di San Giorgio anche parte di quello d'importazione, che proviene da Monaco, dalle Puglie e dalla Spagna, e che in alcune comunità "specializzate" (Sestri Ponente, Loano) viene trasformato in sapone⁸⁶. Tuttavia è principalmente l'incessante smercio all'interno delle acque territoriali a preoccupare le autorità, specie quello dell'olio che da Genova viene riesportato nelle Riviere: una supplica degli agenti della comunità di Sestri Ponente letta dai Protettori il 16 novembre 1708 richiama l'attenzione sulle «continue frodi che seguono in pregiudicio della cabella dell'oleo [...] da Vostre Signorie Illustrissime venduta alla Magnifica comunità», e suggerisce come unica soluzione quella di obbligare a prendere «li responsali giusti della quantità d'olei che caricano» i patroni «de bastimenti sì grossi come minuti che saranno carrichi, ovvero haveranno qualche partita [...] da scaricare, vendere o sbarcare in detto luogo di Sestri, S. Pier d'Arena e Cornigliano, Voltri, Arenzano e Cogoleto e loro rispettive adiacenze, compresi anche li bastimenti che caricassero oleo in porto per detti luoghi»⁸⁷.

⁸⁴ O. Raggio, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXII (1982).

⁸⁵ Il 27 marzo 1654 viene letta dai Protettori la supplica di Nicolò Delle Piane, «compratore del dretto de li cinque per cento dovuto a caratti per l'estrazione dell'oleo da farsi per via di mare fra Vado e Ventimiglia», il quale denuncia che «gli huomini di quel luogo pretendono non

esser tenuti al pagamento di tal dretto e liberamente fanno le loro estrazioni frapponendo minacce contro di coloro che per parte del collettore pretendono farne tal essazione» (Asg, Sg, *Cancellieri*, 481).

⁸⁶ Si vedano in merito le osservazioni di O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 133-134, e di E. Grendi, *Il Cervo* cit., pp. 85-86.

⁸⁷ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1649.

Ben diverso il caso del vino ligure: l'area tradizionale del vitigno di qualità (Sanremese, Taggiasco, Cinque Terre) non conosce quei processi di riqualificazione che hanno rilanciato in età moderna alcuni vini mediterranei (come quelli francesi), e per questo non acquista un ruolo egemone – anzi spesso cede all'olivo in espansione. In ogni caso, l'obiettivo è quello di favorire il libero afflusso (e la relativa tassazione) in porto a Genova, «ostacolando la grande intermediazione e la formazione di empori fuori dall'area daziaria»⁸⁸. Ma l'operazione riesce solo in parte, dato che i proventi della gabella anche in questo caso subiscono nella seconda parte del Seicento una notevole e costante emorragia. Come relaziona il Sindaco delle Compere in un'«esposizione» ai Collegi letta il 15 luglio 1680, «doppo il contagio si è tutta detta gabella [del vino] venduta a particolari quattro volte: il primo quinquennio per annue lire 328.500, il secondo per annue 317.850, il terzo per annue lire 294.000 e il quarto per annue lire 280.875, in maniera che s'è sempre andata scapitando di prezzo»; e la differenza è evidente «anche nell'introito dell'istessa gabella, il quale negl'anni del primo quinquennio rispose sino a lire 300.000, e nell'ultimi due del passato non arriva a lire 240.000»⁸⁹. «L'unica cagione di questo gran pregiudicio publico sono le frodi che fatte ogni giorno scorrono horamai e si dilatano per tante parti»; specie quelle delle «barche in darzina», che «non si ritirano dal vendere a minuto», e trovano grandi «facilità» nell'introdurre il vino «alle porte» della città.

Fra Cinque e Seicento dal traffico commerciale in entrata e in uscita Genova deriva proventi annui valutabili intorno alle 600-800 mila lire⁹⁰. In base a una relazione dell'estate 1684 – scritta dal già menzionato ambasciatore Saint-Olon e “intercettata” dagli spagnoli – si legge che «la República de Génova goza un millón y ducientos mil escudos de renta que procede de las gavelas y imposiciones que se cobran de la ciudad y Dominio»⁹¹. E solo dai carati – sempre secondo il Saint-Olon – San Giorgio ricava in quegli stessi anni circa 300.000 lire (vedi sopra). A fronte di questi importi, le relazioni di Protettori e personale periferico sono allarmanti: il 27 maggio 1669 i primi comunicano alla Camera che «nell'anno 1668» la gabella dei carati ha

⁸⁸ E. Grendi, *Il Cervo* cit., p. 87.

⁸⁹ Asg, *Sg, Cancellieri*, 596. «E pure se si considera il numero delle persone che erano in quei tempi nella città e quello che v'è di presente non solo non dovrebbe esser quest'introito con esorbitanza così grande diminuito, ma accresciuto» (infatti, se ai tempi del contagio «nel recinto delle muraglie vecchie non si contavano che da 40.000 anime, al presente oltre passano il numero di 56.000, oltre li monasteri così

di religiosi come di monache e li preti e li soldati tedeschi e svizzeri»).

⁹⁰ G. Doria, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, «Atti delle Società ligure di storia patria», XXVIII/1 (1988), p. 143.

⁹¹ Ags, *E, Génova*, 3621. Il documento è spedito a corte dall'ambasciatore spagnolo in allegato ad una lettera del 28 settembre.

subito un «danno di lire 80.000 lire» (pari a più del 25% dell'introito), e individuano «l'origine del danno» nelle frodi commesse dalle imbarcazioni francesi, che «portano nella città varie sorti di mercantie», trovando spesso «forma d'introdurle senza pagar» alcunché⁹²; mentre il 9 febbraio 1638 il Governatore di Savona Federico Federici scrive che ha «usato diligenza per chiarire se queste cabelle sono veramente frodate», deducendone «da per tutto» che «delle merci che vengono in questa terra appena la terza parte soggiace alle cabelle»⁹³.

Il contrabbando è dunque un fenomeno generale, che riguarda – seppur in misura diversa – tutte le merci e tutti i traffici. Dopodiché, se – al di là dei carati, l'imposta “per eccellenza” – le gabelle più danneggiate risultano quelle sui beni di consumo primari, non mancano però flussi stagionali e “caratterizzanti” di alcune comunità che risultano molto difficili da controllare. È ad esempio il caso del corallo, l'«oro rosso» la cui pesca è attestata in Liguria fin dal XII secolo, ma che successivamente spinge i pescatori del ponente a sfruttare i fondali marini di Corsica, Sardegna, Provenza e Africa settentrionale⁹⁴. Fra i corallari più abituali vi sono quelli «della Lengueglia», che a detta del commissario di San Giorgio ad Alassio Giovanni Martini (7 febbraio 1651) «ogni anno nel partire se ne vanno senza speditione né spacci, in modo che non si può sapere chi e quanti siino coloro che vanno alla pesca, ma d'avantaggio al ritorno della pesca non vengono a denontiare la qualità e quantità de coralli che seco hanno condotto, di maniera che le resta in loro mani i coralli liberi a disporne a loro volontà»⁹⁵. Il problema riguarda però in generale un po' tutti i patroni di coralline della zona, tanto che il 6 marzo 1700 i Consigli della Repubblica si vedono costretti a votare una legge per sancire l'obbligo di recarsi in porto a Genova al ritorno dalle spedizioni, «senza fare altro scalo né vendita de coralli benché minima in alcun altro porto o luogo nessuno escluso»⁹⁶.

La risposta dello Stato è debole e poco incisiva, ma quanto meno scaturisce da un programma studiato sulla base delle caratteristiche del territorio, e risponde a una strategia di fondo che connota tutta la politica commerciale della Superba. Così nei decenni centrali del XVII secolo San Giorgio, di fronte alla concorrenza dei luoghi franchi di

⁹² Asg, Sg, *Gabelle*, 2868.

⁹³ Asg, Sg, *Cancellieri*, 489.

⁹⁴ L. Lo Basso, *Economie e culture del mare. Armamento, navigazione, commerci*, in G. Assereto, M. Doria (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 100. Sempre sul tema si legga anche O. Pastine, *Liguri pescatori di corallo*, «Giornale storico e letterario della Liguria», VII/3 (1931); ed E. Grendi, *Una comunità*

alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Clueb, Bologna, 1982.

⁹⁵ Asg, Sg, *Gabelle*, 2853.

⁹⁶ Asg, As, *Propositionum*, 1050. Al ritorno, il corallo viene spesso rivenduto a Livorno (lettera del commissario dei carati di Alassio Giovanni Francesco Peirano del 24 luglio 1669. Asg, Sg, *Gabelle*, 2868).

Finale, Loano e Oneglia, giunge a una serie di accordi con le comunità del ponente, che dietro un pagamento forfetario vengono liberate dai loro obblighi fiscali⁹⁷. Nel 1644 è la volta di Pietra, i cui consoli l'8 aprile s'impegnano a pagare 125 scudi d'argento annui «per anni cinque» in cambio dell'«introduzione sì per terra come per mare in luogo della Pietra et nel luogo di Toirano et altre terre di quella giurisdittione d'ogni genere di vettovaglie, grassine, tele, panni et mercantie, [...] et anco [del]la libera estrattione di esse a chi si vogli per terra fuori del Dominio della Serenissima Repubblica senza pagamento alcuno di gabella»⁹⁸. In una lettera scritta ai Protettori il 27 aprile 1654 gli «uomini di Diano» fanno riferimento a un «novo contratto co' Vostre Signorie Illustrissime per quale pagano scuti 90 annui» in cambio della franchigia⁹⁹. E la politica di «incavezzamento» viene portata avanti anche nel secolo successivo: il 15 luglio 1708 gli Anziani della comunità di Taggia nominano loro procuratore Giovanni Giacomo Viviano perché si porti al palazzo delle Compere e si offra di versare 60 scudi d'argento annui (sempre per un quinquennio) in cambio della libera compravendita di grani e altre merci¹⁰⁰.

Pur di non rinunciare alle entrate doganali, magari non esorbitanti ma certe, i governanti della Casa scendono a compromessi anche con i singoli mercanti: è del 9 novembre 1663 l'atto notarile col quale il commissario di San Giorgio a Ceriale Pompeo Giustiniano concede ad alcuni uomini di Toirano – Giovanni Vigliani, Bartolomeo Bolla, Pietro Andrea Boccone, Geronimo Mainero e Giovanni Giacomo Panissa – l'esenzione da qualunque tipo di gabella sulle merci introdotte nella loro comunità «tanto per terra tanto per mare per li scali della Pietra e Borghetto, [...] con libera facoltà di poterle estrarre per tutti li luoghi posti fra il capo di Noli e la città di Ventimiglia inclusivamente, et anche per fuori di Dominio»¹⁰¹. E alle convenzioni ricorrono anche gli appaltatori delle gabelle: come quello della gabella del sapone «che si fabrica nel Stato di Terra Ferma della Serenissima Repubblica», Tomaso Laviosa, che il 31 ottobre 1643 si accorda con nove grossi mercanti di Loano per ammortizzare il danno provocato dalla crescente produzione dell'enclave, concedendo loro di «far portar il sappone che ogniuno di essi fabbricherà nelle loro rispettivamente saponere [...] in tutto il Stato» genovese – «però esclusa la città di

⁹⁷ E. Grendi, *L'approvvigionamento dei grani nella Liguria del Seicento* cit., p. 1027; Id., *Il Cervo* cit., p. 93. Speciali privilegi di riesportazione sono concessi a Sanremo e Alassio.

⁹⁸ Asg, Sg, *Cancellieri*, 512.

⁹⁹ Nonostante ciò, «dal cancelliere de caratti vien difficultato farsi franco cantari

1.250 cere grezze venute di Livorno denon-
tiate per uso e consumo di detto luogo»
(Asg, Sg, *Cancellieri*, 481).

¹⁰⁰ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1649.

¹⁰¹ Asg, Mf, 9. Le stesse condizioni sono applicate anche a tutte quelle «robe, merci, frutti, ogli, vettovaglie [...] fabbricate nell'istesso luogo e territorio di Toirano».

Genova e Sestri di ponente» – esente da gabella, in cambio di un forfait pari a 100 lire¹⁰².

La stessa logica – combattere il contrabbando delle comunità non soggette alla giurisdizione statale e aumentare i controlli sui traffici dei propri sudditi – ispira anche le agevolazioni daziarie concesse a Savona a partire dal 1653. Nei piani della Repubblica vi sarebbe quello di fare della «città fedelissima» il capolinea dei traffici fra la Liguria occidentale e il Piemonte, che gli spagnoli sono riusciti a dirottare su Finale grazie all'applicazione di una politica doganale particolarmente vantaggiosa. Il problema, se così si può dire, è tutto interno, nel senso che gli investimenti e i capitali che reggono questi negozi sono prevalentemente genovesi¹⁰³. È chiaro che non ci sono i margini per frenare o controllare tutti i movimenti di merci, e neppure per schedare e punire i conazionali che utilizzano la scala del Marchesato per i loro traffici. Bisogna invece creare le premesse affinché quei mercanti che trovano più conveniente tenere spedizionieri a Finale per smistare le loro merci verso Nord spostino i loro magazzini a Savona. I provvedimenti prevedono un abbassamento dell'aliquota a 20 soldi per «collo»¹⁰⁴ per le merci che scendono dall'entroterra e per quelle in transito provenienti da Livorno e dagli altri scali del Mediterraneo (che sono poi quelle che tengono in piedi le relazioni con i sudditi del Savoia e del duca di Mantova), e vengono rinnovati praticamente fino alla fine del secolo (con un'ulteriore riduzione da 20 a 5 soldi nei primi anni Ottanta); ma non valgono a conseguire il duplice obiettivo di rivitalizzare Savona e contrastare il commercio finalese¹⁰⁵. Le agevolazioni sono troppo modeste, e per di più limitate a una stretta gamma di merci, perciò Finale resta un problema fino all'atto di incorporazione nel Dominio della Repubblica (1713), mentre Savona viene abbandonata al suo destino di decadenza – così come il suo porto, lasciato «in stato deplorabile» sino alla fine della guerra di successione austriaca¹⁰⁶.

C'è una contraddizione di fondo nella politica commerciale genovese nei confronti del suo territorio, che nel caso specifico della «fedelissima»

¹⁰² Asg, *Sg, Cancellieri*, 517. La somma dovrà essere pagata entro il marzo 1645 (quando scadrà l'appalto del Laviosa); i carichi spediti dai nove mercanti dovranno prendere lo spaccio a Pietra.

¹⁰³ Lo stesso discorso vale in parte anche per i trasporti: il 5 gennaio 1666 il commissario di San Giorgio a Savona parla esplicitamente degli «imbarchi di robbe per Spagna su vascelli d'Arenzano in Loano e Finale» (Asg, *Sg, Gabelle*, 2868).

¹⁰⁴ Un «collo» di mercanzia equivale a 9 rubbi. Il rubbo è pari a kg. 7,94, quindi il

collo pesa kg. 71,47.

¹⁰⁵ Sulla Savona di antico regime e sui rapporti della città con il governo della Repubblica si veda il recente lavoro di G. Assereto, *La città fedelissima. Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo*, Elio Ferraris editore, Savona, 2007, pp. 173-178.

¹⁰⁶ G. Assereto, *I porti delle Riviere*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Elio Ferraris editore, Savona, 1999, p. 122.

emerge in maniera ancora maggiore: da un lato esiste un indubbio interesse a favorire lo sviluppo dei traffici nelle comunità delle Riviere, anche perché in questo modo si alimentano gli introiti doganali della Dominante; ma dall'altro non si vuole permettere che queste attività scalfiscano il primato del porto della Superba. In fondo, quella genovese è – e resta fino alla fine dell'esperienza aristocratica – una *République de marchands*, non certo disposti a permettere che le élite locali del Dominio subentrino ai patrizi della Capitale nella conduzione dei maggiori affari commerciali. Sulla base di queste considerazioni, San Giorgio e i Collegi impostano una strategia di lotta al contrabbando incentrata sulla città, cercando cioè di far convergere su di essa – dove i controlli sono più forti e più agevoli – la maggior parte delle merci transittanti per il mare «Ligustico», e limitando al massimo il commercio delle comunità periferiche – più difficilmente monitorabile. Rispecchia fedelmente gli intendimenti del ceto dirigente genovese la «lettera d'incerto» discussa dai Protettori il 5 marzo 1692, che denuncia l'iniziativa di Luciano Gandolfo di Sestri Levante, il quale «pretende ottenere da Vostre Signorie Illustrissime di potere spedire colli per fori Dominio e di fori introdurre in detto luogo per Lombardia per un tal prezzo da lui [...] offerto»: «detto Gandolfo – fanno osservare «i supplicanti» – non viene per utile di questa Casa Illustrissima, ma bensì per utile proprio»; e soprattutto bisogna tenere in considerazione che «havendo daffare facilità nelle spedizioni per fuori Dominio per le robe che vengono di Lombardia è di maggior utile farle in Genova che in Riviere, *mentre colà si può fare con tali facilità delli frodi assai in danno di questa Casa Illustrissima che non si può fare in Genova*»¹⁰⁷. E nella stessa direzione vanno le disposizioni emanate il 20 novembre 1698, con le quali si abbassano le aliquote doganali a Genova e si alzano quelle a Portovenere per attirare il piccolo cabotaggio¹⁰⁸. Ma l'operazione non riesce, anche perché grazie a un'agricoltura e un artigiano specializzati e alla posizione strategica di collegamento con le regioni del Piemonte, della Padana e dell'Emilia le comunità rivierasche riescono nel corso dell'età moderna a sviluppare una straordinaria vitalità commerciale.

4. La «piaga» del Finale ¹⁰⁹

Il fronte più problematico per le magistrature genovesi è il levante ligure, dove il contrabbando è endemico e gli uomini sul territorio non riescono a controllare il continuo flusso delle imbarcazioni che traffi-

¹⁰⁷ Asg, Sg, Cancellieri, 685. Il corsivo è nostro.

¹⁰⁸ Asg, As, Propositionum, 1050.

¹⁰⁹ Per un discorso più articolato sulla questione rinvio a P. Calcagno, «Al pregiu-

dizio de la giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario». Genova e la «piaga del Finale» nel XVII secolo, «Società e storia», 121 (2008).

cano lungo le coste tirreniche della penisola. Si è detto dei brigantini armati a cavallo fra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del secolo XVII a supporto della feluca d'ordinanza, mantenuti a metà da governo e Casa di San Giorgio. Il 24 luglio 1647 viene nominato anche un «commissario generale» per la Riviera di levante, al quale si comunica «che in detto luogo di Portovenere come anco ne i luoghi della Spezza e Chiavari si [sono] fatti e va[nno] continuando maneggi [...] in grave pregiudicio delle nostre gabelle», come risulta dal «tenue introito che da tempo in qua si ha da detti luoghi rispettivamente»¹¹⁰. E i segnali in arrivo dalle periferie non sono certo incoraggianti: il 7 gennaio 1658 il capitano di Rapallo ritiene di dover avvisare i Protettori che «da luoghi di S. Margherita, Rapallo e Portofino si partono grandissime quantità di pissetti e filo bianco dalli mersari et altre persone costì senza pagar le dovute gabelle»¹¹¹; e il 15 marzo 1677 il priore dei Protettori Giovanni Battista Grimaldi riferisce ai colleghi di «havere notizia da buona parte che in Chiavari e vicinanze si commettano frodi di considerazione in pregiudicio della Casa di San Giorgio», e propone di «spedire il commissario della filuca in dette parti»¹¹².

A ponente gli «incavezzamenti» con le comunità consentono di ammortizzare le perdite, ma resta aperta la questione di come arginare i traffici delle enclave straniere. In particolare, Finale rappresenta un grave problema per Genova fin da quando i marchesi Del Carretto ne hanno conseguito l'investitura nel XII secolo. Il territorio del Marchesato, con un'estensione di 27.000 ettari di superficie, si estende dal mare all'«oltregiogo», minando il monopolio della vendita del sale «tra Marsiglia e Monte Argentaro» e quello del commercio con le regioni interne dei duchi di Savoia e dei marchesi del Monferrato. Il danno non è solo economico e fiscale, ma anche giurisdizionale: lo scorrazzare dei patroni del Marchesato su e giù per il mar Ligure rappresenta infatti un pessimo esempio, e potrebbe spingere mercanti e naviganti di altre comunità delle Riviere a ignorare le gabelle genovesi; senza contare che l'«eccezione» finalese rischia di mettere in dubbio il possesso di Genova sul suo territorio e sul suo mare, sul quale si fonda la potestà tributaria della Casa¹¹³.

Il commercio che si sviluppa a Finale durante la dominazione spagnola si distingue per il suo carattere trans-locale: si inserisce cioè

¹¹⁰ A^g, S^g, *Cancellieri*, 489.

¹¹¹ A^g, S^g, *Cancellieri*, 486.

¹¹² A^g, S^g, *Cancellieri*, 596.

¹¹³ Come ha fatto opportunamente notare Rodolfo Savelli, in base alle rivendicazioni della Repubblica anche la Spagna avrebbe avuto diritto al suo spicchio di mar Ligure (R. Savelli, *Un seguace italiano di Selden*

cit., p. 64). Parimente, nel corso di un Consiglio di stato madrileno del 1638 si osserva che se «qualquiera principe es Señor del mar cercano a su dominio, [...] el Rey de España no tiene menor derecho en sus payses» - con ovvio riferimento al Finale (A^g, E, *Génova*, 3594).

all'interno in un flusso che collega il Piemonte e il Monferrato alle principali piazze commerciali del Mediterraneo (Livorno in primis); e possiede dimensioni tali da assicurare uno sbocco sicuro ai prodotti locali, garantire il mantenimento del presidio e sostenere un'intensa attività manifatturiera¹¹⁴. È senza dubbio con grande preoccupazione, quindi, che gli uomini di governo della Repubblica guardano al feudo governato dagli spagnoli nel mezzo della loro Riviera di ponente, consapevoli anche dei vantaggi di cui godono i mercanti finalesi: «poiché pagano pochi aggravii d'imposizione nel loro commune [...] possono praticare la negoziazione con grandissimi vantaggi»¹¹⁵. In realtà, i veri protagonisti di questi traffici sono operatori non finalesi, che movimentano soprattutto merci non finalesi, e che passano da Finale solo per una convenienza di tipo fiscale. Ma è anche vero che questo commercio rappresenta la vera ricchezza dei locali, che fanno sostanzialmente la parte dei trasportatori e degli spedizionieri. E che per mare si rifiutano di obbedire ai funzionari di San Giorgio: intercettato a bordo del suo leudo dalla feluca di San Giorgio, nell'estate 1609 Stefano Bastardo si oppone a tutta prima all'alt dicendo che «era di Finale, et perciò non era obbligato al commercio di Genova»¹¹⁶; allo stesso modo il 13 marzo 1678 patron Federico Rossano risponde al commissario di stanza a Portovenere Gian Luca Foglietta che «quelli del Finale non pagano gabelle»¹¹⁷; e ancora più altero è il patrone della gondola sorpresa a sbarcare tabacco a Sestri Ponente il 3 febbraio 1690 – tal Andrea Arnaldo – che alla richiesta del patrone della feluca di mostrare «il recapito e le spedizioni» della merce, «rispose ch'erano spagnuoli, che non conoscevano che sola la bandiera di Spagna, né erano soggetti a San Giorgio»¹¹⁸.

In realtà, anche la «piaga» del Finale ha i suoi tempi, nel senso che il danno provocato dal contrabbando dei patroni del Marchesato – e la conseguente risposta della Repubblica – conosce fasi di alterna intensità. Le prime ammende sono impartite alla fine del Cinquecento: nel 1588 e nel 1593 sappiamo di due contravvenzioni a carico di Nicolò Basso e Pantaleo Malvasia «per frodi commesse nel Finale» (del valore di 300 e 750 lire)¹¹⁹; sempre prima dell'insediamento definitivo degli spagnoli viene «girata o sia pagata» una «partita» al commissario di San Giorgio a Savona Giovanni Adorno da parte di Giovanni De Maestri, «sigurtà di Pietro Aicardo in conto di contraffazione da esso fatta

¹¹⁴ Sui traffici del Marchesato mi si permetta di rinviare a P. Calcagno, *Lo sviluppo del commercio finalese sotto la Spagna: danno e minaccia per la Casa di San Giorgio*, in A. Peano Cavasola (a cura di) *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Centro storico del Finale, Finale Ligure,

2007, pp. 205-232.

¹¹⁵ *Asg, Mf*, 12.

¹¹⁶ *Asm, Fi*, 274.

¹¹⁷ *Asg, As, Finium*, 259.

¹¹⁸ *Asg, Sg, Gabelle*, 2919.

¹¹⁹ *Ascg, Mbs*, 106.a.2.

in sbarcar oleo nel luogo di Finaro»¹²⁰; e nel dicembre 1589 cade nella rete dei controlli un patrone del Dominio, Guglielmo Ansaldo, sorpreso mentre sta sbarcando nel Marchesato carta di Voltri (16 balloni) (la pena nel suo caso è di 200 lire)¹²¹. Con l'inizio del Seicento l'atteggiamento non cambia: il primo Governatore spagnolo don Pedro de Toledo y Añaya comunica al suo superiore milanese che «la Signoria di Genova ha alle volte procurato impedir il commercio [...] al Finale, impedendo con una fregata armata che nessuna barca andasse a scaricare al detto Finale, anzi impedendo quelle del proprio paese»; e in una nuova relazione del 1614 torna sul problema denunciando che «los ginoveses trahían una fregata armada, que llaman del comercio, para impedir que no viniessen mercancías a esta Marina»¹²². Successivamente si apre una fase di maggior lassismo da parte delle feluche e dei commissari della Casa («en que solamente obligava la Cassa de San Jorge a que los vajeles que llegavan a Génova denunziasen y pagasen lo que devian a la gavela, y de los que tocavan en algun otro puerto de la República no se hazia mucho casso»), cui segue una nuova recrudescenza dei controlli («esta República començó a observar meno el respeto devido a Su Magestad y todas sus cossas, començó también a usar con más rigor del derecho que yba adquiriendo, [...] mandando que denunziasen a Spotorno por que no pudiese aver dolo en Final y Saona»)¹²³, che porta alla proclamazione delle rappresaglie del 1639 e del 1645¹²⁴.

Da quel momento in avanti è tutto un alternarsi di fasi distensive e "strette" giurisdizionali, con il solito corollario delle crisi diplomatiche e dei sequestri delle rendite genovesi (i più celebri sono quelli del 1654-55, proclamati in tutta l'Italia spagnola)¹²⁵. Di sicuro nel 1646 la restituzione della stapola del sale del Marchesato alla Casa di San Giorgio

¹²⁰ Asg, As, *Finium*, 259.

¹²¹ Ascg, *Mbs*, 106.a.2. In una sua relazione senza data (ma posteriore al 1634) Andrea Armirotto conferma che nel quinquennio fra il 1588 e il 1593 – quando ricopriva la carica di scrivano per conto dei Governatori dei carati - «i Signori commercianti usavano molto rigore sia contro finarini quanto contro ogn'altro che si fusse servito del porto di Finale, così d'introito come d'esito; e di ciò facevano grande inquisizione e diligenze, e particolarmente per mezzo di fregate armate et anche in terra di persone secrete, che tal volta manifestavano li fraudanti».

¹²² Ags, E, *Milán y Saboya*, 1904; citata in B. Ugo, *Varigotti 1614: progetto di un porto*, «Rivista ingauna e intemelia», gen-

naio-dicembre 1993 [ma 1997]. Nel 1609 la fregata realizza la menzionata cattura del leudo di Stefano Bastardo all'altezza di Albenga, e quella di un'altra tartana finalese carica d'olio proveniente da Sanremo nelle acque di Alassio (Asm, *Fi*, 275).

¹²³ Ags, E, *Génova*, 1434. Lettera dell'ambasciatore spagnolo a Genova conte di Siruela di fine luglio 1639.

¹²⁴ Per maggiori dettagli P. Calcagno, *Una schermaglia di antico regime* cit.

¹²⁵ Sull'episodio del sequestro dei beni dei genovesi nel 1654-55 si veda anche C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Utet, Torino, 1978, pp. 335-341; e G. Giaccherio, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio* cit., pp. 409-411.

(dopo che per trent'anni i finalesi si sono riforniti per conto proprio) riporta il sereno nei rapporti fra Genova e la Spagna, e la prima assume di conseguenza un atteggiamento più conciliante nei confronti dei navigli finalini. Ma negli anni a cavallo della metà del secolo il governo genovese mette in atto un rafforzamento della sua politica di controllo delle coste e dei traffici commerciali, che prende le mosse dalla *quaestio* finalese ma che riguarda un po' tutto il Dominio di Terraferma. Dato che «da quanto s'intende da tempo in qua vanno tralasciando le dovute diligenze», per disposizione del sindaco delle Compere del 28 novembre 1650 gli equipaggi delle unità navali della Casa sono invitati a «esser più diligenti et vigilare andando continuamente [...] atorno ne luoghi della Riviera per far l'offitio suo e per ostare alle frodi»¹²⁶; e tre anni prima, oltre a quello per la Riviera di levante, viene nominato un commissario anche per il ponente, con «cura d'investigare, riconoscere e metter in chiaro se sia possibile per mezzo d'informazioni segrete da prendersi in ogni luogo li pregiudizi, frodi e delinquenze che possano esser state commesse a danno degl'introiti pubblici e della Camera del sale»¹²⁷. L'intervento centrale consegue qualche risultato di rilievo: non solo il 31 luglio 1655 – al termine delle «rappresaglie generali» – Filippo IV ordina al Governatore del Ducato di convincere i finalesi a non arrecare «disturbi» alla Repubblica e a San Giorgio (il che in sostanza equivale a riconoscere la pretesa genovese di far pagare le gabelle ai finalesi); ma negli anni successivi la gabella dei carati aumenta progressivamente il volume dei suoi introiti¹²⁸

Tabella III – *Introito della gabella dei carati, in lire (1659-1662)*

1659	215.399
1660	225.373:7:10
1661	230.519:2
1662	256.981:8:1

Dagli anni Sessanta in avanti, invece, le testimonianze sul contrabbando finalese si fanno sempre più frequenti e preoccupanti. Il commercio del Marchesato avrebbe conosciuto una fase di forte

¹²⁶ «Osservando anche puntualmente tutti quelli ordini che alla giornata li saranno dati dalli Governatori del commercio, li quali doveranno ancor loro tenere svegliati detti ministri acciò non manchino al suo debito» (Asg, Sg, *Cancellieri*, 489).

¹²⁷ Ivi.

¹²⁸ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1579. In effetti, è probabile che il trend ascendente della

gabella sia stato favorito – oltre che da una più efficace politica di contrasto delle frodi – anche dalla ripresa dei traffici in seguito al biennio di peste. Dati sul gettito dei *carati maris* anche in A. Dodero, *Il commercio a Genova nel secolo XVII alla luce delle statistiche doganali*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, a.a. 1958/59.

espansione in coincidenza del devastante contagio che colpisce la città di Genova nel 1656-'57. In una comunicazione della Giunta di Marina ai Collegi del febbraio 1665 sulla «prattica de traffichi del Finale» si spiega come in quei difficili anni «tutti i Principi proibirono il commercio a questa Città e Dominio», il che «diede a finarini [in]giustificato pretesto d'intraprender di nuovo li traffichi tralasciati»; e anche una volta «cessa[to] il contagio e [...] restituito il commercio, ad ogni modo allettati essi finarini dall'utile andarono continuando». E la conferma viene anche da una lettera a corte del Governatore di Milano conte di Fuensaldaña, il quale il 13 marzo 1657 rivela «que el contagio de Genova a ocasionado que mucho de aquel trafico se haya pasado al Final»¹²⁹. In effetti il 5 settembre 1663 i Protettori sono costretti a osservare che i «finarini hanno havuto ardire di venir à trafficare grani e merci sopra il Stato della Serenissima Repubblica da un luogo all'altro con frode delle gabelle», mentre i commissari di stanza nelle Riviere non possono che lasciarli «liberamente andare con una semplice intimazione, che ricevono in deriso»¹³⁰.

Le perquisizioni e gli arresti per mare non vengono del tutto meno: anzi, nel 1668 e nel 1678 due episodi controversi sfoceranno in nuovi decreti di rappresaglia, e nel 1672 il fiscale del Marchesato – col consenso dei principali mercanti locali – proverà a mediare con i Collegi proponendo una tregua in cambio della possibilità di riscuotere le gabelle nel Finale¹³¹. L'allarme resta ugualmente molto alto: intanto è chiaro a tutti che se i patroni del Marchesato «partono dal Finale per ponente trafficano anche con minor soggezione, non essendovi né commissari né feluche»¹³²; e come si legge in una «nota» del Sindaco della Casa redatta alla fine del 1675 «sono molti anni che li guardiani della filuca et i commissari de luoghi a quali si accostavano detti vascelli [del Finale] dopo di haverle fatta detta intimazione [di denunciare la merce

¹²⁹ Ags, *E, Génova*, 3609. Naturalmente l'epidemia incentiva anche un notevole flusso migratorio dalla città, che favorisce l'economia del Marchesato (G. Giacchero, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio* cit., p. 439).

¹³⁰ Asg, *Sg, Gabelle*, 2921.

¹³¹ «Che una persona particolare la quale egli ancora bisognando propinerà compri dalla Casa di S. Giorgio il ius et atione di riscuotere da i vascelli finarini le gabelle spettanti a S. Giorgio per li traffichi che faranno per l'istesso luogo di Finale, la qual persona si concerterà con i mercadanti finarini, li quali dice che in ciò concorrono volentieri in riguardo de pericoli e travagli che corrono di quel tanto che fra

loro concerteranno di dovergli pagare» («nota del progetto che ha fatto il fiscal Torres», letta dai Collegi il 13 ottobre). «Da questo risulterà non solamente il beneficio di schivar ogni disturbo, ma ancora gran vantaggio alla Casa di S. Giorgio et a mercadanti finarini ancora, perché questi colla comodità di provedersi qua [a Genova] d'ogni cosa tralasciaranno i traffichi di Livorno e d'altre parti, ove portano gran quantità di denaro ogn'anno, e schiveranno i luoghi, viaggi et i pericoli e spese che per questi convien loro di fare» (Asg, *As, Maritimarum*, 1670).

¹³² Asg, *Mf*, 83. Relazione dei Protettori di San Giorgio per i Collegi.

e pagare la gabella] ne mandavano copia al Magistrato Illustrissimo, il quale processava e condannava detti patroni nella pena ingiuntale, ma da qualche tempo in qua anche questo si trascura»¹³³. Il resto è il solito *refrain* delle lamentele genovesi, ancor più frustrate dalla necessità di rinsaldare i legami con il tradizionale alleato asburgico (e quindi di dover perseguire una politica di ammorbidente nei confronti dei navigli finalesi) in seguito alla minacciosa condotta della Francia, che pretende di ottenere dalla Repubblica ciò che questa ha sempre offerto alla Spagna (accesso allo scalo genovese, nessun disturbo alle iniziative commerciali e militari, disponibilità di *know-how* e capitali) ma in condizioni di «sudditanza»¹³⁴. Così, un documento del 25 agosto 1676 accenna alle «continue contraventioni de finarini nel genere del traffico», che negli ultimi tempi sarebbero persino aumentate, «a segno che per le notizie ultimamente havute si ricoverano questi co' loro vascelli carichi di merci senza alcun riguardo anche in piena calma ne porti della Repubblica, con pretensioni ingiustissime di non pagar li datii» e «di non riconoscere la Casa di San Giorgio»¹³⁵; e il 9 settembre 1677 il Governatore di Savona Giovanni Maria Spinola, dopo aver segnalato che «hier l'altro diedero fondo nelle marine fra questa città et Albisola due barche del Finale cariche di grano», osserva con preoccupazione che «Finale [...] aporta grandissimo pregiudicio a publici introiti, et è maggiore di quello vien giudicato»¹³⁶.

Insomma, l'azione di controllo sul commercio dell'enclave spagnola è poco efficace e non approda a risultati decisivi, ma d'altra parte l'annosa questione finalese costringe i patrizi genovesi a mettere in discussione i rapporti con il proprio territorio, a studiarne meglio le stesse caratteristiche fisiche, a rivalutarlo in ottica *statuale*. Per il piccolo feudo nel mezzo della Riviera di ponente il governo di Genova organizza ambascerie, costituisce giunte *ad hoc*, riunisce sedute straordinarie; spedisce spie sul territorio, rafforza i controlli nelle Riviere, elabora strategie commerciali nuove. In un certo senso Finale mette alla prova la Repubblica, ne saggia le capacità sia in politica *interna* che in politica *estera*.

Come si è detto, la posta in palio è il traffico con l'entroterra piemontese e monferrino, e in mare il contrabbando si alimenta sulla rotta da e per Livorno. Le preoccupazioni maggiori sono per le sete siciliane, che raggiungono Lione passando da Finale, minando il monopolio della Superba che ne affida il trasporto alle stesse galee dello stuolo pubblico¹³⁷. Ad organizzare questo traffico illecito (di cui i

¹³³ Asg, Sg, Cancellieri, 596.

¹³⁴ P. Schiappacasse, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXII (1982), p. 218.

¹³⁵ Asg, Mf, 12.

¹³⁶ Asg, As, *Marittimarum*, 1672.

¹³⁷ Lione è uno dei maggiori mercati di importazione della seta italiana (si vedano in proposito le pagine di S. D'Amico, *Immi-*

funzionari della Casa informano il governo nel 1669) sarebbe stato tal Giovanni Battista Barelli, che opera a Livorno, mentre gli imprenditori incaricati di fornire la merce dalla Sicilia sarebbero i Grossi di Messina. Il negozio illecito coinvolgerebbe molte altre *lobby*, «tanto fiorentine come francesi e luchesi», ma i veri artefici e finanziatori risulterebbero i «Magnifici» Signori Spinola e Durazzo: i primi – Vincenzo e il nipote Francesco – curerebbero l'acquisto della seta direttamente in Sicilia (hanno infatti interessi a Messina), si servirebbero appunto del tramite Barelli nel porto del Granducato, e avrebbero cooptato in qualità di «conduttori» i fratelli Giovanni Battista e Benedetto Germani, allo scopo sollecitati a prender casa a Finale; invece a mediare a Livorno per conto dei Durazzo – e specialmente di Eugenio – vi sarebbero Bartolomeo e Giovanni Maria Forno, membri di una facoltosa famiglia di mercanti genovesi¹³⁸. Quanto al danno fiscale, i numeri parlano chiaro: nel 1666 risultano essere entrate in città 1.067 balle di seta, nel 1667 841, nel 1668 660, e il trend negativo pare non doversi arrestare (solo 60 balle introdotte tra il 15 marzo e il 25 maggio 1669), a conferma che l'«alternativa» finalese è ben avviata¹³⁹.

Inoltre Finale opera da redistributrice di grano per le Riviere liguri, arrecando un danno non trascurabile alla gabella. Lo segnala per la prima volta nel luglio 1667 Nicolò Grimaldi nella sua relazione redatta per la «Giunta del Finale»¹⁴⁰, in cui afferma che i natanti del Marchesato si recano soprattutto in Sicilia e in Sardegna (non a caso entrambi domini spagnoli), «di dove riconducono quantità di grani in tale abbondanza che hoggi [...] provvedono di grano e fideli a tutte le Riviere da Genova a ponente, con la continuazione di frequenti viaggi che fanno le gondolette di Finale in tutte le spiagge di dette Riviere senza veruno introito alla Casa di San Giorgio»¹⁴¹. Allo stesso modo, il 9 novembre di due anni dopo il Governatore di Savona Giovanni Battista Cattaneo ribadisce che «li luoghi circonvicini al detto Finale, par-

grazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997, pp. 77-90), e anche uno dei maggiori centri di insediamento genovese in Francia sin dal XV secolo. Sull'esportazione genovese della seta a Lione: R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine al XVI siècle. Lyon et ses marchands*, Paris-Mouton-Le Haye, 1971.

¹³⁸ Fra gli altri patrizi genovesi denunciati vi sono anche Stefano Pallavicini e Francesco Maria Balbi (Asg, *Mf*, 12).

¹³⁹ Asg, *Sg, Gabelle*, 2868. Relazione dei Protettori del 27 maggio 1669.

¹⁴⁰ Questa magistratura "speciale" viene eretta a metà del Seicento con lo scopo di raccogliere quante più notizie possibili sui flussi commerciali dei finalesi. Non si conosce però la data precisa in cui si riunisce la prima volta. Seppur all'interno di un contesto istituzionale molto diverso, «juntas de ministros particulares» costituite appositamente per risolvere problemi specifici operano anche nello Stato di Milano (si veda C. Cremonini, *Il Consiglio segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola cit.*, pp. 225-261, specie pp. 255-257).

¹⁴¹ Asg, *Mf*, 86.

ticolarmente quelli situati da Noli verso Savona, ricorrono a provvedersi con piccoli schiffi in detto luogo di Finale di grani». E da Vado, il 19 novembre 1675 il commissario della gabella del grano Giovanni Battista Castagneto riferisce di aver visto «una barca e un liuto di Finale quali scaricavano grani in quel luogo, e che fra gl'altri ne avevano venduto mine cento all'istessa fortezza»; e precisa «che li finarini [sono] tutto giorno in quel golfo e luoghi vicini con grani che vi scaricano senza pagamento alcuno della gabella»¹⁴².

Per il resto, i patroni del Marchesato, sfruttando lo speciale status giurisdizionale del quale godono, alimentano il contrabbando lungo le coste del mar Ligure, esportando merci di produzione regionale o approfittando delle agevolazioni daziarie delle comunità del Dominio per spedire fuori Stato merce di provenienza piemontese. È ad esempio il caso delle tele, che i finalesi denunciano a Savona per portarle nei vari scali del Mediterraneo come merce di scambio, «la qual cosa apporta evidente danno alle Compere e cabelle», perchè «facendosene della maggior parte di esse tele espedizioni per fuori pagano solamente quel che dispone il porto franco, che sono 4 per cento fra caratti, dretti e riva grossa, vendendosi in luogo di diece che dovevano pagare, sì che vengono a pagar meno sei per cento»¹⁴³. Mentre il 30 agosto 1651 i Protettori chiedono al commissario di Sanremo di prestare maggiore attenzione all'«estrazioni d'ogli fatte con vascelli di Finale», «perché delle dette estrazioni quando ne siano state fatte senza li dovuti spacchi di dugana con pagamento ne restano pregiudicati i caratti a quali è dovuto cinque per cento»¹⁴⁴. In ogni caso, i due sistemi più utilizzati dai finalesi per frodare le gabelle sono quelli di «prender le patenti in Livorno per Finaro» e di far rotta in direzione del Marchesato «senza toccare luogo alcuno»; o in alternativa di entrare in porto a Genova e denunciare i carichi «per un posto di là da Monaco» per godere del beneficio del porto franco («et all'incontro [...] le portano al Finale») ¹⁴⁵.

Resta da esaminare un ultimo aspetto della questione, che fa di quella fra il Marchesato e Genova una contesa non solo politica, economica e fiscale ma anche militare. In effetti le prede realizzate dalle feluche di San Giorgio o dalle galee statali sono molto numerose, e non tutte provocano editti di rappresaglia nei confronti dei beni dei

¹⁴² Asg, *Mf*, 12. In effetti i contatti più intensi sono proprio quelli con il Savonese. In una relazione dei Protettori del 1675 si legge infatti che «[i finalesi] non solo estraggono le robe nate e fabbricate in quel Marchesato, ma ancora quelle [...] le quali hanno introdotto da fuori Dominio; e di tutte ne fanno traffico con i loro vascelli per le Riviere; [...] e questa sorte di traffico

è da loro particolarmente praticata nel territorio di Savona, Albisola e Celle».

¹⁴³ Asg, *Sg*, *Cancellieri*, 517. Relazione dei «Revisori delle Compere» del 6 settembre 1644.

¹⁴⁴ Asg, *Sg*, *Gabelle*, 2853.

¹⁴⁵ Asg, *Mf*, 83. Relazione dei Protettori di San Giorgio ai Collegi del 10 novembre 1675.

genovesi nello Stato di Milano o negli altri domini della Monarchia. Alle volte i patroni delle imbarcazioni intercettate finiscono con il denunciare la merce e pagare la gabella, oppure col chiedere la grazia per l'infrazione commessa: dotati di un «barcareccio piccolo», i finalesi «radono quasi sempre le coste», e «per necessità devono far scala in più luoghi della Riviera di levante», dove spesso non resta loro altra scelta che quella di piegarsi agli ordini dei commissari locali. Ma d'altra parte, i maggiori negozianti del Finale, grazie anche all'appoggio politico delle autorità spagnole del presidio, si dimostrano capaci di produrre una difesa armata che spesso sconfinava negli attacchi corsari.

In quanto Stato sovrano, il Marchesato rilascia «lettere di marca», che permettono ai proprietari di feluche e brigantini di uscire in corso contro i nemici del re Cattolico: si tratta di un'attività ben sviluppata e remunerativa, in grado di disturbare i traffici del Genovesato con le coste della Provenza e della Linguadoca, che coinvolge anche altre imbarcazioni spagnole (specie maiorchine e napoletane) e si intensifica in coincidenza degli anni di guerra della seconda metà del secolo¹⁴⁶. Allo stesso tempo, anche quando non vanno «in traccia de' legni nemici», i patroni locali si armano per non fare brutti incontri e organizzano vere e proprie spedizioni convogliate. Già nel 1576 il commissario della feluca di San Giorgio Gregorio Solaro riferisce di «aver ritrovato due barche [...] di Finale che venivano da Provenza cariche di cotone e panni», le quali «con arme e foco li fecero opposizione, massime [che] c'erano in dette due barche più di 20 huomini armati»¹⁴⁷. Alla metà del secolo successivo (8 maggio 1653) il patrone del gozzo di Portovenere comunica al cancelliere della Casa Orazio Gritta che i tre vascelli finalesi carichi di grano entrati in porto erano «benissimo armati», tanto che «non ardivano loro di accostarseli, e solo da lontano li havevano detto dovessero venir li patroni a terra a denunciare» il carico¹⁴⁸. Un anno dopo, a pochi giorni dalla pubblicazione a Milano dei sequestri contro i beni dei genovesi, la Giunta di Marina «rappresenta» ai Collegi «delle tre barche maiorchine benissimo armate che s'intende convoiare [cioè scortare] le barche finarine che con merci passano da Livorno al Finale»¹⁴⁹. E in una lettera scritta il 26 luglio 1677 il Governatore di Savona Giovanni Battista Di Negro riferisce che il giorno prima, «verso le hore 23», era approdata a Noli una barca

¹⁴⁶ Sulla questione vedi l'approfondimento di L. Lo Basso, *Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento*, in P. Calcagno (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Società savonese di sto-

ria patria, Savona, 2009.

¹⁴⁷ Asg, Mf, 12.

¹⁴⁸ Asg, As, *Finium*, 253.

¹⁴⁹ Asg, Mf, 9. La comunicazione della Giunta è del 4 maggio; la grida milanese che annuncia la rappresaglia contro i genovesi del 20.

finalese «convogliata da altre quattro benissimo armate»¹⁵⁰. Altre volte sono direttamente i Governatori spagnoli del Finale a decidere di reagire con la forza ai «soprusi» delle navi armate genovesi. All'indomani dell'intercettazione del leudo di Stefano Bastardo al largo di Albenga (1609), don Pedro de Toledo ordina per rappresaglia la cattura della «barca del commercio» – cioè la feluca di San Giorgio – artefice dell'arresto, e gli uomini dell'equipaggio finiscono nelle carceri del Marchesato¹⁵¹. E il 24 giugno 1650 si apre un altro processo a carico di commissario, patrone e marinai di una unità della Casa, accusati di aver bloccato e sequestrato il carico di cuoio e grano di una gondola finalese diretta a Loano¹⁵².

5. La concorrenza per il sale in Piemonte

Un problema tutto ponentino è quello del contrabbando del sale. Non che a levante non siano introdotte partite di sale clandestino, ma è nell'altra Riviera che gli interessi di San Giorgio sono più direttamente e pericolosamente minacciati. Fin dal Medioevo le vendite nello Stato costituiscono circa i due terzi del ricavo globale (prima di spettanza del Comune, e dal 1454 della Casa)¹⁵³, e un sintomo dell'importanza attribuita alla distribuzione nel Dominio è rappresentato dalla cura con cui si riserva la *cabella salis* nelle convenzioni stipulate con le popolazioni locali¹⁵⁴. «La sal [...] es la mayor entrada que tiene aquella República», relaziona il Governatore del Finale Pedro de Toledo il 12 febbraio 1614¹⁵⁵; «le cabelle del sale [...] sono l'ochio dricto del Magnifico officio de Sancto Georgio», recitano le lettere patenti dei giudicenti di cent'anni prima¹⁵⁶. In effetti i proventi sul sale costituiscono uno dei pilastri della Casa, e concorrono per una ingente parte a «fare le paghe», ovvero a pagare gli interessi sui «luoghi» della Casa stessa.

¹⁵⁰ Asg, *Sg, Cancellieri*, 596.

¹⁵¹ Asm, *Fi*, 275. Il sequestro avviene il 18 agosto 1609: il commissario della fregata si chiama Domenico Marengo, il patrone è invece un certo Battista Durante «del loco de Diano».

¹⁵² Asg, *Sg, Cancellieri*, 489. Il 28 novembre il sindaco delle Compere avvisa i Collegi che gli uomini della feluca sono ancora in carcere, nonostante i tentativi di corruzione dei carcerieri («con prometterle che per premio se le procurerà uno baricellato della città o se gliene conferia uno di S. Giorgio, o veramente quando vogli premio di denari se le daranno scuti cinquanta argento»). La feluca di San Giorgio viene

catturata perché lascia la gondola libera di tornare a Finale, dove una volta raccontato l'accaduto «si sono radunate due barche delle nostre et entrate gente in esse et poi sono andate contro detta feluca qual era al cavo di Finale et l'hanno presa et condotta qua con li marinai e mercantia».

¹⁵³ J. Heers, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 100.

¹⁵⁴ G. Felloni, *La fiscalità nel Dominio* cit., p. 243.

¹⁵⁵ Asg, *E, Milán y Saboya*, 1904.

¹⁵⁶ G. Felloni, *La fiscalità nel Dominio* cit., p. 244. La patente in questione è del 7 marzo 1509.

San Giorgio ha il monopolio dell'importazione, della vendita e della riesportazione del prodotto, e a decidere sui rifornimenti agli enti esterni (re, principi, città, mercanti) sta un apposito *Officium salis*, che deve tenere provviste le stapolle delle comunità periferiche e sorvegliare che non vengano effettuate incette per approvvigionare le aree dell'entroterra. Il problema principale, ancora una volta, è rappresentato dal Finale: fin dal XV secolo, dal Marchesato, dove viene trasportato da navi neutrali (basche o catalane), il sale è smistato nell'interno¹⁵⁷; e dopo l'occupazione spagnola, nelle mutate contingenze politico-diplomatiche, Genova rischia di trovarsi di fronte a un nuovo "caso Savona", la città che i francesi all'inizio del Cinquecento avevano a lungo utilizzato come polo strategico per il controllo del ponente ligure, e da dove per anni avevano appunto rifornito di sale il Piemonte e la Lombardia in spregio ai diritti delle Compere¹⁵⁸.

«La señoría de Génova provede la sal a toda su Riviera, Estado de Milán, Piemonte y Langas, Monferrato, Placentino y otras provincias»¹⁵⁹, e l'interruzione territoriale finalese comporta un grave danno per l'erario (sia per il mancato introito della vendita al minuto che per il contrabbando che dilaga lungo quella scala). Il Comune (e poi San Giorgio) ha provato nel corso dei secoli a regolare la questione per mezzo di convenzioni: nel 1340 Giorgio Del Carretto riconosce che «la gabella del sale di Finaro aveva sempre spettato e spettava al Comune di Genova», impegnandosi ad acquistare il sale solo da esso¹⁶⁰; nel 1459, in seguito a un tentativo di rivolta, il marchese Giovanni promette «di nuovo esser buono e fedele feudatario e d'osservare le cose alle quali prima era obbligato», comprese i vincoli in materia di sale; e il monopolio della vendita viene esercitato anche nel periodo

¹⁵⁷ J. Heers, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 101.

¹⁵⁸ A. Pacini, *La Repubblica di Genova nel XVI secolo*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Società ligure di storia patria, Genova 2003, p. 341. Sulla spinosa questione del sale si veda: E. Papagna, *Il problema del sale tra Genova, il Finale e la Spagna alla fine del 600*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna*, studi e ricerche d'archivio, II, Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Genova, Genova, 1976, pp. 435-462; G. Pignata, M. Fracchia, *Appunti sul monopolio del sale nelle controversie giuridiche tra il Marchesato di Finale e la Repubblica di Genova*, «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», XIV (1980); C. Marsilio, *Forza del denaro o debolezza*

della diplomazia? Alcune considerazioni sulla querelle del sale di Finale e i nuovi equilibri politico-economici tra Finale, Madrid, Genova e Milano nel XVII secolo, in A. Peano Cavasola (a cura di), *Finale porto di Fiandra* cit., pp. 233-261.

¹⁵⁹ Ascf, *Governatori*, 1. Lettera di don Pedro de Toledo al Governatore di Milano del 18 ottobre 1603. A metà Seicento Genova introduce nell'entroterra (Piemonte, Lombardia e Svizzera) tra 3.500 e 4.000 tonnellate annue (G. DORIA, *La gestione del porto di Genova* cit., p. 153).

¹⁶⁰ Il testo della convenzione in Asg, As, *Finium*, 252 e in ASM, *Fi*, 275. Il primo contratto per la vendita del sale nel Marchesato è del 1320 (G. Pignata, M. Fracchia, *Appunti sul monopolio del sale* cit., p. 143).

dei commissari imperiali (1567-1602), in cambio del versamento nelle casse camerale di 4 soldi per ogni mina venduta¹⁶¹. Certo, sia sotto i marchesi che al tempo dei «ministri cesarei» i gabellotti vengono nominati dalla Camera marchionale, ma i genovesi ottengono «che non potessero vendere nel Stato di Finaro ne introdurvi altro sale» se non quello provvisto dalla Superba. Insomma, un compromesso ambiguo: ai finalesi la giurisdizione, ai genovesi il guadagno del rifornimento e la facoltà di determinare il prezzo di vendita.

La situazione resta invariata anche nei primi anni della dominazione spagnola, con i gabellotti a tutti gli effetti funzionari camerale – obbligati a versare una quota per poter esercitare la loro mansione – ma fedeli clienti della Casa per i rifornimenti. I problemi insorgono nel 1616, quando il Governatore del Finale permette lo sbarco di una nave francese carica di sale, e inaugura un trentennio di dispute, con i finalesi autorizzati ad approvvigionarsi autonomamente e i genovesi impegnati a Milano e a corte per far valere i loro vecchi diritti. Da una parte San Giorgio rivendica la giurisdizionalità sulla stapola finalese, e afferma che il gabellotto – per il fatto stesso di prendere il sale a Genova – è un dipendente della «Camera del sale», e provvede il luogo «a nome di esso ufficio e come suo ministro»¹⁶²; dall'altra parte, gli spagnoli contestano le pretese genovesi, e ricordano che i gestori del magazzino del sale sono eletti a Finale, e sono legati alla Casa solo da contratti di fornitura.

Fatto sta che per un po' i finalesi comprano il sale altrove, e si organizzano per trasportarne ingenti partite nelle regioni dell'interno. Il danno è notevole: in base alla deposizione del notaio Pietro Francesco Raimondi il consumo in loco ammonterebbe a 10.000 mine annue¹⁶³. Ma la vera partita si gioca intorno al rifornimento del Piemonte e del Monferrato; e con la stapola fuori dal controllo genovese, la concorrenza si fa serrata. Come spiega Giovanni Battista Ruggero di Ceva nel giugno 1640, prima che il Marchesato si arrogasse il diritto di rifornirsi autonomamente «l'impresari del sale per il Signor duca di Savoia lo compravano a Genova et lo conducevano a Savona, facendo ivi cumulo o sia magazzino», oppure lo facevano sbarcare «in Albenga città del Genovesato, di dove camminava a Ormea prima terra di Savoia et a Garessio et a Ceva, ove poi si distribuiva per il Piemonte»; ora invece – come chiede di fare lo stesso Ruggero – il sale per i domini sabaudi ha preso anche la strada di Finale via Carcare e Calizzano¹⁶⁴. Col passare degli

¹⁶¹ Asm, *Fì*, 275.

¹⁶² Ascg, *Mbs*, 106.a.3.

¹⁶³ Ascì, *Camera*, 71.

¹⁶⁴ Asg, *Mf*, 64. Finale inoltre inizia a rifornire anche le stapole confinanti sottoposte alla giurisdizione dell'Ufficio di San Gior-

gio: non a caso a partire dal 1616 «è successo che nelle stapole della Repubblica vicine a detto luogo non si è fatto né tuttavia si fa il solito et ordinario consumo» (Asg, *Mf*, 6).

anni il problema si fa sempre più serio: il 3 gennaio 1642 i Collegi scrivono all'ambasciatore a Madrid Costantino Doria che «li pregiudizi che in materia de' sali riceviamo dal Finale» sono sempre più pesanti, perché non solo «vascelli piccoli vanno traghettando sale da Mentone e Villafranca in detto luogo», ma anche «navi poderose e ben armate»¹⁶⁵. I grossi legni del Nord hanno fiutato l'affare: quello del patrone di Amburgo Pietro Vitgon, bloccato all'altezza di Pietra nel 1643 mentre sta conducendo un grosso quantitativo di sale al Marchesato, non risulta viaggiare «por quenta de los ympresarios ni de ningun particular del Final». E allo stesso modo, anche i patrizi della Serenissima provano ad approfittare dell'occasione: in quegli stessi mesi il Gran Cancelliere scrive all'ambasciatore spagnolo a Genova Juan de Eraso che il patrizio Claudio Spinola ha presentato a Milano «un partido [...] para proveer sal al Final»¹⁶⁶. Anche in questo caso, è una questione di numeri: i margini della concorrenza finalese stanno tutti nella consistenza delle partite introdotte nel Marchesato, assolutamente superiore alle esigenze locali. Da un «conto» presentato dall'avvocato fiscale del Finale al Magistrato Ordinario risulta «che in mesi 27 che si contano dalli 21 maggio 1641 sino a 19 agosto 1643 furono introdotti [...] cantari 28.853 da rubbi 6 sali»¹⁶⁷. E nel 1644 in meno di un mese l'impresario del sale Giovanni Agostino Burlo fa trasportare al Finale più di 14.000 cantari di sale¹⁶⁸.

In ogni caso, negli anni successivi alla restituzione della stapola (1646) e fino all'agognato acquisto del feudo (1713) lungo le strade che collegano il Marchesato al Piemonte e al Monferrato si sviluppa un contrabbando fiorente, forse anche agevolato dalla connivenza dei ministri spagnoli, che danneggia gli interessi di San Giorgio e quelli degli operatori commerciali delle comunità liguri del ponente sottoposte alla giurisdizione genovese (che vedono scendere i mulattieri dell'interno al Finale, sempre abbondante di sale). Ad esempio, nell'aprile 1651 il deputato (genovese) alla vendita del sale nel Marchesato Giovanni Battista Perelli riesce ad intercettare una lettera spedita da tal Giovanni Enrico Uber al finalese Bernardo Alezeri, con la quale si sarebbe impegnato «a introdurre tutta la quantità di sali che vorranno» a patto di «essere avvisato tre mesi avanti per potere concertare vascelli in Livorno»¹⁶⁹. Nel 1670, grazie alle notizie di un informatore, i Protettori di San Giorgio riescono a scoprire un ambizioso progetto illecito sull'asse Cadice-Finale: «il negozio è stato inventato e trattato da finaresi, cioè da Giovanni Battista Ruffino, Pompeo Cascisi et Agostino Barbieri suocero

¹⁶⁵ Asg, As, *Litterarum – Registri dei cancellieri*, 1903.

¹⁶⁶ Ags, E, *Génova*, 3599.

¹⁶⁷ Asm, *Potenze Estere post 1535*, 30. «De quali quantità ne veniva consumata da paesani la quarta parte e l'altre tre parti

da forastieri».

¹⁶⁸ Ascf, *Camera*, 69. 7.472 cantari e 28 rotoli il 18 aprile, 6.570 cantari in 4.500 sacchi il 2 maggio.

¹⁶⁹ Asg, *Mf*, 7.

del presente Governatore di Finale in vita»; mentre il “manovratore” del contrabbando – quello che dovrebbe procurarsi il sale – è Giovanni Battista Buraggi, «commorante in Cadisi, huomo nato vile, sendosi partito da Finale povero mozzo di galera, ma riuscito valoroso et spiritoso in negozi», il quale «ha promesso che con minimo aviso accorderà otto o dieci navi etiam poderose inglesi o olandesi o francesi, [...] et che lui proprio anderà a caricarle in Eviza, Trippoli e Trapani, [...] et unitamente approdare a Finale», dove «con tutto sforzo de barche, gondole e barchette (sendovene quantità) farà il sbarco in un giorno, prima che Genova il sappia»¹⁷⁰. Non si tratta però solo di piani rimasti sulla carta. Una relazione del 1686 del cancelliere delle Compere Bartolomeo Pareto informa che i finalesi «introducono con loro barche di Sicilia, Sardegna et altri luoghi di fuori Dominio [sale], [e lo] fanno trasportare con comodità e vantaggio di prezzo della condotta al luogo di Calissano della loro giurisdittione, dove lo vendono a monferrini, piemontesi et altri»¹⁷¹. Mentre all'inizio del secolo successivo i mercanti locali cominciano a smerciarne alla luce del sole: il 21 febbraio 1710 lo stapoliere della Casa Simone Olivari riferisce che «il giorno d'hieri et hieri l'altro sono comparsi tre bastimenti o sia navicelli livornesi e di Porto Ferraro carrichi di sali forastieri, [...] quali sono stati sbarcati in terra in numero di mine ottocento circa, parte delli quali sono state ricevute dal capitano Gaetano Burlo [...] e l'altra parte ricevuta dal capitano Giobatta Gallesio, Nicolao suo figlio e Bernardo Buono»¹⁷².

L'altra grande concorrente per il sale al Savoia è posta all'estremità occidentale del «distretto» genovese (ma è sottoposta anch'essa ad altrui giurisdizione): Monaco, Principato dei Grimaldi. Come nel caso finalese, non si esita ad usare le maniere forti. Il 3 dicembre 1636 i Protettori delle Compere deliberano che «si levi il traffico e commercio al Signore di Monaco e a tutti li suoi sudditi»; «che si mandino talvolta le galere della Repubblica verso Mentone, e ritrovandosi vascelli con sali li prendano e conducano qua»; e «che l'Ufficio del sale faccia i suoi processi contra chi conduce sali a Mentone»¹⁷³. Un anno dopo si passa alle vie di fatto: come comunica il principe a Filippo IV l'8 dicembre 1637, «giorni adietro» la Serenissima aveva inviato «tre galere con fanteria per invadere tre navi ch'erano nel mio golfo di Mentone, sicuro ricetta tal hora di Vostra Maestà», e aveva bandito tutti i suoi sudditi dal territorio genovese¹⁷⁴. In base ad alcune «scritture» in

¹⁷⁰ Asg, As, *Maritimarum*, 1670. Relazione trasmessa dai Protettori ai Collegi il 7 settembre 1670. Il negozio sarebbe stato «partecipato» al Governatore di Milano, il quale avrebbe dato il suo placet in cambio del versamento nelle casse della Camera di una pezza da otto reali per ogni mina di

sale sbarcato.

¹⁷¹ Asg, *Mf*, 11.

¹⁷² Asg, As, *Finium*, 258. Lettera del 21 febbraio 1710.

¹⁷³ Asg, *Sg*, *Cancellieri*, 455.

¹⁷⁴ Ags, *E*, *Pequeños Estados de Italia*, 3840.

suo possesso, il Grimaldi attesta che «lo sbarco de sali si affittava da miei antenati già sono più di 150 anni, [...] essendosi per tal effetto già sono secoli fabbricata strada per il Piemonte altrettanto nominata». E per arrivare a comporre la controversia e ottenere l'«util [...] del desembarco», Genova deve impegnarsi a passare a mani del principe «los mil ducados que el saca del arrendamiento que tiene con el duque [di Savoia] por el transito de la sal» e a riconoscere «su derecho» sui transiti per i territori piemontesi¹⁷⁵. È significativo in ogni caso che per una questione legata al rifornimento del sale la Superba abbia voluto rischiare di compromettere i suoi rapporti con la Spagna (di cui Monaco è una sorta di protettorato), e di scatenare una grave crisi con il duca di Savoia, verso il cui territorio è destinato il sale del Principato, e con il suo sempre più temibile alleato francese¹⁷⁶. Ancor più facile approvvigionare i domini sabaudi attraverso Villafranca, enclave marittima del duca. Nel corso di una seduta del Minor Consiglio genovese del 16 ottobre 1669 uno dei membri interviene polemicamente osservando che «il Piemonte prendeva il sale dalla Casa di San Giorgio; [e] li cittadini l'hanno portato a Villafranca»¹⁷⁷, a conferma dell'esistenza di un traffico illecito attraverso il presidio costiero in mare francese. Il problema, per San Giorgio, è che parte del sale sbarcato a Villafranca raggiunge anche il Milanese (sempre con i capitali di abitanti della Superba): nel corso del Consiglio di Stato del 31 dicembre 1659 si discute delle preoccupazioni sollevate dal «Governador de Ibiza», il quale lamenta che «los arrendadores de la sal del Estado de Milán hacian la provisión en Tripoli de Barberia, [...] introduciendola también ginoveses y venecianos en aquel Estado por el puerto de Villafranca de Niza»¹⁷⁸.

Come a Venezia, anche a Genova – e i casi di Finale e Monaco lo dimostrano perfettamente – il contrabbando del sale è quello perseguito con più energia¹⁷⁹. Le punizioni in caso di arresti in flagranza sono inflessibili. Ne sanno qualcosa i componenti dell'equipaggio del-

¹⁷⁵ Ags, E, *Milán y Saboya*, 3349. Lettera da Genova del conte di Siruela del 20 novembre 1638.

¹⁷⁶ Resta il fatto che per controllare più da vicino gli approvvigionamenti dei suoi territori, con lettera del 2 gennaio 1638 i Collegi propongono al duca «di far scala nella città o territorio di XXMiglia [Ventimiglia], [...] di dove con maggior comodità e brevità di camino si potrebbe far condurre [sali] nelli Stati di Sua Altezza Reale» (Asg, As, *Litterarum - Registri dei cancellieri*, 1900).

¹⁷⁷ Asg, Mf, 12.

¹⁷⁸ Ags, E, *Milán y Saboya*, 3376. Per com-

battere il contrabbando si decide di scrivere al Governatore del Ducato affinché «prevenga la Camara de aquel Estado no se valga de otra sal que la de Ibiza». Ordini analoghi – a conferma che le spedizioni di sale nord-africano vanno avanti ormai da qualche anno – erano già stati impartiti nel 1654 e nel 1655.

¹⁷⁹ Con la differenza che per la Repubblica di San Marco il sale è «frutto di una terra appartenente alla Serenissima» (G. Candiani, *Un corpo di polizia marittima* cit.: J. C. Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise*, Université de Lille, Lille, 1976, p. 314).

l'imbarcazione carica di «sali bianchi» diretta nel Marchesato e intercettata nel 1639: il comandante Annibale Cacaci, napoletano, è condannato in «anni cinque di galera e li marinari in anni tre, oltre la confiscatione del sale e abbruciamento della barca». Una pena esemplare è riservata anche a Giovanni Battista D'Agostino di Livorno, che in seguito all'arresto a Portovenere per opera del commissario di San Giorgio nel febbraio 1642 viene spogliato del suo carico di sale e recluso per quattro anni nel forte di Santa Maria della Spezia. E l'anno dopo (1643) è la volta del citato patrone tedesco Pietro Vitgon e della sua ciurma, ai quali è applicata una punizione ancora più severa: «anni 15 di galera» per il comandante, 10 per «il pilota», 5 per il «nocchiero», oltre al sequestro del sale e all'incendio dell'imbarcazione¹⁸⁰. Le istruzioni alle feluche della Casa sono chiare. Non solo multe o sequestri dei carichi, ma arresto degli equipaggi e carcere duro per i responsabili: «se incontrerete bastimenti o vasselli di che condizione si siano con sale che non sii partito da Genova con fede o ricapito della cancelleria del sale, tanto il vassello quanto li uomini li trattenirete e farete che le persone siano condotte priggione acciò ne sii fatto processo dal Pregiatissimo Magistrato del sale alla forma delle leggi»¹⁸¹. Insomma, un regime speciale per una merce strategica che ha fatto e continua a fare la fortuna della Superba.

6. Limiti e successi della politica di San Giorgio

Ci sono molti modi di frodare le gabelle. Le «lettere d'incerto» da questo punto di vista sono ricche di particolari, e svelano pratiche ormai consolidate. Ad esempio chi vuole spedire «tele diverse» briga per far «estimare e bolare le inferiori, e sotto detta spedizione e deto numero le fanno anche passare le sopra fine tenendo sempre spaccio e numero simile alla mano». Oppure, per caricare più merce di quanto viene dichiarata senza pagare la gabella corrispondente, «prendono uno spacio di cantara 10 e pagano a longo numero per le sudette can-

¹⁸⁰ Ascg, *Mbs*, 106.a.2. Altre condanne per sbarco di sale di contrabbando sempre nello stesso registro. Il caso più eclatante è però quello di Antonio Gattorna di Sturla, condannato nel 1639 «in pena della vita et confiscatione de merci» per «haver caricato una sua tartana di sali in Porto Ferraro e quelli portati nel luogo di Finaro per conto di Nicolò Gardano del medesimo luogo» (Asg, *Mf*, 10).

¹⁸¹ Asg, *Sg*, *Cancellieri*, 756. Istruzione al commissario della feluca «destinata nella

Riviera di ponente» Francesco Anielli, 23 dicembre 1723. Con il nuovo secolo, incorporato il Marchesato nel Dominio genovese, resta il problema delle altre due enclaves: «navigarete principalmente e con particolare attenzione dal Finale sino a S. Remo, facendo alto ora in Alasio ora alla Pietra, Diano e Porto Maurizio, avendo particolare osservazione a bastimenti potessero essere diretti per Loano et Oneglia».

tara dieci e poi imbarchate che l'anno si fanno turna [di nuovo] [dal] patrone restituire lo detto spacio e di novo imbarchano altra robba senza più spedirla in dugana, ma ben si sempre con detto primo spacio di modo che con pagamento di 10 cantara ne imbarchano più di 30»¹⁸². Per chi deve sbarcare nelle Riviere, invece, il modo più semplice è quello di veleggiare a una debita distanza dalla costa e attraccare nella notte per eludere i controlli del personale di San Giorgio: lo denuncia ad esempio il commissario di Chiavari Carlo Pizzorno l'11 gennaio 1699, a detta del quale i patroni di Lavagna «di notte tempo con grandissima celerità mandano più lance che sbarcano et imbarcano in diversi luoghi ciò che gli pare e piace»¹⁸³.

Le frodi sono difficilmente arginabili, e gli uomini a disposizione non riescono a controllare tutto il territorio dello Stato. L'appello lanciato dal Governatore di Savona Giovanni Battista Di Negro il 22 luglio 1677 è molto eloquente al riguardo: «io vado facendo quello che posso, ma quattro guardiani¹⁸⁴ solo che qui servono Vostre Signorie Illustrissime apena sono sufficienti a visitare i vascelli nel porto, far la guardia alla dogana e girare attorno alle porte proibite, e perciò [...] poco si può riparare alle frodi»¹⁸⁵. E le peripezie del guardiano di Albisola del 1691 mostrano bene che talvolta è difficile persino perlustrare tutti i punti di approdo: in attesa del «sbarco del gosso del patron Ottavio Maricone» ad Albisola superiore, deve portarsi con tutta fretta ad Albisola marina «per riconoscere se una gondola del Finale che navigava assai prossima al terreno [...] dava in terra robbe soggette al pagamento delle cabelle», e al ritorno «non le riuscì per la strada longa del viaggio ritrovarvi più cos'alcuna»¹⁸⁶. Oltre ad essere pochi, gli uomini alle dipendenze della Casa sono talvolta inabili al servizio: come i loro colleghi delle famiglie di giustizia dei giudicanti capita che siano troppo giovani¹⁸⁷, troppo vecchi, o privi dei requisiti psico-fisici per ricoprire la carica: è il caso del guardiano di Chiavari del 1690 Giulio Gazuolo, «completamente ubriaco dalla mattina alla sera», e per questo «scherzo e giuoco de ragazzi»¹⁸⁸. Se la carica di commissario è ambita per la buona retribuzione e la possibilità di monitorare i traffici locali, la vita di guardiani ed esecutori è spesso appesa a un filo:

¹⁸² Asg, *Sg, Cancellieri*, 596. Lettere «d'incerto» lette dai Protettori il 9 marzo e 16 ottobre 1676. Un cantaro equivale a 47,51 kg.

¹⁸³ Asg, *Sg, Cancellieri*, 1595.

¹⁸⁴ Pochi anni dopo ridotti addirittura a 3 (vedi sopra).

¹⁸⁵ Asg, *Sg, Cancellieri*, 596.

¹⁸⁶ Asg, *Sg, Gabelle*, 2885. Testimonianza del guardiano Giovanni Battista Roncagliolo del 4 maggio.

¹⁸⁷ Addrittura l'8 aprile 1701 i Protettori devono decretare che «in l'avenire non si ametta al serviggio dell'Illustrissime Compere ne d'alcune delle cabelle a loro soggette compresa a caotela la dogana e portofranco ministro alcuno in qualità di fameglio, custode, guardiano o altra cura consimile che non habbia compita l'età d'anni venti» (Asg, *Sg, Cancellieri*, 1595).

¹⁸⁸ Asg, *Sg, Gabelle*, 2885. Lettera del commissario del 18 luglio.

il loro «terzo» di paga – che li assimila ai soldati di fanteria – arriva spesso in ritardo, altre volte non arriva proprio perché l'introito della gabella dei carati non è sufficiente, e la percentuale sui sequestri non sempre basta ad «animarli» e «renderli più vigilanti». Sono storie di ordinaria precarietà: come quella del guardiano di La Spezia Benedetto Pinceti, che il 17 agosto 1652 denuncia di aver ricevuto l'ultima mensilità l'11 marzo, perché dopo di allora il commissario «non havendo scosso non h[a] potuto darli altra paga»¹⁸⁹; o come quella del suo collega di Lerici del 1664, il quale è costretto a chiedere «licenza di poter portarsi costà [a Genova] d'avanti a Vostre Signorie Illustrissime [i Protettori] per ricevere [le] sue paghe havendo lasciato altro in suo luogo»¹⁹⁰. Di sicuro il sistema di retribuzione non funziona come dovrebbe, e sconta l'oggettiva difficoltà di centralizzare una funzione complessa come quella del controllo del territorio periferico: perciò pochi uomini, non sempre provvisti dei requisiti necessari e mal (o non) pagati finiscono per offrire un servizio inadeguato e discontinuo.

Oltre ad essere insufficiente (e spesso inefficiente), il personale di San Giorgio si segnala negativamente per la sua condotta non troppo limpida. I casi di corruzione sono all'ordine del giorno, e talvolta commissari e guardiani si rendono direttamente colpevoli di frodi, taglieggiamenti e malversazioni. Il problema riguarda sia la città che il Dominio: il 17 ottobre 1691 i Governatori dei carati vengono avvisati «che quando da guardiani e custodi alle porte si prendono robbe e merci in frode non ne [danno] notizia alcuna alli scrivani o sia commercianti, perché stanno alle porte della città, e che invece portarle in dogana et ivi fare la denuncia come è loro obbligo [passano] aggiustarsi con le persone a quali dette robbe e merci sono state intercette»¹⁹¹; e una «lettera d'incerto» letta il 3 settembre 1708 rivela che «in Sestri Levante, Chiavari e Rapallo» i funzionari della Casa si «accomodano» con patroni e mulattieri, per cui occorre «proibire [...] a medesimi commissari il prendere direttamente e indirettamente ragalli, recognizioni e mostre tanto delle robbe che s'introdurranno per via di terra quanto di quelle per via di mare», e ordinar loro di assistere «a tutti li sbarchi che si faranno delle cose sogette a cabella, e non mandarvi terze persone né fidarsi de guardiani, quali procurano ordinariamente d'intendersela con li patroni de bastimenti»¹⁹².

Gli stessi commissari inviati nelle Riviere nel 1647 (Francesco Maria Giustiniani a ponente, Lazaro Maria Doria a levante) ricevono espressamente istruzione di indagare sulle connivenze fra personale di stanza nelle comunità e gruppi mercantili locali («investigare et intendere se da commissari o altri ministri si domandano o rice-

¹⁸⁹ Asg, Sg, *Gabelle*, 2853.

¹⁹⁰ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1579.

¹⁹¹ Asg, Sg, *Gabelle*, 2885.

¹⁹² Asg, Sg, *Cancellieri*, 1649.

vano contribuzione o altro qualsivoglia regalo da mercadanti, trafficanti o altri chi si sia»). Il dossier che viene fuori dalle missioni dei due patrizi rivela l'esistenza di una vera e propria inclinazione al malaffare, incentivata probabilmente dalla lontananza del centro e dalla prospettiva di arrotondare in maniera non trascurabile la paga ordinaria. Il commissario dei carati ad Alassio Giustiniano Garibaldo è accusato di «essergli da patrone de vascelli stato fatto [...] regalo di una pezza di formaggio» (evidentemente per aver chiuso un occhio di fronte a un carico di contrabbando), e di aver permesso la spedizione di «diverse cascie di coralli per Francia senza spachio» – senza contare «i mangiamenti che fa coi mercanti di Alassio, [che] sono instimabili». Il suo collega di Pietra Giovanni Benedetto Rosso pare abbia intascato «qualche doppione» da Francesco Garrone «di Malpotremo del Marchesato di Ceva» per aver «sorvolato» su diverse somate di riso condotte a Toirano, e non aver segnato sul «quinternetto» dei carati le «balle di canevette» trasportate a Pietra da Antonio Bornia «di Pamparana». E ancora, il commissario di Chiavari «oltre molti e molti mancamenti che va alla giornata facendo [...] negocia continuamente» e favorisce i suoi parenti Stefano e Andrea, «primi mercanti di questo luogho»; mentre a Spezia il 24 gennaio «[sono] state sbarcate mine 342 grano, del quale non si è pagata la gabella solo di mine 200, et il resto il gabeloto e altri se l'hanno tratenuta»¹⁹³.

San Giorgio fa fatica a sradicare questo malcostume amministrativo, che comporta un danno consistente per i suoi introiti fiscali¹⁹⁴, ma sbaglia evidentemente politica quando – a partire dal XVIII secolo – per le cariche di commissari periferici opta per esponenti dei notabili locali. Così il 19 maggio 1710 un «ristretto di lettera di autor incerto» spedita al Magistrato degli Inquisitori di Stato – il servizio di *intelligence* della Repubblica – avverte che al commissariato di La Spezia concorreranno Giuseppe Fossati e suo figlio e i fratelli Lorenzo e Giovanni Pietro Graffigna: e se i primi «tengono negociacioni di ogni qualità di merci», uno degli altri due ha sposato la figlia di Innocenzo Torretti «candelabro, droghiero e bombaciario», perciò «venendo eletti [...] causeranno gran danno alle gabelle, perché fraudandole essi vorranno frodarle gl'altri, e bisognerà che taccino per non esser scoperti»¹⁹⁵; allo stesso modo nel 1796 il commissario di Pietra – nativo del luogo – Giovanni Battista Bosio permette che gran parte del grano proveniente dalla Capitale sia riesportato in Francia, risparmiando ai

¹⁹³ Asg, Sg, *Cancellieri*, 489.

¹⁹⁴ Nella sua lettera del 9 febbraio 1638 il Governatore Federico Federici prende di mira i guardiani della Casa, «quali con espressa venalità è opinione assai univer-

sale che si accordino con li sensali e mercanti in far comparire sol trenta per cento delli carichi delle barche, e li restanti terzi lasciarli passare» (ivi. Il corsivo è nostro).

¹⁹⁵ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1649.

contravventori il pagamento di soldi 6:8 per mina «come sarebbe dovuto»¹⁹⁶.

Dagli illeciti non sono esenti i commissari delle unità navali che pattugliano porto e Riviere. Alla fine del 1676 a finire sotto inchiesta è quello della feluca della gabella del grano Ambrogio Colombo, sul quale sono «pervenute diverse notizie per il più extragiudiziali che [...] habbi commesso molti mancamenti nella sua cura, con havere particolarmente presa composizione con diversi patroni di vascelli piccoli della Riviera di levante, et in specie Portofino e Santa Margherita, Cinque Terre, Monterosso et aggiacenze, praticando una continuata dissimulazione alle dette loro navigazioni per facilitare a medesimi li frodi della sudetta et altre gabelle, con gravissimo pregiudicio degl'introiti pubblici»¹⁹⁷. In ogni caso i governanti della Casa non giungono ad alcun risultato di rilievo, dato che con legge del 20 giugno 1697 i due Consigli si trovano a dover conferire ai Protettori facoltà di «potere ex informata conscientia condannare in uno sino in tre anni di galea a loro arbitrio li bargelli, birri, guardiani, patroni e marinari delle feluche e gozzi che di presente servono e serviranno nell'avvenire o saranno [...] a stipendi della Casa Illustrissima di S. Giorgio o sue gabelle, sì nella presente città come nelle Riviere et in ogni altro luogo che fraudassero o cooperassero alle frodi o le permettessero o havessero intelligenza con chi le commettesse»¹⁹⁸.

Anche le feluche – come gli uomini sul territorio – sono poche, ma forse il problema principale è che di rado navigano in convoglio, e dato che sono poco armate capita che debbano arrendersi alle minacce dei patroni renitenti. L'imbarcazione guidata dai guardiani di Savona e da alcuni soldati corsi, portatasi a Noli nel luglio 1677 per controllare che i vascelli in arrivo non «havessero robbe per fraudare li commerci», si accosta a una barca finalese carica di grano, «ma perché entro vi erano marinari e munita di pedrieri e un canone non parse bene di non far altra diligenza ma aspettar altra cogentura, e disseli che cercava quattro soldati fuggitivi e che non era venuta per altro». Ugualmente, il 16 gennaio 1680 il patrone del gozzo in servizio nel porto della Dominante Giovanni Battista Pittaluga racconta di essersi avvicinato a un legno francese venuto da Tabarca, ma «il patrone ci disse che cosa eravamo venuti a far ivi, [...] che quella non era barca da far cerchia, e che andassimo a fare i fatti nostri che altrimenti ci avrebbe

¹⁹⁶ Nella lettera anonima, letta il 7 luglio, si attesta che nell'anno fra il 12 febbraio 1795 e l'11 febbraio 1796 sono state spedite da Genova per Pietra 49.318 mine di grano, e nel periodo fra il 12 febbraio 1796 «a tutto giugno prossimo passato» già 28.744 mine, quando «la Pietra non è al

certo in grado di smaltire il grano che [...] viene spedito» (Asg, Sg, *Cancellieri*, 1658).

¹⁹⁷ Asg, Sg, *Cancellieri*, 596. L'istruzione a Raffaele Giustiniani, nominato commissario della «causa e struttura di processo», è del 26 dicembre.

¹⁹⁸ Asg, As, *Propositionum*, 1050.

abbrugiati, e così noi veduto quello che ci minacciava abbiamo per bene l'andarsene»¹⁹⁹. L'opera di pattugliamento è condizionata spesso anche dallo stato delle singole imbarcazioni, non di rado tirate in secco perché non in grado di navigare. I problemi più ricorrenti riguardano i due scali di Savona e Portovenere, dove eppure il grado di controllo dovrebbe essere ancora maggiore, specie per tassare il commercio di cabotaggio delle comunità del Dominio. Il 28 maggio 1658 il commissario di stanza a Portovenere Marco Novaro osserva che «il gozzo [...] è tanto disfatto e maltrattato che non ha quasi più forma de vassello, essendo più quello che le manca di fasciame che quello che se le vede»²⁰⁰. E il 16 gennaio 1692 il suo collega sentenza che «ne luoghi di questo golfo vengono molto fraudate le loro gabelle per ritrovarsi [il] gozzo innavigabile e marcio»²⁰¹. Anche il commissario di San Giorgio di Savona rileva il 28 febbraio 1652 di aver necessità di un «vascello buono [...] per mandarlo a queste vicine Riviere, massime di notte»; ma purtroppo nel frattempo è costretto a informarsi sulla spesa necessaria «per rendere navigabile» quello in dotazione²⁰². E allo stesso modo il già citato Ottavio Reggio il 25 maggio 1669 comprende che «è tempo di dover metter in mare il gozzo che si tiene per servizio di questa dogana», il quale però «è molto sdrucito et ha bisogno di raccomandamento»²⁰³.

Al di là dei limiti evidenti (numero, tipo di armamento, stato di navigazione), i legni di San Giorgio devono scontrarsi con una diffusa ostilità nei loro confronti, che spesso – come abbiamo visto nel caso di Finale – sfocia nell'opposizione armata, e che connota chiaramente proprio le enclaves del ponente, insofferenti del fisco genovese. Due episodi, verificatisi a poca distanza uno dall'altro all'inizio del 1663, mostrano chiaramente quale sia il livello di tensione che può prodursi nel mar Ligure. Prima (27 febbraio) i Protettori prescrivono al sindaco delle Compere che «si dia parte a Serenissimi Collegi di quello si è inteso che due feluche grosse ben armate del luogo di Oneglia siano per resistere et opponersi a qualsivoglia tentativo che li fusse fatto dalle feluche di S. Giorgio per le contraventioni». Successivamente (4 marzo) la feluca intercetta un vascello uscito da Loano con un carico di «grano, merluzze et arenghi», e mentre l'equipaggio effettua la perquisizione «molte persone ch'erano in terra ci maltrattavano dicendoci "canaglia, ladri, bastardi sfottuti, hor hora siamo da voi", e vedendo noi che in terra varavano, anzi erano per varare, un vascello e v'erano delle genti assai dubitammo che dovessero venire alla nostra volta et

¹⁹⁹ Asg, *Sg, Cancellieri*, 596.

²⁰⁰ Asg, *Sg, Cancellieri*, 486. Molto chiaramente, il commissario – che riferisce di essersi informato per trovare un'imbarcazione "sostitutiva" – ammette che «qui è

impossibile che si eserciti la cura con diligenza senza uno vassello».

²⁰¹ Asg, *Sg, Gabelle*, 2885.

²⁰² Asg, *Sg, Gabelle*, 2853.

²⁰³ Asg, *Sg, Gabelle*, 2868.

si levammo da bordo al vascello e seguitando il nostro cammino andammo alla volta del Ceriale»²⁰⁴. Altrettanto eclatante il caso della feluca in azione nel ponente all'inizio del 1724, i cui uomini sono sorpresi a Laigueglia mentre stanno preparando la cena a terra da «una sollevazione di popolo», intento a «gridare in alta voce che non volevano nelle sue spiagge gente di S. Giorgio di sorte alcuna», e sono costretti a riparare ad Alassio²⁰⁵.

Nonostante le oggettive difficoltà determinate dall'esigenza di perlustrare un tratto di costa abbastanza esteso e dal rischio di trovarsi di fronte equipaggi nient'affatto remissivi, la squadra alle dipendenze della Casa riporta successi abbastanza frequenti. In una supplica presentata dal «commissario della feluca delle Riviere» Giovanni Tomaso Borgo e letta dai Protettori il 22 marzo 1651 si legge che «in trenta mesi in circa che serve [ha] preso tante robbe in frode per la valuta di lire cinquanta milla in più»; e per non «voler parere d'haver essagerato supplica pertanto Vostre Signorie Illustrissime che da qualche d'uno sia ciò riconosciuto»²⁰⁶. Certo, si tratta di risultati un po' casuali, ma frutto di una strategia che seppur non può puntare a estirpare il fenomeno del contrabbando – perché non ci sono i mezzi per controllare tutte le imbarcazioni in entrata e in uscita dal porto e dagli altri scali periferici – prevede una sorveglianza assidua e “mirata” dei flussi e dei transiti effettuata sulla base della corrispondenza dei commissari. Lo dimostrano le prese ai danni delle imbarcazioni finali, che vengono attese in agguato negli approdi della Riviera di levante, dove spesso si fermano a «far acqua»: così nel biennio 1665-66 le feluche bloccano sei natanti del Marchesato, tutti carichi di riso piemontese (quattro a Portofino, una a Sestri Levante e una a Portovenere)²⁰⁷; e in quest'ultimo approdo – grazie verosimilmente anche al gozzo in servizio per conto del commissario – nel 1661 gli arresti risultano essere tredici²⁰⁸, e nel 1667 otto in meno di quattro mesi (tutti ai danni di patroni provenienti da Livorno con grano maremmano)²⁰⁹. Anche in porto i numeri danno ragione alle unità di San Giorgio: fra il 27 febbraio e il 12 giugno 1637 vengono fermate, perquisite e spogliate della parte di carico non denunciata 5 imbarcazioni²¹⁰; e fra il 17 settembre 1708 e

²⁰⁴ Asg, As, *Maritimarum*, 1668.

²⁰⁵ Asg, Sg, *Cancellieri*, 756. «Esposizione» dei Protettori ai Collegi del 10 gennaio 1724. Il commissario della feluca racconta che una cosa simile gli era capitata «antecedentemente» a Sanremo, «ove le donne e figlioli di detto luogo ad alta voce gridavano che non volevano in esso luogo questi assassini con altre parole indecenti».

²⁰⁶ Asg, Sg, *Gabelle*, 2853.

²⁰⁷ Asg, Mf, 14.

²⁰⁸ Asg, Mf, 86.

²⁰⁹ Asg, Sg, *Gabelle*, 2919.

²¹⁰ Asg, Sg, *Cancellieri*, 455. I sequestri vengono fatti a danno di una barca genovese carica di fichi e farina (27 febbraio), di un liuto di Sestri Ponente carico di grano (17 aprile), di un altro liuto di Sestri con soda, calzette di lana e «tonnina» (18 aprile), di un liuto di Oneglia carico d'olio (8 giugno) e di una nave nordica («la Giostatam») carica anch'essa di grano (12 giu-

il 28 gennaio 1709 merce di contrabbando è ritrovata su ben 22 legni²¹¹. Nelle Riviere i controlli non possono essere fatti così a tappeto, ma l'attività di pattugliamento prosegue d'estate e d'inverno, e le statistiche dimostrano che le catture vengono eseguite a ritmi serrati: nel 1644 una delle feluche, in azione tra Framura, le Cinque Terre e Portovenere, blocca un liuto di Rapallo a giugno, un leudo di Oneglia ad agosto, un vascello di Lavagna e una tartana di Loano a settembre e una tartana di Sampierdarena a ottobre²¹²; e mezzo secolo dopo in meno di due mesi (14 ottobre-12 dicembre 1708) sono eseguiti da una sola feluca 5 arresti, di cui tre a Sestri Levante, uno a Savona e uno a Lerici²¹³.

7. Il sostegno del governo: galere, giurisdicenti, esecutori

La lotta al contrabbando lungo le coste del «distretto» coinvolge nel corso del Seicento anche il governo della Repubblica, sia per motivi di carattere fiscale che giurisdizionale: la «Camera Eccellentissima» ha interesse che le gabelle siano pagate perché introita tutte le «addizioni» deliberate nel corso del secolo (specie quelle sul grano), e alcune imposte – come quella sui pesci e quella sulle carte da gioco – vanno direttamente nelle casse statali, con lo scopo di contribuire al mantenimento delle galere²¹⁴; d'altra parte, la presenza delle enclave nel ponente interrompe la continuità territoriale del Dominio genovese, e la loro attività commerciale mette in dubbio la sovranità della Superba sul mare «Ligustico».

Dotata di una flotta permanente fin dal 1559²¹⁵, la Repubblica decide spesso di inviare le proprie unità a perlustrare le acque delle due Riviere; si tratta quasi sempre di una misura temporanea, perché al controllo fiscale devono coniugare il pattugliamento anti-cor-

gno). Le date sono quelle delle denunce da parte degli uomini della feluca, non quelle delle effettive prese.

²¹¹ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1649.

²¹² Asg, Sg, *Cancellieri*, 517.

²¹³ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1649.

²¹⁴ V. Borghesi, *Il Magistrato delle galere (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, tomo II, Istituto di storia moderna e contemporanea, Genova, 1973, p. 194. Sulla gabella delle carte da gioco vedi Asg, Mf, 87; e Amaep, Cp, *Gènes*, 18.

²¹⁵ Il 12 luglio di quell'anno viene deliberata la nascita di una flotta pubblica di quattro galere sottoposta alla giurisdizione

della nuova magistratura dei «Provisores Trirremium», meglio conosciuta come Magistrato delle galere (L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galere e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003, p. 206). Sulla nascita e la storia di questa magistratura si vedano: V. Borghesi, *Il Magistrato delle galere* cit., pp. 187-223; G. Caneva, *La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797)*, «Genova», n. 6, 1964; G. C. Calca-gno, *Armamento pubblico e magistrature marittime a Genova nei secoli XVI e XVII*, in *La storia dei genovesi*, Associazione nobiliare della Liguria, Genova, vol. VI, 1985, pp. 22-38.

saro – precipua finalità delle galee dello stuolo – ma quando si muovono i risultati arrivano. A volte vengono organizzate missioni mirate: è il caso di quella del maggio 1642, quando i Collegi si decidono a inviare a Vado una squadra di quattro legni (due galee e due navi prese a nolo, una fiamminga e una corsa) al comando del commissario Giovanni Battista Centurione con lo scopo di intercettare un’annunciata imbarcazione «carrica di sale per sbarcarlo a Finale»²¹⁶. Più in generale, l’apporto delle galee negli anni Quaranta è decisivo. Nell’ottobre 1644 sono realizzate due prese nel giro di pochi giorni a danni di patroni del Marchesato: il 5 la San Giovanni blocca all’altezza di Varigotti il liuto di patron Francesco Terruzzo, di ritorno da Livorno «cargado de diferentes mercadurias para diversos particulares del valor de más de doce mil escudos»²¹⁷; e il 21 la Patrona scorta a Genova il vascello di Bartolomeo Bottino, sorpreso all’altezza di Noli con 190 sacchi di grano caricati nel porto del Granducato²¹⁸. L’anno successivo (1645) il governo nomina un apposito «commissario sopra le galee che stanno per la Riviera di ponente per impedir i traffichi del sale et altre mercantie che si fanno contro le leggi della Casa di San Giorgio»²¹⁹, e gli arresti – messi a segno dalla Patrona e dalla San Giorgio – risultano ben 5 fra il 9 e il 14 marzo²²⁰. E nel 1647 viene studiata un’azione congiunta Stato-San Giorgio con finalità preventive: volendo «impedire particolarmente l’imbarco o sia estrattione che intendiamo sia per farsi dal luogo di Loano di circa sacchi due-mila grani», i Collegi danno istruzioni a Ippolito Gallo (8 luglio) perché si «tratte[nga] per qualche tempo con la sua galera nella Riviera di ponente»; «e perché con quest’occasione si haveranno da fare alcune diligenze concernenti gl’interessi delle nostre gabelle», i Protettori stabiliscono che «il commissario per li caratti in dette Riviere seguiti con la sua feluca la galera istessa, e poi in occasione che essa galera si trattenirà in quei contorni debba scorrere la Riviera di ponente e fare le dovute diligenze per indagare le delinquenze predette»²²¹. Per ordine della Repubblica, una galea torna a scorrere le coste del ponente nell’aprile 1653 (effettuando i sequestri che scateranno le rappresaglie generali del 1654-55), mentre il 26 agosto i deputati della Giunta di Marina Stefano De Mari e Marco Antonio Sauli propongono di «tenere un vascello armato nella Riviera di levante per obbligare et astringere i vascelli a render la dovuta ubbi-

²¹⁶ Asg, *Mf*, 7.

²¹⁷ Ags, *E, Milán y Saboya*, 3360.

²¹⁸ Asg, *Sg, Cancellieri*, 517.

²¹⁹ Asg, *As, Litterarum - Registri dei cancellieri*, 1905. Lettera del 19 maggio al «gentilhuomo» a Roma Raffaele Della Torre.

²²⁰ Asg, *Sg, Cancellieri*, 489; Asg, *Banco di*

San Giorgio, Cancellieri, 512. Nell’ordine due barche di Sanremo sopra Finale, una tartana francese a Pietra; una tartana di Oneglia ad Albenga; e un’altra barca di Sanremo sempre ad Albenga.

²²¹ Asg, *Sg, Cancellieri*, 489.

dienza, prender li spacchi e pagar le gabelle»²²². Ma è all'indomani del contagio (1658) che la Casa torna a chiedere il contributo delle galee statali: dato che «il traffico non è anchora posto in piedi nel Stato della Serenissima Repubblica» e «acciò no' si stabilisse maggiormente nel Finale», i Governatori dei carati fanno istanza a Procuratori e Senatori affinché «fossero contenti ordinare che si dovesse tenere una galera nelle Riviere, la quale continuamente scorresse da ponente a levante per fare quelle diligenze che le fossero imposte in ordine ad oviare alle frodi quali frequentemente si commettono con ogni sicurezza e libertà»²²³.

La sinergia fra il governo della Repubblica e quello delle Compere²²⁴ si concretizza anche sul territorio, dove i giudicanti periferici sono sollecitati a coadiuvare i colleghi commissari dei carati o della gabella del grano (quando non sono investiti essi stessi di quelle cariche)²²⁵ e le famiglie di giustizia incentivate a combattere le frodi attraverso la promessa delle percentuali sui sequestri (specie là dove mancano i guardiani). Quanto ai primi, la stessa citata riforma delle feluche del 1654 stabilisce che «nelli luoghi della Riviera dove non è commissario particolare per la Casa di San Giorgio restasse deputato il podestà o giudicante per accudire all'interesse delle gabelle». Nel caso degli esecutori, gli appelli vengono rivolti direttamente dai Protettori, generando un intreccio di competenze giurisdizionali che conferma la profonda compenetrazione non solo di uomini ma anche di intenti fra governo della Repubblica e della Casa: il 2 maggio 1708 il capitano della Polcevera e il Governatore di Savona sono avvisati che è stato «deliberato l'introito della gabella della vena del ferro e ferro a Nicolò Maria Pallavicini q. Francesco per anni cinque», e li si invita affinché «in tutte le occorrenze che si rappresentassero resta[ssero] servit[i] di somministrarle l'opportuno braccio di giustizia per l'esigenza di detto introito»²²⁶; allo stesso modo il 23 dicembre 1723 si assicura al commissario della

²²² Asg, As, *Maritimarum*, 1666.

²²³ Asg, Sg, *Cancellieri*, 486.

²²⁴ Sul nesso e sulla sovrapposizione fra il ceto dirigente dello Stato e quello della Casa si veda V. Vitale, *Breviario della Storia di Genova*, Società ligure di storia patria, Genova, 1955, pp. 152-153; C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici* cit., specie pp. 21-22; e gli articoli di Pacini e Bitossi in D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova* cit., rispettivamente a pp. 330-331 e pp. 395-396.

²²⁵ Due esempi dell'estremo levante: il 7 novembre 1644 il podestà di Monterosso Giovanni Lorenzo Ghiglioni è nominato

dai Protettori «commissario delle gabelle» (Asg, Sg, *Cancellieri*, 517); e da una relazione del 14 aprile 1690 risulta che il podestà di Lerici «durante sua cura resta altresì commissario di Vostre Signorie Illustrissime per li caratti in detto luogo» (Asg, Sg, *Gabelle*, 2885). Addirittura a Sestri Ponente il capitanato viene istituito su istanza di San Giorgio, che si offre di pagare il salario del giudicante di turno in cambio del controllo sull'esazione delle gabelle (G. Assereto, *L'amministrazione del Dominio di Terraferma*, in Id., *Le metamorfosi della Repubblica* cit., p. 29).

²²⁶ Asg, Sg, *Cancellieri*, 1649.

feluca Francesco Anielli che in caso di «bisogno di maggior braccio di quello avete [...] ricorrerete ad ognuno de Signori giudicenti, e ve ne sarà somministrato, *avendo già noi a quest'effetto scritto nostre lettere a medesimi*»²²⁷.

8. Conclusioni

L'impegno congiunto di Collegi e San Giorgio conferma che quella del contrabbando marittimo è una delle principali preoccupazioni del patriziato di governo genovese in età moderna, e la risposta messa a punto attraverso gli uomini sul territorio e le unità navali (gozzi, feluche, galee) in mare risponde a una strategia repressiva comune a tutti gli Stati di antico regime che si trovano di fronte a fenomeni simili.

Si è detto ampiamente dei limiti di quest'opera di controllo: pochi uomini, mal pagati, talvolta corrotti; poche barche, scarsamente armate, ostacolate dalle popolazioni locali. A tutti questi elementi va aggiunta una certa dose di improvvisazione: quando il commissario dei carati di Portovenere avvisa che la barca dei carati è inservibile (maggio 1658), si mette a cercarne un'altra da comprare o da noleggiare senza aver ricevuto nessun ordine²²⁸, mentre i Protettori rispondono che avrebbero «desiderio di provvedere costi d'un gozzo per fare quelle diligenze» ma che hanno difficoltà a trovarne uno adeguato²²⁹. Resta inoltre il fatto che l'azione di pattugliamento costiero è lacunosa: certe porzioni delle due Riviere – dove già il personale di terra magari latita – sono lasciate quasi del tutto sguarnite, e una feluca o al più due non possono certo assicurare una sorveglianza continua ed efficiente. Se è vero ad esempio che le prese delle imbarcazioni del Marchesato – oggetto di una attenzione speciale – sono molto frequenti, va però registrato che la maggior parte dei carichi di contrabbando passano inosservati («qui vanno *giornalmente* capitando barche del Finale cariche di vena», scrive l'11 agosto 1676 il commissario di Portofino Agostino Foglietta)²³⁰.

Tuttavia, la squadra di San Giorgio – e, quando intervengono, le galee della Repubblica – svolgono un importante ruolo di deterrenza. Si sa, «la forma di contenere molti è il condanare qualche d'uno con braccio forte»²³¹. E in effetti il 1° luglio 1650 il commissario di sanità

²²⁷ Asg, Sg, Cancellieri, 756. Il corsivo è nostro.

²²⁸ «In Porto Venere ve ne sono due o tre, li patroni de quali li venderebbero volentieri, ma essendo vaselli vechi e più volte riffati saria un gettare il denaro a comprarli. Uno vi ne è al ordine di tutto e ben corredato; è vasello che si può dire novo, che è di patron Nicolosio Galletto, ma esso lo

tiene alto di presso, e ne domanda 18 o 20 doble; ma è tanto tardo al camminare ancorché sia armato, e bene che non mi parrebbe ne anche compra a proposito per il nostro bisogno».

²²⁹ Asg, Sg, Cancellieri, 486.

²³⁰ Asg, Sg, Gabelle, 2919. Il corsivo è nostro.

²³¹ Ascg, *Abbondanza*, 705.

per la Riviera di ponente Giacinto Sauli – che scrive da Sanremo – racconta che «questa mattina è arrivato qui prete Geronimo Acquasciato di questo luogo quale dice essersi imbarcato a Villafranca sopra una feluca di Savona carica di sale che [...] *per tema della feluca del commercio* non ha voluto toccar a questa spiaggia, ma ha sbarcato detto prete alla Bordighera»²³². Mentre quando il commissario di Chiavari chiede il permesso di dotarsi di una piccola imbarcazione per i controlli fiscali (11 gennaio 1699), aggiunge: «io non pretendo che questo gozzo debba far preda d'ogni fraudatore, ma stimo bensì che la sola notizia di questo porrà freno a i patroni». A corollario di quest'importante funzione dissuasiva sta il rispetto che spesso i patroni mostrano nei confronti delle feluche: diretti a Genova «con un poco di pesci salati, fongi e carne salata», patron Giovanni Battista Milano e suo figlio «furono assaltati vicini la spiaggia di S. Pier D'Arena [...] da due feluche che no' riconobbero», ma «sentendo poi essere feluche di Vostre Signorie Illustrissime li diedero subito quell'ubidienza che è solita darsi a loro ministri»²³³; e patron Angelo Connio di Oneglia, bloccato all'altezza di Albenga dalla galea San Giorgio, chiede la grazia ai Collegi, dal momento che «non intese mai di dover contravenire alle leggi e ordini della Serenissima Repubblica e di questa Casa Illustrissima, perché di essi ha sempre professato e professa la dovuta osservanza, massime per il pagamento delle gabelle e dritti che secondo le leggi ad essa *sono dovuti da tutti quelli che navigano il detto mar Ligustico*»²³⁴. Un chiaro riconoscimento di legittimità: in altre parole l'azione delle feluche e della galee sostiene e concreta "sul posto" la politica giurisdizionale genovese.

Il giudizio lapidario di Charles Dupaty («les nobles manquent de l'intérêt le plus puissant pour bien gouverner un pays; ils n'ont point de pays») ²³⁵ ha creato un luogo comune storiografico – quello di un patriziato interessato solo agli *asientos* e poco propenso all'amministrazione del territorio – poi sublimato dalle fini analisi della microstoria, per la quale «lo Stato genovese reca fortemente l'impronta delle sue origini "privatistiche": debole potere centrale, burocrazia poco sviluppata, finanza pubblica subalterna al capitale privato»²³⁶. Qui invece siamo in presenza di organi di governo che discutono, studiano, deliberano, correggono, dialogano con le periferie. Nella fattispecie, al pari delle galeotte della Dalmazia nell'Adriatico, i legni messi in mare da Collegi e Casa di San Giorgio rappresentano uno «stru-

²³² Asg, Sg, Cancellieri, 486. Il corsivo è nostro.

²³³ Asg, Sg, Cancellieri, 1579. Supplica letta dai Protettori il 24 settembre 1663.

²³⁴ Asg, Sg, Cancellieri, 512. Il corsivo è nostro.

²³⁵ Citato in G. Assereto, *L'amministrazione del Dominio* cit., p. 10.

²³⁶ E. Grendi, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova, 1973, p. 214.

mento di conquista e radicamento interni da parte dello Stato»²³⁷. Il pattugliamento delle coste è incerto, intermittente e mai risolutivo (e il contrabbando aumenta anziché diminuire), ma la presenza continua e l'esercitato monopolio della funzione della polizia fiscale sanciscono una chiara vittoria per Genova, fattivamente investita di una riconosciuta giurisdizionalità fiscale nel suo mare. Insomma, la Repubblica genovese, talora accusata della mancanza di «un progetto statale coerente»²³⁸, ha in realtà una vocazione territoriale poco conosciuta ma ben evidente a un'analisi attenta della documentazione. Ancora nel 1999 Giovanni Assereto sosteneva che «l'organizzazione del Dominio di Terraferma è tuttora largamente ignota», e suggeriva di puntare l'attenzione sull'«agire concreto dei giurisdicenti-amministratori»²³⁹. Meno di un anno fa uno dei principali allievi del gruppo di «Quaderni storici», Vittorio Tigrino, ha ribadito che «la storia dello "stato territoriale" genovese [è] ancora in gran parte da fare», e ha accusato la storiografia di aver prestato un'«attenzione minima» nei confronti del Dominio, mai studiato nella sua articolazione territoriale²⁴⁰. C'è da augurarsi che questo lavoro apra la strada a successivi studi, e riapra il dibattito sulla «consistenza» statale della Serenissima.

²³⁷ G. Candiani, *Un corpo di polizia marittima* cit.

²³⁸ E. Grendi, *Il Cervo* cit., p. 21.

²³⁹ G. Assereto, *L'amministrazione* cit., p. 12.

²⁴⁰ V. Tigrino, *Sudditi e confederati. Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2009, p. 30 e 33.

Juan Francisco Pardo Molero

HIJOS DEL DIOS MARTE. HISTORIAS DE SOLDADOS Y ESPÍRITU DE CUERPO EN LOS EJÉRCITOS DE LA MONARQUÍA HISPÁNICA*

A lo largo del siglo XVI el oficio de las armas adquirió perfiles que permitieron que se singularizase dentro del prestigio de la nobleza. Si en la dignidad del caballero medieval el arrojo se añadía a la sangre, en el soldado del Renacimiento la pericia y la experiencia sumaban méritos, que añadidos o no a aquéllos, podían ayudar en la construcción de nuevos prototipos militares. Los valores que se sumaron al ejercicio bélico difundidos por cronistas y tratadistas encontraron amplio eco y despertaron admiración en Europa¹. Comentando el deseo de adquirir “nueva reputación” adoptando hábitos, expresiones y ocupaciones diferentes a los que uno profesaba, Montaigne ponía el ejemplo de “un hombre de vocación jurídica”, el cual,

mené ces jours passés voir une estude fournie de toutes sortes de livres de son mestier, et de toute autre sorte, n'y trouva nulle occasion de s'entretenir.

* Este trabajo forma parte del proyecto de investigación *El gobierno, la guerra y sus protagonistas en los reinos mediterráneos de la Monarquía Hispánica*, HAR 2008-00512, financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación.

¹ De ello da fe la recepción de los tratados de arte militar en España, Francia e Inglaterra,

como han reflejado los trabajos de D. Elitis, *The Military Revolution in Sixteenth-century Europe*, Tauris Publishers, Londres y Nueva York, 1995 y F. González de León, 'Doctors of the Military Discipline': technical expertise and the paradigm of the spanish soldier in the early modern period, «The Sixteenth Century Journal», 27 (1996), pp. 61-86.

Mais il s'arrete à glosser rudement et magistalement une barricade logée sur la vis de l'estude que cent capitaines et soldats rencontrent tous les jour sans remarque et sans ofence².

Este gusto por lo militar, como puede observarse, no provenía únicamente de la gallardía o el coraje de los soldados, sino de los componentes más técnicos y eruditos del arte castrense. La traslación, bien conocida, de prácticas y actitudes del mundo intelectual al militar³ es uno de los elementos más visibles de los que dieron forma a comienzos de la Edad Moderna al nuevo arte de la guerra, pero no el único. Ni siquiera todos ellos tenían una traza tan aparentemente novedosa. Es más, en la configuración interna de los ejércitos pudieron primar principios, valores y formas organizativas tradicionales, que dieron su impronta a los cuerpos armados y favorecieron su éxito al propiciar su encaje en las estructuras sociales y políticas vigentes.

En este trabajo vamos a estudiar algunos aspectos de la articulación interna de los ejércitos de la Monarquía hispánica sirviéndonos de testimonios cronísticos sobre las guerras de Italia y Flandes, especialmente aquellos que nos den pistas sobre la caracterización de los personajes considerados protagonistas de la guerra, y que, por tanto, encarnaban los valores militares. En los siglos XVI y XVII las historias contadas en crónicas, novelas o relaciones contribuían a construir la reputación de reinos y ejércitos tanto como los triunfos o fracasos en el campo de batalla. Uno de los historiadores más notables de las guerras de Flandes, Carlos Coloma, era bien consciente del riesgo que se corría «por no haber tenido los españoles que han militado en Flandes tanto cuidado de escribir sus hazañas como de hacerlas»⁴. En consecuencia, la elaboración de personajes que encarnaran los valores ideales de la milicia era el vehículo idóneo para asentar la fama militar de las naciones. Tipos como los que frecuentaban tanto las obras históricas o de relación (incluyendo autobiografías de soldados), como también los romances o relatos de ficción servían para difundir valores que se referían a individuos concretos, pero que se basaban en códigos de identidad colectiva⁵.

² *Essais*, I, cap. XVII, en M. de Montaigne, *Oevres complètes*, ed. de A. Thibaudet y M. Rat, Gallimard, París, 1972, pág. 72.

³ Véase, por todos, C.J. Hernando Sánchez, *Saber y poder. La arquitectura militar en el reinado de Carlos V*, en Ídem, *Las fortificaciones de Carlos V*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2000, pp. 21-91.

⁴ *Las guerras de los Estados Bajos desde*

el año de 1588 hasta el de 1599, prólogo, edición en el vol. II de *Historiadores de sucesos particulares*, tomo XXVIII de la Biblioteca de Autores Españoles, Real Academia Española, Madrid, 1948, p. 2.

⁵ Se ha cuestionado la capacidad de obras de este tipo, en particular de las autobiografías de soldados, para revelar las pautas éticas de los personajes, al no ser suficientemente introspectivas, al cen-

Retratos morales

Al disertar sobre las fortificaciones parece lógico que el jurista de Montaigne retuviese alguno de sus hábitos profesionales, con mayor motivo en una ciencia hecha para la controversia y la argumentación, como era entonces el derecho, lo que también se imponía en las artes de la guerra. Es más, en una época en que lo jurídico invadía todos los ámbitos de lo social, y en que buena parte de las relaciones se explicaban en términos de derecho⁶ el ascendente protagonismo de lo militar acaso pueda explicarse en términos análogos a los utilizados para entender las situaciones y relaciones jurídicas del Antiguo Régimen. En este sentido no debe de ser casual que los retratos de soldados, hechos por ellos mismos o por cronistas, novelistas o tratadistas, tiendan a emparentar los valores castrenses con los de la religión, la virtud y de la moral, en modo parecido a como emparentaba con ellos el derecho, pero sin dejar de tener rasgos propios.

Los relatos de las campañas de Italia de la época de Carlos V y de las guerras de Flandes⁷, ya en tiempo de Felipe II, pueden servir a nuestro propósito porque se refieren al nuevo tipo de ejército: profesional, a sueldo, con elevada pericia de sus componentes y que combate en el extranjero. El modelo de soldado de estas fuerzas armadas fue magistralmente trazado hace casi treinta años por Raffaele Puddu⁸. La mayor parte de sus aportaciones siguen vigentes, y el tratamiento que realiza de las fuentes es ejemplar. Acertadamente Puddu ubica el nuevo modelo ético y social del soldado del Renacimiento en un mundo de órdenes y estados, en el que su misión entronca con la defensa de la Cristiandad y de la Iglesia Católica en clave contrarreformista⁹. Pero esta fuerza armada actúa al servicio de la Corona, encarnación del Estado moderno tal y como lo habían definido Vicens o Maravall¹⁰. Se trata del ejército que, con cierta impropiedad, se ha

trarse sobre todo en la acción, amén de mostrar «un pobre sentido de la disciplina interiorizada», (P.K. Monod, *El poder de los reyes. Monarquía y religión en Europa, 1589-1715*, Alianza Editorial, Madrid, 2001, p. 165), juicio que no comparto, (mi lectura de la bibliografía citada por Monod, particularmente de M. Levisi, *Autobiografías del siglo de oro: Jerónimo de Pasamonte, Alonso de Contreras, Miguel de Castro*, Sociedad General Española de Librería, Madrid, 1984, difiere de la realizada por aquél).

⁶ A.M. Hespanha, *Cultura jurídica europea. Síntesis de un milenio*, Tecnos, Madrid,

2002 pp. 27-28

⁷ Como testimonio de ambas épocas, nos centraremos, salvando las distancias de todo orden entre ambos, en las obras de fray Prudencio de Sandoval y Carlos Coloma.

⁸ R. Puddu, *El soldado gentilhombre. Autorretrato de una sociedad guerrera: la España del siglo XVI*, Argos Vergara, Barcelona, 1984 (ed. italiana de 1982).

⁹ R. Puddu, *El soldado gentilhombre* cit., pp. 119-147.

¹⁰ A cuyas obras se remite con frecuencia Puddu, especialmente J. Vicens Vives, *Estructura administrativa estatal en los*

tachado a menudo de “permanente”, y que, como tal, constituye uno de los pilares del “Estado moderno”. Así se ha considerado por la mayor parte de la historiografía, fuese cual fuese su orientación¹¹. Como ha sido puesto de manifiesto desde, al menos, la década de 1980 (coetáneamente a la aparición del libro de Puddu), la utilización del concepto de Estado para la historia política del Antiguo Régimen implica la proyección de categorías y realidades de los siglos XIX y XX a la época moderna, distorsionando el objeto de estudio e impidiendo la comprensión cabal del mundo político de aquel entonces¹². Frente a un gobierno, justicia y administración unitarios, características del Estado, los sistemas de poder del Antiguo Régimen reflejan una pluralidad de tradiciones legales y jurídicas que se corresponde con una concepción de lo político basada en la coexistencia, en un mismo ámbito (en un mismo reino), de numerosas corporaciones dotadas de autonomía y jurisdicción propia. La identificación de estas corporaciones con órdenes y estados en tanto que dimensiones de la persona dotaba las relaciones políticas de un carácter eminentemente personal, en el que el talante (religioso, moral, afectivo etc.) y la forma de las vinculaciones entabladas entre los individuos (nunca aislados, sino formando parte de una corporación) encerraban profundos significados que iban más allá de lo puramente administrativo¹³. El ejército no podía ser ajeno a este marco y, en consecuencia, concitó determinados valores y pautas de comportamiento y de identificación que le confirieron un neto carácter corporativo.

Una de las fórmulas con que estos elementos quedan reflejados en las crónicas y relatos de hechos de armas consiste en ensalzar, desde varios puntos de vista, la figura de los capitanes y, en general,

siglos XVI y XVII, en Ídem, *Coyuntura económica y reformismo burgués*, Ariel, Barcelona, 1974, págs. 99-141; J.A. Maravall Casesnoves, *Estado moderno y mentalidad social, siglos XV a XVII*, 2 vols., Revista de Occidente, Madrid, 1972

¹¹ A título de ejemplo, y por considerar dos tendencias historiográficas marcadamente opuestas, desde el punto de vista funcionalista, Roland Mousnier escribió que el primer estadio del absolutismo se alcanzaba cuando, entre otras cosas, el rey se aseguraba un ejército permanente y los recursos para pagarlo: R. Mousnier, *La monarchie absolue en Europe du Ve siècle à nos jours*, Presses Universitaires de France, Paris, 1982, p. 140 (sobre este tema véanse pp. 89-91 y 140-145); y, con óptica marxista, Perry Anderson ha explicado el papel del ejército en el desarrollo del

Estado absolutista, siguiendo particularmente la interpretación de Victor Kiernan: P. Anderson, *El Estado absolutista, Siglo XXI*, Madrid, 1979 (cito por la 8ª ed., de 1987; la 1ª ed. inglesa es de 1974), pp. 24-28; V.G. Kiernan, *Mercenarios extranjeros y monarquía absoluta*, en T. Aston, comp., *Crisis en Europa, 1560-1660*, Alianza Editorial, Madrid, 1983 (1ª ed. inglesa «Past & Present», 1957), pp. 130-154.

¹² B. Clavero, *Institución política y derecho: desvalimiento del Estado moderno*, en Ídem, *Tantas personas como estados. Por una antropología política de la historia europea*, Tecnos, Madrid, 1986, pp. 13-25 (publicado previamente en la «Revista de Estudios Políticos», en 1981).

¹³ B. Clavero, *Tantas personas como estados* cit., passim; A.M. Hespanha, *Cultura jurídica europea* cit., pp. 66-70.

de los oficiales y soldados aventajados. Por ejemplo en lo tocante a la rectitud y piedad. Es el caso de Luis Pizaño, militar que alcanzaría gran renombre en la época del emperador Carlos V, y de quien Sandoval afirma que «fue un valeroso soldado, y junto con esto muy cristiano, y que jamás le vieron tomar el nombre de Dios en la boca si no era para loarle y encomendarse a Él, y en los peligros fue el primero»¹⁴. En el relato del cronista se diría que esta combinación de valor y devoción hizo posible la promoción de Pizaño desde los grados inferiores de la infantería hasta más altos destinos. Una promoción que también está implícita en la carrera del sargento Santillana, quien, en la batalla de Bicocca había luchado con tanto arrojo que en la siguiente campaña era ya alférez¹⁵. Junto con el valor y la devoción la pericia también se perfila como uno de los rasgos que definen al soldado y, más aún, al oficial. Se repiten una y otra vez las alusiones al conocimiento técnico de que, en materia especialmente de fortificación y asedios, hacen gala oficiales como Pescara o el marqués del Vasto, en las guerras de Italia, o Alejandro Farnesio, duque de Parma, en las de Flandes, combinado normalmente con un esfuerzo infatigable, desplegados en coyunturas de especial peligro, como en la fortificación de Lodi ante la cercanía del ejército de Francisco I¹⁶, o en el caso de Parma, cuya «acostumbrada diligencia», es casi un tópico¹⁷.

En el caso de las guerras de Italia, en particular de la larga campaña que culminó con la batalla de Pavía, la valoración colectiva de las cualidades de los capitanes tiene un significado especial. A diferencia de otras empresas, en esta el mando de las tropas no estaba claramente en manos de un solo general. El virrey Charles de Lannoy y el duque de Borbón rivalizaban por la jefatura del ejército, sin que pudieran hacer demasiada sombra al prestigio de Pescara y Del Vasto, o del cercado Antonio de Leyva. Esto dio lugar a que las decisiones se tomaran de forma colectiva. La insistencia de Sandoval en mencionar el «acuerdo de capitanes» es llamativa¹⁸. El consejo, avalado por la

¹⁴ P. de Sandoval, *Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V, máximo, fortísimo, rey católico de España y de las Indias, Islas y Tierra firme del mar Océano*, ed. de Carlos Seco Serrano, 3 vols., Biblioteca de Autores Españoles (tomos. LXXX-LXXXII), Real Academia Española, Madrid, 1955-1956, vol. II, p. 38, col. a.

¹⁵ P. de Sandoval, *Historia cit.*, vol. II, p. 56, col. b.

¹⁶ P. de Sandoval, *Historia cit.*, vol. II, p. 52, col. b.

¹⁷ C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos*

cit., pp. 6, col. b (el duque, «con su acostumbrada diligencia no dejaba cosa por hacer en favor de la jornada», 9, col. b («dos horas antes del día se puso detrás de las dunas de Bergas, para en amaneciendo reconocer los puestos y señalar los cuarteles para alojar todo el campo, como se hizo el día siguiente»), 18, col. b (el duque, aquejado de hidropesía, «con su gran viveza y valor procuraba no rendirse a la enfermedad de suerte que no le divirtiese del cuidado público»).

¹⁸ P. de Sandoval, *Historia cit.*, vol. II, pp. 35, col. b, 37, col. b, 42, col. b, 50, col. a, 68, col. b, etc.

pericia de los jefes que participaban en él, nunca está ausente de los relatos de las guerras de Carlos V y Felipe II, pero en ningún caso es esto tan evidente como en los relatos de los hechos de 1524-1525¹⁹, cuando la sabiduría de los capitanes estaría detrás de las acertadas decisiones adoptadas y, en definitiva, del triunfo de Pavía. El efecto de la narración no es sólo ponderar una especie de dirección colegiada de la guerra, sino alabar a los «capitanes excelentes y famosos»²⁰, como escribe Sandoval refiriéndose a varios de ellos.

Ética singular

Los oficiales se consagran como el núcleo del ejército imperial y, en general, del aparato bélico de la Monarquía. Gracias a su circulación por los diversos reinos del rey de España, tanto en Europa como en América, se difundieron conocimientos y prácticas sobre la guerra que acabaron configurando un modelo de gestión de lo militar característico de la Monarquía hispánica²¹. El ejército se convierte así en escuela de soldados, adquiriendo un rango pedagógico y ejemplar al que le abocan sus cualidades morales. El servicio en las fuerzas armadas de la Monarquía debe constituir el marco del aprendizaje de las que Coloma llama «reglas de buena soldadesca», que son ajenas al «vulgo y la gente ignorante»²². Un aprendizaje que debe facilitar el ejemplo de los capitanes, y de ahí la importancia de afianzar en los relatos las características, técnicas y éticas, que deben adornar a los oficiales. En este punto las crónicas reflejan una ética particular o, al menos, no siempre coincidente con los dictados de la moral cristiana. Sutilmente lo sugiere Coloma cuando se refiere a las muertes heroicas de ciertos soldados que «murieron matando», con lo que alcanzaron «honrado, si no dichoso, fin»²³.

Testimonios de esta ética propia de los militares se encuentran en comportamientos concretos, que a veces ni siquiera merecen comentario del narrador. Por ejemplo, en la campaña de Lombardía, en una escaramuza ante un lugar asediado, un cabo español utiliza, en pre-

¹⁹ Alejandro Farnesio convocaba frecuentemente el consejo, donde la autoridad de los oficiales más expertos y veteranos era muy tenida en cuenta, pero la narración de Coloma deja bien claro que las decisiones las tomaba aquel (C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., por ejemplo pp. 11 y 15).

²⁰ Los así calificados son Antonio de Leyva, Hernando de Alarcón y Juan de Urbina (P. de Sandoval, *Historia* cit., vol.

II, p. 42b).

²¹ B. Vincent – J.J. Ruiz Ibáñez, *Los siglos XVI y XVII. Política y sociedad*, (Colección Historia de España 3er Milenio) Editorial Síntesis, Madrid, 2007, pp. 186-188, y bibliografía ahí citada.

²² C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., pp. 12, col. b – 13, col. a.

²³ C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 10, col. b.

sencia del marqués de Pescara, a un niño como señuelo, después de haber utilizado un bonete²⁴. Por mucho que sepamos que en aquel tiempo la vida infantil no tuviese la misma consideración que hoy día, el pasaje no deja de estremecer, y choca con exhibiciones, que los cronistas no escatiman, de sentimientos cristianos y nobles por parte de los soldados. Igualmente contrario al Evangelio es otro comportamiento, esta vez del propio Pescara, justificable según la lógica militar, pero no muy cristiano. Al retirarse de Milán en dirección a Lodi, ante el avance del ejército de Francisco I, no pocos soldados imperiales se quedaban rezagados, siendo fácil presa para los franceses y sus aliados. Ante esta «pérdida de soldados», como la califica Sandoval, el marqués de Pescara «no quiso detenerse en socorrerlos por no poner en peligro los muchos deseando librar los pocos». Nada se le podría reprochar a Pescara para mantener su estrategia y la integridad del ejército, pero a cualquier lector de la crónica le llamaría la atención el contraste con la parábola de la oveja perdida (Lc 15, 3-7), que dejaba un tanto huecas las exhortaciones al comportamiento cristiano de los capitanes²⁵. Pero el cronista no sólo no censura, sino que justifica la decisión del general en función de lo que sucedería más adelante: si bien algunos de aquellos rezagados acabaron muriendo en el cautiverio, otros fueron intercambiados con prisioneros franceses y el resto «estuvieron en la prisión hasta tanto que con la vitoria de la batalla de Pavía cobraron libertad y grandes riquezas de franceses, que prendieron y tomaron en Milán»²⁶. Las decisiones cuestionables moralmente encontraban su razón de ser en el objetivo finalmente conseguido.

Precisamente ese objetivo último, la victoria, no sólo explica retrospectivamente todas las medidas, órdenes y determinaciones de los capitanes, sino que se manifiesta como una convicción que, igualmente, reviste de un halo éticamente particular el comportamiento de aquellos. La fe que demuestra Pescara en su próximo triunfo sobre el rey de Francia sorprende al cronista, que la califica de maravillosa: ante la generosidad que mostraba el capitán con los prisioneros franceses, a los que llegó a liberar inmediatamente después de ocupar un lugar, los soldados se disgustaron por la pérdida de rescates. Pescara

²⁴ «Estando el marqués y otros soldados en el foso, que aunque era hondo habían cegado, un cabo de escuadra español subió por las piedras caídas de la batería y alzó un bonete colorado en la pica, poco más alto que la muralla. Y después tomó un muchacho y levantóle sobre la muralla, y como ninguno de dentro le tiraba, entendieron que los de la estancia habían huido» (P. de Sandoval, *Historia*

cit., vol. II, p. 69, col. b).

²⁵ Frecuentes en autores como Guevara: véase al respecto mi trabajo *Capitanes del Renacimiento. Ética militar en la España mediterránea, 1500-1550*, en «Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante», 22 (2004), pp. 87-106.

²⁶ P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, pp. 51, col. b - 52, col. a.

les explicó que esperaba con ello que los franceses se ablandasen y diesen mejor trato a los prisioneros españoles. Como el argumento no era muy convincente, también les decía que

ahí les quedaba libertad para mejor rescatarlos cuando con su rey los tor-nasen a prender: cosa maravillosa, que jamás fue visto hablar este capitán bienaventurado en esta guerra, sino como quien tenía la vitoria en la mano. Y así una o dos veces le envió el rey con bravata francesa a ofrecer docientos mil ducados porque le saliese a dar la batalla. Él respondió al trompeta que se lo decía: «Decid al rey que si dineros tiene, que los guarde, que yo sé que le serán bien menester para su rescate».

El carácter prodigioso de esta especie de presciencia queda bien claro en la narración de Sandoval, que lo explica en clave casi sagrada: Pescara es tratado de “bienaventurado”, y su fe en la victoria se deriva de la «confianza que en la justicia divina tenía»²⁷. La justicia de la causa y la rectitud del capitán andan tan íntimamente unidas que justifican lo acertado de la estrategia de aquella guerra y de las decisiones concretas tomadas a lo largo de la campaña. Pescara y, por extensión, el resto de aquellos «excelentes y famosos capitanes» quedan investidos de la condición de instrumentos de la Providencia, a cuyo servicio ponen toda su pericia. Esta consideración trascendente del oficio de las armas refuerza la impresión de una moral propia, característica de dicho oficio: la «virtud militar», de que habla Coloma, que ha de estar hecha de valores de esfuerzo, como la «disciplina y la obediencia», que constituyen la «principal fuerza» de la milicia²⁸, pero que también contempla excepciones, en función de sus objetivos, a la moral común cristiana.

El éxito de este proceso educativo se evidenciaba en el aspecto guerrero que adquirirían los soldados en contacto con buenos capitanes. Así, a la salida del ejército imperial de Lodi, el 24 de enero de 1525, y ante la vista de los seis mil infantes españoles que mandaba el marqués de Pescara, cuenta Sandoval que «el capitán Chuchar, albanés, recibió tanto contento de su buen semblante, que los llamó este mismo día hijos del dios Marte»²⁹.

Cuerpos y afectos

La conciencia de grupo que, a través de estas conductas particulares, podían desarrollar los soldados no hacía sino afianzar el

²⁷ P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, p. 57, col. a.

Bajos cit., pp. 5, col. b, 12, col. a y 16, col. a.

²⁸ C. Coloma, *Las guerras de los Estados*

²⁹ P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, p. 68, col. a.

carácter del ejército como cuerpo, sujeto de un conocimiento específico, de una forma de aprendizaje y de unas pautas determinadas de comportamiento. Cuerpo que no dejaba de estar organizado con criterio estamental. Así, los capitanes por una parte tienen que dar ejemplo a la tropa³⁰, pero, por otra parte, no tienen por qué «dar cuenta a los soldados de lo que quieren hacer»³¹. No estamos tan sólo ante un principio de jerarquía de mando y de disciplina, sino más bien frente a la dignidad y preeminencias particulares que confiere el oficio, especialmente el de capitán, dentro de la corporación militar. Con arreglo a ello se establecen los vínculos entre oficiales y soldados.

El paternalismo de los mandos refleja esta manera de superioridad, que es inherente al oficial sobre todo cuando dirige al ejército o a una parte importante del mismo. «Hijos y hermanos míos», llama Pescara a sus hombres³² (como harán tantos generales de los Tercios), marcando la sumisión de la tropa, pero también la igualdad esencial dentro del cuerpo militar. Del mismo modo, Coloma recuerda «el amor que los soldados del tercio viejo tenían a Don Sancho de Leiva, su maese de campo»³³. Como en la sociedad de estados, donde la desigualdad jurídica convive con la igualdad fundamental en dignidad de las personas³⁴, en el ejército la pertenencia al mismo cuerpo instaura una identidad básica entre sus miembros, perfectamente compatible con la necesidad de gobierno, y la consiguiente subordinación que implica el desempeño de funciones distintas, lo que acarrea un grado de honor determinado para cada una de ellas. Con ese mismo sentimiento paternal, el jefe dirige a sus hombres palabras «graciosas»³⁵, encaminadas a mantener el ánimo y la predisposición a los sacrificios que exige la guerra, o hace ver a sus soldados la «estima que de ellos tenía»³⁶, con lo que tiende vínculos de afecto con la tropa.

En tanto que sentimiento encaminado a conservar la unidad de cualquier cuerpo, el afecto constituía un componente esencial de las instituciones corporativas del Antiguo Régimen³⁷. Así los lazos afectivos ayudan a explicar la solidez del ejército de los Austrias³⁸. Los

³⁰ C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 9, col. b.

³¹ P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, p. 46, col. b.

³² P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, p. 55, col. a.

³³ C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 19, col. b.

³⁴ A. M. Hespanha, *Cultura jurídica europea* cit., pp. 64-66.

³⁵ P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, p. 56, col. a.

³⁶ P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, p.

67, col. a.

³⁷ A. M. Hespanha, *Cultura jurídica europea* cit., pp. 44-45, 60.

³⁸ Aunque Coloma se dice ajeno al amor y al odio, se refiere a su libertad con respecto a las pasiones a la hora de juzgar los méritos de cada cual: «siempre procuraré no defraudar, con toda igualdad, el premio a la virtud donde la topare, sin alterar esta balanza el odio ni el amor, afectos de que se desvía mucho mi condición» (C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 4, col. b).

generales no escatimaban las muestras de afecto hacia la tropa, al tiempo que estimulaban la formación de lazos de amistad entre los soldados, y no dudaban en aprovecharlos. En primer lugar entre los oficiales, especialmente los capitanes, y sus subordinados. Coloma recuerda cómo el sargento Limón salvó a su antiguo capitán en una apurada retirada³⁹. Asimismo el aprecio de los capitanes contribuye a mantener unidas las compañías, como se adujo cuando, al reorganizarse veintidós compañías españolas a fines de 1588, el duque de Parma decidió dejar doce de ellas, venidas de Cataluña, al cuidado de oficiales catalanes⁴⁰. Cualquier escritor de materia militar comprendía el valor de las relaciones de amistad y compañerismo que debían entablar los miembros de las compañías y escuadras. Jerónimo de Urrea, que se lamenta de que «los amigos de hoy tengamos tan poco amor y respeto al amistad», no duda en ensalzar «aquella manera de amistad que usavan los valerosos soldados antiguos»⁴¹. A fomentar la buena armonía entre los “camaradas” se encaminaban los esfuerzos de tratadistas y capitanes. No son anecdóticas las historias de amistad entre soldados recogidas por los cronistas, como la que había entre el alférez Diego de Cisneros y Francisco Romero, «estrechos amigos»: ese vínculo afectivo fue la clave para llevar a cabo una peligrosa misión: ambos fingieron pasarse al campo del rey de Francia para hacer llegar dinero a la asediada Pavía. La audacia de la empresa y el buen éxito cosechado avalan en el relato la importancia de la amistad⁴².

La formación y conservación de vínculos afectivos entre oficiales y tropa y entre los soldados hacía posible la existencia del ejército y de sus partes como corporación. Expresiones como “cuerpo de ejército”, o “cuerpo de x hombres”, frecuentemente empleadas, traducen la idea corporativa con que debe entenderse la fuerza militar, que puede ponerse en relación con los esquemas organicistas sobre la sociedad. Como cuerpo, el ejército tiene también cabeza y miembros, y las partes que lo componen también tienen sus cabezas respectivas, unidos

³⁹ «A don Alonso de Idiáquez, que aunque capitán de una compañía de caballos que vacó por muerte de don Luis de Borja, quiso hallarse como infante en esta ocasión, le salvó a nado sobre sus hombros el sargento Limón, que había sido soldado de su compañía de infantería» (C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 10, col. b).

⁴⁰ Esas compañías, que se pusieron bajo las órdenes de don Luis de Queralt, «quedaron en forma de tercio por justas consideraciones, en orden a que se conservase aquella gente, sacada el vulgo della de los

bandos de Cataluña, con el amor de los capitanes y oficiales de su nación, mucha gente noble con quien se habían familiarizado» (C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 6, col. b).

⁴¹ J. de Urrea, *Diálogo de la verdadera honra militar, que tracta cómo se ha de conformar la honra con la consciencia*, Ioan Grifo, Venecia, 1566, ff. 3v y 31r (la segunda frase citada por extenso por R. Puddu, *El soldado gentilhombre* cit., p. 136).

⁴² P. de Sandoval, *Historia* cit., vol. II, pp. 60, col. a – 63, col. b.

todos, como los organismos aristotélicos, en función de causas finales (el amor, los afectos). Esa misma intención corporativa se puede aplicar a las “naciones” que forman el ejército, corporaciones de naturales sujetos de honra⁴³. En esta perspectiva, la utilización de otras metáforas puede añadir nuevos significados. Coloma habla de la Armada de 1588 como «aquella gran máquina»⁴⁴, lo que acaso encierre una crítica, ya que la máquina, como producto mecánico, está desprovisto de cualidades animadas, a diferencia de los organismos. Asimismo interesa su definición del general, «verdadero crisol donde se apura el oro de las acciones militares, y piedra de toque del valor de todas las naciones»⁴⁵. Las alusiones casi alquímicas sitúan al capitán en un plano iniciático, como poseedor de una sabiduría mágica, capaz de elevar cosas y personas por encima de su naturaleza. Estos significados no podían escapar a Coloma⁴⁶, quien se servía de tales expresiones probablemente con el objeto de reforzar el carácter corporativo y trascendente del ejército. Encaminados a un fin sagrado, o, como mínimo, legitimado por la justicia y la religión, los cuerpos armados no podían ser percibidos como meros agentes de un poder supuestamente estatal, sino como órganos de una monarquía corporativa cuyo orden era de naturaleza trascendente. Esta conformación resultaba lógica en un mundo estamental: la sociedad de órdenes y corporaciones inspiraba las pautas de formación de ejércitos. Lejos de constituirse desde la nada, el ejército real se inserta en las estructuras ya existentes.

La imagen del ejército como cuerpo quedaba bien patente cuando ejecutaba «ejercicios militares»; vividas como una auténtica fiesta, las maniobras con que el duque de Parma entretenía a sus tropas en espera de la Armada de Inglaterra («disponer la gente en batalla, hacer y deshacer los escuadrones») fueron ocasión de «alegría y alborozo universal»⁴⁷. Pero en ningún otro momento ese espíritu de cuerpo se revelaba con tanta claridad como en la reorganización de un tercio. Considerado un episodio triste, casi trágico, la disolución del tercio y la distribución de sus efectivos entre el resto del ejército significaba la pérdida de la identidad corporativa. El simbolismo de la rotura de las astas de las banderas, de las alabardas de los sargentos y de las charreteras de los oficiales, recogido por Parker al comentar la reorganización del tercio de Lombardía, no puede ser más elocuente: los emblemas de auto-

⁴³ Como se desprende del prólogo de Coloma: C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., pp. 2-3.

⁴⁴ C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 7, col. a.

⁴⁵ C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 4, col. b.

⁴⁶ Organicismo aristotélico, mecanicismo

y platonismo mágico eran las tres tradiciones de la ciencia en los siglos XVI y XVII, según explica magistralmente H. Kerney, *Orígenes de la ciencia moderna, 1500-1700*, Guadarrama, Madrid, 1970, 1ª ed. inglesa, 1970).

⁴⁷ C. Coloma, *Las guerras de los Estados Bajos* cit., p. 7, col. a.

ridad, jurisdicción y representación de la Corona dejan de tener sentido, y con ellos desaparece el prestigio y la honra de la unidad. Más aún en este caso, pues, según escribió Coloma, el tercio de Lombardía era «padre de todos los demás y seminario de los mayores soldados que ha visto en nuestro tiempo Europa»⁴⁸: doble condición orgánica y pedagógica que debía constituir la esencia del ejército.

Colofón

En un artículo sobre *Cervantes y el mundo musulmán*⁴⁹, Juan Goytisolo ha insistido en uno de sus temas favoritos: la influencia de la cultura islámica sobre Miguel de Cervantes y su obra. Nadie la negará, a estas alturas, y menos ante las aportaciones de investigadores tan autorizados como Márquez Villanueva. Sin cuestionar la posible hostilidad cervantina a «los mitos nacionales y religiosos de la honra y la limpieza de sangre», sí podría subrayarse su contribución a fijar otros mitos no menos “nacionales”, como el de la superioridad de las armas hispanas en el teatro del mundo. Superioridad militar y moral, como se trasluce en un pasaje del *Persiles*, en el que uno de los personajes, irónicamente llamado «bárbaro español», recuerda su pasado en los ejércitos de Carlos V y las victorias que obtuvo en las campañas imperiales:

Fueme Marte favorable, alcancé nombre de buen soldado, honróme el emperador, tuve amigos y, sobre todo, aprendí a ser liberal y bien criado, que estas virtudes se aprenden en la escuela del Marte cristiano⁵⁰.

Las frecuentes “autobiografías” incluidas en las obras de Cervantes, al igual que las vidas de soldados españoles que corrieron impresas o manuscritas en los siglos XVI y XVII, no sólo recogen escenas bélicas y aventuras de capa y espada. Mediante muy diversos recursos literarios también reflejan fragmentos de la conciencia individual y valores compartidos en torno a determinadas situaciones sociales⁵¹. En el caso concreto de los militares, la maestría cervantina nos proporciona las principales claves de una identidad corporativa fraguada, al menos, desde principios del siglo XVI, en la que el ejercicio de las armas, la honra y la amistad constituían formas de aprendizaje.

⁴⁸ G. Parker, *El ejército de Flandes y el camino español, 1567-1659*, Alianza Editorial, Madrid, 1985 (1ª ed. inglesa, 1976), p. 270; en general sobre la reforma pp. 268-271, incluyendo también la reforma del tercio de Cerdeña, sobre la cual puede verse G.P. Tore, *Il tercio de Cerdeña (1565-1568). Contributo allo studio*

delle istituzioni militari nel Regno di Sardegna, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari, 2006, pp. 180-183.

⁴⁹ «El País», 21 de agosto de 2010.

⁵⁰ *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*, Libro I, Cap. V (ed. de Carlos Romero Muñoz, Cátedra, Madrid, 5ª, 2004, p. 162).

⁵¹ M. Levisi, *Autobiografías del siglo de oro* cit.

EFFICIENZA AMMINISTRATIVA E INNOVAZIONI
CONTABILI: L'UFFICIO DEI "RAZIONALI"
DI PALERMO IN ETÀ MODERNA*

Con queste note vorrei anticipare alcuni risultati di una ricerca sulla composizione e sui meccanismi di gestione del patrimonio della città di Palermo e di un lavoro di schedatura, inventariazione e studio dei volumi che compongono il fondo archivistico del suo razionale, del maestro razionale e in parte del tesoriere. Questo materiale documentario abbraccia più di due secoli della storia amministrativa palermitana, dalla fine del XVI al primo decennio del XIX secolo, ed è conservato presso l'Archivio Storico del Comune cittadino.

Nella seconda metà del Cinquecento, Palermo era ormai una città molto popolata, un importante centro politico e finanziario, nonché la principale piazza di contrattazione per il commercio cerealicolo dell'Isola. L'amministrazione civica era chiamata a risolvere i sempre più complessi problemi riguardanti il governo dell'università e a collaborare, con tutte le risorse disponibili, alla politica della corona spagnola. L'importanza della tenuta della contabilità cresceva in parallelo al rafforzarsi delle moderne strutture statali e alla necessità di un efficace drenaggio fiscale. A livello locale era necessario definire le mansioni e le responsabilità degli addetti all'ufficio patrimoniale, soggetto, proprio nella seconda metà del XVI secolo, e nei primi decenni del XVII, a una significativa riorganizzazione. Nel breve corso di un quarantennio, infatti, furono emanati tre importanti gruppi di ordinazioni vicereali sull'amministrazione del patrimonio palermitano e sull'approvvigionamento alimentare. I capitoli dei viceré Colonna del 1582, Olivares del 1593 e Castro del 1622, precisavano le funzioni e le responsabilità degli ufficiali cittadini, fra i quali i razionali, e modificavano i compiti del tesoriere. Altre ordinazioni furono aggiunte negli anni Trenta del Seicento¹.

Il razionale era considerato un «ministro, per la mano del quale passi per identità della città la detenzione di scrittura universale, notando

* Comunicazione al convegno «La ragioneria a Palermo tra storia dei fatti, delle idee e delle istituzioni», Palermo, 2-3 febbraio 2007.

Abbreviazioni: Ascp (Archivio Storico del Comune di Palermo), Ags (Archivo General de

Simancas), V.I. (Visitas de Italia), leg. (Legajo).

¹ *Capitoli ed ordinazioni della Felice e fidelissima città di Palermo, stampati nell'anno 1745 da Pietro La Placa Cancelliere della città, e ristampati l'anno corrente 1760, Stamperia de Santi Apostoli, Palermo, 1760.*

fedelmente tutto l'introito, ed esito» che perveniva per conto della città, o di una deputazione di gabelle²: doveva registrare nei suoi libri i cespiti fiscali, che costituivano la principale la fonte d'introito patrimoniale, e le spese ordinarie e straordinarie, che erano effettuate per adempiere le esigenze amministrative dell'università, per le feste e le cerimonie di rappresentanza e, almeno per tutto il XVII secolo, per rispondere alle richieste finanziarie della corona spagnola. Egli si occupava anche di tenere i libri contabili dell'annona cittadina, che era però soggetta a un'amministrazione separata rispetto a quella del patrimonio.

La supervisione sull'operato del razionale spettava al maestro razionale, al quale i capitoli affidavano inoltre il compito di esaminare i conti di tutti gli ufficiali cittadini uscenti. I nomi dei debitori della città erano trasmessi dal maestro razionale al tesoriere, tramite avvisi detti «significatorie». Il tesoriere avrebbe provveduto al recupero dei crediti. In realtà, come apprendiamo da altre testimonianze documentarie, i maestri razionali non rivedevano personalmente la contabilità, come stabilito dai capitoli, ma sorvegliavano semplicemente che i *coaggiutori* – vale a dire gli impiegati contabili – attendessero, per il tempo stabilito, all'esame dei libri³. Quella del maestro razionale era in sostanza un'importante carica di natura politica, affidata a elementi scelti fra i «cavalieri» della città, i quali non possedevano le competenze di un revisore contabile. Il razionale e i «coaggiutori» degli uffici erano invece dei veri e propri esperti di ragioneria.

I contabili più capaci potevano integrare il loro salario con gli emolumenti di altre occupazioni. Conosciamo il caso del detentore dei libri dell'amministrazione annonaria, tale Giuseppe Fiorenza, che stilava nel 1608, in occasione di un'ispezione promossa direttamente dalla Spagna (la *Visita*)⁴, una lunga lista degli incarichi per i quali percepiva regolare stipendio, fra cui la tenuta dei libri del Monte di Pietà, di una confraternita cittadina, di alcuni conti e baroni⁵. Era insomma un professionista che prestava la propria opera nell'amministrazione cittadina, nelle associazioni religiose e di mestiere e presso le famiglie della feudalità siciliana.

² Capitoli del Viceré Marco Antonio Colonna. Dell'anno 1582. Per ciò che si dee osservare dal Pretore, e Giurati, ed altri Offiziali per li negozj toccanti al Patrimonio della Città, cap. 129, in *Capitoli ed ordinazioni della Felice e fidelissima città di Palermo* cit.

³ Ags, V.I., leg. 208,5, *Descargos de Gerardo de Afflito, maestro racional de Palermo en los aos XII, XII y XIV indicción. 1599, 1600 y 1601, s.n.*; Ags, V.I., leg.

208,6, *Descargos de Giuseppe Imperatore, maestro racional de Palermo en los años III, IV, y V indicción. 1605, 1606 y 1607, s.n.*

⁴ Sulle *Visitas* nel regno di Sicilia: P. Burgarella e G. Fallico (a cura di), *L'archivio dei Visitatori generali di Sicilia*, Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Archivio di Stato di Palermo, 1977.

⁵ Ags, V.I., leg. 239,8, *Averiguaciones contra Giuseppe de Fiorenza, tenedor de los libros de las vituallas, s.n.*

L'esigenza di razionalizzare i meccanismi dell'amministrazione patrimoniale e di renderli soggetti a continue verifiche da parte dei superiori era fortemente sentita. I gruppi di capitoli vicereali cercavano di far fronte, almeno sul piano normativo, a queste necessità. Ribadivano l'opportunità di un controllo reciproco fra gli uffici del razionale e del maestro razionale, la soprintendenza di un giurato, detto «della scrittura», all'attività dei due uffici tramite visite trimestrali e, soprattutto, la supervisione del viceré sullo stato del recupero dei crediti. Nonostante il senato – grazie ad un privilegio concesso nel XV secolo⁶ – non fosse tenuto a presentare la propria contabilità ai razionali della Magna Curia (poi Tribunale del Real Patrimonio), i capitoli obbligavano i senatori a informare annualmente il viceré sullo stato del patrimonio della città, e a riferirgli mensilmente sul recupero dei crediti. Il viceré si riservava la prerogativa di concedere eventuali dilazioni ai debitori.

La normativa era tuttavia continuamente disattesa, come testimoniava uno dei contabili dell'ufficio del maestro razionale, Francesco Forneri, durante una *Visita* ispettiva al principio del XVII secolo. In seguito ad un memoriale del maestro razionale al senato cittadino, in cui erano esposti i «diversi inconvenienti e disordini che vi erano nell'ufficio», nel 1607 i governanti avevano sostituito molti addetti, e avevano ottenuto dal viceré l'approvazione di alcuni capitoli sul «modo e la bontà come si devono presentare li conti di ciascheduno ufficiale». Il maestro razionale si rifiutava però di osservarli. Nella sua deposizione, Forneri affermava che il boicottaggio dei capitoli era attuato anche da numerosi «detentori di libri della Città per diversi conti», che questi detentori si opponevano alla presentazione di ingiunzioni ad alcuni ufficiali e ministri e che, nonostante gli avvisi inviati dallo stesso contabile al tesoriere, affinché esigesse da tutti gli ufficiali cittadini «le pene in dette ingiunzioni contente per non avere aggiustato li conti e presentatoli come si doveva», le multe non erano state riscosse. Forneri dichiarava infine che

Vedendo esso testimonio che con tutte le cose sudette non si havea potuto dar rimedio, di novo fece instantia alli officiali sequenti dell'anno della sesta indittione 1607 e 1608, li quali messero cinque caggiutori straordinarii nell'ufficio di Maestro Rationale per vdersi li conti, li quali coaggiutori hanno visto da dodici conti in circa, e forse per non si potere passare con il salario

⁶ *Revisio computorum iuxta consuetudinem ad Magistrum Rationalem urbis, et iuratos* novembre 1436 (M. De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanæ Privilegia*, Palermo, 1706, pp. 209-213).
spectet private, privilegio di Alfonso, 16

si sono dismessi, e li conti sono restati imperfetti; et ultimamente li ufficiali dell'anno presente [1609] vanno cercando homini pratici per potere dar rimedio a questo inconveniente. Et in quanto a li diligentie che deveno fare, et osservare li thesoreri della Città intorno alla essigentia delli debiti del tempo che esso testimonio è stato coaggiutore di Maestro rationale, non sa se detto thesoreri habbiano fatto dette diligentie conforme erano obbligati circa la essigentia delli debiti⁷.

Le irregolarità e i ritardi dell'amministrazione si accumulavano quindi a più livelli.

Nello sforzo di assicurare una corretta tenuta della documentazione, si cercava di attribuire responsabilità precise e stabilire pene sicure per i contravventori: al rationale e ai suoi impiegati fu vietato che facessero redigere ad altri i loro libri, se non con l'approvazione superiore, e li si reputava comunque responsabili in prima persona di ogni errore eventualmente commesso da sostituti⁸. Nuove norme ribadirono più volte questi stessi punti; evidentemente, ordinazioni, capitoli e ispezioni non erano sufficienti a eliminare il disordine amministrativo delle finanze cittadine, e anche a proposito della situazione palermitana si possono estendere, almeno ancora per tutto il XVII secolo, le considerazioni di Adelaide Baviera Albanese e di Rossella Cancila sul sistema finanziario del Regno nel Cinquecento: «disordini nella gestione della cosa pubblica; farraginosità nelle registrazioni; inosservanza delle norme vigenti⁹, e «i ministri pecuniari trovavano spesso il modo per non definire i conti e per rimanere a lungo debitori di grosse somme di cui talora finivano anche con l'appropriarsi¹⁰.

L'aumento del volume degli affari che riguardavano il patrimonio palermitano sollecitava gli amministratori a trovare nuove soluzioni per la gestione di operazioni sempre più complesse. L'esigenza di migliorare le scritture contabili esistenti era pressante. I libri di conti dovevano essere tenuti in modo chiaro e preciso per disporre, in ogni momento, di un quadro esatto delle finanze cittadine e per programmare le spese.

Per raggiungere questi obiettivi, nel 1573 il consiglio civico apportò alcune novità nella tipologia dei libri contabili dell'ammini-

⁷ Ags, V.I., leg. 210.8, Testimonianza di Francesco Forneri, 22 gennaio 1609, cc. 189r-190r.

⁸ Atto del senato di 24 marzo 1635, cap. 5, *Ordinazioni diverse, in Capitoli ed ordinazioni della Felice e fidelissima città di Palermo* cit., tomo I, pp. 219-230.

⁹ A. Baviera Albanese, *Una inchiesta sul-*

l'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol. V (1979), p. 64, citato in R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 2001, p. 370.

¹⁰ *Ibidem*, p. 365.

strazione, e approvò l'adozione di un «libro bilanciato, dove come in un specchio subitamente possa vedere quel che deve avere et quel che deve dare». L'anno successivo il consiglio deliberava all'unanimità alcune istruzioni per fissarne la formazione. Il «libro bilanciato» tenuto dal razionale doveva contenere le registrazioni di tutti i debitori e creditori della città. A detta del sindaco (all'epoca il sindaco era un procuratore della città) che aveva formulato la proposta di innovazione, poi votata dall'assemblea, questo tipo di scrittura non era mai stato utilizzato dall'amministrazione civica. Si sperava che la sua introduzione risolvesse le difficoltà degli ufficiali cittadini, che trovavano i conti dei loro predecessori tanto «intricati» e «confusi»¹¹.

Le istruzioni del 1574 non si dilungavano nello spiegare l'impostazione del nuovo libro, ma si rimettevano alla evidentemente già sperimentata abilità del razionale. I capitoli vicereali aggiungevano solo che questo libro bilanciato, compilato dal razionale, si sarebbe chiamato «libro universale», e che le informazioni che costituivano la base della scrittura di tutti i libri dell'ufficio patrimoniale provenivano dalla Tavola della città. Dalla Tavola di Palermo dovevano essere infatti regolarmente inviate le partite sia *in breve*, sia *per extensum* dell'introito e delle spese del patrimonio civico, che il razionale segnava su un quaderno. In cosa consisteva dunque questa scrittura?

A spiegarcelo in modo dettagliato è padre Lodovico Flori, nel suo «Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare», pubblicato a Palermo nel 1636. Ogni partita in denaro, o in quantità di merce, segnata una volta nel giornale era riportata «due volte nel libro, una in debito, e l'altra in credito di qualche conto». Il bilancio del libro era poi costituito da «un breve Sommario, o sia Ristretto, o Compendio de i resti di tutti i conti scritti in esso, tanto a debito, quanto a credito, che nel tempo, che si vuol fare restano aperti, ridotto a egualità». Per avere, alla fine di ogni anno, un quadro dello stato delle finanze cittadine, bisognava individuare i conti e le rubriche che formavano rispettivamente l'entrata e la spesa. Dalla differenza dei valori dell'entrata e della spesa si sarebbe valutata la crescita o la diminuzione dei debiti e dei crediti¹².

Il libro doppio prendeva anche il nome di libro «maestro»; con il «libro universale del patrimonio» della città si aveva quindi una scrit-

¹¹ Ascp, Consigli civici, 1573-83, vol. 69/9, consiglio del 26 luglio 1574, cc. 44r-50v.

¹² L. Flori, *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico col suo esemplare*, Palermo, 1636, pp. 6, 44-45.

tura sistematica, che includeva gli aspetti analizzati nelle altre scritture dell'ufficio.

Oltre ai «Libri universali del Patrimonio», i razionali compilavano libri e giornali di «Deputazioni e Patrimonio della città», con la contabilità degli introiti e degli esiti delle principali deputazioni cittadine, volumi dell'amministrazione annonaria, distinti in libri e giornali per conti in valuta e per conti a quantità fisica, libri del conservatore di armi e munizioni della città, libri e registri di significatorie, e ancora libri e giornali che riguardavano le ordinarie voci di spesa dell'amministrazione: salari, spese, franchigie e «gravezze», ossia rendite assegnate senza capitale iniziale. Questi libri sono ora conservati nel fondo archivistico dei razionali dell'università di Palermo, di cui costituiscono le serie principali.

Guido Pescosolido

CAVOUR, ROMEO E LA DIFESA DEL RISORGIMENTO

Con il consenso dell'autore e del prof. Francesco Perfetti, direttore della collana "Il salotto di Clio" dell'editrice Le Lettere di Firenze, ci piace riprodurre il testo che Guido Pescosolido ha voluto premettere al volumetto R. Romeo, *Cavour, il suo e il nostro tempo* (Le Lettere, Firenze 2010), nel quale ripropone una sua intervista al grande storico europeo che era apparsa inizialmente nel marzo 1985 su «Mondoperaio». Il titolo è nostro e trae ispirazione dal bellissimo volume postumo *Difesa del Risorgimento* di Adolfo Omodeo (Einaudi, Torino, 1951).

Ricorre quest'anno il duecentesimo anniversario della nascita di Cavour e l'anno prossimo ricorrerà il centocinquantenario dell'unità nazionale. Per quest'ultimo evento è stato nominato già da qualche anno un Comitato per le celebrazioni ufficiali. Per il primo, che era stato dimenticato da stampa e pubblici poteri, si sta provvedendo a fare altrettanto, dopo che Francesco Perfetti ha ricordato all'opinione pubblica italiana che il primo Presidente del Consiglio dei ministri e massimo artefice della nostra storia statuale nazionale nacque nel 1810. Cavour comunque, nonostante questo ritardo, è largamente presente nel dibattito di crescente intensità sull'unità nazionale, condotto da mesi a opera di studiosi e personalità della vita pubblica di varia statura e posizione, a partire dal Presidente della Repubblica. Ed è in questo dibattito che ritengo sia utile inserire la ristampa di questa intervista rilasciatami da Rosario Romeo nel 1985 e che conserva a tutt'oggi una straordinaria, insuperata attualità.

In effetti, la riflessione in corso sull'unità nazionale risulta, per chi conosce la storia della storiografia del secondo dopoguerra sul Risorgimento e sulla storia d'Italia dall'unità ai nostri giorni, molto diversa da quella che si svolse in occasione del Centenario del 1961 e successivamente almeno fino alla metà degli anni Ottanta, e a volte negli articoli di difesa del Risorgimento non appare ben chiara l'origine culturale delle odierne prese di posizione antirisorgimentali. Contro gli atteggiamenti antirisorgimentali e antiunitari di esponenti del mondo politico e giornalistico di matrice leghista, federalista, neoborbonica e neosanfedista, con pochi addentellati nel mondo della cultura storica più qualificata, oggi si schierano, a difesa abbastanza serrata del Risorgimento e dello Stato nazionale non solo la storiografia e la pubblicistica di area liberal-democratica, da sempre su queste posizioni, ma anche organi di stampa, esponenti del mondo politico e studiosi di area post-comunista, o ancora comunista, i

quali per diversi decenni dalla fine del secondo conflitto mondiale ebbero invece un atteggiamento fortemente critico rispetto al Risorgimento e allo Stato unitario, sottoponendo entrambi, sulla scia delle opere di Antonio Granisci e di Emilio Sereni, a un duro processo, nel corso del quale la storiografia liberaldemocratica rimase di fatto sola nella difesa della realtà storica e della tradizione morale del Risorgimento e dello Stato liberale.

Non che fossero mancate già prima della seconda guerra mondiale operazioni di forte svalutazione delle origini e dei primi decenni di vita dello stato unitario. Come è noto, la storiografia nazionalista aveva sin dalla fine dell'Ottocento sottolineato a più riprese i limiti di partecipazione popolare alla formazione e alla vita della nuova Italia oltre alla mancata realizzazione di una politica estera all'altezza di quella delle maggiori potenze europee. Quella socialista, soprattutto con Salvemini, aveva fortemente criticato il carattere conservatore del blocco tra industriali del nord e latifondisti del sud. Quella liberal-democratica alla Gobetti aveva messo sotto accusa il Risorgimento, lamentando l'assenza di eroismo del movimento nazionale e la mancata rivoluzione democratica e religiosa che nel 1859-61 sarebbe stata a portata di mano e che, se attuata, avrebbe potuto conferire al processo unitario ben altra forza democratica di quella che invece esso ebbe. Senza dire dei cattolici intransigenti rimasti sempre apertamente ostili all'Italia unita almeno fino ai Patti lateranensi se non anche oltre. Tuttavia l'attacco mosso dalla storiografia comunista nel secondo dopoguerra fu di una violenza e di una portata senza precedenti, perché, oltre al conservatorismo del sistema politico e alle sperequazioni sociali e territoriali messe in luce in precedenza, esso ricondusse alla mancata rivoluzione agraria e alla successiva politica economica dello Stato liberale, anche il lento e squilibrato sviluppo capitalistico italiano, senza peraltro spiegare da dove nascesse il travolgente progresso degli anni del boom economico, che fece di quella italiana una delle maggiori economie industriali del mondo.

Alle critiche di matrice comunista si aggiunse il rovesciamento del giudizio positivo che sul Risorgimento e sullo stato liberale la storiografia straniera, e segnatamente quella anglosassone dei Bolton King, George Macaulay Trevelyan, William Keith Hancock, Arthur Whyte, aveva sempre dato. Nella formulazione di un giudizio pesantemente negativo sulla nostra storia nazionale, la *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di Denis Mack Smith, peraltro allievo di Trevelyan, esercitò presso il grande pubblico un'influenza forse superiore a quella della stessa pubblicistica di area comunista. Lo stesso Mack Smith di recente ha riconosciuto, in sede giornalistica, alcuni eccessi negativi della sua visione, ma questo ripensamento tardivo non modifica per nulla il fatto che la sua *Storia d'Italia* continui ancora oggi a parlare dell'Italia e degli italiani nel modo fortemente negativo in cui ne parlò negli anni Cinquanta del Novecento.

In definitiva, dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta l'unica difesa veramente efficace, nel merito e nel metodo, del Risorgimento e dei

valori e delle realizzazioni dell'intera storia nazionale, fu quella della storiografia liberale guidata da Rosario Romeo. E fu lo stesso Romeo a sottolineare, in occasione del primo Centenario dell'unità, l'esistenza nel paese di un clima di esteso affievolimento dei valori patriottici risorgimentali e di svalutazione delle conquiste storiche dello stato unitario liberale, proprio nel momento in cui si raccoglievano i migliori frutti di quanto si era seminato in cento anni di storia unitaria.

Non è questa la sede più adatta a sviluppare in modo esauriente un discorso sulle ragioni di quello stato di cose. Bisognerebbe analizzare a fondo l'incidenza, richiamata da Romeo, di un quadro politico dominato dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista che si ponevano, di fatto, come i diretti eredi delle forze che erano rimaste estranee o apertamente contrarie al Risorgimento e che, anche a prescindere da questo dato di fatto, poggiavano comunque su un'impalcatura ideologica di fondo in cui l'internazionalismo e l'universalismo prevalevano nettamente sulla dimensione nazionale. Le nazioni erano viste soprattutto come soggetti storici portatori dei disastri bellici della prima metà del XX secolo, destinati prima o poi a dissolversi nell'ambito di grandi entità sovranazionali come Usa e Urss, nelle cui mani si sarebbero decisi i futuri destini dell'umanità. In questa sede ci si può limitare solo alla constatazione che nel perdurare nei decenni 1960-80 del clima segnalato da Romeo nel 1961 si ebbe, a livello di orientamenti culturali generali del paese e a livello accademico e scolastico, un progressivo restringimento degli spazi occupati dalla storia del Risorgimento e dello stato unitario, in un quadro di più generale arretramento delle scienze storiche rispetto a quello di altre scienze, in particolare di quelle sociali.

Il risultato di tutto ciò fu che quando irruppe sullo scenario politico italiano il movimento leghista col suo messaggio iniziale fortemente ispirato alla secessione, l'apparato difensivo dell'ideologia unitaria era stato indebolito dall'azione corrosiva esercitata per quasi un quarantennio dalla più qualificata storiografia marxista, radicale, cattolica di sinistra e non, in misura di gran lunga superiore a quella della sottocultura storica degli ultimi nostalgici asburgici, borbonici o neo-sanfedisti, i quali invece ripresero vigore proprio a partire dalla fine degli anni Ottanta, sorretti dalla condiscendenza di quella parte di stampa e televisione portata alla ricerca più della dissacrazione a tutti i costi, che non di una corretta revisione storica.

Verso la metà degli anni Ottanta si ebbe tuttavia un cambiamento molto importante negli orientamenti della cultura di area socialcomunista, accademica e non. Esso avvenne prima del crollo del muro di Berlino e della dissoluzione dell'Urss, e maturò a livello anzitutto scientifico e culturale, anche se ovviamente ebbe anche una forte valenza etico-politica. Emblematicamente lo si può identificare con l'uscita di due libri di fondamentale rilievo: il III e conclusivo volume del *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo nel 1984, e l'XI ed ultimo

volume della *Storia dell'Italia moderna* di Giorgio Candeloro nel 1986. Libri molto diversi tra loro per caratteristiche storiografiche, recavano però entrambi un capitolo conclusivo in cui si faceva un bilancio storico e storiografico sulla vicenda dello stato unitario. Romeo, pur tenendo conto delle insufficienze e delle contraddizioni dello sviluppo economico e civile del paese, inferiore per molti versi alle speranze non solo di Mazzini, ma dello stesso Cavour, ribadiva le sue critiche all'interpretazione gramsciana del Risorgimento e la sua visione liberal-democratica sostanzialmente positiva della storia unitaria. Candeloro per parte sua correggeva esplicitamente le sue pluridecennali posizioni filo-gramsciane e ammetteva che la rivoluzione agraria auspicata da Gramsci e Sereni sarebbe stata a metà Ottocento se non impossibile, certo deludente per gli stessi contadini. Il processo al Risorgimento da parte dei vertici della storiografia marxista si chiudeva quindi a favore delle tesi di Rosario Romeo per riconoscimento esplicito di quella stessa storiografia e l'unità nazionale nella forma liberal-cavouriana era accettata, senza riserve di fondo, come grande fatto positivo nella storia della modernizzazione dell'Italia contemporanea.

A condurre operazioni demolitrici della nostra storia nazionale a livello storiografico restarono da allora, e restano tutt'oggi, ospitati da case editrici importanti, gli ultimi epigoni di Denis Mack Smith, e qualche studioso minore in vena di fornire supporto culturale ai movimenti separatisti. Persiste inoltre a livello di parte della cultura giornalistica e degli operatori scolastici la vulgata di un Risorgimento opera esclusiva degli interessi dinastici di casa Savoia e di un movimento nazionale elitario, sganciato dalle grandi masse popolari, incapace di realizzare un regime politico compiutamente democratico, un progresso sociale e territoriale significativo ed equilibrato, uno sviluppo economico di livello europeo, che è il frutto tardivo di certa cultura dei quadri intermedi della estrema sinistra formatasi negli anni pre-novanta. Al contrario è veramente positivo leggere oggi gli scritti di importanti studiosi anche di estrema sinistra, in cui la vulgata di un Risorgimento elitario, frutto solo del genio diplomatico di Cavour e delle ambizioni di Casa Savoia, è confutata richiamando il carattere addirittura di massa di un movimento nazionale nel quale la partecipazione popolare fu parte essenziale non meno della componente moderata e diplomatico-militare sabauda. Ma queste furono per la maggior parte le argomentazioni che Rosario Romeo portò avanti per tutta la vita e che ritroviamo mirabilmente esposte e motivate in questa intervista, pubblicata a mia cura su «Mondoperaio» nel marzo 1985, all'indomani dell'uscita dell'ultimo volume della biografia cavouriana, due anni prima della scomparsa dello storico siciliano. Essa rimane lo scritto più esteso in cui Romeo parla di una sua opera e in generale del suo modo di fare storia.

Il lettore non potrà non apprezzarne tutta la folgorante attualità scientifica, culturale, etico-civile.

Filippo Imbesi

IL PRIVILEGIO DI ANSALDO VICECOMES DI ARRI (GIUGNO 1127)

Dopo la conquista della Sicilia da parte dei Normanni, i territori oggi ricadenti nel comune di Barcellona Pozzo di Gotto assunsero considerevole rilievo nel vasto contesto della piana di Milazzo. Gli antichissimi siti di Gala e Nasari, in modo particolare, compaiono in due

*Abbreviazioni utilizzate: Afrp = Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Protonotaro del Regno*; Afrc = Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Regia Cancelleria*; Barberi = G. Silvestri, a cura di, *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, II, *I feudi del Val Demone*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1879; Catalioto = L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Editrice Intilla, Messina, 1995; Cusa = S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, stabilimento tipografico Lao, Palermo, 1868; Garufi = C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, s. I, XVIII), tipografia Lo Statuto, Palermo, 1899; Giardina = C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina*, tipografia Boccone del Povero, Palermo, 1937; Lagumina = Bartolomeo e Giuseppe Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudici di Sicilia*,

tipografia Michele Amenta, Palermo, 1884; Lioni = F. Lioni, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, tipografia Lo Statuto, Palermo, 1891, vol. I; Muscia = B. Muscia, *Sicilia nobilis sive nomina et cognomina comitum, baronum et feudatariorum regni Siciliae anno 1296 sub Friderico II, vulgo III et anno 1408 sub Martino II Siciliae regibus*, apud haeredes Corbelletti, Roma, 1692; Gregorio = R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, ex Regio Typographeo, Palermo, 1792; Penet = H. Penet Hadrien, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, Società di Storia Patria di Messina, Messina, 1998; Rca = R. Filangeri, a cura di, *I registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da R. Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Arte Tipografica, Napoli, 1957, vol. VIII; Spucches = F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e*

documenti del primo periodo normanno, indici di una toponomastica di derivazione greca e araba già consolidata nel territorio barcellonese ancor prima dell'avvento dei Normanni. Il casale di Nasari¹ rivestì in questo contesto territoriale notevole importanza derivata dalle caratteristiche orografiche del sito (ricco di terreni agricoli e fiume), divenendo oggetto di una donazione, effettuata nel giugno dell'anno bizantino 6635 (1127), dal gran conte normanno Ruggero II a favore di Ansaldo vicecomes² di Arri, della moglie e degli eredi e successori.

Il documento originale in lingua greca contenente questa donazione è purtroppo perduto. Oggi è possibile conoscerne il testo solo perché un suo transunto latino fu interamente inserito in un privilegio emanato il 30 gennaio del 1453³ da Simone di Bologna (arcivescovo di Palermo e in quel momento presidente del Regno di Sicilia) a favore del nobile Giovanni de Nassari. Questi, assistito dal notaio palermitano Antonio de Monaco, suo procuratore, aveva richiesto il possesso del feudo di Nasari (sito «in plana Milatii» e nel territorio di Castoreale) in qualità di erede del padre Antonio⁴ e del fratello Bonsignore⁵, morto «sine inponentis filiis legitimis et naturalis». Per dimo-

dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni, lavoro compilato su documenti ed atti ufficiali e legali, tipografia Boccone del Povero, Palermo, 1924, Val Demone; Spata = G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, tipografia Clamis e Roberti, Palermo, 1862; Tcf = F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Uni Service, Trento, 2009.

¹ Il toponimo Nasari, di origine araba (nasara = i cristiani), trova collegamento con la forma greca Νασαράσιοι o Ναζαρηνοί (i Nazareni), con cui venivano indicati i seguaci di Cristo (H. Bin Talal, *Il cristianesimo nel mondo arabo*, Fazi editore, Roma, 2004, pp. 11-12). Le origini del casale di Nasari sono da collegare strettamente alla presenza del limitrofo monastero di rito greco della "Genitrice di Dio" di Gala, rifondato da Adelasia nel 1104-1105 (per questo documento, si veda F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», A. VI, 17, dicembre 2009, pp. 597-634).

² Il vicecomes, come riporta il Gregorio, era un funzionario che, in qualità di giudice, amministrava nei castelli e nei vil-

laggi la giustizia civile a nome del signore. In genere la carica di vicecomes (simile a quella del baiulo) era accoppiata a quella dello stratigoto, che invece amministrava la giustizia criminale (R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Reale Stamperia, Palermo, 1805, I, pp. XVII-XVIII).

³ Questo privilegio, ratificato dal protonotario Gerardo Agliata e da «Iohannes Thiminius» («advocatus fisci»), è stato interamente trascritto nel volume 91 della Regia Cancelleria, oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo (Afr. cc. 201r - 205r).

⁴ Antonio «de Nassaro» risultava intestato «pro feudo Nassarij» al tempo di re Martino I, come si rileva dalla «Recensio Feudorum» del 1408 (Muscia, p. 106; Gregorio, p. 497).

⁵ Bonsignore di Nasari, «cavaliero ut dicitur miles saletuario», come si riporta in un memoriale redatto l'8 giugno del 1649, fu assegnatario di un privilegio emanato da re Alfonso il 22 ottobre del 1440, con il quale gli «furono concessi, confirmati ed esecutoriati tutti li privilegi, franchezze, dignità, potestà ed altri capituli per il sudetto feudo di Nasari, come visconte d'Ari ... e barone di detto casale di Nasari» (Afr. b. 1681, doc. 9721, vol. 1777; Tcf, p.316).

strare il diritto a succedere nel feudo, Giovanni de Nassari aveva presentato «in auctentica forma» un documento munito di sigillo pendente proveniente dagli atti del notaio Bartolomeo de Capello («puplici tabellionis» della terra di Castoreale), contenente un «regium privilegium» emanato il 15 aprile del 1435 da re Alfonso di Aragona a favore del padre Antonio e del fratello Bonsignore, con il quale era stato loro concesso il possesso del feudo. Il presidente del Regno di Sicilia, considerando la validità del documento esibito e i servizi resi ai re di Sicilia «per antecessores ipsius Iohannis», il 30 gennaio del 1453 concedeva a Giovanni de Nassari e ai suoi eredi e successori il possesso del feudo «sub debito tamen et consueto militari servizio» di venti once per cavaliere armato e il diritto di vendere in esso la gabella del vino, riservando per la Curia Regia i diritti di legnare ed escludendo il possesso di miniere, saline, giardini, foreste e antiche difese, «ex antiquo ipsi demanio spectantia». La concessione inoltre escludeva, secondo la prassi diplomatica del tempo, anche «aliqua bona et possessiones» di baroni e feudatari e i diritti di pascolo già esistenti, consentendo di estendere, «per factum baliste», le pertinenze del feudo fino al litorale, spettante «ex antiquo ad regiam dignitatem».

All'interno del documento del 1453 concesso a Giovanni de Nassari fu interamente riportato l'intero privilegio reale emanato il 15 aprile del 1435, fonte di preziose informazioni per la storia del casale di Nasari. Da questo secondo documento si apprende che Antonio «de Nassari de Messana» e suo figlio Bonsignore, esibendo al re Alfonso di Aragona il testo latino (contenuto «in quodam transumpto auctentico») di un privilegio del 1127 con cui Ruggero II aveva donato il casale di Nasari «domino Ansaldo vicecomiti de Arri», ne reclamavano il possesso affermando che la famiglia Nassari⁶ lo aveva precedentemente posseduto in qualità di successori di Ansaldo. Allo stesso modo rivendicavano anche di vendere in esso la «cabellam vini», diritto che era stato incamerato, a causa delle guerre, dalla Curia Regia. Re Alfonso d'Aragona, giudicando valido il transunto del documento del 1127 a lui esibito e anche per le altre concessioni effettuate alla famiglia Nassari dai suoi predecessori («vigore preinserti privilegii et aliorum quorumvis per dictos illustrissimos predecessores nostros Aragonum et

⁶ Il Mango vuole la famiglia Nassari proveniente dalla Francia e discendente dai «visconti di Ari» (A. Mango di Casalgarrardo, *Nobiliario di Sicilia compilato sui documenti estinti negli archivi di Stato, notarili e dell'Ordine di Malta*, Forni editore, Bologna, 1912-1915, ristampa anastatica, 1970, II, voce Nassari o Nasari). Il Caravale invece ritiene che Ari sia il nome

abbreviato di «un territorio in cui si esercitavano poteri economici e giurisdizionali» (M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè editore, Roma, 1966, p. 336). Il casale o feudo di Nasari o Nassari (com'è indistintamente definito in molti documenti) diede il titolo baronale alle famiglie che lo possedettero.

Sicilie reges, memorie celebris, vestris predecessoribus ... concessorum»⁷, concedeva il 15 aprile del 1435 ad Antonio de Nassari, a suo figlio Bonsignore e ai loro eredi e successori il possesso «in perpetuum» del «casale o feudo» di Nasari⁸ (nel quale risultavano esistenti una torre e un fortilizio)⁹ e il diritto di vendere in esso la gabella del vino, demandando a tutte le cariche del regno di Sicilia e agli ufficiali delle terre di Castoreale il compito di rispettare e far osservare tutte le sue disposizioni.

Nel documento concesso ad Antonio e Bonsignore de Nassari nel 1435 fu inserito in extenso l'intero transunto latino del privilegio emanato nel giugno del 1127 da Ruggero II, Gran Conte di Sicilia, Calabria e Italia, il quale, trovandosi a Messina, concedeva ad Ansaldo di Arri (come premio per la sua fedeltà), alla moglie e agli eredi e successori il possesso del casale di Nasari e dei trentadue abitanti uomini (greci e musulmani)¹⁰ presenti in esso, di cui due, «Ioseph» ed «Epen-

⁷ Altre notizie sul possesso di questo casale da parte della famiglia Nassari si ricavano da un memoriale redatto l'8 giugno del 1649 da Francesca Maria Nasari, baronessa del feudo. In esso sono menzionati «gli antichi privilegi confirmati» ai precedenti proprietari del feudo da vari sovrani, tra cui un documento concesso nel 1328 da re Federico III a favore di Bonsignore di Nasari, «signore e barone del casale di Nasari» (Afpr, b. 1681, doc. 9721, vol. 1777; Tcf, pp.315-317). Quest'ultimo coincide con quel Bonsignore «de Nasaro» menzionato nella «Descriptio feudorum» sotto re Federico III (Muscia, pp. 21-22; Gregorio, p. 468). In precedenza, durante la dominazione angioina (1272), il casale di Nasari era stato assegnato al filoangioino «Nicola de Aloara» o Alcara (Rca, pp. 73, 192; Catalioto, pp. 147, 253, 301), mentre durante il periodo svevo, le terre site «in tenimento Nasari», erano state possedute da Guglielmo il Rosso e in seguito dalla nipote Canfora, che le donò nel 1263 al monastero di Santa Maria Monialium di Messina (Penet, pp. 122-123).

⁸ Il doppio titolo di casale o feudo, assunto da Nasari in questo documento, appare una conseguenza dei turbini avvenimenti sociali e politici che caratterizzarono la piana di Milazzo nel XIV secolo. La fondazione di Castoreale, decretata con un

diploma del 24 marzo 1324 da re Federico III (Museo Civico di Castoreale, *Liber aureus privilegiorum*, n. 2, serie a, cc. 148-151), la conseguente guerra dei novant'anni e le numerose scorribande francesi e aragonesi nella piana di Milazzo (culminate con l'assedio angioino di Milazzo nel biennio 1341/1342 e con l'assedio di Castoreale da parte di re Ludovico nel 1353) sconvolsero per oltre mezzo secolo il quadro amministrativo della piana di Milazzo (A. Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*, on line sul sito www.mediterraneanercherche.it, sezione archivio, pp. 154, 156, 158, 183). Il nucleo di Nasari, relegato al titolo di semplice casale fino al tempo di re Federico III, dopo un periodo molto oscuro e avaro di documenti durato circa settant'anni, ricompare come feudo sotto re Martino I nelle proprietà di Antonio «de Nassari», padre di Bonsignore e Giovanni (Gregorio, p. 497; Muscia, pp. 105-106).

⁹ La torre menzionata in questo documento è forse da identificare con quella oggi sita nelle vicinanze della «speluncam Sancte Venere» (già esistente nel 1104-1105) che costituiva il confine tra il feudo di Nasari e il territorio di pertinenza del monastero di Gala (Tcf, pp. 41, 233, 309-310).

¹⁰ I nomi dei trentadue abitanti donati rivelano la presenza nel casale di etnia greca e musulmana. Una fitta presenza

chasim», erano fuggiti. Appare evidente che il casale (in precedenza posseduto dalla moglie di Ansaldo) doveva essere popolato da un numero maggiore di unità, considerando anche le mogli e i figli dei trentadue residenti. La concessione prevedeva anche numerosi beni siti nello stesso casale. Ruggero II, infatti, donava ad Ansaldo anche le terre di due salme che prima erano state possedute da «Nicola de Ebraco», un mulino (per metà concesso in precedenza dallo stesso conte Ruggero II e per metà acquistato con cento tarenii dal notaio Sergio di Milazzo), tutta la vigna e le terre che avevano dallo stesso casale «Caytus» e i «Genecii» e una casa, «que fuit Buirelli»¹¹, sita fuori dalla città di Messina. Tutti questi beni erano concessi ad Ansaldo e ai suoi eredi e successori senza alcun diritto di successione per terzi e senza che nessuno potesse per sempre avanzare diritti.

La particolarità del privilegio del 1127 non si ferma solo alle informazioni contenute in esso, ma dipende anche dal fatto che molti autori nel corso dei secoli, pur attingendo tutti al documento del 1453, ne hanno riportato estratti o proposto interpretazioni diverse tra loro e dal documento originale. Ciò ha creato una vera e propria confusione su questo privilegio che si è protratta per parecchi secoli.

Il primo autore attendibile, che menzionò la donazione del casale di Nasari a favore di Ansaldo, fu Giovan Luca Barberi nei suoi *Capibrevi*, inchiesta sui feudi siciliani commissionatagli da re Ferdinando il Cattolico nel primo decennio del XVI secolo¹². Il Barberi, pur riportando di aver estratto questo privilegio dal foglio 201 del volume della Regia Cancelleria del 1453, attribuiva però la paternità di questa donazione al «serenissimum comitem Rogerium nortmandum, primum regni huius a sarracenorum manibus aquisitorem, Sicilie, Calabrie et Italie comitem»¹³. Il fatto che il Barberi indicasse in modo chiaro che il Conte Ruggero donante fosse stato il «primo acquirente di questo regno dalle mani dei saraceni» ha indotto numerosi autori seguenti a ritenere che egli attribuisse questa donazione a Ruggero I, al quale si

greca nel casale di Nasari e in tutta la zona circostante è attestata nelle *Rationes decimarum* con la colletta indetta nel 1308-1310 (P. Sella, a cura di, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Sicilia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma-Città del Vaticano, 1944, pp. 47-67; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, edizioni di storia e letteratura, Roma, 1982, ristampa anastatica dell'edizione del 1947, pp. 309-320, Tcf, pp. 270-271).

¹¹ Il «Buirelli» qui menzionato dovrebbe coincidere con quel «Goffridus Burrellus»

che nel primo periodo normanno fu Signore della valle di Milazzo, come si rileva da due diplomi degli anni bizantini 6593 e 6594 inseriti all'interno di un privilegio di Costanza emanato nell'aprile del 1198 (R. Starrabba, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, tipografia Michele Amenta, Palermo, 1876-1890, I, f. I, doc. XXXIV, pp. 44-46).

¹² S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 217.

deve la conquista normanna della Sicilia dai Musulmani. Di diverso avviso il canonico Rosario Gregorio, il quale, nelle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, riportando esattamente la collocazione di questo privilegio nel foglio 201 del volume della Regia Cancelleria del 1453, attribuiva, al contrario del Barberi, la paternità della donazione del casale di Nasari al secondo conte normanno Ruggero, riferendo correttamente la data 1127. Il Gregorio, nonostante riportasse fedelmente due brevi estratti di questo privilegio, definiva Ansaldo «vicecomite de Achis» e non di «Arri»¹⁴.

Queste due interpretazioni del documento del 1127 crearono in molti autori seguenti diverse attribuzioni di questa donazione, riferita indistintamente al primo conte Ruggero I o a suo figlio Ruggero II. Tra di essi figurano Vito Amico che, su indicazione del Barberi, riferiva la donazione al «primus ... Rogerius comes»¹⁵ e lo storico milazzese Giuseppe Piaggia che invece riportava una doppia attribuzione di questa donazione, effettuata, secondo il Gregorio, «dal re Ruggiero» a favore di «Ansaldo vicecomite de Achis» e, secondo un'altra copia di questo documento, «da Ruggiero il conte»¹⁶.

¹³ Barberi, pp. 229: «Feudum sive casale Nassari nuncupatum, in valle Demine et in Plano Melacij existens, in quo antiquitus triginta duo vassalli fuerant, per Serenissimum Comitem Rogerium Nortmandum, primum regni huius a Sarracenorum manibus aquisitorem, Sicilie, Calabrie et Italie Comitem, quondam Ansaldo Vicecomite de Arri suisque in perpetuum heredibus et successoribus, una cum quadam vine et duobus terrarum salmatis, ac quadam domo in Messana, nec non et cum quodam molendino, de quo medietatem emit, olim concessum extitit, sicut in ipsius Comitis Rogerij privilegio dato Messane in anno ... continetur». Il Barberi non riportò la data di questo privilegio.

¹⁴ Gregorio, *Considerazioni* cit., p. 106: «L'altro diploma è inserito in un privilegio di Alfonso del 1435, che conservasi nell'archivio della Real Cancelleria nel volume dell'anno 1453, fol. 201. In quello, il secondo Ruggieri, concede nel 1127 ad Ansaldo vicecomite de Achis il casale di Nasari: concedo tibi supradictum casale, et tibi et tuae uxori, et propriis filiis vestris et successoribus ... Ista omnia concessi per praesens meum privilegium tibi et tuis heredibus et successoribus, ut habeas ea cum dominio et

potestate a me et meis heredibus et successoribus in perpetuum».

¹⁵ V. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, apud Joachim Pulejum, Catania, 1760, III, p. 97: «primus turrin sarracenis eripuit Rogerius comes, hosque sese dedentes, duos supra triginta cum familiis Ansaldo vicecomiti de Ari commilitoni suo in subditos designavit, singulos ex nomine in donationis charta describens».

¹⁶ G. Piaggia, *Illustrazione di Milazzo e studi sulla morale e sui costumi dei villani del suo territorio*, tipografia di Pietro Morvillo, Palermo, 1853, p. 93: «Dal seguente Diploma di Alfonso il Magnanimo rilevasi che il Casale di Nasari, o feudo, fu donato, al 1127, dal re Ruggiero ad un Ansaldo vicecomite de Achis: Concedo tibi supradictum Casale, et tibi et tuae uxori et propriis filiis vestris et successoribus ... Ista omnia concessi per praesens meum privilegium tibi et tuis heredibus et successoribus, ut habeas ea cum dominio et potestate a me et meis haeredibus et successoribus in perpetuum. V. Gregorio, *Considerazioni* ec., lib. 1, cap. 2, p. 106. Nell'istesso Diploma, che rinviensi ms. nella nostra Bibl. del Sen. Q.q.G.9, p. 66, questa donazione apparisce fatta da Ruggiero il conte».

Solo alla fine del XIX secolo lo storico barcellonese Filippo Rossitto, rintracciando il documento presso l'archivio del Protonotaro del Regno, riferiva correttamente che il casale di Nasari era stato concesso nel 1127 ad Ansaldo da «Ruggiero secondo, pria conte e poi primo re di Sicilia»¹⁷, anticipando di qualche anno l'intera pubblicazione del solo privilegio del 1127, contenuto nell'investitura del 1453, effettuata da Carlo Alberto Garufi nel 1899¹⁸.

Nonostante la pubblicazione di questo documento, altri autori seguenti continuarono a fornire dati imprecisi su questa donazione. Tra di essi figurano il Caspar che, pur riferendo nel dettaglio della pubblicazione effettuata dal Garufi, riportava ancora che secondo il Barberi questo documento era stato concesso da Ruggero I¹⁹, e Francesco San Martino De Spucches il quale attribuiva, senza alcuna data, la donazione del casale di Nasari al «Conte Ruggeri»²⁰.

Da quest'analisi appare evidente che il documento del 1127, oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo, sia lo stesso cui hanno attinto Gian Luca Barberi, Rosario Gregorio, Filippo Rossitto e Carlo Alberto Garufi, in quanto, sia le parti pubblicate, sia la fonte di riferimento (volume della Cancelleria Regia dell'anno 1453) coincidono con questo privilegio. Meno attendibile sulla datazione di questo documento appare il Barberi il quale commise probabilmente l'errore di ritenere che Ruggero II, durante il suo regno, fosse stato soltanto re di Sicilia, ignorando che prima della sua incoronazione del 1130 egli aveva assunto il titolo di Gran Conte di Sicilia, Calabria e Italia. Le diverse interpretazioni di questo documento non mettono però in

¹⁷ F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, Palermo, I.L.A. Palma editrice, 1986, ristampa dell'edizione del 1911, pp. 84-85: «Ruggiero secondo, pria Conte e poi primo Re di Sicilia, concesse il casale e il feudo di Nasari con trentadue Saraceni ad Ansaldo Visconte d'Ari ed a sua moglie con diploma del mese giugno degli anni del mondo 6635 e di Gesù Cristo 1127, che fu confermato a favore dei suoi discendenti Antonio di Nasari da Mazzara, e del suo primogenito Bonsignore di Nasari con altro diploma del re Alfonso del 15 aprile 1435, presentato nell'Uffizio dei Giurati e del Vice Segretario di Castoreale a 26 Giugno dello stesso anno e confermato dallo Arcivescovo di Palermo, Presidente del Regno, con lettere del 30 gennaio 1453 in persona di Giovanni di Nasari, che successe a suo padre Antonio per la morte del fratello Bonsignore senza figli».

¹⁸ Garufi, doc. VII, pp. 16-18.

¹⁹ Caspar, reg. 51, p. 459: «Ruggiero, gran conte di Sicilia, Calabria e Italia, dona al vicecomite Ansaldo de Arri, su sua richiesta, il casale di Nasari insieme a 32 villani (i cui nomi sono registrati) e grandi proprietà terriere ... in AS Palermo (Cancelleria, vol. 9, fol. 202), da cui Garufi, n. 7, p. 16; estratto in *Capibrevi* di Giovanni Luca Barberi, II (ed. Silvestri, Doc. p.s., vol VIII, p. 229, che attribuisce il documento a Ruggero I)».

²⁰ Spucches, p. 286: «Il feudo di Nasari, col suo casale, si trova in Val Demone e nella Piana di Milazzo. Fu concesso dal Conte Ruggeri al fu Ansaldo, Visconte d'Ari, ed a sua moglie, loro eredi e successori, e ciò insieme ad un vigneto e due salme di terra (ettari 3,50), una casa in Messina, un mulino».

discussione l'importanza del privilegio del 1127 che rivela, dal primo periodo normanno, l'esistenza del casale (poi divenuto feudo) di Nasari nel vasto contesto della piana di Milazzo e continuamente documentato fino allo scioglimento del feudalesimo.

Appendice

I. 30 gennaio 1453, Palermo. Su richiesta di Giovanni de Nasari, figlio di Antonio e fratello di Bonsignore (morto senza eredi), il presidente del regno di Sicilia gli concede il possesso del feudo di Nasari che era stato assegnato da Ruggero II al suo predecessore Ansaldo vicecomes di Arri con un privilegio emanato nel giugno del 1127 (Afr. cc. 201r - 205r)²¹.

Alfonsus et cetera. Presidens et cetera. Presentis privilegii serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod in nostri presentia constitutus providus vester notarius Anthonius de Monaco de urbe felici Panormi, procurator nobilis Iohannis de Nasari, baronis pheudi Nassaris, ut constitit vigore procuracionis instrumenti acti in terra Castri Regalis die XXIII ianuarii prime indictionis millesimo CCCCLIII per manus discreti notarii Bartholomei de Capello, puplici tabellionis, quod nobis in auctentica forma presentatum. Inspici fecimus et vidimus nobis exhibuit et presentavit quoddam regium privilegium omnium, quadam sollemnitate vallatum sigilloque pendenti munitum tenoris istantis videlicet.

Nos Alfonsus Dei gratia rex Aragonum, Sicilie et cetera. Quia pro parte vestri fidelis et dilecti nostri Anthonii de Nassari de Messana, baronis casalis seu pheudi Nassari siti in plana Milatii, et Bonsignori de Nassari, vestri filii primogeniti et heredis, fuit maiestati nostre humiliter supplicatum ut cum dictum pheudum Nassari, quod olim erat casale, fuerit per illustrem et excellentem Rogerium magnum comitem Sicilie, Calabrie et Italie, divi recordii, concessum predecessoribus vestris cum dominio et potestate, prout videmus contineri in quodam transumto auctentico privilegii inde facti quod est tenoris sequentis.

Privilegium factum a me Rogerio Magno Comite Sicilie, Calabrie et Italie, quod datum est tibi, domino Ansaldo vicecomiti de Arri, mense

²¹ L'intera trascrizione del documento del 30 gennaio 1453, di seguito riportata, è ancora inedita. Essa comprende anche il testo del privilegio del giugno 1127 che fu

pubblicato da Carlo Alberto Garufi nel 1899 (Garufi, doc. VII, pp. 16-18). Le integrazioni al testo originale sono state indicate con il segno < >.

iunii quinte indictionis. Qui ex toto animo diligunt nos et sinceram dilectionem observant, non solum diligere eos iustum esset, et quibusdam beneficiis letificare melius est. Unde autem tu qui per omnia meus es, dominus Ansaldo, venisti ad me et petiisti privilegium dari tibi pro casali Nassari, quod prius concessi tue uxori; non iudicavi repellere hanc petitionem set in fine complere. Quare et concedo tibi supradictum casale tibi et tue uxori et propriis filiis vestris et successoribus cum ibidem habitantibus hominibus quorum nomina sunt hec: Bucherius filius Vecule fili*<i>* Cupi, ac Metus Epenimonin, Muses frater eius, Chusenis et Pensinius Yses frater eius, Muses frater eorum, Ioseph Epensimunii, Adberathin ac Miocus frater eius, Umarii Sopen, Hebrien Chalesepen, Ychie ab Deiracmenti; Una Cueyn, Alii Epensalem, Muchisii Epensalem frater eius, Uthumenn filius Muchamute, Sensius Amchamutus, Chanerii, Joseph Chayrep*i*, Echepotry, Lullusii, Omaltis, Graferius de Muchonilies, Alii Charenus, Abdcara Chenn, Varlies filius Maymuny, Cay de Liviri, Bucfrey, Epentugannis, Selemardo et qui fugierunt de casali Nasari: Ioseph, Epenchasim filii Supi; summa omnes predicti triginta duo. Cum hiis autem concessi tibi et terras panchatarum duarum sicut prius tenebat eas Nicolaus de Ebraco.

Similiter concessi tibi et ibidem molendinum cuius medietatem habuisti a me, aliam vero medietatem emisti meo consilio et prece<p>to a notaro Sergio de Milacio pro tarenis centum. Similiter concessi tibi totam vineam et terras quas habent a ipso casali Caytus <et> Genecii. Cum hiis omnibus concessi et extra civitatem Messane domum unam que fuit Buirelli, que est collateralis Guillelmo Carbuni, cum pro aulis suo sicut descendit usque a mare. Ipsa omnia concessi per presens meum privilegium tibi et tuis heredibus et successoribus, ut habeas ea cum dominio et potestate a me et meis heredibus et successoribus in perpetuum, nullatenus habeat aliquis potestatem dampnum faciendi te de hoc. Qui autem temptare voluerit contrahere vel infirmare presens meum privilegium, non modicam a me indignationem substinebit, set et meo carebit amore.

Ad maiorem autem fidem et tantam certitudinem succedencium presens privilegium sigillavi consueta mea aurea bulla. Datum est tibi domino Ansaldo vicecomiti Arri et tuis heredibus et successoribus, mense et indictione prescriptis, existente me in Messana anno sexmillesimo sexcentesimo tricesimo quinto. Dedisti vicem et Curie me pro supradictis vineis Geneci nomismata saracenata centum ex parte ipsius Geneci. Rogerius comes et xristianorum adiutor.

Et vigore preinserti privilegii et aliorum etiam concessorum predecessoribus vestris per serenissimos reges Aragonum et Sicilie felicitis memorie, predecessores vestri predicti possiderint et vos, dictus Anthonius, possideatis pacifice de presenti casale seu pheudum ipsum Nasari cum turri et fortificio in eo <e>sistente, dignarem vobis et vestris heredibus et successoribus pheudum ipsum laudare,

approbare, confirmare et ratificare ac pleno favore regio roborare et nihilominus restituere vobis et vestris omnem integritatem dicti pheudi, specialiter cabellam vini inibi vendendi que ab aliqua cura, ut asseritis, ad manus nostre Curie propter guerrarum discrimina tamquam de membris dicti casalis seu pheudi Nasari pervenit.

Nos nomine supplicationi huiusmodi, benigniter annuentes intuitum servitorum perutilium per vos et vestros Regis domini Aragonum et Sicilie prestitorum queque prestatis ad presens et prestiturum vos speramus, dante domino, meliora attendentes potissime que a dicto Ansaldo vicecomite de Alibri, in preinserto privilegio nominato, recta linea proceditis id quidem et vetustantem ipsam gratam habentes tenore presentis de nostri certa stima deliberateque et consulte laudamus, approbamus, confirmamus et ratificamus ac pleno favore regio roboramus vobis dicto Anthonio et dicto Bonsignore de Nasari filio vestro primogenito et heredi eiusque heredibus et successoribus in perpetuum pheudum predictum cum predictis turri et fortificio, eis modo et forma quibus illa melius et plenius tenuistis et possidistis ac tenetis et possidetis ac ad vos et eas spectant et pertinent vigore preinserti privilegii et aliorum quorumvis per dictos illustrissimos predecessores nostros Aragonum et Sicilie reges, memorie celebris, vestris predecessoribus ac vobis et successoribus vestris concessorum, que rata habemus grata et accepta sub militari servicio eidem Curie Regie prestari debito et solito et oblato, restituimus vobis dictoque Bonsignore filio et heredi vestro eiusque heredibus et successoribus in dicto pheudo, et denuo damus et concedimus et donamus in pheudum cabellam vini vendendi in pheudo predicto ac omnem aliam iurisdictionem et iura hactenus consueta in perpetuum.

Itaque vigore presentis restitutionis seu nove concessionis vos, dictus Anthonius, dictique vestri heredes et successores in dicto pheudo Nassari teneatis et possideatis, teneant et possideant dictam cabellam vini vendendi in dicto vestro pheudo cum suis iuribus et pertinentiis debitis et consuetis ac iurisdictionibus quibuscumque eiusque redditus et introitus recuperatis, percipiat et habeatis vestrisque utilitatibus et usibus applicetis sub contingenti pro inde militari servicio nostre Curie prestando iuxta consuetudines et usum dicti regni Sicilie.

Quare mandamus quibusvis vices nostras gesturis pro tempore in dicto regno Sicilie, magistris rationalibus, thesaurario ac conservatori nostri patrimonii, vicesecreto quoque et aliis officialibus terre Castri Regalis ad quos seu quem spectet ceterisque universis et singulis officialibus et subditis nostris in dicto regno Sicilie constitutis presentibus et subditis quatenus confirmationem, restitutionem et novam concessionem nostras huiusmodi prout superius continetur exequatur, teneant firmum et observent tenerique et observari faciant immolabiliter per quoscumque inducantque vos seu quem volueritis loco vestri incorporare possessionem seu que dicte cabelle induc-

tumque manu teneant favorabiliter et defendant contra quascumque personas, in cuius rei testimonium presens privilegium ex inde fieri iussimus negociorum Sicilie nostro sigillo independenti munitum.

Datum in nobili civitate Messane die XV mense aprilis anno incarnatione domini MCCCCXXXV. Rex Alfonsus in communi Sicilie nono.

Dominus rex mandavit mihi Iohanni Olzma. Registrata responsio in dorso vero legitur nostro per conservatorem Iohannem Porta nota vicesimo sexto iunii XIII indictionis.

Presentatum fuit presens privilegium dominis vicesecreto, vicecapitanei et iudicibus terre Castri Regalis per nobilem Anthonium de Nasari, baronem dicti pheudi, et per nobilem Bonsignorum de Nasari, eius filium.

Eodem subscripti officiales induxerunt et inposuerunt in possessione dicte cabelle predictos nobiles Anthonium baronem et Bonsignorum, iuxta tenorem presentis privilegii.

Et nobis humiliter supplicavit quod cum quondam Anthonius de Nasari, pater dicti Iohannis, donec vixerit, pheudum ipsum tenuerit et possiderit fructus, redditus et proventus percipiendo et percipi faciendo; quo Anthonio, ab vita sublato, Bonsignorus de Nasari miles, donec vixerit, pheudum ipsum tenuerit et possiderit fructus, redditus et proventus percipiendo et percipi faciendo; quo Bonsignoro, sine inponentis filiis legitimis et naturalis, nomine derelicti Iohannis prefatus tamque filius legitimus et naturalis dicti Anthonii, eidem patri suo, in dicto pheudo successerit, succedere voluerit et vult, et ab eo tunc tenuerit et possiderit fructus, redditus et proventus percipiendo et percipi faciendo.

Ut dignemur dicto Iohanni, heredibus et successoribus suis in perpetuum pheudum ipsum confirmare, cuius supplicationi benignius interpretati nec non considerantes servicia tam per antecessores ipsius Iohannis serenissimis dominis retroregibus queque ipse Iohannes prestat ad presens et innantea speramus, volente domino, meliora et quia nobis de possessione, morte, filiacione et successione predictis constituit per testes numero competenti super hoc servicio productos eidem Iohanni et suis heredibus et successoribus in perpetuum sub debito tamen et consueto militari servicio antea, videlicet uncis viginti per quolibet equite armato secundum annuos redditus et proventus dicti pheudi et cabella vini vendendi in dicto pheudo iuxta usum et consuetudinem dicti regni Sicilie que servitium.

Dictus procurator in nostri presentia constitutus dictum Iohannem et heredes suos Curie dicti regni Sicilie sponte obtulit prestituros prestans pro inde fidelitatis debitum iuramentum faciensque homagium manibus et ore commendatum, iuxta sacrarum constitutionum imperialium dicti regni seriem, dictum pheudum et cabellam vini si et prout melius et plenius huc usque usus fuerit et est et cum universis iuribus, iuridicionibus, pertinentiis et preheminentiis suis,

iuxta preinserti privilegii et aliorum privilegiorum suorum confirmamus itaque. Ipse Iohannes et heredes sui pheudum ipsum in capitulis a Regia Curia teneant et cognitio stant et ipse Curie dicto militari servicio servire teneantur, retentis tamen et reservatis que a presenti confirmacione omnino excludimus iuribus lignaminum, si qua sunt in pertinentiis dicti pheudi, que Curie debentur, nec non mineiriis, salinis, solaciis, forestis et defensis antiquis que sunt de regio dominio et ea velud ex antiquo ipsi demanio spectantia, eidem demanio et dominio volumus reservari.

Et si in pertinentiis dicti pheudi sunt aliqui barones et pheudotarii qui pro baroniis et pheudis eorum servire in capitulis Regie Curie debentur, eidem Curie servirent ut tenentur; pro quibus illique forte in pertinentiis dicti pheudi habent aliqua bona et possessiones per viceregem aut dominum regem concessa, ea teneant et possideant prout ipsa ipsis per eos aut dominum regem concessa fuerunt primo modo. Pertinentie dicti pheudi protenderent usque ad mare ius dominum et proprietatis totius litoris et maritime pertinentiarum ipsarum in quacumque a mari infra terra per factum baliste; ipse pertinencie protendantur tamquam ex antiquo ad regiam dignitatem spectantia eidem demanio et dominio volumus reservari.

Et quod ad ea omnia et singula occasione presentis confirmacionis non extendant aliquis manus suas et que animalia et equitature aratiarum, massariarum, maristallarum in pertinentiis dicti pheudi libere sumere valeant pascua et que ipse Iohannes et heredes sui sint incole regni Sicilie et sub regia fidelitate et dominio habitent et morentur et fidelitate dicti domini nostri regis, heredum et successorum suorum nec non constitucionibus et capitulis serenissimi domini nostri regis Iacobi, olim Aragonum et Sicilie regis, dum eidem regno prefuit, editis aliorum que viceregii et domini nostri regis dictoque militari servicio iuribus Curie, cuiuslibet alterius semper salvis, in cuius rei testimonium presens privilegium ex inde fieri iussimus magno sigillo inpendenti munitum. Datum Panormi die penultimo ianuarii, secunde indictionis millesimo quadricentesimo LIII.

Spectabilis archiepiscopus panormitanus. Dominus presidens mandavit mihi Gerardo Agliata protonotario et videlicet illud Iohannes Thiminus advocatus fisci.

II. *Corrispondenze tra il privilegio del giugno 1127 e documenti del periodo normanno.*

Poiché il testo del privilegio emanato a favore di Ansaldo di Arri è inserito nel documento concesso nel 1435 ad Antonio e Bonsignore de Nassari (a loro volta compresi all'interno della conferma del feudo, ottenuta da Giovanni de Nassari nel 1453), quest'appendice sarà composta dalle seguenti parti:

1. un confronto tra il testo del privilegio del 1453 e documenti redatti durante i regni di Federico III, Martino I e Alfonso d'Aragona;
2. un confronto tra il testo del privilegio del 1435 e alcuni documenti emanati dalla Cancelleria dei re aragonesi;
3. un confronto tra il privilegio concesso ad Ansaldo di Arri del 1127 e documenti del primo periodo normanno.

II.1. Privilegio emanato il 30 gennaio del 1453

Il privilegio concesso a Giovanni de Nassari nel 1453 presenta numerose similitudini con alcuni documenti emanati durante i regni di Federico III, Martino I e Alfonso d'Aragona²², con i quali condivide, sia nel testo sia nelle caratteristiche diplomatiche, le seguenti analogie.

- La prima formula, contenente la presentazione del documento effettuata da Giovanni de Nassari e dal suo procuratore, si ritrova in modo simile in atti compresi tra il 1364 e il 1453, come si rileva dai confronti di seguito riportati.

<i>Privilegio concesso a Giovanni de Nassari il 30 gennaio del 1453</i>		
«Alfonsus et cetera. Presidens et cetera. Presentis privilegii serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod in nostri presentia constitutus providus vester notarius Anthonius de Monaco de urbe felici Panormi, procurator nobilis Iohannis de Nassari, baronis pheudi Nassaris, ut constitit vigore procuracionis instrumenti acti in terra Castri Regalis die XXIII ianuarii prime indictionis millesimo CCCCLIII per manus discreti notarii Bartholomei de Capello, puplici tabellionis, quod nobis in auctentica forma presentatum. Inspicimus fecimus et vidimus nobis exhibuit et presentavit quoddam regium privilegium omnium, quadam sollemnitate vallatum sigilloque pendenti munitum tenoris istantis videlicet».		
<i>Analogie riscontrate in altri documenti dello stesso periodo</i>		
Anno	Documento	Testo
30 novembre 1364	Re Federico III conferma alcuni capitoli della giudaica di Siracusa.	«Presentis scripti serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod [...]; fuit nuper nostre celsitudini presentatum quoddam puplicum instrumentum omni debita sollemnitate peractum» (Lagumina, p. 78).
2 agosto 1399	Re Martino e la regina Maria confermano agli ambasciatori di Messina	«Presentis privilegij serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod in nostre maiestatis conspectu

²² I documenti utilizzati nel confronto sono quelli pubblicati dal Giardina, dal Lagumina e dal Lioni.

	alcune disposizioni emanate in precedenza.	personaliter constituti [...]; obtulerunt et presentarunt nostri culminibus quedam capitula [...]; tenor sequitur et talis est» (Giardina, p. 157).
5 febbraio 1416	I vicerè confermano a Ginevra de Pactis una concessione effettuata in precedenza da re Federico III.	«Alfonsus etc [...] Presentis privilegij serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod ostenso nobis» (Lagumina, p. 341) ²³ .
30 novembre 1416	I vicerè confermano a Filippo de Leto la concessione del feudo di Capodarso.	«presentis privilegij serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris [...]; obtulit et presentavit quoddam sacrum regium privilegium [...]; subscripti tenoris videlicet» (Lionti, p. 68).
12 gennaio 1422	I vicerè ordinano l'esecuzione di una lettera di re Alfonso.	«Alfonsus etc [...] presencium literarum serie notum fieri volumus universis et singulis tam presentibus quam futuris quod [...]; exhibuit et presentavit quoddam privilegium [...]; tenoris et continencie subsequenter videlicet» (Lagumina, p. 378).
15 luglio 1453	Il vicerè conferma a Loiso de Fardella la concessione del feudo di Arcudaci.	«Alfonsus etc [...] Presentis privilegij serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod in nostri presentia constitutus Luris de Pullastra tamque procurator ad hec legitime constitutus Loisi de Fardella baronis pheudi tunc casalis Arcudachi ut nobis constitit vigore cuiusdam procuracionis instrumenti acti Drepani die XXV Iunii prime indictionis M ^o CCCCLIII manu notarii Francisci de Formica, publici notarii per totam vallem Mazarie, nobis exhibuit et presentavit quoddam regium privilegium omnium qua decet sollempnitatem vallatum sigilloque pendenti munitum tenoris sequentis» (Afr. c. 206 v) ²⁴ .

– Il rimanente testo (contenente la richiesta di successione nel feudo avanzata da Giovanni di Nasari, le concessioni effettuate a suo favore e le clausole diplomatiche del tempo) si ritrova in piccoli brani in molti documenti emanati dai re aragonesi. In modo particolare, un atto redatto nel 1416 presenta, tra quelli utilizzati nel confronto, maggiori similitudini con il testo del documento del 1453, come si evince dallo schema seguente.

²³ La formula «Presentis privilegij serie notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod in nostre maiestatis conspectu» (o anche «quod in nostri presentia constitutus») si ritrova in molti

atti pubblicati dal Lagumina e dal Lionti.

²⁴ Questo documento fu trascritto nel volume 91 della Cancelleria Regia, subito dopo quello concesso a Giovanni de Nasari.

<p>30 gennaio 1453 <i>Privilegio concesso a Giovanni de Nassari.</i></p>	<p>30 novembre 1416 <i>I vicerè confermano a Filippo de Leto la concessione del feudo di Capodarso (Lionti, pp. 68-73)²⁵.</i></p>
<p>«Et nobis humiliter supplicavit quod cum quondam Anthonius de Nasari, pater dicti Iohannis [...] eidem patri suo, in dicto pheudo successerit, succedere voluerit et vult».</p>	<p>«Et humiliter supplicavit ut cum predictus quondam Philippus, pater suus, mortuus fuerit, superstiti sibi tamen tam predicto Gualtiero eius filio, qui in omnibus bonis suis succedit et vult de iure succedere».</p>
<p>«uncias viginti per quolibet equite armato secundum annuos redditus et proventus dicti pheudi [...] iuxta usum et consuetudinem dicti regni Sicilie»</p>	<p>«uncias viginti pro servicio cuilibet militi secundum annuos proventus et redditus tenimenti ipsius [...] iuxta usum et consuetudinem regni nostri Sicilie».</p>
<p>«prestans pro inde fidelitatis debitum iuramentum faciensque homagium manibus et ore commendatum, iuxta sacrarum constitutionum imperialium dicti regni»</p>	<p>«prestans pro inde fidelitatis debitum iuramentum faciensque manibus et ore hommagium iusta sacrarum constitutionum imperialium dicti regni».</p>
<p>«a presenti confirmacione omnino excludimus iuribus lignaminum, si qua sunt in pertinentiis dicti pheudi, que Curie debentur, nec non minerii, salinis, solaciis, forestis et defensis antiquis que sunt de regio dominio et ea velud ex antiquo ipsi demanio spectantia, eidem demanio et dominio volumus reservari».</p>	<p>«a predicta concessione nostra omnino excludimus iuribus lignaminum, si qua in eodem tenimento et pertinenciis suis Curie nostre debentur, nec non salinis, solaciis, forestis et defensis antiquis, que sunt de nostro demanio et ea veluti ex antiquo ipsi demanio pertinentia volumus eidem demanio reservari».</p>
<p>«Et si in pertinentiis dicti pheudi sunt aliqui barones et pheudotarii qui pro baroniis et pheudis eorum servire in capitulis Regie Curie debentur, eidem Curie servirent ut tenentur; pro quibus illique forte in pertinentiis dicti pheudi habent aliqua bona et possessiones per viceregem aut dominum regem concessa, ea teneant et possideant prout ipsa ipsis per eos aut dominum regem concessa fuerunt primo modo. Pertinentie dicti pheudi protenderent usque ad mare ius dominum et proprietas totius litoris et maritime pertinenciarum ipsarum in quacumque a mari infra terra per factum baliste; ipse pertinencie protendantur tamquam ex antiquo ad regiam dignitatem spectantia eidem demanio et dominio volumus reservari».</p>	<p>«et quod si in eodem tenimento et pertinenciis suis sint aliqui barones et pheudotarii, qui pro baroniis et pheudis eorum servire in capite nostre Curie teneantur, nobis et nostris heredibus exinde serviant ut teneantur, [...]; quidquid illi quibus in eodem tenimento et pertinenciis aliqua iure possessiones et bona per illustrissimum dominum aragonum [...] concessa fuerunt, ea teneant et possideant prout eis per eos vel nos concessa fuerunt [...]; si vero pertinencie tenimenti ipsius current usque ad mare ius dominium et proprietas totius litoris et maritime pertinenciarum ipsarum in quantum a mari infra terram per iactum baliste, ipse pertinencie protendantur tamquam ex antiquo ad regiam dignitatem spectantia, in nostri demanio et dominio reserventur».</p>
<p>«Et quod ad ea omnia et singula occasione presentis confirmacionis non extendant aliquis manus suas et que</p>	<p>«et quod ad ea omnia occasione presentis concessionis non extendat aliquatenus manus suas et quod animalia equi-</p>

²⁵ La sequenza delle varie parti non rispecchia l'ordine presente nel documento.

animalia et equitature aratiarum, massariarum, maristallarum in pertinentiis dicti pheudi libere sumere valeant pascua».	tature, arratature, maniscallarum et massariarum nostrarum libere sumere valeant pascua».
«heredes sui sint incole regni Sicilie et sub regia fidelitate et dominio habitent et morentur».	«heredes sui sint incole regni nostri Sicilie et in eodem regno sub nostro, heredum nostrarum dominio habitent et morentur».
«nec non constitutionibus et capitulis serenissimi domini nostri regis Iacobi, olim Aragonum et Sicilie regis, dum eidem regno prefuit, editis aliorum que viceregii et domini nostri regis dictoque militari servitio iuribus Curie, cuiuslibet alterius semper salvis, in cuius rei testimonium presens privilegium exinde fieri iussimus magno sigillo inpendenti munitum».	«nec non constitutionibus et capitulis illustrissimi principis Regis Jacobi, olim aragonum et Sicilie Regis preclari, celebris memorie, dum eidem regno Sicilie prefuit editis, ac serenissimorum aliorum retroprincipum recordationis eximie eiusdem eiusdem domini regis, dicto militari servitio Curie et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis ad huius autem nostre confirmacionis robbur perpetuo valiturum presens privilegium exinde fieri iussimus regio sigillo pendente munitum».

II.2. Privilegio emanato il 15 aprile 1435

Il documento emanato a favore di Antonio e Bonsignore di Nassari nel 1435 è conforme in alcune parti ad alcuni documenti emanati dai re aragonesi nel periodo compreso tra il 1374 e il 1460 (pubblicati dal Giardina, dal Lagumina e dal Lioni), come di seguito evidenziato.

– La prima formula, contenente le suppliche effettuate da Antonio e Bonsignore de Nassari e la presentazione del documento del 1127, si ritrova in modo simile in atti compresi tra il 1364 e il 1453, come si rileva dai seguenti confronti.

<i>Parte presente nel documento del 30 gennaio 1453</i>		
«Nos Alfonsus Dei gratia rex Aragonum, Sicilie et cetera. Quia pro parte vestri fidelis et dilecti nostri Anthonii de Nassari de Messana, baronis casalis seu pheudi Nassari siti in plana Milatii, et Bonsignori de Nassari, vestri filii primogeniti et heredis, fuit maiestati nostre humiliter supplicatum ut cum dictum pheudum Nassari, quod olim erat casale, fuerit per illustrem et excellentem Rogerium magnum comitem Sicilie, Calabrie et Italie, divi recordii, concessum predecessoribus vestris cum dominio et potestate, prout videmus contineri in quodam transumto autentico privilegii inde facti quod est tenoris sequentis».		
<i>Analogie riscontrate in altri documenti dello stesso periodo</i>		
Anno	Documento	Testo
3 ottobre 1374	Re Federico emana alcune disposizioni a favore dell'Università delle terre	«Pro parte universitatis Iudeorum terre montis Sancti Iuliani camere nostre servorum fuit noviter nostro culmini

	di monte S. Giuliano.	humiliter supplicatum ut cum» (Lagumina, p. 96) ²⁶ .
1 aprile 1377	Federico III conferma ad Aloisio Sala una concessione di re Pietro II.	«Pro parte Aloysii Sale minoris filii et heredis quondam Symonis Sale de Messana [...] fuit exhibitum et presentatum Curie Nostre quoddam privilegium serenissimi principis domini Petri [...] dive memorie [...] continentiae subsequentis» (Lagumina, pp. 100-101) ²⁷ .
2 agosto 1399	Re Martino conferma alcune disposizioni all'Università di Messina.	«annu ad supplicari et dimandari alla sacra regali maiestati per parti di [...], maiestatis nostris humiliter supplicarunt ut» (Giardina, p. 157).
26 ottobre 1413	Disposizione viceregia a favore degli ufficiali di Polizzi.	«Per parti di li ludei di quissa terra [...] ni è statu expostu noviter cum querela [...]; in tempu di li serenissimi bone memorie re di Sicilia» (Lagumina, p. 312).
30 settembre 1422	Re Alfonso ordina alcune disposizioni su richiesta della città di Messina.	«Nos Alfonsus Dei gratia rex Aragonum, Sicilie [...] Attendentes per vos nobiles dilectos et fideles nostros Philippum de Bonfilio et Simonem de Tortoreto [...] privilegium solemne omni debita solemnitate vallatum et communitum» (Giardina, p. 197).
15 novembre 1460	Re Giovanni approva alcuni capitoli della città di Messina.	«Serenitate nostre exhibita et humiliter presentata e oblata fuere per dilectum fidelemque familiarem nostrum [...] quedam capitula [...]; sunt huiusmodi sub tenore» (Giardina, p. 330).

– Altre parti del documento si ritrovano in modo simile in alcuni atti redatti nel periodo compreso tra il 1399 e il 1431, come si evince dagli schemi seguenti.

<i>15 aprile 1435</i> <i>Privilegio concesso ad Antonio e Bonsignore de Nassari.</i>	<i>2 agosto 1399</i> <i>Re Martino conferma alcune disposizioni all'Università di Messina (Giardina, p. 158).</i>
«dignaremur [...] approbare, confirmare et ratificare».	«Acceptare, ratificare et confirmare benigniter dignaremur» ²⁸ .

²⁶ Questa formula caratterizza quasi tutti i documenti riguardanti l'Università di monte S. Giuliano pubblicati dal Lagumina.

²⁷ Il brano «pro parte [...] fuit exhibitum et presentatum quoddam privilegium [...] continentiae subsequentis» (o molto

simile) si ritrova in molti atti emanati da re Martino I (si veda Lagumina).

²⁸ La formula «dignaremur approbare, confirmare et ratificare» è presente in molti documenti pubblicati dal Giardina e dal Lioni.

<p>15 aprile 1435</p> <p><i>Privilegio concesso ad Antonio e Bonsignore de Nassari.</i></p>	<p>30 novembre 1416</p> <p><i>I vicerè confermano a Filippo de Leto la concessione del feudo di Capodarso (Lionti, p. 71)</i></p>
<p>«benigniter annuentes intuitum servitiorum perutilium per vos et vestros [...] queque prestatis ad presens et prestiturum vos speramus, dante Domino, meliora attendentes potissime».</p>	<p>«benigne annuentes, considerantes fidem puram et devocionem sinceram, quam predictus Gualterius [...] gessit et gerit, nec minus grata fidelitatis obsequia [...] que conferre poterit in futurum auctore domino graciona».</p>
<p>15 aprile 1435</p> <p><i>Privilegio concesso ad Antonio e Bonsignore de Nassari.</i></p>	<p>19 dicembre 1416</p> <p><i>I vicerè confermano a Perronio de Ferrario l'ufficio di vicesecreto di Sciacca (Lionti, p. 94).</i></p>
<p>«Nos nomine supplicacioni huiusmodi, benigniter annuentes».</p>	<p>«Nos vero hiuc supplicacioni, tamquam iuste, annuentes benigne»²⁹.</p>
<p>15 aprile 1435</p> <p><i>Privilegio concesso ad Antonio e Bonsignore de Nassari.</i></p>	<p>19 giugno 1421</p> <p><i>Re Alfonso accoglie alcune richieste avanzate dall'università di Messina (Giardina, p. 196).</i></p>
<p>«Quare mandamus quibusvis vices nostras, gesturis pro tempore in dicto regno Sicilie [...] et singulis officialibus et subditis nostris in dicto regno Sicilie [...] teneant firmum et observent tenerique et observari faciant [...] et defendant contra quascumque personas, in cuius rei testimonium presens privilegium ex inde fieri iussimus negociorum Sicilie nostro sigillo independenti munitum»³⁰.</p>	<p>«Mandantes cum presenti viceregibus dicti regni Sicilie, qui pro tempore fuerint [...] et singulis officialibus nostris dicti regni [...] teneant firmiter et observent tenerique et observari faciant [...] nec aliquem contravenire permittant aliqua ratione seu causa, in cuius rei testimonium presentem fieri iussimus nostro sigillo negociorum Sicilie independenti munitum».</p>
<p>15 aprile 1435</p> <p><i>Privilegio concesso ad Antonio e Bonsignore de Nassari.</i></p>	<p>15 novembre 1431</p> <p><i>Re Alfonso ordina che siano riparate le mura di Messina (Giardina, p. 204).</i></p>
<p>«Quare mandamus [...] aliis officialibus terre Castri Regalis ad quos seu quem spectet [...] prout superius continetur exequatur, teneant firmum et observent tenerique et observari faciant inviolabiliter per quoscumque [...] in cuius rei testimonium presens privilegium ex inde fieri iussimus negociorum Sicilie nostro sigillo independenti munitum».</p>	<p>«Mandantes [...] aliis quibusvis officialibus et personis ad quos seu quem spectet [...] Prout continetur superius teneant firmiter et observant tenerique et observari inviolabiliter faciant per quoscumque [...] in cuius rei testimonium presents fieri iussimus sigillo nostro communi Sicilie muniri».</p>

²⁹ La parte «Nos vero hiuc supplicacioni, tamquam iuste, annuentes benigne» o anche «cuius supplicacione, tamquam iusta, non denegatur assensus» si ritrova in molti documenti della Cancelleria ara-

gonese (si vedano Giardina, Lagumina e Lionti).

³⁰ Questa formula, o similare, si ritrova in molti atti pubblicati dal Giardina.

II.3. *Privilegio emanato nel giugno del 1127*

Il testo del privilegio del giugno 1127 s'inserisce nell'itinerario di Ruggero II, il quale si trovò a Messina nel giugno del 1127, da dove, verso la metà di agosto dello stesso anno, partì alla volta di Salerno³¹. Lo stesso documento presenta molte similitudini con atti conosciuti in traduzione latina tardiva emanati nel periodo compreso tra il 1092 e il 1145 con cui condivide, sia nel testo (comparato considerando il linguaggio utilizzato e le differenze di traduzione dal greco al latino operate nei transunti), sia nelle caratteristiche diplomatiche, le seguenti analogie.

– La prima formula contenuta nel documento del giugno 1127, contenente l'intitulatio «Privilegium factum a me Rogerio magno comite Sicilie, Calabrie et Italie», si ritrova in altri documenti conosciuti sia in traduzione latina tardiva sia in originale greco³².

– La seconda parte, contenente l'inscriptio e la narratio, si ritrova riportata in modo simile in alcuni documenti dello stesso periodo, come si evince dagli schemi seguenti.

Parte contenuta nel privilegio del 1127 concesso ad Ansaldo vicecomes di Arri		
«Privilegium factum a me Rogerio magno comite Sicilie, Calabrie et Italie, quod datum est tibi, domino Ansaldo vicecomiti de Arri, mense iunii quinte indictionis. Qui ex toto animo diligunt nos et sinceram dilectionem observant, non solum diligere eos iustum esset, et quibusdam beneficiis letificare melius est. Unde autem tu qui per omnia meus es, dominus Ansalduus, venisti ad me et petiisti privilegium dari tibi pro casali Nassari, quod prius concessi tue uxori; non iudicavi repellere hanc petitionem set in fine complere».		
Analogie riscontrate in altri documenti del periodo normanno		
Anno	Documento	Testo
dicembre 1092	Ruggero I concede a Chremete di ricostruire il monastero del San Salvatore di Placa.	«Sigillum effectum a Rogerio magno comite Calabrie et Sicilie ... datum ad te abatem Chremetem de Placa, in decembris mense indicionis prime» (Garufi, doc. II, pp. 7-9).
settembre 1098	Ruggero concede a Scholario alcune terre e diritti.	«Sigillum factum a me Rogerio comite Calabriae et Siciliae, datum ad te nostrum fidelem servitorem Scholarium mense septembris, indictione VIII ... Qui nobis in omnibus rebus pure ministrarunt et servierunt et pura servitia erga nos demonstrarunt, honestum putamus et valde laudabile ut ... crescant et multis beneficiis frui» (Pirri, p. 1003).
febbraio 1099	Ruggero I concede al monastero di Santa Maria de Eremo alcuni villani.	«Sigillum factum a Rogerio ... ac traditum ... domino Brunoni ... mense februario, indictione VII ... Virtute praeditos exaudire nomine,

³¹ P. Aubè, *Ruggero II. Re di Sicilia, Calabria e Puglia. Un normanno nel Mediterraneo*, traduzione di Daniele Ballarini, Newton & Compton editori, Roma, 2002,

pp. 100-102.

³² «Σιγίλλιον γενόμενον παρά ρογερίου τοῦ μεγάλου κόμιστος ἡταλίας, καλαβρίας καὶ σικελίας» (Cusa, p. 554).

		eorumque petitionibus satisfacere pium ac divinum est ... Qua propter praedictus Bruno ... a mea petiit potestate» (Trincherà, p. 86).
maggio 1125	Ruggero II dona a Gualtiero Gavarretta il casale di Sicaminò	«Privilegium factum a me Rogerio comite Italiae, Calabriae et Siciliae et datum tibi militi Gualtiero Gavarrecta, mense maji indictionis tercie ... Qui pure et sine dolo nobis servierunt et ad fidem apparuerunt quod amplexi fuerunt nostri servicij dignum in hiis benefacere gratiam autem et assumere, ut domino placeamus alias autem extollere ... dictum militem Gualtierium Gavarrectam sine desidia adinvenimus ad nostra servicia servientem satis» (Garufi, doc. IV, pp. 11-12) ³³ .

– La terza parte, contenente la dispositio, segue in piccoli brani il linguaggio che si riscontra in altri documenti del periodo normanno, come si rileva dai documenti seguenti.

<i>giugno 1127</i> <i>Ruggero II concede il casale di Nasari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</i>	<i>maggio 1125</i> <i>Ruggero II dona a Gualtiero Gavarretta il casale di Sicaminò (Garufi, doc. IV, pp. 11-12).</i>
«Quare et concedo tibi supradictum casale tibi et tue uxori et propriis filiis vestris et successoribus».	«pro mercede gratiam donamus tibi et filiis tuis et heredibus in valle Milacii pheudum».

<i>giugno 1127</i> <i>Ruggero II concede il casale di Nasari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</i>	<i>dicembre 1092</i> <i>Ruggero I concede a Chremete di ricostruire il monastero del San Salvatore di Placa (Garufi, doc. II, pp. 7-9).</i>
«Cum hiis omnibus concessi»	«Cum istis omnibus ... tradidi»
«quorum nomina sunt hec: ... Muchamute»	«quorum nomina hec sunt: Machamuti»

<i>giugno 1127</i> <i>Ruggero II concede il casale di Nasari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</i>	<i>febbraio 1099</i> <i>Ruggero I concede al monastero di Santa Maria de Erema alcuni villani (Trincherà, p. 86).</i>
«cum ibidem habitantibus hominibus, quorum nomina sunt hec».	«homines dono ac largior, quorum nomina heic».

³³ Il Garufi riporta come data di questo documento l'anno bizantino 6623 (III indizione), che lo stesso autore fa coincidere con l'anno cristiano 1115. Essendo però presente nell'anno bizantino 6623 l'indizione VIII, il Caspar ha spostato la data di questo documento al 1125 (anno bizantino 6633) che corrisponde con l'indizione III (Caspar, reg. 47, pp. 457-458). L'ipotesi del Caspar appare esatta solo considerando un errore di trascrizione nella Regia Cancelleria (6623

al posto di 6633). Una conferma dell'ipotesi avanzata dal Caspar è l'intitulatio "Gran Conte di Sicilia, Calabria e Italia", assunta da Ruggero II in questo documento, che si ritrova anche in due documenti dello stesso periodo e rispettivamente nella donazione di alcune terre presso Lentini, effettuata nel dicembre 1125 al vescovo Maurizio di Catania (Cusa, p. 554), e nella donazione del casale di Nasari effettuata ad Ansaldo nel 1127 (Garufi, doc. VII, p. 16; Afric. c. 202v).

<p>giugno 1127 Ruggero II concede il casale di Nasari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</p>	<p>febbraio 1132 Ruggero II concede alla chiesa di Cefalù numerosi villani (Spata, pp. 413-420).</p>
<p>«Muses frater eius ... Yses ... Alii Epen...».</p>	<p>«μούσες ἀδελφὸς αὐτοῦ ... ἴσες ... ἄλλη ἐπέν».</p>
<p>giugno 1127 Ruggero II concede il casale di Nasari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</p>	<p>13 gennaio 1145 Re Ruggero II rinnova ad Adelina un privilegio concesso in precedenza (Garuffi, doc. XXI, pp. 31-32).</p>
<p>«cum ... hominibus quorum nomina sunt hec: ...Yses frater eius ... summa omnes predicti triginta duo».</p>	<p>«homines vero sunt hii: ... Hyse frater eius ... summa nomina quinque».</p>
<p>giugno 1127 Ruggero II concede il casale di Nasari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</p>	<p>1145 circa Platea rilasciata alla chiesa di Catania da arconti, baroni, conti e vescovi di Sicilia (Cusa pp. 586- 595)</p>
<p>«Muchamute ... Maymuny ... Ioseph».</p>	<p>«μουχούμουτ ... μαίμουν ... ἰούσεφ»³⁴.</p>

– La quarta parte, contenente la sanctio, la corroboratio, la datatio e la subscriptio, si ritrova in modo simile in alcuni documenti emanati nel periodo compreso tra il 1092 e il 1125, come si evince dagli schemi seguenti.

<p>Parte contenuta nel privilegio del 1127 concesso ad Ansaldo vicecomes di Arri</p>		
<p>«Ipsa omnia concessi per presens meum privilegium tibi et tuis heredibus et successoribus, ut habeas ea cum dominio et potestate a me et meis heredibus et successoribus in perpetuum, nullatenus habeat aliquis potestatem dampnum faciendi te de hoc. Qui autem temptare voluerit contrahere vel infirmare presens meum privilegium, non modicam a me indignacionem substinebit, set et meo carebit amore. Ad maiorem autem fidem et tantam certitudinem succedencium presens privilegium sigillavi consueta mea aurea bulla. Datum est tibi domino Ansaldo vicecomiti Arri et tuis heredibus et successoribus, mense et indictione prescriptis, existente me in Messana anno sexmillesimo sexcentesimo tricesimo quinto ... Rogerius comes et xristianorum adiutor»³⁵.</p>		
<p>Analogie riscontrate in altri documenti del periodo normanno</p>		
<p>Anno</p>	<p>Documento</p>	<p>Testo</p>
<p>dicembre 1092</p>	<p>Ruggero I concede a Chremete di ricostruire il monastero del San Salvatore di Placa.</p>	<p>«et nullus unquam potestatem habeat regimen ispum impedire vel extirminare per me purum effectum absque ulla diminuzione ... ad superfluum fortificationem et firmam corroborationem mea bulla plumbea sigillavi» (Garuffi, doc. II, pp. 7-9).</p>

³⁴ Alcuni nomi comuni dei villani riportati nel privilegio concesso ad Ansaldo mal corrispondono, per errori di traslitterazione, a nomi di etnia musulmana contenuti in altri documenti dello stesso periodo (Cusa, pp.564-595; Spata, pp. 413-420). Le incongruenze riscontrate suggeriscono che i loro

nomi non furono correttamente transunti o trascritti nel volume 91 della Regia Cancelleria (Tcf, p. 223).

³⁵ Le formule contenenti la sanctio e la corroboratio («qui autem temptare voluerit contrahere vel infirmare presens meum privilegium, non modicam a me indignacionem

settembre 1098	Ruggero concede a Scholario alcune terre e diritti.	«Admoneo igitur et praecipio omnibus meis successoribus ... ut non contrarium dicant vel permittant meum privilegium; ... etiam ... volo ... possideri ab te et tuis haeredibus et successoribus ... Si vero quispiam ausus fuerit nostrum privilegium parvifacere noscet se indignationem nostram habiturum et privationem nostrae gratiae ... Pro cautela et fide firma et tutela possidentium; sigillatum nostro solito sigillo et datum est tibi praedicto Scholario mense et anno praedicto» (Pirri, p. 1003).
febbraio 1099	Ruggero I concede al monastero di Santa Maria de Erema alcuni villani.	«Hoc autem suprascriptum (privilegium) ... abbati domino Brunoni ... concessi ... et consueta mea plumbea bulla fuit roboratum, mense atque indictione supradictis» (Trincherà, p. 86).
maggio 1125	Ruggero II dona a Gualtiero Gavarretta il casale di Sicaminò	«dedimus ipsum tibi predicto Gualtiero Gavarretta et tuis heredibus ad habendum et possidendum in perpetuum, non habeat potestatem audere aliquis de nostris heredibus aliquatenus auferre a vobis dictas pheudi res ... presens privilegium scriptum est et roboratum et sigillatum mea consueta bulla plumbea. Datum est tibi prefato Gualtiero Gavarretta mense et indictione prescriptis anno sexmillesimo sexcentesimo vicesimo tercio. Rogerius comes ... christianorum adiutor» (Garufi, doc. IV, pp. 11-12).

– Le varie parti diplomatiche caratterizzanti il privilegio latino tardivo del 1127 (protocollo, testo, escatocollo e loro suddivisioni interne) si ritrovano similmente riportate in sequenza nel confronto con due documenti emanati nel 1092 e nel 1125 (contenenti anche brani di testo simile), come si evince dagli schemi seguenti che forniscono, insieme all'analisi in precedenza effettuata, garanzie di attendibilità all'intero documento del 1453, in cui è inserito il testo del privilegio concesso ad Ansaldo vicecomes di Arri.

<i>giugno 1127</i>		<i>dicembre 1092</i>	
<i>Sequenza contenuta nel privilegio con cui Ruggero II concede il casale di Narsari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</i>		<i>Sequenza contenuta nel privilegio con cui Ruggero I concede a Chremete di ricostruire il monastero del San Salvatore di Placa (Garufi, doc. II, pp. 7-9).</i>	
Intitulatio, inscriptio,	«Privilegium factum a me Rogerio Magno Co-	Intitulatio, inscriptio,	«Sigillum effectum a Rogerio magno comite

substinebit, set et meo carebit amore. Ad maiorem autem fidem et tantam certitudinem succedencium presens privilegium sigillavi consueta mea ... bulla) risultano identiche a quelle presenti in un diploma in lingua greca del luglio 1099 e molto simili a

quella riportate in altri atti redatti nel periodo compreso tra l'ottobre del 1091 e il novembre del 1112 (Tcf, p. 248). Per un confronto tra il testo latino del privilegio del 1127 e documenti greci del primo periodo normanno si veda Tcf, pp. 247-248.

datatio	mite Sicilie, Calabrie et Italie, quod datum est tibi, domino Ansaldo vicecomiti de Arri, mense iunii quinte indictionis».	datatio	Calabrie et Sicilie ... datum ad te abatem Chremetem de Placa in decembris mense indictionis prime».
Narratio	«Qui ex toto animo diligunt nos et sinceram dilectionem observant, non solum diligere eos iustum esset, et quibusdam beneficiis letificare melius est. Unde autem tu qui per omnia meus es, dominus Ansaldus, venisti ad me et petiisti privilegium dari tibi pro casali Nassari, quod prius concessi tue uxori; non iudicavi repellere hanc petitionem set in fine complere».	Narratio	«Divina providentia tota Sicilia insula nobis existente in omnibus subiecta proposui corrupta templa et aliarum exinde ad restitutionem et apparenciam relevare velut prius erant hoc iustum deduxi ac placabile; ... per me prenominato abbati Chremeti de Placa tradidi ... causa sublevandi templum Salvatoris ac ipsum reedificandi».
Dispositio	Quare et concedo tibi supradictum casale tibi et tue uxori et propriis filiis vestris et successoribus cum ibidem habitantibus quorum nomina sunt hec: ... Muchamute; ... autem concessi tibi et terras ... et molendinum unum ... totam vineam et terras et extra civitatem Messane domum unam ... ipsa omnia concessi per presens meum privilegium tibi et tuis heredibus et successoribus, ut habeas ea cum dominio et potestate a me et meis heredibus et successoribus in perpetuum, nullatenus habeat aliquis potestatem dapnum faciendi te de hoc. ».	Dispositio	«ad istius monasterii servitium et consuetudinem divisi terras multas; ... tradidi ad ipsius monasterii servitium agarenos quatuor ... quorum nomina hec sunt: Muchamuti; ... abbate in ipso monasterio ac aliis abbatibus, qui exinde, accipiant potestatem ipsam talem et nullus unquam potestatem habeat regimen ipsum impedire ... absque ulla diminuzione;... concedo autem et mando ... addidi monasterio isto tali molendina duo».
Sanctio	«Qui autem temptare voluerit contrahere vel infirmare presens meum privilegium, non modicam a me indignacionem substinebit, set et meo carebit amore».	Sanctio	«quicumque presumeret sigillum effectum a nobis extramovere aut genitus meus aut aliquis de consanguineis meis dum sumus in vita defensionem a me habeant. Et post obitum

			meum si aliquis tentaverit maledicatur».
Corroboratio	«Ad maiorem autem fidem et tantam certitudinem succedentium presens privilegium sigillavi consueta mea aurea bulla».	Corroboratio	«ad superfluum fortificationem et firmam corroborationem mea bulla plumbea sigillavi».
Datatio	«Datum est tibi domino Ansaldo vicecomiti Arri et tuis heredibus et successoribus, mense et indictione prescriptis ... anno sexmillesimo sexcentesimo tricesimo quinto».	Datatio	«mea bulla plumbea ... ad te abbatem de Placa Chremetem appropriavi, Messane hac indictione prima prescripta, anno mundi sexmille sexcentum addito uno».
Clausula	«Dedisti vicem et Curie me pro supradictis vineis Geneci nominata saracenata centum ex parte ipsius Geneci».		
Subscriptio	«Rogerius comes et christianorum adiutor».	Subscriptio	«Signum comitis Rogerii».

<i>giugno 1127</i> <i>Sequenza contenuta nel privilegio con cui Ruggero II concede il casale di Nassari ad Ansaldo vicecomes di Arri.</i>		<i>maggio 1125</i> <i>Sequenza contenuta nel privilegio con cui Ruggero II dona a Gualtiero Gavarretta il casale di Sicaminò (Garufi, pp. 11-12).</i>	
Intitulatio, inscriptio, datatio	«Privilegium factum a me Rogerio Magno Comite Sicilie, Calabrie et Italie, quod datum est tibi, domino Ansaldo vicecomiti de Arri, mense iunii quinde indictionis».	Intitulatio, inscriptio, datatio	«Privilegium factum a me Rogerio comite Italie, Calabrie et Sicilie et datum tibi militi Gualtiero Gavarrecta, mense maji indictionis tercię».
Narratio	«Qui ex toto animo diligunt nos et sinceram dilectionem observant, non solum diligere eos iustum esset, et quibusdam beneficiis letificare melius est. Unde autem tu qui per omnia meus es, dominus Ansaldo, venisti ad me et petisti privilegium dari tibi pro casali Nassari, quod prius concessi tue uxori; non iudicavi repellere hanc petitionem set in fine complere».	Narratio	«Qui pure et sine dolo nobis servierunt et ad fidem apparuerunt quod amplexi fuerunt nostri servicij dignum in hiis benefacere gratiam autem et assumere ... Hinc igitur te dictum militem Gualtierium Gavarrectam sine desidia adinvenimus ad nostra servicia servientem satis multa pro mercede gratiam donamus tibi et filiis tuis et heredibus in valle Milacij pheudum casalis dictum di Sicaminò».

Dispositio	Quare et concedo tibi supradictum casale tibi et tue uxori et propriis filiis vestris et successoribus cum ibidem habitantibus hominibus ... autem concessi tibi et terras ... et molendinum unum ... totam vineam et terras et extra civitatem Messane domum unam ... Ipsa omnia concessi per presens meum privilegium tibi et tuis heredibus et successoribus, ut habeas ea cum dominio et potestate a me et meis heredibus et successoribus in perpetuum, nullatenus habeat aliquis potestatem dampnum faciendi te de hoc».	Dispositio	«donamus tibi et filiis tuis et heredibus in valle Milacij pheudum casalis dictum di Sicamino cum tenimentis suis... similiter damus tibi nemus ... damus autem tibi ... et ibidem molendinum et terram ... et villanum unum saracenum ... Hoc dictum ... dedimus ... tibi predicto Gualtiero Gavarrecta et tuis heredibus ad habendum et possidendum in perpetuum».
Sanctio	«Qui autem temptare voluerit contrahere vel infirmare presens meum privilegium, non modicam a me indignacionem substinebit, set et meo carebit amore».	Sanctio	«non habeat potestatem audere aliquis de nostris heredibus aliquatenus auferre a vobis dictas pheudi res».
Corroboratio	«Ad maiorem autem fidem et tantam certitudinem succedencium presens privilegium sigillavi consueta mea aurea bulla».	Corroboratio	«presens privilegium scriptum est et roboratum et sigillatum mea consueta bulla plumbea».
Datatio	«Datum est tibi domino Ansaldo vicecomiti Arri et tuis heredibus et successoribus, mense et indictione prescriptis ... anno sexmillesimo sexcentesimo tricesimo quinto».	Datatio	«Datum est tibi prefato Gualtiero Gavarrecta mense et indictione prescriptis anno sexmillesimo sexcentesimo vicesimo tercio».
Clausula	«Dedisti vicem et Curie me pro supradictis vineis Geneci nomismata saracenata centum ex parte ipsius Geneci».		
Subscriptio	«Rogerius comes et christianorum adiutor».	Subscriptio	«Rogerius comes Italie, Calabrie et Sicilie christianorum adiutor».

III. 9 gennaio 1812, Palermo. *Relazione cronologica sul casale o feudo di Nasari (dalla concessione di Ruggero II fino allo scioglimento del feudalesimo) compilata dal viceregio coadiuvatore Giuseppe Merlo e dall'ufficiale Giovanni Pingitore su richiesta del barone Mario Giuseppe Fazio (Afpr, b. 1681, doc. 9721, vol. 1777).*

Il barone Don Mario Giuseppe Fazio della città di Messina, dovendo investirsi del feudo di Nassari, ha chiesto con sua supplica la relazione cronologica descrivente la origine e passaggi del suddetto feudo, che con dispaccio dè 19 giugno 1802 Sua Maestà prescrisse di doversi ottenere dà successori ai feudi, titoli e corpi feudali pria di spedirsene la corrispondente investitura, e io dunque, eseguendo il regale comando colla scorta dè libri esistenti nelle regali officine, per detto feudo di Nassari ho rilevato quanto segue.

Nassari feudo

1435 – A' 15 aprile il re Alfonso ad istanza di Antonio de Nassari di Messina e di Bonsignore de Nassari, di lui figlio primogenito ed erede, con suo Regal Privilegio dato in Messina, confermò loro il possesso del feudo di Nassari, un tempo casale, esistente nella piana dè Milazzo che dal conte Ruggero era stato concesso ad Ansaldo de Arri ed alla di lui moglie per i propri figli e successori e ciò con l'obbligo della prestazione del solito militar servizio, come si rileva dal divisato regal privilegio inserito nella seguente regia conferma.

1453 – A' 30 gennaio per la morte senza figli del divisato Bonsignore de Nassari successe in detto feudo Giovanni de Nassari, figlio secondogenito del riferito Don Antonio e fratello dell'anzidetto di Bonsignore, e lo stesso re Alfonso con altro Regal Privilegio³⁶ dato in Messina confermò al suddetto Giovanni e suoi eredi il possesso del detto feudo di Nassari, con l'obbligo del Regio Militar Servizio e colle solite riserve dè diritti spettanti alla Regia Corte. Cancelleria, libro 1453, volume primo, foglio 201r.

1485 – A' 15 gennaio, per una sentenza profferita dalla Gran Corte, fu considerato il suddetto feudo di Nassari come divoluto alla Corona e nonostante la causa pendente nel Concistoro ad istanza di Gregorio Nassari fu dal re Ferdinando concesso il feudo medesimo a Don Gaspare de Spes, vicerè in questo regno di Sicilia, nel modo come spettava alla regia Corte e tal privilegio trovasi esecutoriato in Palermo

³⁶ Questo privilegio, come rilevato in precedenza, fu emanato da presidente del regno di Sicilia.

à 16 settembre 1488. Conservatoria, libro privilegia et investiture anni 1459 usque ad 1497, foglio 902.

1489 – A' 6 gennaio, avendo Gregorio de Periconio alias de Nassari prodotto innanzi il Tribunale della Sacra Regia Coscienza che il divisato feudo di Nassari dovea al medesimo spettare ed avendone i di costui figli ed eredi ottenuta favorevole la decisione, fu dal re Ferdinando ordinato osservarsi ed eseguirsi tal sentenza e con effetto se ne spedì la corrispondente osservatoria in Palermo. Cancelleria, libro 1489 e 1490, VIII indizione, foglio 264 r.

1490 – A' 26 maggio il nobile Salvatore de Marquisio e donna Diana, vedova del nobile Gregorio de Nassari, tutori e madre del nobile Bonsignore de Nassari, minore figlio primogenito del suddetto Gregorio, s'investirono a nome del sueletto Bonsignore del precisato feudo di Nassari. La presente investitura viene chiamata nella seguente di Cesare di Nassari e nell'Ufficio del Protonotaro si trova il processicolo nel mazzo che incomincia dall'anno 1483 al 1489.

1515 – A' 7 marzo il magnifico Cesare de Nassari s'investì del feudo di Nassari per la morte e come figlio primogenito di Giò Francesco de Nassari e Perricone alias Bonsignore. Conservatoria, libro d'investiture dal 1512 al 1527, foglio 82 originale.

1517 – A' 19 gennaio il sueletto magnifico Cesare de Nassari prestò il giuramento per il feudo di Nassari, per la morte del re Ferdinando e successione della regina Giovanna e re Carlo di lei figlio. Conservatoria, libro suddetto, foglio 644.

1538 – A' 17 settembre da don Cesare Nassari furono presentati al re Carlo e regina Giovanna due privilegi della concessione del feudo di Nassari, ottenuti dai suoi antecessori dal re Alfonso, dati nel Castelnuovo di Napoli, uno à 17 ottobre 1440 a favor di Bonsignore de Nassari e altro à 15 marzo 1446 a favor di Giovanni de Nassari e suoi successori, e ad istanza dello stesso Cesare de Nassari furono dagli anzidetti re Carlo e regina Giovanna confermati per sè e suoi successori come per la esecutoria della suddetta conferma registrata nell'Ufficio del Conservatore nel libro Mercedes 1538 e 1539, cop. foglio 4.

1550 – A' 6 maggio Giovan Vincenzo Nassari s'investì del feudo di Nassari per la morte e come figlio primogenito del magnifico Cesare Nassari e della magnifica Domenica Bernardina Nassari. Conservatoria, libro d'investiture dal 1542 al 1557, foglio 397.

1557 – A' 25 novembre Giovan Vincenzo Nassari prestò il giuramento per il feudo di Nassari per la renuncia di questo regno del re Carlo Quinto e nuova successione del re Filippo terzo, di lui figlio. Conservatoria, libro d'investitura dal 1557 al 1570, foglio 325.

1568 – A' 12 maggio lo spettabile Francesco de Nassari e de Perricone s'investì del feudo di Nassari come fratello più vicino e suc-

cessore dello spettabile Orazio de Pericono premorto, e come ancora fratello secondogenito e donatario dello spettabile Giovan Vincenzo de Perricono, fratello primogenito del detto Francesco, in vigor di donazione agli atti di notar Girolamo de Blasco li 9 ottobre 1567 e di licenza accordata dal Presidente del Regno al riferito Giovan Vincenzo di restituire il suddetto feudo di Nassari in persona del diviso Orazio, di lui fratello secondogenito. Protonotaro, processo 1567 e 1568.

1600 – A' 23 settembre Bernardina de Nassari s'investì del feudo di Nassari posto nella piana di Milazzo come figlia legittima e naturale ed erede universale di Francesco Nassari, di lui padre. Protonotaro, processo 1621 e 1622, mazzo primo.

1622 – A' 27 agosto la suddetta Bernardina Nasari e Perricono prestò il giuramento per la baronia di Nassari per la morte di Filippo terzo e nuova concessione di Filippo quarto. Protonotaro, processi 1621 e 1622, mazzo primo.

1632 – A' 14 agosto Francesca Maria lo Puzzo e Nassari s'investì del feudo di Nasari per la morte di Bernardina Nasari e Precone, di lui madre, in vigor del suo testamento celebrato nella città del Castoreale presso l'atti di quel notaro Antonino Magnone, li 15 agosto 1631. Conservatoria, libro d'investiture dal 1632 al 1636, foglio 2 r.

1666 – A' 16 settembre Don Francesco Maria Ansalone, maritali nomine di Donna Francesca Maria Ansalone e de Puteo, prestò il giuramento per il feudo di Nasari per la morte del re Filippo quarto e successione di Carlo secondo. Conservatoria, libro investiture anni 1666, foglio 127 r.

1671 – A' 17 ottobre il dominus Don Antonio Porzio s'investì della baronia e feudo di Nasari per la morte ab intestato e come figlio primogenito di Donna Francesca Maria e Anzalone, di lui madre. Conservatoria, libro d'investiture dal 1671 al 1674, foglio 12.

1682 – A' 29 agosto Don Saverio Porzio s'investì della baronia e feudo di Nasari per la morte e come figlio primogenito di Don Antonio Porzio, in vigor di nuncupativo testamento stipolato presso gli atti di notar Giovanni Battista de Gregorio di Messina, li 15 febbraio 1682. Conservatoria, libro d'investiture dal 1680 al 1685, foglio 54 retro.

1744 – A' 23 settembre Don Antonino Porzio s'investì della baronia e feudo di Nassari per la morte di Don Saverio Portio, di lui padre, in vigor di schedola testamentaria stipolata presso gli atti di notar Antonino de Cola di Messina il primo maggio 1744. Conservatoria, libro d'investiture dal 1741 al 1746, foglio 124.

1777 – A' 5 settembre Don Giovanni Battista Porzio, marchese di Camporotondo, s'investì della baronia di Nasari qual chiamato e sostituito nè fedecommissi del fu Don Antonino Porzio, barone di Nasari,

di lui cugino, morto ab intestato senza figli. Cancelleria, libro primo anni 1777 e 1778, foglio 16.

1795 – A' 19 giugno Don Gaetano Deodato, marchese di Portopalo, s'investì della baronia di Nasari qual marito e maritali nomine di Donna Gaetana Porzio e Gregorio, figlia unigenita legittima e naturale di Don Giovanni Battista Porzio, marchesa di Camporotondo e barone di Nasari. Conservatoria, libro d'investiture dall'anno 1795 sino al 1798, pagina 4 retro.

Con dispaccio del Regio Delegato Conservadore Avarna del 26 novembre 1811 fu ordinato di non recarsi alcuna molestia al barone Don Mario Giuseppe Fazio per la pena della investitura non presa e per la concessione del feudo e titolo di barone Nasari; quante volte dal medesimo si curerà di spedirsi la investitura per la compra del senso sullo enunciato feudo di Nasari in once 400 all'anno fatta da potere di Donna Gaetana Deodato Porzio, vedova del marchese di Portopalo, in notar Tomasino il primo settembre 1811. Libro di numero 20 di delegazioni di decima e tari, al foglio 48.

Il barone Don Mario Giuseppe Fazio della città di Messina, concessionario del feudo di Nassari concessogli dalla marchesa vedova di Portopalo in notar Don Pietro Anelli di Palermo li 12 marzo 1810, ha rivelato in questo ufficio della Regal Conservatoria e nel ripartimento della Valle di Demine la compra col verbo regio, ossia affrancazione, dell'annuale canone di once 202 dovuto sopra il feudo di Nasari, esistente nel territorio del Castoreale, una col titolo di barone e mero e misto imperio, posseduti dall'anzidetta vedova marchesa di Portopalo Donna Gaetana Deodato Porzio, per il prezzo e capitale di once 4014 come per contratto in notar Don Girolamo Tomasino di Palermo il primo settembre 1811. Ch'è quanto mi occorre riferire.

Palermo, 9 gennaio 1812. Giuseppe Merlo, viceregio coadiuvatore. Giovanni Pingitore, ufficiale.

IV. *Elenco dei principali documenti riguardanti il casale o feudo di Nasari, dalla concessione di Ruggero II fino allo scioglimento del feudalesimo.*

Anno	Documento
giugno 1127	Ruggero II concesse ad Ansaldo vicecomes di Arri il casale di Nasari (già posseduto dalla moglie di Ansaldo) insieme ai trentadue abitanti uomini presenti in esso e ad alcune terre, un mulino, una vigna e una casa sita fuori dalla città di Messina (Afrc, cc. 202v – 203v; Barberi, p. 229; Rcn; Garufi, doc. VII, pp. 16-18, Spucches, p. 286).
14 giugno 1263	Canfora, figlia di Ottaviano Pisano, donò al monastero di Santa Maria Monialium di Messina le terre «que sunt in tenimento Nasari» della piana di Milazzo, in precedenza possedute dallo zio Guglielmo il Rosso (Penet, pp. 122-123).
1272	Carlo I d'Angiò assegnò il casale di Nasari al messinese «Nicola de Aloara» o Alcara (Rca, pp. 73, 192; Catalioto, pp. 147, 253, 301).
a partire dal 1296	«Bonsignorus de Nasaro», come si riporta nella «Descriptio feudorum sub rege Friderico» ³⁷ , versò per il casale di Nasari il censo di 44 once (Gregorio, p. 468; Muscia, pp. 21-22).
15 dicembre 1328	Bonsignore de Nasari ottenne da re Federico III alcune concessioni di diritti da esercitare sul casale di Nasari (Afpr, b. 1681, doc. 9721, vol. 1777; Tcf, pp.315-317).
1408	Antonio de Nassaro risultava intestato «pro feudo Nassarij» al tempo di re Martino I (Gregorio, p. 497; Muscia, pp. 105-106).
15 aprile 1435	Re Alfonso confermò ad Antonio e Bonsignore de Nassari il possesso del casale o feudo di Nasari, come discendenti di Ansaldo vicecomes di Arri (Afrc, cc. 201r-204v; Barberi, p. 229; Rcn ³⁸ ; Spucches, p. 286).
22 ottobre 1440 ³⁹	Bonsignore di Nasari, «cavaliero ut dicitur miles saletuario», ebbe confermati da re Alfonso «tutti li privilegi, franchezze, dignità, potestà ed altri capituli» precedenti del feudo (Afpr, b. 1681, doc. 9721, vol. 1777; Rcn; Tcf, p.316).
30 gennaio 1453	Il presidente del regno di Sicilia concesse a Giovanni de Nassari, altro figlio di Antonio ed erede del fratello Bonsignore (morto senza eredi), il possesso del feudo di Nasari (Afrc, cc. 201r-205r; Barberi, pp. 229-230; Rcn; Spucches, p. 286).
15 gennaio 1485	Per sentenza della Gran Corte il feudo di Nasari fu devoluto alla Corona (Rcn, Barberi, p. 230).
23 dicembre 1488	Francesco Bonsignore Periconio Nassari successe con una sentenza nel possesso del feudo come erede del padre Gregorio, che vantava a suo favore la donazione del feudo di Nasari effettuata da Bonsignore, fratello di Giovanni ⁴⁰ . Re Ferdinando confermò la sentenza il 6 gennaio del 1489 (Afpr, b. 1485, doc. 338, vol. 1484-1489; Barberi, p. 230-233; Rcn; Spucches, p. 286).

³⁷ Per la datazione di questo documento si veda A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», A. I, 1, giugno 2004, pp. 123-168.

³⁸ Relazione cronologica sulle investiture del feudo di Nasari riportata nella precedente appendice (Afpr, b. 1681, doc. 9721, vol. 1777).

³⁹ Secondo Rcn: 17 ottobre 1440.

⁴⁰ Per il testo di questa sentenza si veda Barberi, pp. 230-234.

26 maggio 1490	Il nobile Salvatore de Marchisio e donna Diana (vedova di Gregorio di Nasari e tutrice del figlio Giovanni Francesco Bonsignore), s'investirono del feudo di Nasari (Rcn).
7 marzo 1515	Cesare Periconio Nassari s'investì del feudo come figlio primogenito ed erede testamentario di Giovanni Francesco Bonsignore Periconio e Nassari (Afpr, b. 1494, doc. 836, vol. 1513-1515; Rcn; Spucches, pp. 286-287) ⁴¹ .
19 gennaio 1517	Cesare Periconio Nassari s'investì per il passaggio della Corona (Rcn; Spucches, p. 287) ⁴² .
17 settembre 1538	Il re Carlo e la regina Giovanna confermarono a Cesare Periconio Nassari due privilegi sul feudo concessi il 17 ottobre del 1440 a favore di Bonsignore de Nassari e il 15 marzo del 1446 a favore di Giovanni de Nassari (Rcn; Spucches, p. 287).
6 maggio 1550	Giovanni Vincenzo Nassari, figlio primogenito e successore di Cesare Periconio Nassari, prese l'investitura del feudo per la morte del padre (Afpr, b. 1509, doc. 1782, vol. 1550; Rcn; Spucches, p. 287).
25 novembre 1557	Giovanni Vincenzo Nassari s'investì per il passaggio della Corona (Afpr, b. 1514, doc. 2153, vol. 1558; Rcn; Spucches, p. 287).
13 maggio 1568	Francesco Nassari e Pericone, fratello di Giovanni Vincenzo, prese l'investitura come erede del defunto fratello Orazio e per donazione di Giovanni Vincenzo Nassari (Afpr, b. 1523, doc. 2494, vol. 1568; Rcn; Spucches, p. 287).
23 settembre 1600	Bernardina de Nassari s'investì per la morte del padre Francesco Nassari Pericone (Afpr, b. 1554, doc. 3474, vol. 1600; Rcn; Spucches, p. 287).
27 agosto 1622	Bernardina Nassari Picone prese l'investitura per l'avvento del regno di re Filippo IV (Afpr, b. 1568, doc. 4042, vol. 1622; Rcn; Barberi p. 287).
14 agosto 1632 ⁴³	Francesca Maria Nassari Lo Portio s'investì per la morte di Bernardina Nassari, sua madre (Afpr, b. 1610, doc. 5851, vol. 1666; Rcn, Spucches, p. 287).
8 giugno 1649	Il vicerè Giovanni d'Austria confermò a Francesca Maria Nassari tutti i precedenti privilegi riguardanti il feudo di Nasari (Afpr, b. 1681, doc. 9721, vol. 1777; Rcn; Tef, pp. 302-305).
16 settembre 1666	Francesco Maria Ansalone, marito di Francesca Maria Nassari Lo Portio, s'investì <i>maritali nomine</i> per il passaggio della Corona (Afpr, b. 1610, doc. 5851, vol. 1666; Rcn; Spucches, p. 287).
17 ottobre 1671	Antonio Porzio prese l'investitura del feudo per la morte di Francesca Maria Nassari, sua madre (Afpr, b. 1623, doc. 6473, vol. 1682; Rcn; Spucches, p. 287).
29 agosto 1682	Saverio Porzio Ansalone s'investì come figlio primogenito e successore di Antonio Porzio (Afpr, b. 1623, doc. 6473, vol. 1682; Rcn; Spucches, p. 287).

⁴¹ Giovanni Francesco Nassari, padre di Cesare, fu assegnatario di «dui provisioni viceregii» con cui gli furono concessi il diritto di cacciare e la «iurisdictionem civilem et criminalem» nel feudo di Nasari (Museo Civico di Castoreale, *Liber aureus privilegiorum*, n.° 2, serie a, c. 92v).

⁴² Il Barberi riporta che Antonina, tutrice testamentaria del figlio Cesare, si era investita per la morte di re Ferdinando il 28 gennaio del 1516 (Barberi, p. 234).

⁴³ Secondo il de Spucches: 24 agosto 1632 (Spucches, p. 287).

1702	Saverio Porzio Ansalone prese l'investitura per il passaggio della Corona (Afpr, b. 1639, doc. 7170, vol. 1702).
23 settembre 1744 ⁴⁴	Antonino Porzio, figlio e successore di Saverio, s'investì del feudo e baronia di Nasari (Afpr, b. 1663, doc. 8688, vol. 1744; Rcn; Spucches, p. 287).
5 settembre 1777	Giovanni Battista Porzio s'investì come successore del cugino Antonino Porzio, morto senza figli (Afpr, b. 1681, doc. 9721, vol. 1777; Rcn; Spucches, p. 288).
19 giugno 1795	Gaetano Deodato prese l'investitura come marito di Gaetana Porzio, figlia ed erede di Giovanni Battista (Rcn; Spucches, p. 288).
27 aprile 1812	Mario Giuseppe Fazio s'investì della baronia di Nasari come acquirente del feudo da parte di Gaetana Porzio (vedova di Gaetano Deodato). Il contratto di acquisto fu redatto dal notaio palermitano Girolamo Tomasino il primo settembre del 1811 (Rcn; Spucches, p. 288).

⁴⁴ Secondo il de Spucches: 23 settembre 1766 (Spucches, p. 287).

Rossella Cancila

*Per la storia della tolleranza in Europa:
il dibattito settecentesco sulla soppressione
dell'Inquisizione spagnola*

Nell'ampio dibattito settecentesco sulla soppressione dell'Inquisizione spagnola, che vide la partecipazione di intellettuali di diversa estrazione, laici ed ecclesiastici, cattolici e protestanti, moderati e riformatori, massoni e illuministi, particolare significato assume l'impegno del vescovo di Blois, Henri-Baptiste Grégoire – teologo illuminato, attivo negli anni difficili della Rivoluzione francese tra il Termidoro e il Direttorio – nell'affermazione dei diritti delle minoranze e nella lotta contro manifestazioni estreme di intolleranza, come «la mutilation des hommes, la traite des nègres, l'esclavage, l'Inquisition».

L'Inquisizione in particolare si era resa colpevole «de l'effusion du sang humain», venendo meno agli stessi principi evangelici, che mai avrebbero preteso di «asservir

les volontés, ni enchaîner la liberté». Violenza sul corpo, dunque; ma, ancor più grave, violenza sulle coscienze, in una parola intolleranza. «Du corps, on ne peut tirer que de la douleur; vouloir persuader les consciences par les rigueurs, c'est une entreprise qui excède les forces humaines». Grégoire, riprendendo i padri della Chiesa, sottolineava come il loro insegnamento muovesse nella direzione «d'ouvrir ses bras à des frères errans, et de ne forcer personne dans l'asyle de sa conscience». Non la forza, ma la persuasione e la dolcezza potevano portare gli uomini a distruggere l'errore, sino al punto, come asseriva il vescovo di Sassonia nel 1753, di «regarder les Turcs comme nos frères».

L'Inquisizione, figlia dell'oscurità medievale, per Grégoire non

solo aveva portato divisione nelle famiglie, fomentando lo spionaggio, incoraggiando la delazione, favorendo ipocrisia e paura; ma aveva alimentato gli odi nazionali, elevato un muro di separazione tra i popoli, arrestando di fatto o facendo deviare «les mouvemens de l'esprit humain» e tenendo «la vérité captive». L'esistenza dell'Inquisizione gli appariva «une calomnie habituelle contre l'Église catholique», che con essa dava di sé una immagine distorta «comme fautrice de la persécution, du despotisme et de l'ignorance». Nulla di più distante dai valori del Vangelo, che invece «subordonnant sans cesse l'intérêt personnel à l'intérêt social, commande à l'homme de se pénétrer de sa dignité, de cultiver sa raison, de perfectionner ses facultés, pour concourir au bonheur de nos semblables». Insomma, la battaglia del vescovo di Blois fu tesa a dimostrare come quei principi di libertà eguaglianza fraternità che la Rivoluzione in Francia aveva liberato, superata ormai la tempesta della scristianizzazione violenta che il 1793 aveva imposto, in un clima nuovo ormai di maggiore stabilità politica potessero facilmente convivere con i valori del Vangelo nel quadro della politica liberale varata dalla Convenzione termidoriana. L'Inquisizione si rivelava un imbarazzante ostacolo in questa direzione, baluardo della tirannia teocratica: istituzione «honteuse pour l'Espagne et affligeante pour la religion», di fatto rappresentava un attentato all'umanità, e in quanto tale non poteva essere

considerata un problema della sola Spagna. Non era più possibile rimanere indifferenti. Era l'esaltazione del diritto delle genti in nome di una fratellanza universale e cosmopolita, capace di superare l'egoismo nazionale, come l'egoismo individuale, considerato al pari di un crimine: «quiconque le partage est coupable de lèze-humanité».

Da qui nel febbraio del 1798 l'esortazione all'inquisitore generale di Spagna Ramón José de Arce a provocarne lui stesso la distruzione, in un celebre *pamphlet* tradotto immediatamente già a metà marzo in spagnolo e tempestivamente divulgato nella penisola iberica e nelle colonie. Si tratta della *Lettre du citoyen Grégoire, évêque de Blois, à don Ramón-Joseph de Arce, archevêque de Burgos, grand inquisiteur d'Espagne*, che Vittorio Sciuti Russi ha meritoriamente riproposto all'attenzione della storiografia come punto di avvio di un serrato confronto sul tema della tolleranza religiosa che egli ricostruisce attraverso memorie, epistolari e inediti documenti d'archivio (V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del «terrible monstre»*, Olschki editore, Firenze, 2009, pp. 371). La reazione del partito inquisitoriale in Spagna fu tempestiva: il progetto infatti fallì per la dura opposizione del partito della fede, il «partido inglés» ostile alla Francia, che si eresse a «strumento di difesa della verità rivelata, del trono e dell'altare, della pace so-

ciali», censurando immediatamente la *Lettre*.

Non fu un dibattito condotto solamente al livello degli intellettuali, ma vi giocò un ruolo fondamentale l'influenza francese sul governo spagnolo. In un contesto politico caratterizzato dopo la pace di Basilea del 1795 da una evidente subalternità della Spagna di Carlo IV alla Francia, Sciuti Russi evidenzia i tentativi da parte del Direttorio di condizionare gli affari interni spagnoli attraverso pressioni diplomatiche che incoraggiassero una decisa politica riformista in Spagna, orientando tra l'altro anche il rinnovamento delle strutture ecclesiastiche spagnole in direzione regalista ed episcopale. In Spagna si apriva intanto nel 1797 la stagione degli *ilustrados* al potere, come Francisco de Saavedra nominato segretario di Azienda e Gaspar Melchor de Jovellanos nominato segretario di Grazia e Giustizia, nelle cui competenze rientrava anche la politica ecclesiastica. Non fu un caso che nello stesso contesto di rinnovamento nel 1798 venne nominato inquisitore generale Ramón José de Arce, vescovo di Burgos, ritenuto uomo *ilustrado*, favorevole alle riforme, proprio il destinatario della *Lettre* di Grégoire.

L'offensiva politica francese si adoperava intanto sul fronte diplomatico per offrire un decisivo contributo all'accelerazione del processo di soppressione del tribunale. Così, fu ancora Grégoire, che oltre a essere uomo di Chiesa e teologo illuminato era anche membro del Consiglio dei Cinquecento,

a denunciare al Direttorio nel febbraio 1798 un incidente diplomatico che aveva come protagonista l'Inquisizione spagnola accusata di pesanti interferenze nella politica interna francese. Fu lui – come ci rivela Sciuti Russi –, in stretto collegamento coi ministri spagnoli, sorprendentemente l'autore del preambolo e degli articoli del testo con cui Jovellanos nella primavera del 1798 proponeva al sovrano di restituire ai vescovi la giurisdizione nelle cause di fede, ribadendo il suo convinto episcopalismo e regalismo. Sciuti Russi ribalta così l'opinione storiografica corrente secondo cui il progetto di Jovellanos mirava non tanto ad abolire l'Inquisizione quanto semmai a riformarla gradualmente e smaschera la rete diplomatica di stretta collaborazione tra Grégoire e Jovellanos, che il ministro degli Esteri francese Talleyrand aveva abilmente costruito. La stessa tempestiva pubblicazione in lingua spagnola della *Lettre* e la sua ampia distribuzione dimostrano per Sciuti Russi il disegno congiunto di esaltare il consenso dell'opinione pubblica intorno alla riforma. Il fallimento del progetto segnava però la vittoria del «partido inglés» e dei cattolici conservatori ultramontani preoccupati dagli eventi internazionali (la costituzione della repubblica romana e l'esilio di Pio VI) e dal pericolo rappresentato dal governo francese per la religione e la Chiesa spagnola. Nell'agosto del 1798 Jovellanos fu rimosso, esiliato, perseguitato e infine recluso.

Contestualmente, sempre nell'agosto del 1798, il luterano Frie-

drich Münter, professore di teologia all'università di Copenaghen, inviava all'abate Grégoire la sua raccolta di scritti di storia ecclesiastica, tra cui era inserito anche il suo saggio già pubblicato in tedesco nel 1796 sulla storia dell'Inquisizione di Sicilia, arricchito ora da una preziosa appendice documentaria. Tra i due intellettuali, esponente l'uno del giansenismo gallicano, legato ai giansenisti spagnoli e italiani, l'altro della massoneria tedesca di stampo protestante, nacque un forte sodalizio per la causa comune del cristianesimo contro i pericoli del dilagante ateismo. Un'amicizia intellettuale, che Vittorio Sciuti Russi scopre in tutta la sua ricchezza, che aveva il suo fondamento «sullo spirito filantropico e cosmopolita, sulla lotta contro il dispotismo, la superstizione e l'ignoranza», e che durò sino alla morte del vescovo luterano nel 1830.

Nel febbraio 1799 *l'Histoire de l'Inquisition de Sicile* di Münter – Vittorio Sciuti Russi la ripropone in appendice al suo lavoro, considerandola «la prima ricostruzione storica metodologicamente moderna dell'istituzione inquisitoriale siciliana», oggi ancora poco conosciuta dalla storiografia inquisitoriale siciliana –, veniva pubblicata a Parigi per volontà del Talleyrand, priva dell'appendice documentaria e preceduta da una introduzione scritta probabilmente dallo stesso Grégoire, in cui si esprimeva il rammarico per il fallimento del progetto di abolizione in Spagna dell'Inquisizione e si valorizzava l'esempio della Sicilia, dove l'Inquisizione era stata invece annientata

dall'azione riformatrice del Caracciolo e dalla volontà dell'inquisitore generale siciliano, Salvatore Ventimiglia. Era questo il modello che si voleva additare all'attenzione del Grande Inquisitore spagnolo, nella convinzione che egli «reprendra la pluma pour venger la religion et la raison; il est dans son caractère de s'acharner contre le despotisme et le crime», nell'attesa che «quelque nouveau Caraccioli, placé au timon des affaires, délivrera l'Espagne d'un fléau qui en fait en même temps le malheur et la honte».

La soppressione del Sant'Offizio di Sicilia nel 1782 – di cui Vittorio Sciuti Russi, uno dei più autorevoli storici dell'Inquisizione spagnola in Sicilia, ricostruisce le fasi più importanti, con una attenzione nuova alle reazioni della corte pontificia, ripercorrendo le tappe che nel corso del Settecento ne avevano segnato i tentativi di riforma – aveva avuto una vasta eco in Europa, amplificata dalla lettera del Caracciolo a d'Alembert immediatamente pubblicata sul «*Mercur de France*», ora riprodotta in versione integrale da Sciuti Russi nell'appendice al suo libro. In verità, se la pubblicistica settecentesca e la storiografia otto-novecentesca avevano esaltato il ruolo dell'illuminato viceré Caracciolo, la ricostruzione degli eventi proposta da Vittorio Sciuti Russi mette in evidenza come la volontà della regina «austriaca» Maria Carolina fosse stata determinante nella soppressione del Tribunale in Sicilia: utilizzando alcuni memoriali conservati nell'archivio di Simancas, Sciuti Russi

dimostra come il “governo della regina” ne avesse decretato la soppressione già prima dell’arrivo in Sicilia del Caracciolo. In ogni caso, quale che ne fosse la matrice, il riformismo dei Borbone di Napoli venne universalmente additato come modello al ramo spagnolo della dinastia, anche se il precipitare della rivoluzione in Francia nel Terrore e l’esperienza del regicidio avevano provocato sgomento e allentato il processo riformistico già avviato a Napoli da Ferdinando IV e a Madrid da Carlo III. Il Sant’Offizio in Sicilia, come considerava lo stesso Münter, era stato per fortuna già soppresso: occorreva pressare sulla Spagna. Sicuramente il raggiungimento della pace tra Francia e Spagna nel 1795 creò le condizioni politiche per un’azione più incisiva, di cui il ministro degli Esteri francese Talleyrand e il vescovo Grégoire si fecero, come si è visto, promotori.

L’occupazione napoleonica della Spagna determinò l’avvio di mutamenti radicali, di cui furono tappe fondamentali la soluzione costituzionale del 1812 e il decreto abolitivo delle *Cortes* del 22 febbraio 1813 (*Manifiesto a la Nación española*, in appendice), come sbocco di un lungo e acceso dibattito parlamentare sull’Inquisizione: «il documento, sottovalutato dalla storiografia contemporanea, ebbe una straordinaria valenza pedagogica nella costruzione del consenso presso l’opinione pubblica». Nel 1814 Ferdinandò VII rifiutò di giurare la costituzione gaditana, restaurò l’antico regime e il tribunale della fede: il cambiamento era stato però già prepotentemente avviato per poter essere cancellato da un colpo di spugna. La rivoluzione del 1820 costrinse finalmente il sovrano al decreto definitivo.

Thierry Couzin

Calvi. 1480.

Un témoignage du notaire Niccolo Raggi

Le corpus de documents que nous présentons ici ne peut suivre la richesse de l’étude lexicale exhaustive qui permet d’ordonner son matériau suivant le temps

vertical¹ faute de pouvoir classer ces données notariales autrement que dans l’ordre protecteur des cadres sociaux de la durée que propose le descriptif de la liasse

¹ José Gentil Da Silva, *L’Histoire: une biologie de l’événement politique*, dans «Anna-

les E.S.C.», 1971, 3, pp. 853-872.

conservée aux archives d'Etat de Gênes². Comme toute trace enregistré par un notaire il s'agit ici de transactions très variées dont l'intérêt principal réside dans l'homogénéité géographique d'une information annuelle datée de 1480. Nous avons affaire à des écrits qui ont tous été rédigés dans la cité corse de Calvi qui bénéficiait avec Bonifacio du statut particulier réservé aux communes génoises. Le rythme du calendrier romain suivit par le notaire Niccolo Raggi distingue sans qu'il soit jamais question de théoriser sa pratique ce qui depuis le Décret de Gratien rédigé entre 1110 et 1120 sous le pontificat d'Urban II était la règle: «*Pubblica lex est, que a sanctis Patribus scriptis est confirmata, ut lex est canonum, qui quidem propter transgressiones est tradita. Lex vero privata est, que instinctu S. Spiritus in corde scribitur*»³.

Le 19 février 1480 Giovanni Natale de Andrea promettait de fournir à Castellano de Arrigacio une barque pour la pêche du corail à Masagan au Maroc pour 40 ducats d'or. Antonio de Vincenzo se portait caution devant témoins parmi lesquels Antonio de Negrone. Il s'agissait donc d'une mention d'un échange entre un opérateur financier et un pêcheur

par l'intermédiaire d'un patron renommé à propos d'un commerce de luxe à distance destiné à la vente au détail. Ceci renseigne outre sur les modalités du circuit marchand de l'existence d'une demande d'un produit brut nécessitant un artisanat spécialisé que nous savons organisé en métier pour l'exportation. L'activité portuaire fit de Calvi une petite cité méditerranéenne tournée vers les affaires maritimes plutôt que vers l'intérieur des terres de l'île ce qui en justifiait doublement la fortification.

Trois jours après le 22 février 1480 on sait qu'Antonio de Pietro de Vercelis et Giovan Pietro de Guirardo Corso de Bonifacio vinrent récupérer leurs créances à Calvi par l'intermédiaire de leur chargé de mission porteur de la procuration Antonio de Bartolomeo de Sardiniae et notamment auprès de Simone fils de Pietro et Forteleone. Le réseau de relations insulaire des Calvais est essentiellement centralisé depuis la grande sœur génoise de Bonifacio de laquelle venait le crédit. Ceci n'est guère étonnant au regard du site incontournable de cette dernière agglomération qui drainait alors l'épargne des Cinarchesi destinée à la Sardaigne aragonaise et par conséquent permettait la concen-

² Antoine-Marie Graziani, *Vistighe Corse. Guide des sources de l'histoire de la Corse dans les archives génoises. Epoque moderne 1483-1790*. Tome 1, Volume 2, Ajaccio, 2004, pp. 356-357.

³ Giacomo Todeschini, *Le «bien commun» de la civitas christiana dans la tradition*

textuelle franciscaine (XIIIème-XVème siècle), dans Henri Bresc, Georges Dagher, Christiane Veauvy (dir.), *Religion et politique en Méditerranée. Moyen Age et époque contemporaine*, Paris, 2008, pp. 266 et 275.

tration des moyens de paiement entre les mains de quelques notables également chargés des affaires du municiple. Ce document est complété moins d'un mois plus tard le 17 mars 1480 par la reconnaissance de dette du susdit Simone fils de Pietro pour un montant de 32 livres 19 sous et 8 deniers étalonné à hauteur des valeurs de l'hôtel des monnaies de Gênes envers Andrea Cazano propriétaire d'un atelier de confection pour des cuirs ouvrés que le calvais promettait de verser avant le 1^{er} octobre de la même année qui témoigne d'une certaine division du travail dont les termes étaient favorables à Bonifacio.

Le 27 avril 1480 Cristino de Martino témoigna de la livraison de marchandises à la demande de Santino de Luchino de Calvi et de Pietro Andrea fils de Prestero tous deux patrons d'une barque et du reste le même jour Giorgio et Agostino se portèrent également garants pour le marin Cristino affrétée par Castellano fils d'Arrigacio dont la diversification de l'activité est ainsi attesté pour la livraison à Gênes de 181 mines de myrthe. Le 10 mai 1480 Nicola Balbo de Sepulina de Alegrino confectionneur, tuteur et curateur des fils et héritiers du frère Antonio Balbo de Sepulina, reçut de Francesco de Serre 48 livres 6 sous et 6 deniers de Gênes comme solde d'une dette dans les actes du notaire Giorgio Balbi. Le notable calvais s'engagea à la veille de la Pentecôte le 19 mai 1480 à passer une commande pour un montant d'au moins 40 livres selon l'estimation de deux peintres maîtres de

Gênes au peintre Bartolomeo de Amico de Castellaccio pour la réalisation d'un retable d'autel représentant sur le panneau droit saint Nicolas, l'ange Gabriel et le crucifix tenu par saint Jean, sur le panneau central sainte Marie-Madeleine, Jésus, saint Antoine, saint Vincent, saint François, sainte Catherine et le panneau gauche saint Jean-Baptiste, saint Antoine de Padoue, sainte Catherine historié à léguer à l'église de Calvi. Il était prévu que la somme soit réglée en partie en argent et en partie en vin corse de 6 mesures locales à raison de 3 livres 10 par mesure.

Les querelles d'héritage se réglaient suivant une procédure légale soigneusement établie du moins lorsque la complexité des parentèles ne permettait plus de trouver une issue différente. Ainsi le 26 mai 1480 Raffaele dit Spalacio de Francesco résident de Calvi et Santino de Luchino porteur d'une procuration en faveur de sa femme Nestasia fille de feu Marioto Farconeto déclarèrent vouloir arriver à arriver à un compromis devant le podestat et les consuls de Calvi, en ce qui concernait les biens de feu Ludovica fille de Farconeto et femme de Raffaele de Fontesime, et nommèrent arbitres du litige Simone de Nigrono et Benedetto Doria, Francesco d'Andrea de Porte et encore Francesco de Serre furent appelés comme témoins. Le nombre de partie prenante parmi les officiers, les Génois et les notables témoigne ici en effet de l'importance du choix de compromettre des familles en opposition. Les cas de poursuite

pour dettes pouvaient rituellement se régler par l'échange de dons et contre dons le 15 août, jour de la sainte Marie, comme le montre le document daté du 2 juin 1480 portant sur un pacte par lequel Giovanni de Luciano s'obligea à consigner au confectonneur Geronimo Giusto 200 mine de peaux d'hermines armoriés au prix de 15 sous de Gênes par mina, lequel s'obligea à son tour à laisser le prix fixe, c'est-à-dire hors de la pratique commerciale des traites, et à accepter la moitié du paiement en cuirs travaillés et l'autre en argent comptant pour un montant global de 40 sous.

Le 3 juin 1480 vit la poursuite du procès déjà discuté tant en première instance qu'en appel concernant l'héritage de Ludovica avec la nomination comme arbitres de leur opposition Giovanni de Luciano et Francesco de Serre qui le 8 juin 1480 prononcèrent leur sentence dans la controverse susdite. Le 14 juin 1480 Antonio de Corso de Serra dit Battistino, en son nom comme en celui de son frère Bartolomeo, reçut en société de son frère Pietro de Corso de Serra de quoi travailler. Le 5 août 1480 Andrea de Guirardo Ambrosini en son nom et comme procureur de son frère Pereto et Giacomo de Antonelli opposés dans un procès pour l'homicide perpétré par Tobia, frère de Giacomo, sur feu Gioannetto, frère d'Andrea, nommèrent arbitres pour conclure la paix entre les deux familles Ranucio, piévan de l'église de Santa Maria de Calvi, Santino de Luchino, et Simone de Francesco et Simone de Giovanni

Ambrosini. Francesco de Giovanni Ambrosini et Filippo de Francesco se portaient caution tandis que parmi les témoins on relevait Giovanni dit Alvisucio habitant Calvi, Cristino de Martino et Giovanni Antonio de Andrea. Le 1^{er} décembre 1480 il s'agissait d'acquitter un testament puisque Giovanni Ferrando fils de Enrico Carloti en son nom et au nom de son frère Antonio se reconnaissait débiteur de 110 livres de Gênes envers Oliverio fils de Lodisio Celesia résident de Calvi débet d'un legs de 140 livres décidé par défunte épouse de Lodisio Petra, fille de feu Enrico, qu'il promettait de payer sous quatre ans à l'héritier du gendre de son père. La fortune ayant été dilapidé le contrevenant se retrouvait par là même son obligé en inversant la hiérarchie patriarcale de l'alliance familiale. Parmi les témoins on trouvait Francesco de Nieri.

Enfin le 13 décembre 1480 lorsque le fromager Marco de Davania donna quittance à Giovanni de Ambrogio pour 12 mesures et demi de vin corse pour solde d'un total de 21 mesures et 83 livres de Gênes dues par Giovanni et par Giorgio de Carloto. La somme de 83 livres fut rendue par Giorgio et les 8 mesures et demi de vin restantes consignées par le gendre de Giorgio et les Giovanni de Vidiçigulo. Ce même jour Giovanni déclara avoir reçu en prêt 12 livres de Gênes de Marco.

Le dénombrement de la série rassemble 12 actes dont la répartition mensuelle comme les thèmes traités laissent entrevoir une périodisation subtile. De février à

avril c'est exclusivement l'activité laborieuse qui a été consigné par le notaire. De mai à août avec le temps de la saison des récoltes on perçoit aisément l'importance des préoccupations liées à la récurrence du calendrier liturgique tandis que s'impose dans la documentation les procédures judiciaires mettant en jeu familles et propriétés. Après trois mois de silence en décembre enfin on constate le retour de préoccupations comptables plus facilement acceptées par les parties prenantes. Après avoir repoussé les prétentions du Pape et de Vincentello

d'Istria sa prise de possession par l'Office de saint Georges en 1453 changea peu la propension de la ville à rester dans le cadre de l'alliance de Gênes, gage des aventures des Calvais à Séville au siècle suivant⁴, depuis que ses habitants en proie au soulèvement millénariste de Giovanninello en Corse lui avait demandé protection en 1278⁵. Au total la liasse du notaire Niccolo Raggi enseigne que Calvi demeurait en 1480 suffisamment intégré à l'ensemble génois pour suivre une voie autonome. Une île dans l'île en quelque sorte.

Thierry Couzin

Marseille: modèle méditerranéen ou exception française?

Longtemps limite bourguignonne, l'incorporation de la rive gauche du Rhône dans la vie de la France fut lente. Après la prise de possession de Lyon par Philippe le Bel en 1311, la France prend ses aises sur les rivages de la Méditerranée avec l'extension du royaume à Marseille en 1483⁶. Cette intervention capte le commerce en

lui donnant l'axe continental et un cadre juridique qui manqua aux activités drapières de la famille des Favas jusqu'en 1423 principalement orientées vers Beyrouth, Damas, Alexandrie et Rhodes⁷. Il fallut désormais défendre le port. Le château d'If fut construit à l'initiative de François 1^{er} en 1524. En 1589 la Provence

⁴ Antoine-Marie Graziani, *La Corse génoise. Économie, société, culture. Période moderne 1453-1768*, Ajaccio, 1997, pp. 26-27.

⁵ Laetizia Castellani, «Calvi», dans *Dictionnaire historique de la Corse*, Antoine-Laurent Serpentine (dir.), Ajaccio, 2006, p. 182.

⁶ Fernand Braudel, *L'identité de la France. Espace et histoire*, Paris, 1986, pp. 249-251.

⁷ Christine Barnel, *Une famille de marchands drapiers à Marseille (XIV^e-XV^e siècles)*, Cours, Université de Nice-Sophia-Antipolis, 22 mai 1992.

et les villes d'Aix, Arles et Marseille abritées derrière leurs privilèges font sécession en faveur de la Ligue catholique. Casaulx et Louis d'Aix appuyés sur leurs parents, leurs amis et le populaire de Marseille envoient une députation auprès de Philippe II qui aboutit à une entente avec l'Espagne. Finalement en 1596 un complot réussit, Casaulx est assassiné et la ville livrée à Henri IV. «C'est maintenant que je suis roi de France» aurait dit ce dernier à l'annonce de la bonne nouvelle⁸. Par la suite en 1701 Vauban dressa une perspective d'ensemble les plans des fortifications de la rade à Ratonneau, Pomègues, Dome. Rien ne se fit en raison de la peste qui ravagea en 1720 la moitié de la population marseillaise. Dès lors les enceintes furent utilisées comme lazarets jusqu'au retour des investissements militaires de 1846 à 1862.

A partir de 1870 l'augmentation de la portée des canons conduisit à tourner les batteries vers le large⁹. Après 1793 l'histoire de Marseille devient inséparable de celle de l'industrie faite d'une poussière d'ateliers. La savonnerie, la raffinerie du sucre, l'huilerie deviennent emblématiques de la ville soutenue par une crois-

sance démographique dans les années 1830. Tandis que les initiatives bancaires de Mirès ou Talabot vinrent d'ailleurs, le port s'ouvre avec l'introduction des vapeurs à un espace plus élargit dans lequel l'Algérie ne jouera pas immédiatement un rôle dans l'économie. Marseille vendra 40 à 50% du plomb commercialisé à l'échelle mondiale à partir de 1820 avec un approvisionnement à Almeria puis à Carthagène, mais après 1860 elle est supplantée par l'Angleterre après l'effondrement de sa production nationale qui la pousse à chercher de nouveaux lieux d'extraction. Jusqu'en 1914 Marseille fut un pôle de construction mécanique très important en termes d'emploi¹⁰. Enfin du point de vue économique les ruptures des deux guerres mondiales d'après le mouvement du port de Marseille montrent aussi évidemment un affaissement du trafic plus marqué encore de 1939 à 1945 que de 1914 à 1918, puisque la Méditerranée fut livrée au hasard des affrontements entre belligérants, et tandis que la crise de 1929 avait été durement ressentie, le commerce marseillais a été réduit en 1943 à presque rien. Au contraire après

⁸ Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Vol. II, Paris, 1990, pp. 489-495.

⁹ François-Noël Richard, *Les fortifications militaires sur les îles de Marseille entre 1694 et 1875 et leur rôle dans le contrôle du commerce maritime de Marseille*, dans Christian Emig, Christiane Villain-Gandossi, Patrick

Geistdoerfer (dir.), *La Méditerranée autour de ses îles*, Paris, 2008, pp. 111-123.

¹⁰ Georges Chastagnaret, Emile Temime, *Les ports méditerranéens : le modèle marseillais (XVIII-XXème siècles)*, Cours, Université de Nice-Sophia-Antipolis, 15 mars 1992.

1969 la reprise du trafic du canal de Suez provoqua une croissance exceptionnelle du commerce.

Et encore, dix ans après le 1^{er} choc pétrolier, en 1983 Marseille demeura le premier port d'hydrocarbures qui transitaient ensuite par pipe-line jusqu'à Karlsruhe¹¹. La question centrale c'est de savoir si l'industrialisation marseillaise c'est faite à l'instar de l'An-

gleterre à partir des biens d'équipement, ce qui impliquait en raison du retard une logique spéculative, ou bien si c'est la consommation, et par conséquent le commerce, qui fut porteuse. Il est faux de penser qu'il s'agit d'un problème de mémoire sauf à adopter une vision patrimoniale et par conséquent identitaire du développement.

Thierry Couzin

Un retour à l'événement: 26 mars 1957

Sans chercher à faire une étude sur la presse la une du journal *Le Monde* en date du 26 mars 1957 propose un instantané des problèmes internationaux sur lesquels il vaut la peine de s'arrêter. Les cinq thèmes principaux présentés par le directeur Hubert Beuve-Méry sont riches d'enseignement de contenu et témoignent des préoccupations de la politique française. La signature du traité européen de Rome, la crise parlementaire en France, une réflexion sur le maintien de la légalité en Algérie, les controverses autour du problème du contrôle du canal de Suez, enfin un bras de fer dans l'ancien protectorat du Maroc. Faute d'adopter une méthode sérieuse ces informations sont suffisamment riches pour que l'on puisse en inférer une logique d'en-

semble. Ni victimes ni bourreaux avait déjà souhaité Albert Camus après la seconde guerre mondiale en 1948. Il semblait que presque dix ans plus tard cet équilibre fragile fut remis en cause à la fois par l'espoir avec les avancées de la coopération européenne, au désarroi avec les problèmes liés à la décolonisation en Afrique du Nord, et à la volonté de maintenir la stabilité gouvernementale au sein d'une IV^{ème} République menacée. Il s'agit en somme d'examiner la genèse de ce que Jean Daniel appela plus tard le temps qui reste.

1. L'Europe

Un supplément d'âme anime le Tiers parti qui désormais domine l'Assemblée de Strasbourg.

¹¹ Thierry Couzin, *Après Braudel. Notes d'historiographie contemporaine sur la Mé-*

diterranée, dans «Mediterranea- recherche storiche», 2009, 15, p. 25.

Courant que vint corroborer la signature le 25 mars 1957 à Rome du traité créant l'Euratom et le marché commun dont l'affiche annonçant l'événement représentait des silhouettes féminines habillées aux couleurs nationales et se donnant la main devant la vaste carte d'Europe portant comme légende la citation d'Alcide De Gasperi: «Six peuples, une seule famille, pour le bien de tous». «Tel qu'il se présente, le traité sur le marché commun semble répondre en effet aux «revendications» exprimées dans l'ordre du jour en trois parties voté le 23 janvier dernier à l'Assemblée nationale par 322 voix contre 207. La confirmation expresse des accords intervenus au niveau des experts en matière d'harmonisation des charges salariales est obtenue. Elle figure noir sur blanc dans la dernière partie du traité. Sur le chapitre agricole satisfaction est donnée également aux vœux des parlementaires français. Enfin on sait que l'association des T.O.M. au marché commun, troisième «épine» des négociations, a été réglée dans le traité «sur la base des principes posés par le gouvernement» comme le demandait l'ordre du jour».

2. L'Afrique du Nord

«Le 26 mars 1944, à Alger, le Congrès de *Combat* a affirmé que le mouvement *Combat* faisait

sienne la formule: «L'anticommunisme est le début de la dictature». (...) «On parle beaucoup d'ordre, en ce moment. C'est que l'ordre est une bonne chose et nous en avons beaucoup manqué. A vrai dire, les hommes de notre génération ne l'ont jamais connu et ils ont une sorte de nostalgie qui leur ferait faire beaucoup d'imprudences s'ils n'avaient pas en même temps la certitude que l'ordre doit se confondre avec la vérité. Cela les rend un peu méfiants, et délicats, sur les échantillons d'ordre qu'on leur propose»¹². «L'opinion a été alertée depuis quelques mois par les récits de sévices qui auraient été infligés en Algérie à certaines personnes arrêtées. Le 6 octobre le ministre résident a télégraphié au président de la commission de l'intérieur à l'assemblée nationale pour demander l'envoi d'une délégation parlementaire afin d'enquêter. (...). Le rapport déposé et annexé au procès verbal de la séance du 9 mars conclut qu'après un examen approfondi du dossier la délégation composée de sept membres a décidé à l'unanimité moins une voix que rien ne pouvait l'amener à des tortures subies (...). Ainsi le problème tel qu'on le présente nous paraît mal posé. Des confusions s'établissent. Lorsqu'on se trouve devant un problème moral il ne faut jamais quels que soient les faits, s'écarter de principes qui sont à la base même de notre civilisation. Un de

¹² Albert Camus, *Combat* 7 et 12 octobre 1944, dans *Actuelles. Ecrits politiques*,

Paris, 1950, pp. 41 et 45.

ces principes est que le droit doit toujours l'emporter sur toute autre considération parce que s'il assure le châtement du coupable ses règles strictes protègent l'innocent. Or jamais le droit et les lois d'exception n'ont cheminé de concert (...). Ce n'est pas sans une certaine surprise que nous avons lu dans le rapport de la délégation parlementaire une justification des lois d'exception dans ce qu'elles ont de plus dangereux (...). Il est peut-être moins opportun de célébrer, pour citer le rapport, «l'arrestation qui provoque presque toujours une émotion qu'il convient d'exploiter immédiatement» parce que «plus tard les détenus réfléchissent, se ressaisissent, et on obtient plus rien d'eux» (...). Principe redoutable qui montre que le principal souci est la recherche de l'aveu par surprise. Nous savons où peut conduire le zèle le mieux intentionné lorsqu'il s'agit d'obliger un détenu à parler¹³. «Le Front de libération nationale sorti vainqueur de son combat contre l'occupant colonial et le Mouvement national algérien de Messali Hadj s'imposa progressivement comme interlocuteur unique de l'Algérie indépendante. Pour ce faire il réussit à structurer, en son sein, la majorité des opposants à l'Algérie française et à affirmer graduellement sa prépondérance dans les rangs de la communauté algérienne établie en mé-

tropole. La religion islamique joua un rôle prépondérant dans la lutte armée et la défense de la «personnalité algérienne». Cette instrumentalisation politique du religieux se perpétua ensuite jusqu'en octobre 1988 quand un «chahut de gamin» renversa le système du parti unique et entrouvrit les portes de la démocratie et de la liberté d'expression. L'aventure prit fin subitement après la victoire électorale du Front islamique du salut aux élections de décembre 1991 et l'instauration de l'état d'urgence, prémices de la guerre civile. Ainsi en Algérie entre 1962 et 1988 le rapport à l'Islam passa par le filtre du FLN et évolua au gré des attentes du pouvoir et de la société dans un cadre socialiste à parti unique. Au même moment, la communauté algérienne en Europe, sans cesse plus nombreuse, s'enracinait. Sa relation à la religion se transformait pour les pères d'abord puis leurs enfants qualifiés de «Beurs»¹⁴. Il en résulta une forte distorsion entre la situation au pays et celle découlant de l'exil qu'envenimait un écart de développement marqué par le retard de la transition démographique.

3. L'Hexagone

Fernand Braudel a commencé à travailler sur la Méditerranée en 1922 et acheva son livre en 1946 mais qui ne fut publié qu'en 1949

¹³ Maurice Garçon, *De la légalité*, dans «Le Monde», 26 mars 1957, p. 1.

¹⁴ Jean-Charles Scagnetti, *Pays d'origine et*

encadrement des pratiques religieuses: l'Algérie et ses émigrés (1962-1988), dans «Cahiers de la Méditerranée», 2009, 78, p. 177.

bien qu'il le rédigea en partie de mémoire lors de son emprisonnement en 1941 dans la citadelle de Mayence jusqu'en 1946. Dans cet ouvrage il exposa une conception de l'histoire qui l'accompagna sa vie durant. C'est ainsi rendre grâce à ce maître que de survoler avec lui ce qu'on peut appeler son siècle. Ce Lorrain qui débuta sa carrière à Alger avant d'enseigner à Bahia puis de fonder la VIème section de l'Ecole pratique des Hautes études en sciences sociales à Paris et de participer à la création de la Maison des sciences de l'homme resta presque étranger au politique et c'est seulement au soir de sa vie qu'il s'épancha sur la sécheresse de cette science qui parfois rend pessimiste en exigeant une sorte de silence personnel et commença à écrire sur ce qu'il avait observé et parfois de très loin à savoir l'histoire de France. Œuvre inachevée dont il se proposait de rédiger un volume sur la politique intérieure et un autre sur les affaires étrangères sa quête de l'identité nationale n'en devint pas moins une nouvelle piste pour la génération qui suivit. Beaucoup moins scrupuleuse de définir cette dernière la littérature historique sur ce thème est devenue pléthorique jusqu'à ce qu'enfin on ait pu se demander à quoi donc celle-ci pouvait donc servir¹⁵.

Saccadé le rythme de l'évolution de la résistible ascension des sociétés industrielles occupa un rôle de pivot dans ce que dès les années 1840 on va appeler le développement dont les rouages humains servirent de courroie de transmission à l'Etat lui-même comme plus grand entrepreneur des temps modernes. Une fois lancée la division internationale du travail mit en branle une immigration des campagnes, italienne, espagnole, portugaise et maghrébine après le second conflit mondial, tant et si bien qu'en 1974 86% des étrangers en France étaient d'une origine méditerranéenne dynamique en termes démographiques puisque ces quelques 3 442 000 âmes comptaient pour environ 30% dans l'accroissement de la population du pays. Il est heureux que dans une collection récente Maurice Agulhon aujourd'hui professeur honoraire au Collège de France ait avec l'aide de jeunes collaborateurs publié un ouvrage qui sous la forme d'un dictionnaire se propose de présenter au lecteur un abécédaire de la République française depuis la Déclaration des droits de l'homme et du citoyen en 1789 jusqu'à la réduction du mandat présidentiel à cinq ans par le référendum du 24 septembre 2000¹⁶.

¹⁵ Gérard Noiriel, *A quoi sert l'identité nationale*, Marseille, 2007, 154 p.

¹⁶ Maurice Agulhon, *Les mots de la République*, Toulouse, 2007, 125 p.



Recensioni e schede

Ramon J. Pujades i Bataller

*Les cartes portolanes.
La representació medieval
d'una mar solcada,*

Lunwerg editores, Barcelona, 2007,
pp. 526

Già nel titolo del libro si manifesta, da parte dell'Autore, l'intenzione di studiare una branca della storia ben precisa: la cartografia medievale, in tutta la sua complessità e globalità. Egli non ha apportato limitazioni temporali o di ambiti geografici, per non condizionare o circoscrivere l'oggetto della sua indagine. Del resto, limitare in modo aprioristico una ricerca in funzione dei limiti territoriali stabiliti dagli Stati nazionali contemporanei, ma anche in funzione dei tempi inseriti nelle età cronologiche prefissate dalle pratiche accademiche, costituisce una scelta metodologica molto diffusa nella produzione storiografica contemporanea, che però rischia di mutilare la capacità di comprensione dei processi storici nel loro insieme. Un'indagine che aspira a interpretare e a comprendere nella sua completezza e complessità spazio-temporale l'oggetto analizzato, deve partire dalla fase della sua genesi, deve seguirlo, momento per momento, in tutto il suo processo evolutivo, ma deve, altrettanto rigorosamente, contestualizzarlo, in maniera sempre più precisa. È importante, quindi, identificare

tutta l'area della sua diffusione, senza circoscriverne il campo d'azione in un'unico settore definito. Solo così si può giungere a coglierne la vera natura e a calibrarne il reale impatto sul sistema sociale su cui si indaga.

Le carte portolane, le prime credibili mappe, realizzate in scala, del mondo occidentale, cominciano a lasciare traccia nelle fonti storiche attorno al XIII secolo, soprattutto nell'ultimo trentennio, e mantengono inalterate le loro caratteristiche tecniche fino alla fase di transizione tra il secolo XV e il XVI, momento nel quale cominciano ad apparire le prime carte portolane graduate secondo la latitudine. La ragione di questo cambiamento è legata all'avvio della navigazione sull'Oceano Atlantico sulla base della strumentazione astronomica, come conseguenza delle nuove scoperte geografiche compiute dai portoghesi; lo sviluppo della nuova cartografia ha la sanzione definitiva con il passaggio dell'Equatore, nei primi anni Settanta del secolo XV.

Le carte portolane medievali rappresentavano e raffiguravano la dimensione geografica di tutto il Mediterraneo, le coste atlantiche dell'Europa e quelle atlantiche del Nord Africa. Si è a conoscenza che uomini a bordo dei vascelli occidentali navigavano e si recavano in quelle acque. La ricerca portata a termine dall'autore è riuscita a dimostrare che la produzione cartografica si concentrava nel

Mediterraneo Occidentale e, più precisamente, a Genova, a Venezia e a Maiorca. Al contrario di quanto si riteneva fino a tempo fa, questo studio ha messo in evidenza che la produzione di carte in alfabeto arabo nel Nord Africa fu molto tarda, quantitativamente scarsa e qualitativamente debitrice al momento della loro redazione a quanto era stato già prodotto dall'Occidente cristiano, e che le carte in alfabeto greco del Mediterraneo orientale sono poco più di quelle arabe. Come conseguenza, questa acquisizione limita l'ambito essenziale degli studi a quell'arco costiero del litorale europeo che si estende tra le spiagge d'Almeria e le coste dalmate. Un'area, come ben sanno i medievalisti, completamente rappresentata dal notariato di modello bolognese, con una prassi di registrazione degli atti in grado di mettere a disposizione una grande abbondanza di documentazione bassomedievale, non rintracciabile nel resto dei territori occidentali e nel mondo arabo.

Una volta fissati i limiti spaziali e temporali, l'altra scelta rilevante intrapresa dall'autore è stata quella della metodologia da seguire. Il primo passo da lui compiuto è stato quello della raccolta delle fonti. Emerge da questa ricerca la consapevolezza a cui è pervenuto il Pujades che non si può studiare correttamente una manifestazione storica della cultura scritta di un'epoca passata, senza conoscere bene l'assemblaggio delle varie testimonianze pervenute. In fondo era questo il primo grande ostacolo che si palesava a una simile e complessa ricerca e a partire da questo lavoro il compito degli studiosi che seguiranno percorrerà un cammino più fluido.

Solo tre carte nautiche medievali si conservano nell'occidente europeo, le altre si trovano disseminate nel resto del mondo, a partire dagli Stati Uniti alla Turchia. Dietro questo libro emerge un lavoro di lunghi anni, caratterizzato da pazienti trafale burocratiche – si pensi ai due anni impegnati per ottenere la carta Principe Corsini di Firenze –, di ricerca e di notevole impegno, fino a poter raggiungere il traguardo che vede il passaggio dal

centinaio di carte edite da Tony Campbell, nel 1986, all'attuale raccolta di 330 illustrazioni, inserite in un DVD, che è correlato a questo volume. Tutto il materiale è corredato da una settantina di carte originali, dieci delle quali tardomedievali e più di quaranta atlanti originali. Grazie a tutto ciò è stato possibile rappresentare e raffigurare più del 95% delle opere censite dal Campbell, che sono risultate sicuramente anteriori al 1470.

Inoltre, l'autore, grazie a questo pregevole lavoro di raccolta di carte e di mappe, sopravvissute all'incuria del tempo, è riuscito a determinare e a stabilire il grado di rappresentatività della sua raccolta, rispetto a quanto era stato prodotto all'epoca. Egli ha realizzato una simile verifica attraverso un lavoro certosino di raccolta della maggiore quantità possibile di notizie, dirette o indirette, sulle fonti coeve; è riuscito a raccogliere notizie nelle biblioteche e negli archivi del Mediterraneo Occidentale, tra quelli più ricchi di fonti storiche, anche sfruttando le notizie apprese direttamente dai ricercatori che hanno passato molti anni a studiare tali fonti. A fornire la testimonianza di questo enorme lavoro si possono consultare i 154 documenti e le 24 opere a stampa inserite nel secondo capitolo. Si tratta di un reale avanzamento degli studi in questo settore.

Dopo la fase della perlustrazione e del reclutamento delle fonti a disposizione, il Pujades ha affrontato il compito della datazione delle fonti, interpretandole e contestualizzandole. Non è stato un lavoro semplice, poiché si è trattato di definire geograficamente e di datare una grande quantità di carte anonime. Solo su questa base si poteva descrivere con precisione la nuova tipologia delle mappe e il loro processo evolutivo. Per svolgere un simile compito non bisogna solo sfruttare la paleografia, la conoscenza delle caratteristiche linguistiche e di quelle cartografiche: solo lo studio della toponomastica consente di definire e di datare con precisione le carte in archi temporali di quarti di secolo e distinguere, ad esempio, le carte genovesi dalle veneziane. Ecco perché

la cinquantina di pagine dell'appendice toponomastica sono quelle che sostengono l'intera opera. Le due zone trascritte, l'Adriatica settentrionale e il litorale continentale della Corona d'Aragona, non sono state scelte a caso, ma ben coscientemente, dopo avere trascritto molte carte con differenti datazioni. Da una parte, la scelta è stata dettata dalla convinzione che sono due le aree particolarmente attive toponomasticamente, all'incirca in tutto il periodo, e, dall'altra, poiché contengono un numero particolarmente elevato di differenze tra il territorio genovese-catalano e quello veneziano.

La documentazione consultata dall'autore si è concentrata nell'Archivio della Corona di Aragona, certamente uno dei più ricchi del mondo per abbondanza di fonti medievali, si è trattato di una piattaforma privilegiata per condurre un'analisi di ciascuna tipologia documentaria. Ciò, da quanto si coglie dall'opera, ha lasciato emergere nell'autore la coscienza che le notevoli imprecisioni presenti in alcuni studi storici, sono in gran parte la conseguenza del non esserci stata, da parte degli autori che lo hanno preceduto, una critica euristica accurata delle fonti usate. Proprio questo elemento ha rappresentato la maggiore preoccupazione che ha guidato il Pujades nel condurre l'indagine, oltre ad avere consultato fonti dirette e indirette.

Un simile e ricco percorso di ricerca gli ha consentito di raccogliere un'abbondante mole di notizie e di poter redigere un testo di circa quattrocento pagine, in un libro in formato gran folio, illustrato con circa trecento immagini, scelte e ordinate con grande attenzione per facilitare la comprensione del lettore. Attraverso la ricostruzione che si rintraccia nella stesura del testo emerge che il ricercatore spagnolo ha voluto dare risposta al alcuni grandi quesiti: Chi? Come? Quando? Perché? Per quale motivo? La volontà di dare risposte a queste domande gli ha dato la possibilità, e anche l'opportunità, di sciogliere e chiarire miti infondati attraverso l'utilizzo di dati estrapolati da

documentazione scientifica. Le carte portolane del resto sono la rappresentazione medievale di una grande e assai transitata via marina. I fenomeni legati alla nascita di queste carte e alla loro diffusione sono direttamente collegati all'espansione del commercio marittimo internazionale dell'Europa mediterranea occidentale sviluppatosi in quel contesto storico.

Rossana Sicilia

Nicola Matteucci

Lo Stato,

il Mulino, Bologna, 2005, pp. 107

Extrait mis à jour du mot «*Stato*» publié précédemment dans l'*Encyclopédia del Novecento* en 1984 l'ouvrage de Nicola Matteucci est un précis de philosophie politique rédigé par l'un des fondateurs de la revue *Il Pensiero Politico*. Débarrassé de toutes notes et appareils critiques l'auteur n'en développe pas moins une conception tout à fait personnelle et dense dont le postulat épistémologique conduit à délimiter le critère de démarcation au-delà duquel l'esprit est appelé à connaître en actes des choses particulières qui n'étaient connues seulement en puissance. On dira alors que quelqu'un acquiert la science (Saint Thomas d'Aquin, *Questions disputées sur la vérité. Questions XI. Le Maître*, Bernadette Jollès (ed.), Paris, 1992, p. 38). C'est ce cheminement périlleux suivant un ordre de succession phénoménologique des chapitres sur le mode de la discontinuité temporelle (Gaston Bachelard, *La dialectique de la durée*, Paris, 1993, p. 51) que Nicola Matteucci nous invite à emprunter la forme ancienne, la modernité et le dépassement de l'Etat.

La codification de la fin du XVIIIème siècle et du XIXème siècle a reçu en héritage deux traditions: celle du nominalisme de Guillaume d'Occam et de Luther pour lesquels le droit naturel est toujours au fondement du droit positif et celle du contractualisme de Hobbes et Locke pour lesquels c'était la raison qui

était le fondement du pacte originel. L'apport majeur de la Révolution française fut de donner à l'Etat la légitimité d'une loi reconnaissant l'atomisation de la société en individus et non plus seulement un monopole collectif de la violence légitime. Or, cet Etat de droit entra en crise avec la poussée de l'Etat social ou de justice. Cette distinction conduit l'auteur à la notion de représentation: celle ancienne de la Glorieuse révolution anglaise de 1688 et des parlements français des corps délibérants, celle individuelle des révolutions américaine de 1776 et française de 1789. Le mot de culture est employé, d'une part, comme le résultat de la révolution scientifique lancée sous l'impulsion de Francis Bacon en 1620 qui donna à la forme politique une dimension statistique et par conséquent accéléra la bureaucratie. Ceci est contestable d'un point de vue chronologique puisque dans *Della Ragion di Stato* publiée pour la première fois en 1589 Giovanni Botero remplaça le principe de la *virtù* aux réminiscences antiquisantes par la vertu catholique de la *prudenza* (Federico Chabod, «Giovanni Botero», dans *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1981, pp. 268-300). C'était que le sens du mot qui avait été l'une des quatre vertus catholique devint un demi siècle plus tard sous la plume du jésuite espagnol Baltasar Gracian le sanctuaire du silence (Baltasar Gracian, *L'art de la prudence*, Jean-Claude Masson (ed.), Paris 1994, p. 34). Nicola Matteucci entendit la culture d'autre part pour désigner la production de valeurs et à ce propos c'est la nation qui pour lui emplit le lieu laissé vide par la religion. Or, en ayant la nation pour horizon l'Etat provoque aussi par la délimitation de frontières, l'historicité d'un territoire et la territorialisation d'une histoire soit l'institutionnalisation par conséquent matérielle de sa projection (Nicos Poulantzas, *L'Etat, le pouvoir, le socialisme*, Paris, 1978, pp. 102-133). Le processus de dissociation caractéristique du mouvement d'autonomisation de l'Etat

vis-à-vis de la culture ne va pas ainsi de soi lorsqu'il s'est agit de son extension aux sociétés dépendantes (Bertrand Badie, Pierre Birnbaum, *Sociologie de l'Etat*, Paris, 1982, pp. 143-153). L'exemple italien en apporte une preuve éclatante. Après la domination française qui avait fait la première unité italienne la proclamation du royaume d'Italie en 1860 dû composer, d'une part avec la fragmentation interne qui depuis la Restauration avait divisé la péninsule en cinq entités, royaume de Sardaigne, Lombardie-Vénétie, Grand-duché de Toscane, Etat pontifical et duché de Modène et Parme et royaume des Deux-siciles, d'autre part avec la dépendance du secteur industriel vis-à-vis de la France, la Grande-Bretagne, la Suisse et l'Autriche. C'est dans le Grand duché de Toscane que la part des actifs dans la production industrielle en 1859 fut la plus nombreuse. Or, c'est le phénomène de travail à domicile dans son sens le plus étendu de la pluriactivité qui permet d'expliquer ces contrastes. Les pays les plus concernés furent le royaume de Sardaigne avec son tissu serré de petites villes et le royaume des Deux-Siciles qui occupaient environ 40% de la population dans leurs industries (Giorgio Mori, «Industria senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)», dans *Studi Storici*, 1989, 3, pp. 603-635). De cette réalité multipolaire rend compte le récent concept de révolution industrielle (Christopher A. Bayly, *La Naissance du monde moderne (1780-1914)*, Paris, 2006, p. 606) mais entre le juste échange du commerce équitable prôné par Giovanni Botero et la centralisation des différents foyers de l'accumulation capitaliste il y a plus qu'un changement de degré, un changement de nature qui va commander l'orientation péninsulaire du Piémont lors de la création de la banque d'Italie en 1849 (Thierry Couzin, *Passer par le XIXème siècle. Les frontières, le capitalisme et l'Occident. Aux origines européennes de l'unification italienne*,

Berne, 2009, pp. 229-231). Victor-Emmanuel II dès lors poursuivit son effort vers le Sud.

L'époque moderne travaillée par la réflexion sur l'autonomie du politique proposa une galerie de portrait qui relève de l'histoire des concepts dans la mesure où le fait historique était la variable d'un exemplum dont la répétition acquérait la fonction rassurante d'un temps continu (André Stegman, «Modules antiques et modernes dans la *«Ragion di Stato»* et leur fonctionnement», dans *Botero e la «Ragion di Stato»*, A. Enzo Baldini (a cura di), Convegno, Firenze, 1992, pp. 23-40) Au XIX^{ème} siècle les Etats européens sont entrés en crise parce que leur espace territorial était devenu trop petit et c'est seulement par extension qu'après le milieu du XX^{ème} siècle fut rendu nécessaire la construction d'un marché commun et la constitution de l'Alliance atlantique. A la suite conclut le politologue se produisit une rencontre entre le pouvoir issu de la souveraineté populaire et le pouvoir fonctionnel qui aboutit à la perte de souveraineté de l'Etat et marqua une sorte de retour à des luttes entre ethnies et confessions. Histoire actuelle, histoire à poursuivre à laquelle nous engage Nicola Matteucci.

Thierry Couzin

Eric J. Hobsbawm

*Aux armes, historiens.
Deux siècles d'histoire de la
Révolution française,*

La Découverte, Paris, 2007, pp. 154

Voici vingt ans la France célébra le bicentenaire de sa Révolution de 1789. Sa couverture aussi bien dans les médias que dans la production historiographique fut imposante. Celle-ci eut une rémanence extraordinaire dans de nombreux pays d'Europe, aussi bien au-delà de la Méditerranée qu'outre-Atlantique, voire en Asie, dont porte témoignage l'adoption massive de drapeaux tri-

colores dans le monde. Il faut essayer de limiter le propos sur la légitimité des découpages chronologiques, d'une part en fonction des célébrations les plus massives, d'autre part en suivant les œuvres de quelques-uns des meilleurs spécialistes de la question, sans pour autant nécessairement s'opposer dans la mesure où l'institutionnalisation n'intervient certes pas à n'importe quel moment pour protéger les cadres de la durée si bien que l'intérêt de l'histoire de l'historiographie est de comprendre dans sa démarche sa propre critique (Giuseppe Ricuperati, *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea a l'illuminismo*, Torino, 2006, pp. 168-283).

Tandis que la célébration du centenaire de la Révolution française en 1889 fut l'occasion de subventionner la publication de *l'Histoire de la Révolution française* de Jules Michelet, de déposer les cendres des généraux Carnot, Hoche et Marceau au Panthéon, enfin de créer en 1891 une chaire spécialisée sur la période à la Sorbonne qui fut confiée à Alphonse Aulard, les ambassadeurs de Russie, d'Italie, d'Autriche-Hongrie, d'Allemagne et de Grande-Bretagne refusèrent de s'associer à l'anniversaire de la réunion des Etats généraux tous étaient-ils présent pour célébrer le 14 juillet 1789 puisque le gouvernement avait prit soin d'enserrer l'événement avec l'organisation de l'exposition universelle à Paris dont la plus grande attraction consista en l'inauguration de la tour Eiffel. Auparavant en 1880 le 14 juillet devint le jour de la fête nationale et au même moment La Marseillaise finit par s'imposer comme hymne national. La loi de 1889 sur la conscription obligatoire fut une traduction de la solidarité républicaine comme du reste à la suite la première loi sur la nationalité votée en 1889 rapporta celle-ci à l'Etat et laissa le soin aux élus de la III^{ème} République le soin de décider des critères de l'appartenance à la communauté nationale. De l'identité à l'identification l'immigrant était à la fois autre par

son origine et son appartenance sociale et se confondait alors avec les Italiens qui étaient déjà en 1891 240 000. C'est pour faire face aux flambées xénophobes que le mouvement syndical se développa et notamment la création des Bourses du travail par Fernand Pelloutier en 1893.

En 1989 la présidence de la Commission nationale de la recherche historique pour le Bicentenaire fut confiée à Michel Vovelle. On discuta ferme lors de cette commémoration de savoir à partir de quand la Révolution française avait commencée et si elle avait encore quelque chose à nous apprendre. Le 8 août 1788 la décision de réunir des Etats généraux à Paris provoqua de nombreuses réactions et inspira à l'abbé Emmanuel Sieyès la publication de son livre «Qu'est-ce que le tiers état?» en janvier 1789 qui eut aussitôt un succès foudroyant. Le plan de ce pamphlet écrivit-il est assez simple: «1. Qu'est-ce que le Tiers Etat – Tout. 2. Qu'à-t-il été jusqu'à présent dans l'ordre politique – Rien. 3. Que demande-t-il – A y devenir quelque chose». Dans la presse nationale le journal *Le Monde* considéra l'événement qui accorda la liberté d'expression comme liminaire et consacra à la suite de cette première livraison 11 autres dossiers mensuels qui donnèrent un écho dans l'opinion plus large aux querelles entre historiens généralement obscures au plus grand nombre en proposant une chronologie propre. Après janvier 1789, le second numéro désigna le 21 mars 1789 avec la proclamation de la scolarité obligatoire, le suivant sur la proclamation de la propriété inaliénable après une sanglante émotion à Paris le 28 avril 1789, puis avec l'ouverture des Etats généraux le 5 mai 1789 l'égalité en droit, le serment du jeu de Paume le 22 juin 1789 qui promettait de promulguer une Constitution pour la France, le 14 juillet 1789 la prise de la bastille inaugura la pratique politique consistant à institutionnaliser l'insurrection, la nuit du 4 août 1789 la déclaration d'abolition des privilèges et le 26 août 1789 la déclaration de droits de l'homme et du citoyen, sep-

tembre 1789 avec les discussions sur les prérogatives du roi aboutissant à lui donner un droit de veto suspensif à l'Assemblée nationale, le 6 octobre 1789 dans la journée de laquelle le roi quitta son palais de Versailles pour Paris, en novembre la sécularisation des biens du clergé, enfin en décembre 1789 le décret sur la liberté de conscience élargit le champ de la citoyenneté.

Il fallut cependant attendre pour qu'une temporalité autre ne s'impose. D'abord par la remise en question du droit de veto par une délégation de citoyens le 1^{er} janvier 1792 que l'honneur nobiliaire de porter les armes soit mise en partage par la pratique du don en argent déposé devant l'Assemblée nationale. Puis que ces désordres comme la récurrence des émeutes en provinces était dû à la spéculation sur les grains et au silence des lois sur le problème de la violence et de la légitimité de son monopole (Sophie Wahnich, *La longue patience du peuple. 1792. Naissance de la République*, Paris, 2008, pp. 261-408), ainsi l'article 6 de la déclaration des droits de l'homme et du citoyen rédigé par Talleyrand sur la procédure de l'appel au peuple comme garantie contre les excès du corps législatif ne fut jamais appliqué par les hommes de loi. Enfin le 21 septembre 1792 fut proclamée la 1^{er} République et put se déployer la sévérité plus plébéienne de la fonction publique, du magistrat au prêtre et à l'instituteur, au maire ou au commissaire qui ne réussit pas à liquider la frivolité de l'aristocratie sans parvenir pour autant à une bonne conscience populaire du paraître et à la fois une allégorie du pouvoir comme pour pallier à l'absence du roi. La forme féminine issue du genre grammatical de liberté, de vérité et de justice, devint ainsi l'incarnation de la République. Les mots de la République de 1792 évoquaient également l'expression politique de la généalogie, le droit naturel et la citoyenneté largement influencée par la pensée de Jean-Jacques Rousseau: «Le vrai sens du mot Cité s'est presque entièrement effacé chez les modernes; la plupart

prennent une ville pour une cité et un bourgeois comme un citoyens. Ils ne savent pas que les maisons font la ville mais que les citoyens font la cité. Les seuls Français prennent familièrement ce nom de citoyens, parce qu'ils n'en ont aucune véritable idée, comme on peut le voir dans les dictionnaires, sans quoi ils tomberaient en l'usurpant dans le crime de lèse-majesté : ce nom exprime chez eux une vertu mais non pas un droit». La décision fut prise par le décret du 22 septembre 1792 lequel stipula : «Le sceau des archives sera changé et portera pour type une femme appuyée d'une main sur un faisceau, tenant de l'autre main une lance surmontée du bonnet de la liberté, et pour la légende ces mots : Archives de la République française. Ce changement sera étendu au sceau de tous les corps administratifs». Sous la Convention encore Caius Gracchus entra dans le panthéon républicain pour évoquer la dimension sociale et agraire du combat du Tribun auquel Babeuf lui emprunta son prénom. Après le 9 Thermidor an II et la mise en examen judiciaire des élus les plus en vue de la Convention, Danton Robespierre et Saint-Just, la Révolution subit encore un changement de rythme. En fin de compte la transition entre les phases fut à contretemps puisque la progression de la législation sur la féodalité d'août 1789 à 1795 connut un mouvement propre tantôt anticipés comme en 1792 tantôt retardés comme en 1794 vis-à-vis de l'évolution générale de l'histoire politique.

La célébration du bicentenaire de la Révolution française fut marquée par la disparition entre août 1989 et la fin de l'année du communisme en Pologne, en Tchécoslovaquie, en Hongrie, en Roumanie, en Bulgarie et en République démocratique allemande. On parla peu de révolutions à propos de ces changements puisque à l'exception de la Pologne il n'existait pas de force d'opposition interne. L'usage du concept «d'illusion héroïque» dans l'oeuvre du jeune Karl Marx rendit possible le trait d'union entre les révolutions de 1789 et 1830 du point de

vue de la conscience politique de la génération que l'historiographie qui arriva à maturité à la veille de la révolution de 1830 parmi lesquels François Guizot, Augustin Thierry, Adolphe Thiers et Victor Cousin qualifia de «bourgeoise». Au fond l'histoire des révolutions en France depuis 1789 puis à partir de la stabilisation de la III^{ème} République de ce qu'on peut plutôt appeler des crises peut être vue comme dans le temps long comme un apprentissage de la démocratie jusqu'à la déflagration de 1914 (Serge Berstein, Michel Winock, *L'invention de la démocratie 1789-1914*, Paris, 2002, p. 630).

Thierry Couzin

Mark I. Choate

Emigrant Nation.

The Making of Italy Abroad.

Harvard University Press, Cambridge, 2008, pp. 319

Entre 1880 et 1915 30 millions d'Italiens ont émigré au Nord et au Sud de l'Amérique, en Europe et dans le bassin méditerranéen. L'expérience italienne reste un exemple de processus globalisant de migration internationale, ce fut une émigration qui a créé un réseau capillaire à l'intérieur de l'Italie et une voie intime vers d'autres sociétés à travers le monde. Il s'agissait d'une circulation d'individus et de familles, mais aussi de capital, traditions et idées. En combinant l'émigration avec le colonialisme ce livre met l'accent d'abord sur l'importance de l'irrédentisme tel qu'il apparaît en 1870 pour évoquer la rédemption des pays italiens situés dans l'Empire Habsbourg afin d'inclure tous ceux qui pratiquaient la langue italienne dans une nation, et ensuite, sans qu'il y ait un lien nécessaire, trouva un prolongement dans le nationalisme d'Enrico Corradini qui en caractérisant l'Italie comme une nation prolétaire dont les travailleurs émigrés étaient abusés par les nations bourgeoises, notamment fort de son expérience en Amérique du Sud en

1908, fournit un support idéologique au fascisme lorsqu'il rompit avec le libéralisme (Denis Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Bari, 2002, pp. 415-449).

L'Italie entra tardivement dans la ruée vers l'Afrique. Sous la responsabilité de Francesco Crispi en 1887 son armée fut battue en Erythrée par les Ethiopiens à Dogali en 1887 puis à Adoua en 1896. L'émigration aux Amériques l'avait précédé et l'Office de statistique chargée de délivrer les passeports fut créée par le gouvernement en 1876. Les Ligures d'abord émigrèrent outre-mer dès 1840 mais ce fut l'industrialisation qui provoqua les départs et ainsi le Nord de l'Italie produisit d'abord plus d'émigrants que le Sud, jusqu'en 1915 plus de 3 millions de Vénitiens, 1,45 millions originaires de Campanie, 870 000 de Calabre et 375 000 de Basilicate s'embarquèrent. Nombreux furent les villages qui développèrent des communautés sœurs, ainsi ceux de Massa et Carrare en Toscane allaient à Barre en Vermont, de Molfetta dans les Pouilles à Hoboken dans le New Jersey, de Florida en Sicile à Hartford dans le Connecticut. On chercha après le désastre africain à organiser la solidarité par le volontariat. En 1889 la Société Dante Alighieri principalement centrée sur la langue répandit ses comités bien au-delà de Trente et Trieste puisque sous la présidence de Pasquale Villari en 1897 les missions s'étendirent en Suisse, en Tunisie, en Egypte et aux Amériques, tandis que peu après en 1911 l'Institut Colonial établit des organismes permanents à New York, Philadelphie, Sao Paulo, Vienne, Constantinople, Alexandrie et au Caire. L'émigration temporaire ne fut pas seulement caractéristique de pays limitrophes comme la France puisque le retour dans la mère patrie exista suivant d'importantes variations par pays aux Amériques. Il s'agissait de faire fortune et non de vivre sur place avec une famille, si bien qu'entre 1905 et 1915 les trois quarts des émigrants rentrèrent des Etats-Unis, les deux tiers d'Argentine, plus de la moi-

tié du Brésil, et la tendance resta telle jusqu'en 1922 lorsque les Etats-Unis promulguèrent des lois afin de limiter l'immigration, et notamment en interdisant l'embarquement par les ports américains elles eurent pour effet d'épuiser la pratique du retour en Italie. En adoptant la perspective de longue durée on peut observer que les immigrations actuelles des Italiens renforcent les anciens noyaux d'implantation italienne puisque les Etats de New York, New Jersey, Pennsylvanie, Massachussets et Connecticut regroupent les deux tiers des italo-phones et des résidents nés en Italie (Anne Melquiond, *Les Méditerranéens créateurs d'Etats hors de la Méditerranée. Langues et cultures méditerranéennes en Amérique et dans la colonisation en général après le XVème siècle*, José Gentil Da Silva (dir.), Université de Nice-Sophia-Antipolis, 1992, pp. 27-28).

L'italianité n'apparut en fin de compte pas seulement comme une identité culturelle mais comme une identité politique. Parler l'italien dans les églises et les écoles eut une résonance internationale bien que l'Italie se soit concentrée sur l'apprentissage de la langue de Dante aux adultes émigrants et à leurs enfants de la seconde génération. Encore aujourd'hui la langue de l'éducation pour l'enfant d'immigré reste controversé aux Amériques. Le gouvernement italien a mis en place un programme pionnier d'apprentissage pour les écoles d'Italien à l'étranger. Cette idée d'italianité hors les frontières a été possible parce que les émigrants ont pu établir avec leur patrie une communauté de lettres, de journaux et d'information, et créer avec la révolution des transports et le mouvement de masse de la population une sphère publique internationale (Jürgen Habermas, *L'espace public. Archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Paris, 1993, pp. 9-322). Pour le dire avec l'auteur, un sens de l'appartenance dans un monde transnational a vu le jour.

Thierry Couzin



Libri ricevuti

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno XIII, n. 1 (genn.-apr. 2010).

F. Alfieri, *Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna, 2010.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, XXXV, 2009.

Aspetti rilevanti dell'impegno politico di Giovanni Guarino Amella, atti del seminario 2 dicembre 2009, Fondazione Guarino Amella, Canicattì, 2010.

A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

P. Barucci, *A proposito della storia economica dell'Italia di Pierluigi Ciocca*, «Nuova Antologia», n. 2246, aprile-giugno 2008, pp. 68-77; Id., *Gli Scritti di economia nella edizione nazionale delle Opere di Pietro Verri*, Ivi, n. 2247, luglio-settembre 2008, pp. 157-169; Id., *Francesco Ferrara e la «Biblioteca dell'Economista»*, «Il pensiero economico italiano», XVII/2009/1, pp. 183-196.

P. Barucci, *Sul pensiero economico italiano (1750-1900)*, a cura e con introduzione di R. Patalano, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2009.

M. Bellabarba, J.P. Niederkorn (a cura di/hrsg. von), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX) / Höfe als Orte der*

Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. bis 19. Jahrhundert), il Mulino, Bologna, 2010.

G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam. Storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, D'Auria editore, Napoli, 2010.

V. D'Arienzo, B. Di Salvia, *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

L. Eccher (a cura di), *Documentazione papale in archivi trentini tra XII e XIII secolo*, il Mulino, Bologna, 2010.

M. Firpo, O. Niccoli (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, il Mulino, Bologna, 2010.


G. Foscari, *Teodoro Monticelli e l'Economia delle acque nel Mezzogiorno moderno. Storiografia, Scienza ambientali, Ecologismo*, Edisud Salerno, Salerno, 2009.

S. Guarracino, *Storia degli ultimi settant'anni. Dal XX al XXI secolo*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

F. Imbesi, *Sui lavori di recupero del patrimonio storico-artistico dell'Auditorium di San Vito di Barcellona Pozzo di Gotto*, s. i. e., Barcellona Pozzo di Gotto, 2010.

A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma, 2008.

- G. Lo Giudice, *Karl Ludwig von Bruck. Un ministro liberale alla corte degli Asburgo*, Del Bianco Editore, Udine, 2010.
- M. López Diaz (a cura di), *Estudios en homenaje al profesor José M. Pérez García*, vol. 1, *Historia y cultura*, Universidade de Vigo, 2009.
- M. López Diaz (a cura di), *Estudios en homenaje al profesor José M. Pérez García*, vol. 2, *Historia y modernidad*, Universidade de Vigo, 2009.
- P. Marchese, *La beffa di Lucky Luciano. Lo sbarco Alleato in Sicilia*, Coppola editore, Trapani, 2010.
- Mediterranean Historical Review*, vol. 24, n. 1 (june 2009); vol. 24, n. 2 (december 2009).
- Minius - historia, arte e xeografia*, Universidade de Vigo, Departamento de historia, arte e xeografia, 17 (2009), 18 (2010).
- P. Nestola, *San Giuseppe da Copertino. Un patronato toponimico emblematico: da santo nella sua "terra" a civica insegna identitaria (1664-1858)*, estratto da M. Spedicato (a cura di), *Santi patroni e identità civiche nel Salento moderno e contemporaneo*, EdiPan, Galatina, 2009, pp. 19-64.
- G. Prezzolini, *La Dalmazia*, saggio introduttivo e cura di G. Brancaccio, Biblion, s.i.l., 2010.
- Quaderni storici*, n. 134, *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*, a cura di G. Favero, fascicolo 2, agosto 2010.
- S. Raimondi, *L'ordinamento della giustizia amministrativa in Sicilia. Privilegio e condanna*, Giuffrè, Milano, 2009.
- Rivista di Storia Finanziaria*, diretta da Francesco Balletta, n. 24, genn.-giugno, 2010.
- R. Romeo, *Cavour, il suo e il nostro tempo*, intervista a cura di G. Pescosolido, Le Lettere, Firenze, 2010.
- S. Santuccio, *Governare la città. Territorio, amministrazione e politica a Siracusa (1817-1865)*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- L. Tasca, *La vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna, 2010.
- O. Tataranni, *Catechismo nazionale pe'l cittadino*, a cura di A. Lerra, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006.
- A. Tortora (a cura di), *Valdesi nel Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna*, Carocci, Roma, 2009.
- M. Tosti, *La fucina dell'antigiansenismo italiano. I gesuiti iberici espulsi e la tipografia di Ottavio Sgariglia di Assisi*, in U. Baldini, G.P. Brizzi (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, Clueb, Bologna, 2010, pp. 355-365.
- F. Traldi, *Verso Bad Godesberg. La socialdemocrazia e le nuove scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)*, il Mulino, Bologna, 2010.
- S. Tramontana, *Le eruzioni vulcaniche nelle fonti, nella cultura, nell'immaginario del Tardo Medioevo*, in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel Tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, University Press, Firenze, 2010, pp. 379-399.



Sommari / Abstracts

Antonio Pio Di Cosmo

Koinè e regalia insignia: procedimenti 'osmotici' e 'sinfonie' protocollari presso le corti di Costantinopoli, Palermo e Aquisgrana

La *koinè* d'immagini, simboli e linguaggi che si andava plasmando nel corso dell'alto medioevo, è espressione del *background* culturale della Nuova Roma, ove si fusero in connubio i fastosi motivi orientaleggianti provenienti dalle valli indo-iraniane, la grazia del regno di Israele, la sobria eleganza della grecità, l'aristocratico sentire romano e le istanze culturali espresse dai vigorosi popoli del nord; l'incontro tra le suddette civiltà generò un articolato sistema in cui romani e barbari ed ancora cristiani e pagani potevano riconoscersi. Questi *symbola* o meglio «arcana imperii» hanno condizionato "l'azione politica" dei *reges* che da lontano guardavano la corte costantinopolitana, mossi da un ardente brama d'imitazione; a guisa di ragione e nel superbo tentativo di ricercare una legittimazione assoluta del proprio potere, sovente e ben volentieri, il 'fratello' imperatore occidentale e gli altri 'figli-re' si concedevano all'assimilazione dei segni appartenuti al "Re dei Romani" assumendoli come propri.

L'ardito processo di diffusione degli *Herrschaftssymbolik* romani, all'uopo definito "procedimento osmotico", dopo aver ancorato quelle *insigna* agli etimi dell'inconscio collettivo dell'*homo medievalis*, ha portato a un comune uso protocollare delle massime tra le *regalia insignia*, e a un universale sentire epistemico percepibile a Bisanzio, ad Aquisgrana ed alla corte di Palermo; i re, detentori della somma autorità sul proprio popolo, ne sfruttarono allora il 'transito' col solo fine di mostrare oltre all'opulenza della corte, la potenza della propria *felicitas* e la forza dell'*imperium* posseduto ai peregrini astanti in una delle massime "sinfonie" della 'liturgia visuale'.

Parole chiave: *koinè*; "sinfonie protocollari"; "procedimento osmotico"; comune sentire.

Koinè and regalia insignia: "osmotic" proceedings and protocol "symphonies" in the courts of Constantinople, Palermo and Aachen

The set of images, symbols and languages that developed in the Middle Ages is an expression of the cultural background of New Rome, where the lavish Oriental motifs from the valleys of India and Iran, the grace of the kingdom of Israel, the simple elegance of Greece, the Roman aristocratic sensitivity and the cultural needs expressed by the vigorous peoples of the north all merged into one; the encounter between these civilizations generated a complex system with which Romans, barbarians, Christians, and even pagans could identify. These symbola or arcana imperii influenced the "political actions" of the Reges that looked upon the court of Constantinople from afar and were moved by an ardent desire of imitation; in the guise of

reason and in the superb quest for full legitimization of their power, the western Emperor and the other "king-sons" allowed themselves to assimilate and assume the characteristics of the "King of the Romans".

The bold process of dissemination of Roman Herrschaftssymbolik, appropriately defined as an "osmotic process", having anchored the insignia to the collective subconscious of homo medievalis, led to an oft-used protocol of maxims taken from the regalia insignia, and a universal epistemic sensitivity perceptible in Byzantium, in Aachen and at the court of Palermo; the kings, invested with the sovereign authority over their own people, took advantage of these borrowed elements with the sole purpose of showing off not merely the opulence of their court, but above all the power of their own felicitas and the strength of their imperium to all pilgrims present in a grand "symphony" of "visual liturgy".

Keywords: *Koinè*, "symphonies of protocol", "osmotic process", common sensitivity.

Valentina Favaro

Sugli alloggiamenti militari in Sicilia tra Cinque e Seicento: alcune riflessioni

Il quadro politico delineatosi nel Mediterraneo della prima età moderna attribui alla Sicilia un ruolo di primo piano: frontiera della cristianità, base strategica e logistica, dove galere e compagnie di fanti e cavalieri si sarebbero riuniti prima di partire per una giornata o un'impresa. Ciò implicò un aumento della presenza del "militare" all'interno del Regno, costretto pertanto a fornire l'alloggiamento non soltanto alle truppe deputate alla salvaguardia delle coste, ma anche ai soldati di passaggio, in attesa di essere imbarcati sulle galere regie. L'obbligo, invisibile alla popolazione locale, di condividere "il tetto" con gli uomini in armi condizionava le relazioni sociali, gli equilibri politici, gli assetti economici, e il tentativo – indistintamente compiuto da giurati cittadini, feudatari, o da singoli privati – di sottrarsi al peso degli alloggiamenti dava luogo a trattative e a ridefinizioni delle gerarchie del potere locale al cospetto del sovrano.

Parole chiave: Sicilia, alloggiamenti, Monarchia spagnola, quartieri militari.

On military housing in Sicily between the sixteenth and seventeenth century: some reflections

The political situation which emerged in the Mediterranean in the early modern age attributed a leading role to Sicily: the frontier of Christendom and a strategic logistical base where galleys and companies of infantry and cavalry met before setting off for a single battle or for a military campaign. This brought about a greater military presence in the kingdom, which created the need to supply housing not only to the troops assigned to patrolling the coasts, but also to soldiers passing through, waiting to board the royal galleys. The requirement to share one's "roof" with men in arms was unpopular with the local population and affected society, politics and the economy; widespread attempts by city representatives, landowners and private individuals to escape the obligation to offer housing gave rise to negotiations and redefinitions of local hierarchies of power.

Keywords: Sicily, housing, Spanish monarchy, military quarters.

Paolo Calcagno

La lotta al contrabbando nel mare «ligustico» in età moderna: problemi e strategie dello Stato

Dotata di piena giurisdizionalità fiscale sul tratto di costa fra Capo Corvo ad est e Monaco a ovest fin dal XII secolo, Genova si trova alle prese con un contrabbando dilagante, che nell'età moderna si fa endemico nella Riviera di levante (dove approdano perlopiù i grani caricati a Livorno) e sempre più preoccupante nella Riviera di ponente (a causa della presenza delle enclaves "straniere" di Finale, Loano e Oneglia, dove tra l'altro si scarica illegalmente sale diretto in Piemonte). La Casa di San Giorgio (responsabile dell'esazione dei dazi sulle merci in entrata e in uscita) mette in atto una strategia repressiva attra-

verso l'istituzione di una squadra di feluche, che spesso operano in maniera sinergica con le galee dello stuolo pubblico, "prestate" allo scopo dal governo della Repubblica. L'opera di pattugliamento è lacunosa e improvvisata, ma allo stesso tempo le unità navali genovesi svolgono un importante ruolo di deterrenza; mentre il problema del contrabbando induce lo Stato a maturare un rapporto più stretto con il suo Dominio, che denota una vocazione territoriale mai tenuta in debito conto dalla storiografia.

Parole chiave: Genova, San Giorgio, contrabbando, feluche, commissari, Riviera.

The fight against smuggling in the Ligurian Sea in the modern age: issues and strategies of the State

Beginning in the 1100s, Genoa had full tax jurisdiction over the coast between Cape Corvo in the east and Monaco in the west, and had to grapple with widespread smuggling, which in the modern age was endemic on the Riviera di Levante (where mostly grain loaded in Livorno landed) and was ever-increasing on the Riviera di Ponente (due to the presence of "foreign" settlements in Finale, Loano and Oneglia, where among other things, salt bound for Piedmont was unloaded). La Casa di San Giorgio (responsible for exacting duties on inbound and outbound goods) adopted a repressive strategy through the creation of a team of feluccas, which often worked in synergy with the galleys of the State, "loaned" for this purpose by the government of the Republic. Control of the coasts was inadequate and improvised, but at the same time, the Genoese naval units were an important deterrent, while the problem of smuggling caused the State to develop a closer relationship with its domain, thus evidencing a territorial vocation never taken sufficiently into account by historians.

Keywords: Genoa, San Giorgio, smuggling, feluccas, commissioners, Rivas.

■ Juan Francisco Pardo Molero

Hijos del dios Marte. Historias de soldados y espíritu de cuerpo en los ejércitos de la Monarquía Hispánica

Nel corso del XVI secolo, la "professione" militare all'interno dei territori della Monarchia spagnola sperimentò non solo una crescita quantitativa – risultato di un incremento della disciplina e dell'applicazione delle più recenti innovazioni tecniche – ma anche una nuova *etica* delle armi. In questo contesto, sebbene le forme di reclutamento e la professionalità dei soldati della Monarchia abbiano spesso dimostrato il contrario, gli eserciti cominciarono a organizzarsi secondo modelli corporativi. In questo saggio si mettono in luce alcuni passaggi di tale processo.

Parole chiave: Monarchia spagnola, esercito, etica militare, corporazioni.

Sons of the god Mars. Stories of soldiers and esprit de corps in the armies of the Spanish Monarchy

During the sixteenth century, the military "profession" in the territories of the Spanish monarchy experienced not only a quantitative growth - the result of an increase in discipline and the application of the latest technical innovations - but also a new military ethic. In this context, the armies began to organize themselves according to corporative models, although the forms of recruitment and the professionalism of soldiers of the monarchy have often demonstrated the contrary. In this article we highlight some stages of this process.

Keywords: Spanish monarchy, army, military ethic, corporations.

■ Geltrude Macri

Efficienza amministrativa e innovazioni contabili: l'ufficio dei «razionali» di Palermo in età moderna

Il saggio ricostruisce i meccanismi di funzionamento dell'ufficio dei *razionali* (revisori contabili) della città di Palermo in età moderna. La normativa emanata dal senato cittadino e dai viceré aveva delineato le mansioni e le responsabilità di

questi ufficiali e introdotto via via importanti innovazioni tecniche: l'uso della partita doppia per i libri dell'amministrazione cittadina fu reso per la prima volta obbligatorio nella seconda metà del '500 e, progressivamente, furono definite le competenze che i contabili dovevano possedere per essere assunti. La ricca documentazione prodotta dall'ufficio è ancora oggi conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Palermo ed è stata recentemente riordinata.

Parole chiave: sistema contabile, partita doppia, Palermo, Monarchia spagnola.

Administrative efficiency and accounting innovations: the office of the razionali of Palermo in the modern age

This essay reconstructs the workings of the office of the razionali (auditors) of the city of Palermo in the modern age. The laws issued by the city senate and the Viceroy defined the duties and responsibilities of these officers and gradually introduced important technical innovations: the use of double entry bookkeeping for the city administration was made compulsory for the first time in the second half of the 1500s and the skills that auditors were required to have before being hired were gradually defined. The extensive documentation produced by the office is still preserved in the Historical Archives of the City of Palermo and has recently been reorganised.

Keywords: accounting system, double entry, Palermo, the Spanish monarchy.

■ Guido Pescosolido

Cavour, Romeo e la difesa del Risorgimento

È la prefazione al volumetto *Cavour, il suo e il nostro tempo* di Rosario Romeo (Le lettere, Firenze, 2010), che ripropone una intervista di Pescosolido al grande storico europeo apparsa inizialmente nel marzo 1985 su «Mondoperaio».

Parole chiave: Rosario Romeo, Cavour, Risorgimento.

Cavour, Romeo and the defense of the Risorgimento

Here is the preface to Cavour, il suo e il nostro tempo by Rosario Romeo (Le lettere, Florence, 2010), an interview with the great European historian conducted by Pescosolido which originally appeared in "Mondoperaio" in March 1985.

Keywords: Rosario Romeo, Cavour, Risorgimento.

■ Filippo Imbesi

Il privilegio di Ansaldo vicecomes di Arri (giugno 1127)

Un privilegio del 30 gennaio 1453 a favore del nobile Giovanni de Nassari rivela l'esistenza nel contesto della piana di Milazzo, già fin dal primo periodo normanno, del casale (poi feudo) di Nasari, donato nel 1127 assieme a vasti possedimenti da Ruggero II al vicecomes Ansaldo di Arri e continuamente documentato fino allo scioglimento del feudalesimo.

Parole chiave: Nasari, Normanni, Ansaldo di Arri.

The privilege of Ansaldo, Viscount of Arri (June 1127)

A privilege of January 30, 1453 in favor of the nobleman Giovanni de Nassari reveals the existence on the plain of Milazzo, already in the early Norman period, of the house (later fiefdom) of Nasari, bestowed by Roger II in 1127, along with other vast holdings, upon Viscount Ansaldo di Arri and continuously documented until the dissolution of feudalism.

Keywords: Nasari, Normans, Ansaldo di Arri.

(traduzioni in inglese di Matthew Furfine)



Gli autori

Antonio Pio Di Cosmo

Cultore della materia in Diritto Canonico e Diritto Ecclesiastico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata, si è anche dedicato a ricerche di storia medievale, in particolare bizantina, concentrando l'attenzione sull'epifania regia e suoi *symbola* della regalità. Tra le sue pubblicazioni, si segnalano i saggi *Regalia Signa: Iconografia e simbologia della potestà imperiale*, edito sul supplemento N. 10 dell'e-journal «Porphyra» [<http://www.Porphyra.It/Supplemento10ita.html>]; *L'icona: Oggetto mistico di relazione, tra limine umano e filantropia divina*, in «Porphyra» N. 14, (2010) [<http://www.Porphyra.It/Numero14ita.html>.], nonché l'articolo di ricerca: *Procedimenti "osmotici" delle regalia insigna nell'Età Media: segni e significanti dei simboli della maestà*, settembre 2010 [http://www.pretesti.com/Testi_Pre/Di_Cosmo_Procedimentiosmotici.pdf]. Ha partecipato al workshop annesso al convegno *Venezia e Bisanzio, intrecci millenari tra storia e leggenda* tenutosi in Venezia, con una relazione su *Bisanzio «Madre di civiltà»: genesi degli Staatsymbolik e dei Herrschaftssymbolik nel medioevo cristiano*.

Valentina Favaro

Dottore di ricerca in Storia Moderna, è attualmente titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Ha dedicato i suoi studi alla politica militare nel Regno di Sicilia durante il XVI secolo. I primi risultati sono già apparsi su «Mediterranea - ricerche storiche»: *La Sicilia, fortezza del Mediterraneo* (n. 1, giugno 2004), *Dalla "nuova milizia" al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II* (n. 4, agosto 2005), *Monizioni, vettovaglie et dinari. Il contributo della Sicilia alla politica mediterranea di Filippo II* (n. 11, dicembre 2007). Ha pubblicato alcuni saggi in Spagna e in Francia e ha partecipato al volume *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* (Quaderno di Mediterranea, n. 4, 2007), a cura di Rossella Cancila, con il saggio *La squadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento amministrazione (XVI secolo)*. È autrice della monografia *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II* (Quaderno di Mediterranea, n. 10, 2009).

Paolo Calcagno

Dottorato di ricerca in Scienze storiche e antropologiche presso l'Università di Verona, è titolare di un assegno di ricerca e docente a contratto di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Genova. Ha pubblicato due saggi su altrettante comunità del Dominio genovese in età moderna e sui rapporti con il centro di governo (*Il Borgo, le Ville, la Dominante. Varazze e la sua amministrazione nel XVIII secolo*, Selene Edizioni, Milano, 2005; «*Nel bel mezzo del Dominio*». *La comunità di Celle Ligure nel Sei-Settecento*, Philobiblon Edizioni, Ventimiglia, 2007); e ha in corso di stampa presso la casa editrice Viella il volume «*La puerta a la mar*» del Ducato di Milano. *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*.

Juan Francisco Pardo Molero

Profesor titular di Storia Moderna presso l'Università di Valencia. Gran parte dei suoi studi hanno avuto come oggetto la politica militare e l'analisi del ruolo delle frontiere della Monarchia spagnola nel Mediterraneo. Inoltre, si è occupato della minoranza moresca e delle istituzioni della Corona d'Aragona. È autore dei libri *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterráneo*, Madrid, 2001, e *La guerra de Espadán (1526). Una cruzada en la Valencia del Renacimiento*, Segorbe, 2001, e di numerosi articoli pubblicati su riviste di rilievo internazionale (*Estudis, Manuscrits, Cahiers de la Méditerranée...*).

Geltrude Macri

Dottore di ricerca in Storia moderna, già titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo, ha studiato i sistemi di gestione e controllo delle risorse patrimoniali delle comunità (con particolare attenzione per il caso palermitano) e del regno di Sicilia in età spagnola. Ha pubblicato il volume *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)* (quaderno n. 6 di «Mediterranea-ricerche storiche») e altri saggi di storia urbana.

Guido Pescolido

Ordinario di Storia moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio», «Nuova Storia Contemporanea», «Mediterranea - ricerche storiche» e dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Terra e nobiltà. I Borghese - Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Bari 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, IV ed. Laterza, Roma-Bari 2004; *Unità nazionale e sviluppo economico*, II ed. Laterza, Roma-Bari 2007.

Filippo Imbesi

Architetto libero professionista, si occupa principalmente di restauro di edifici storico-monumentali e recupero di strutture sepolte. Conduce da anni ricerche d'archivio sul territorio di Barcellona Pozzo di Gotto e ha pubblicato parecchi lavori, tra cui *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo* (Uni Service, Trento, 2009); e *Sui lavori di recupero del patrimonio storico-artistico dell'Auditorium di San Vito di Barcellona Pozzo di Gotto* (Barcellona Pozzo di Gotto, 2010). Sul n.17 (dicembre 2009) di «Mediterranea - ricerche storiche» ha pubblicato il saggio *Il privilegio di rifondazione del Monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*.